

P. MARCO TENTORIO

# Per la storia dei PP. Somaschi in Como



Note e documenti

Volume IV

Archivio Storico Padri Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova

1 1  
6 6  
12 12



# Per la storia dei PP. Somaschi in Como



**Note e documenti**

**Volume IV**

**Archivio Storico Padri Somaschi  
Chiesa Maddalena - Genova**



*A tutti coloro  
chi mi insegnarono  
a fare del bene.*



## PREFAZIONE

Ho raccolto e messo insieme questi articoli di vario argomento, ma che hanno un comune denominatore e che nascono da una sola sorgente ispiratrice: la vita e l'opera dei PP. Somaschi a Como, incominciando dalle loro origini nel 1533. Secondo il mio solito, ho inteso far parlare i documenti più che non aggiungere mie parole, se non quelle che servono per collegare le testimonianze fra loro. Non intesi scrivere pagine di facile trionfalismo; la verità, non lo « arido vero » leopardiano, ma il « santo vero » manzoniano quando non è tradita trionfa per se stessa. I movimenti riformatori del primo cinquecento, in cui si innesta anche l'opera di S. Girolamo Emiliani e dei suoi compagni a Como e di Como, portavano necessariamente ad una « renovatio », escludendo ciò che non era discutibile in fatto dogmatico, ma proclamando apertamente la necessità della riforma morale, traducendo la Fede nelle opere. Le scuole germogliarono allora, non tutte risonanti di celebrità e fama; scuole di adesione popolare e per il servizio del popolo, piccola cultura sparsa per ogni dove, che era come il lievito fermentatore della renovatio socialis; e che erano anche un diritto richiesto dalla dignità umana in tempi in cui la sudditanza straniera tendeva a soffocare, umiliandola, molte volte anche quella dello spirito.

La nostra città di Como vanta personaggi illustri in ogni campo; forse sono noti solamente a pochi, dovrebbero essere conosciuti dai più; personaggi che hanno lavorato per il bene, mettendo a profitto dell'educazione della gioventù le loro doti di mente e di cuore, la loro cultura, la loro Fede, in ogni periodo della storia non sempre tranquilla della nostra città; sotto la Spagna o sotto l'Austria, nei tempi in cui si coglievano i frutti del Risorgimento nazionale o se ne subivano le conseguenze, qualche volta non edificanti politicamente, di un liberalismo di nome, non sempre di fatto, anticlericale, o di un settarismo dagli occhi bendati. Quegli uomini con costanza, animati da un ideale, vinsero in pacifiche battaglie, e superarono con le loro opere la breve caducità del battere delle ore di una giornata, che per loro non volse mai al tramonto; da S. Girolamo Emiliani a don Serafino Balestra, da Primo de' Conti a padre Bernardino Sandrini.

Questo mio modesto lavoro, che fa seguito ad altri due miei modesti lavori « Per la storia dei PP. Somaschi a Como », è affidato alla lettura paziente di quelli che ancora si interessano del culto delle glorie patrie inserite nel più ampio contesto della storia.

I documenti qui riportati hanno per se stessi valore di prova, e vengono riferiti come un suggerimento per più profondi e coordinati studi a coloro che più sanno, e che con maggiore intelletto d'amore vogliono e possono fare.

P. MARCÓ TENTORIO



« IL TENTATIVO DI P. GIROLAMO ODESCALCHI CRS.  
DI FONDARE UN ORFANOTROFIO IN COMO L'ANNO 1796 »

L'invasione francese nel 1796 portò nella nostra regione comasca, come del resto dappertutto dove Napoleone era entrato con i suoi vessilli osannanti alla libertà, un mutamento di cose e di ordinamenti politici più che non di idee. Non stiamo adesso a discutere se era proprio necessario che il rinnovamento avvenisse mediante una rivoluzione armata: è un compito questo che spetta ai critici della storia e un poco anche agli storici della sociologia. Io intendo ora dimostrare come qualche volta nella storia, anche nei periodi di più intenso rinnovamento e di più conclamata democrazia, succede o almeno una volta succedeva che non sempre le buone intenzioni furono seguite da una desiderata e auspicabile soluzione dei problemi; soprattutto quando si verifica il fatto che abbattendo una burocrazia se ne sostituisce un'altra orpellata di allettanti parole. Il fatto è il seguente. Narrando questo fatto in base ai documenti intendo non colmare la solita benedetta lacuna, ma mostrare la vitalità della congregazione somasca nel Collegio Gallio di Como in quegli anni che furono pieni di tante fortunate e travolgenti vicende.

Il Collegio Gallio nell'anno 1796 si trovava per così dire pronto ad affrontare le nuove situazioni: vi si faceva scuola ad ogni ordine di persone senza distinzione di classi o di categoria sociali; avveniva quello che succedeva anche nel vicino Collegio di Merate proprio in quegli anni, quando il ragazzino Alessandro Manzoni stava nel medesimo banco scolastico assieme al figlio del contadino della Brianza, in forza di quella democratizzazione che era stata portata nella scuola mediante l'istituzione delle scuole normali a livello popolare secondo la concezione del somasco padre Soave, come ne ho già parlato nel mio libro « Al Manzoni e i PP. Somaschi », Como 1974.

Un somasco appartenente ad una famiglia della più alta e antica nobiltà comasca, padre Girolamo Odescalchi, concepì in quell'anno il nobile pensiero di fondare in Como un orfanotrofio. Ecco le principali sue notizie biografiche affinché si capisca meglio la sua iniziativa secondo il suo spirito.

Padre Gerolamo Odescalchi, figlio di Giovanni Battista e di Luigia De Andujar nacque a Como il 25 agosto 1755. Frequentò come convittore le scuole del Collegio Gallio, e all'età di 18 anni domandò di entrare nell'Ordine dei suoi educatori, i PP. Somaschi; sottoposto all'esame della vocazione ne riportò le più lusinghiere attestazioni circa la capacità del suo ingegno e la rettitudine dei suoi costumi. Fu investito dell'abito religioso nella chiesa del Collegio Gallio il giorno 18 settembre 1773; aggiunse allora al suo nome di battesimo Giorgio quello di Gerolamo in segno di devozione verso il suo fondatore. La funzione della vestizione riuscì solenne, come leggiamo nel libro degli Atti del Collegio; i suoi compagni di studio gli fecero un'improvvisata e compilarono e fecero stampare una raccolta di poetici componimenti, secondo l'abitudine del tempo, all'insaputa degli stessi superiori, ma che fu da loro ugualmente gradita, « in attestato di stima del degno soggetto, e degli ottimi di lui genitori ». Dopo aver compiuto il noviziato in Milano ritornò a Como ad emettere la professione religiosa

il giorno 23 settembre 1774; rimase in collegio per qualche tempo, anche per rimettersi dalla sua cagionevole salute, e nel medesimo tempo supplendo in parte nella scuola di Grammatica. Nel 1777 fu destinato maestro e ripetitore nel Collegio di Fossano. Nell'aprile 1780 fu destinato come Prefetto dei Convittori nel Collegio Clementino di Roma; ivi dovette attendere allo studio della Teologia, dato che per due anni aveva atteso a quello della filosofia scolastica nel Collegio Gallio di Como. Non sappiamo però quanto tempo sia rimasto a Roma, probabilmente per tre anni, perché nel dicembre 1783 fu rimandato nel Collegio Gallio di Como per sostenervi la cattedra di maestro di Retorica.

Dicono di lui gli Atti del collegio che nell'insegnamento si acquistò « universale stima di buon maestro malgrado la sua stemperata salute »; ma soprattutto fu edificante la sua pietà in considerazione della quale egli fu destinato come maestro nelle Lettere ai novizi somaschi in S. Girolamo di Milano, dove si recò nel settembre 1784. Poi l'obbedienza lo destinò in altre case; nel 1789 egli era maestro di Retorica nel Collegio di Lodi.

L'impegno principale però a cui padre Odescalchi fu destinato fu quello quasi permanente di maestro nelle Lettere ai novizi somaschi prima a Milano e poi a Pavia, dove giunse dal Collegio di Lodi nel maggio 1793. Dal 1794 la sua dimora religiosa è fissata nella casa professa di S. Maiolo di Pavia. In questo periodo di tempo cade la circostanza del tentativo di fondare un orfanotrofio in Como l'anno 1796: per alcuni mesi egli dovette mantenersi in Como a sue spese; poi fallito il tentativo sopraddetto e verificatisi i noti mutamenti della situazione politica in Lombardia, all'arrivo degli Austro-Russi la sua condotta fu giudicata compromettente presso il restaurato Governo, e dovette anche abbandonare ufficialmente davanti al governo la coabitazione con i suoi confratelli nella casa di Pavia, alla quale però in termini religiosi rimase sempre affiliato, godendo di una pensione per il suo mantenimento nella casa dei suoi parenti in Milano, dove lo colse la soppressione degli ordini religiosi nel maggio del 1810; e di lui non si hanno poi più notizie.

Egli era nipote del somasco padre Benedetto Odescalchi che diresse per molti anni il Collegio Gallio di Como e che vi fondò l'Accademia degli Indifferenti alla quale appartenne pure il giovane convittore Girolamo Odescalchi. Quantunque sia stato per molti anni maestro di Retorica, non abbiamo di lui nessuna opera alle stampe: solamente sono riuscito a rintracciare un suo sonetto composto per una Accademia nella quale secondo lo spirito scientifico del tempo l'argomento era dettato dai sistemi filosofici e dall'interpretazione della natura. Lo riproduco dall'antologia manoscritta che ho trovato nella biblioteca cantonale di Lugano, non perché si abbia a misurare l'altezza di ingegno di padre Odescalchi in base a questo frustolo, ma perché si veda quali erano i temi che nell'Accademia del Collegio Gallio di Como o forse in quello del Clementino di Roma si addestravano gli studenti:



Sogna l'epicureo: gli atomi erranti  
forman l'erbe, e il metal chiuso sotterra;  
i pesci, e i pinti augelli, alto volanti,  
e l'ocean, che ondoso il sen disserra.

Le ignee comete intorno al sol vaganti,  
che è centro immoto della pigra terra,  
gli astri in sua sfera armonico-rotanti,  
e quanto nel suo gir il ciel rinserra;

quanto mai l'orbe al fin nel grembo abbraccia,  
dall'informe conflitto emerse, e crebbe  
dei scherzosi volubili atometti;

dunque al tuo delirar l'orbe si debbe  
e di ragion sull'infalibil traccia  
d'un nume creator nemmen sospetti?

Circa la famiglia Odescalchi a cui appartenne il Beato Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi di Como) si veda: *Giuseppe Mira*: « Vicende ecclesiastiche di una famiglia italiana dal XIV al XVII secolo », "Vita e Pensiero", 1940 (rec. in "Civiltà cattolica", 4 gennaio 1941; pag. 69).

Il Collegio Gallio come opera pia aveva anche il dovere di mantenere alunni orfani; ma si sa come va la storia. Era fresca la memoria di quello che era successo proprio 10 anni prima quando Giuseppe II sopprime l'alunnato devolvendone le rendite al mantenimento del seminario generale di Pavia e gli orfani si erano dovuti trasferire nell'orfanotrofio di Milano. Ecco che allora il P. Odescalchi, non arbitrariamente, ma consigliatosi coi superiori e con il loro consenso offrì la sua opera, e non solamente quella, per la fondazione di un orfanotrofio in Como indipendentemente dall'opera pia Gallio e che si sarebbe dovuto mantenere mediante la democratica beneficenza del municipio di Como e dei suoi concittadini. Nella domanda e proposta alla municipalità P. Odescalchi da buon somasco si richiama all'esempio del suo fondatore; anzi egli dichiara esplicitamente di voler richiamare in vita l'antico orfanotrofio già fondato da S. Girolamo Emiliani in Como l'anno 1532 (= 1534) e che poi era venuto a mancare a causa della fame e della peste; « perciò Como restò privo di un monumento di carità che vantansi di avere a tutta ragione le altre illustri città della Lombardia ».

I più autorevoli cittadini di Como hanno già espresso il loro parere favorevole; hanno già provveduto a sovvenire anche materialmente l'iniziativa, il vescovo

è altamente favorevole; manca nient'altro che il consenso della Municipalità e che questa autorizzi lui, P. Odescalchi, a occupare un luogo pubblico, ossia un monastero soppresso rimasto vacante e inutilizzato. L'amministrazione generale di Lombardia non fece molta fatica ad applaudire allo zelo di P. Odescalchi; domandava però (Milano 11 Vendemmiale anno V = 2 ottobre 1796) che gli venisse presentato un piano di sussistenza. Espletate le pratiche presso il governo centrale, P. Odescalchi seguendo il suggerimento ricevuto espose il suo piano alla municipalità di Como con lettera del 14 ottobre 1796. Il piano era molto semplice: iniziare l'opera col raccogliere almeno 6 orfani i quali sarebbero stati mantenuti gratuitamente da benefattori; la direzione si sarebbe dovuta affidare a due religiosi somaschi; per l'abitazione si domandava che venisse concesso o l'ex monastero di S. Orsola o quello di S. Antonio; per intanto gli orfani sono raccolti in un appartamento nel borgo di S. Antonio. Per assicurare la sussistenza in avvenire P. Odescalchi domandava che venisse concessa in perpetuo la rendita di una qualche abitazione vacante nel circondario di Como.

Dobbiamo riconoscere che il piano presentato da P. Odescalchi manifestava piuttosto la buona volontà, e anche la buona volontà di alcuni cittadini nobili comaschi, ma non presentava articoli sufficienti riguardo all'istruzione da darsi ai ragazzi. Forse P. Odescalchi non volle arrischiarsi su questo punto: le idee innovative che i governi democratici cercavano di promuovere in fatto di educazione della gioventù forse non potevano essere del tutto abbracciate da lui; quantunque però molta parte del clero anche somasco in diverse città non avesse esitato ad introdurre principi alquanto « democratici » nei nuovi imposti piani di studio. Del resto era sottinteso che i ragazzi avrebbero dovuto frequentare le scuole normali che una volta istituite da P. Soave e diffuse per tutta la Lombardia, anche nei centri minori, non furono abrogate ma continuate, sia pure con qualche modifica, dai governi successivi. I francesi erano entrati in Como nel maggio del 1796; la prima repubblica transpadana fu istituita il 15 novembre 1796; a Como quando ricomparve l'esercito di Napoleone non succedettero né tumulti né violenze; la città si dovette sottomettere alle consuete imposizioni tributarie, di guerra; si crearono i due partiti, quello dei fautori dell'ordine nuovo e quelli che guardavano un po' nostalgicamente al passato e prevedevano tristi conseguenze per il futuro. Fra i fautori dell'ordine nuovo, anche se non si dichiaravano apertamente Giacobini, vi erano molti nobili, non sappiamo però con quanta interiore spontaneità di adesione. Fra questi possiamo annoverare quelli che patrocinavano un rinnovamento del governo da attuarsi gradualmente, se non altro per evitare inutili sperperi di beni, o forse possiamo sospettare dei "loro" beni.

Alla fin dei conti costoro non volevano urti avendo di mira la propria incolumità, non interessandosi troppo della forma di governo in cui toccava a loro vivere. Quindi nell'inverno del 1796 la situazione in Como era abbastanza tranquilla, è naturale la constatazione che i nobili e i possidenti mirassero preferibilmente a favorire le opere di pace; con questo metodo essi si acquistavano benevolenze « democratiche » di fronte al nuovo costituito governo e davanti al popolo.

Il « cittadino » Girolamo Odescalchi termina la presentazione del suo piano sollecitando la municipalità di Como « a prendersi tutto l'impegno di rappresentarlo acciò sia approvato dalla generale amministrazione atteso quello zelo vera-



mente repubblicano e patriottico che dimostra a tutto di con le sue ottime provvidenze ».

La municipalità esaminò il piano, lo trovò accettabile perché importava modiche spese e perché aveva modo di constatare che « diversi benefici cittadini » avevano già contribuito con l'offerta di L. 900, che allora veramente era un grande capitale (24 Frigifero anno V = 14 dicembre 1796); ma faceva un'eccezione: non poteva concedere che si dovessero procurare gli alimenti agli orfani con il metodo della questua, perché non si dovevano importunare tutti gli altri cittadini (solo gli ex-nobili debbono provvedere alle necessità comuni), date le " circostanze della comune e dei borghi che abbondano a dismisura di persone povere e miserabili ». Qualora il progetto si effettuasse, la municipalità era di parere di cedere per l'alloggio dell'orfanotrofio il cessato monastero di S. Orsola che era di ragione del demanio.

Tutto sembrava procedere bene; ma ora incominciano le dolenti note a farsi sentire: l'amministrazione generale di Lombardia (7 Nevoso anno V = 27 dicembre 1796) accolse il parere della municipalità, e volle che fosse sollecitato nuovamente lo zelo di P. Odescalchi (« secondatelo ed assistetelo a quest'opera di pietà, ed assicuratevi per la nostra parte tutto l'impegno e tutta la nostra operosa adesione ») a presentare un nuovo piano di sussistenza che assicurasse più fondatamente il sostentamento degli orfani, abolendo assolutamente l'eventuale metodo della questua. In Como erano cambiati i membri componenti la municipalità, ed erano cambiati anche gli indirizzi e la mentalità del governo: ci si aspettavano dei fatti e non solamente belle parole, o almeno così si augurava P. Odescalchi scrivendo con aperte parole una lettera alla nuova municipalità; insomma si richiedeva che la democrazia si traducesse veramente in atto e non fosse solamente un auspicio ancorato a bei discorsi di cui si abbondava molto in queste nuove forme di municipalità popolari. E fatto sta che invece la nuova municipalità non solamente non ebbe la capacità di passare dalle parole ai fatti, ma diede luogo o almeno tollerò che si passasse dalle parole alle chiacchiere anche disgustose. Dopo di avere sotto il velame dei versi strani denunciata questa situazione di fatto, P. Odescalchi termina la sua supplica ai nuovi municipalisti usando anche egli lo stesso nuovo linguaggio, innocuo per se stesso, ma altisonante e inebriante secondo il metodo oratorio di allora: « Ecco tutta la sostanza della mia supplica, e l'oggetto delle vostre savie speculazioni e provvidenze, o savissimi municipalisti, assicurandovi il cittadino Girolamo Odescalchi che voi concorrendo al ristabilimento dell'orfanotrofio in tempi difficili, ergerete un monumento di carità alla Religione, alla Società, alla Patria, e di Gloria immortale ai vostri rispettabilissimi nomi » e al vostro savissimo governo. Infatti giunto a questo punto vennero alla ribalta, e P. Odescalchi lo dovette dolorosamente constatare, le chiacchiere più disparate « che si spargono ogni giorno pel ritardo dell'opera »; di fronte a maligna insinuazione che egli volesse « democraticamente » contraddire alla nobiltà, o che « nobilmente » democratico, egli volesse sfruttare a suo vantaggio la nuova situazione democratica, egli con lettera 3 gennaio 1797 alla municipalità rinunciò al suo progetto; accusa nella sua lettera le lunghezze della burocrazia che fanno ritardare l'esecuzione del progetto; non può permettersi oltre di dimorare in Como in casa dei suoi parenti fuori della casa religiosa di Pavia alla quale egli appartiene. La realtà è che le forze preponderanti della demo-

crazia non solamente non vedevano di buon occhio che nuove istituzioni sorgessero in mano al clero, a scapito di una educazione laica, ma anzi come avveniva in alcune città vicine della Lombardia (Milano, Brescia, Bergamo, Cremona) gli orfanotrofi venivano tolti alla direzione dei somaschi che da secoli li dirigevano, e laicizzati.

Il progetto di P. Odescalchi di fondare un orfanotrofio del convento di S. Orsola non rimase del tutto infruttuoso; pochi anni dopo a restaurazione avvenuta un sacerdote comasco Don Gaeta fonderà in contrada S. Sisto l'orfanotrofio maschile, che verrà affidato alla direzione dei somaschi, e che poi sarà trasferito proprio nei locali di S. Orsola.

P. MARCO TENTORIO

*As. Co. Scat. 353: Carte sciolte n. 2.  
Anni 1796/97.*



PROGETTI PER L'ISTITUZIONE DI UN ORFANOTROFIO MASCHILE  
IN COMO NEI PRIMI DECENNI DEL SECOLO XIX

Quando Giuseppe II, con decreto 26 marzo 1787, ordinò la chiusura di tutti i collegi della Lombardia, in favore del seminario generale di Pavia, non poté sopprimere l'alunnato del collegio Gallio di Como, la cui fondazione risaliva al Card. Tolomeo Gallio, il quale aveva stabilito l'anno 1583 il mantenimento gratuito di alcuni giovani poveri, e preferibilmente orfani, della diocesi di Como. « Alunni » erano chiamati questi studenti, che godevano del beneficio della borsa di studio. Anche dopo il decreto di Giuseppe II il collegio Gallio continuò a funzionare, facendo la scuola ai convittori paganti, e agli alunni esterni; mentre gli alunni beneficiati, in numero di sei, furono trasferiti nell'orfanotrofio somasco di S. Pietro in Gessate di Milano, mantenuti col legato Gallio; altri invece che intesero abbracciare la carriera ecclesiastica entrarono in seminario.

Leopoldo II, che successe al fratello nell'impero, abolì quello che era stato stabilito dal suo predecessore; nell'aprile 1792 furono emanate disposizioni per il ripristino dell'alunnato nel Gallio. L'imperatore si era reso conto, appena eletto al trono, visitando nel 1791 la Lombardia, Como e il collegio Gallio, della importanza di questa istituzione: questa visita augusta avvenne il 10 giugno 1791. Disposta la risurrezione dell'alunnato nel collegio, l'8 settembre 1791 il vescovo, nella sua qualità di presidente dell'O.P. Gallio, radunò il Consiglio di amministrazione, a cui ridiede vita e funzioni come le aveva precedentemente. Il 4 novembre 1791 all'inizio del nuovo anno scolastico gli « alunni » ripresero il loro posto nel collegio Gallio, e l'alunnato non ne fu più allontanato nonostante le fortunate vicende politiche degli anni successivi.

Una domanda ci si presenta spontanea e facile quando vogliamo considerare la situazione della città e provincia di Como in ordine alla assistenza e beneficenza, e alla istruzione della gioventù povera e bisognosa. La città di Como non era molto popolosa allora, come non lo era mai stata; ma ciò non vuol dire che non esistessero anche per lei problemi riguardo a questo settore. Il periodo repubblicano e napoleonico parve che lo mettesse maggiormente in vista, anche per due ragioni:

1) esistevano istituti specifici per il ricovero delle fanciulle orfane o pericolanti, ma non ne esisteva uno specifico per i fanciulli orfani; a questi provvedeva, ma solo in parte, il collegio Gallio.

2) Le vicissitudini politiche e militari, come di solito avviene in queste faccende, avevano lasciato e continuavano a lasciare il loro marchio nella economia pubblica, assottigliando le rendite e diminuendo sempre di più il potere di acquisto del denaro; la conseguenza si fece sentire anche a scapito delle rendite dell'O.P. Gallio; diminuendo le rendite, aumentando i prezzi, svilendosi il potere di acquisto, diminuivano per conseguenza i posti disponibili per l'alunnato; mentre al contrario si faceva sempre più evidente il bisogno di soccorrere i poveri, volgendo lo sguardo più doloroso alla gioventù abbandonata.

Il somasco P. Girolamo Odescalchi, rifacendosi all'esempio del suo fondatore san Girolamo Emiliani, cercò nell'inverno 1796 di istituire in Como un apposito

orfanotrofio; non riuscì nell'intento, perché l'amministrazione civica, successa alla prima provvisoria istituita appena dopo l'ingresso dei francesi in Como, non condivise il suo pensiero. Con l'istituzione di quel progettato orfanotrofio si sarebbe potuto ovviare ad un inconveniente, se così lo si può chiamare, cioè quello di continuare a mantenere alcuni orfani comaschi nell'orfanotrofio di Milano con le rendite dei beni della soppressa Inquisizione di Como. Erano orfani di nomina governativa, in numero di sei, per i quali ancora la città di Como nel 1799 pagava L. 300 milanesi annuali anticipate. (A.S.Co. Ben. pubbl. 1189, cart. 32).

Il governo napoleonico con plausibile benemeranza intraprese un vasto lavoro di coordinamento di tutte quante le istituzioni di beneficenza, tenendo presente quello che era stato realizzato dai governi precedenti, considerando le situazioni presenti, e cercando di conciliare insieme i bisogni della beneficenza pubblica con le capacità finanziarie dei singoli luoghi. Alle disposizioni di carattere generale seguirono immediatamente le applicazioni nei casi particolari: città, comuni, istituti, rendite ecc. Io mi limito adesso solo a questo paragrafo: l'assistenza ai ragazzi; prendo necessariamente le mosse un po' da lontano per poterci spiegare come si venne e perché si venne, dopo tante esperienze, alla creazione dell'orfanotrofio maschile di Como.

Un punto che stette in cima ai pensieri dei governi, per dirla in breve, napoleonici fu quello di eliminare la povertà o mendicizia, la quale era andata sempre più aumentando dal 1796 in poi. Certo sarebbe stato meglio che quei governanti avessero pensato prima di tutto ad eliminarne le cause; troppe volte gli uomini quando pongono le cause non prevedono gli effetti, o non li vogliono prevedere; e quando devono poi per forza constatare gli effetti non ne lamentano o deprecano le cause, limitandosi ad apportarvi alcuni rimedi per salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica, se pur si curano di questa. Uno dei peggiori effetti causati dalla situazione era il vagabondaggio dei giovani e anche dei ragazzi. Con legge 25 Term. anno IX republ. (= 13 agosto 1801) furono emanate « provvide disposizioni » per il restauro dei commerci e delle industrie e per fornire mezzi di lavoro e di guadagno. La attuazione di queste « provvide disposizioni » per la città di Como fu affidata al cittadino Carcano, che ebbe poi l'incarico specifico di « formare un progetto che tenda a provvedere di lavoro i ragazzi, che vanno a mendicare nelle pubbliche strade, procurando di far concorrere a questo fine i Luoghi Pii ». Così si espresse la divisione di Polizia scrivendo alla Municipalità di Como il 1° settembre 1801 (A.S.Co. Polizia, cart. 1078). La Municipalità ricorse al collegio Gallio; perché? Perché nelle tavole di fondazione era scritto che questo Luogo Pio, unico superstite dell'Opera pia Gallia, di cui le altre espressioni erano state soppresse da Giuseppe II, doveva mantenere gli alunni orfani agli studi, e quelli che non fossero inclinati allo studio dovevano essere avviati alle arti meccaniche. Il problema da parte dei governanti era posto male; perché questo impegno che si assumeva di dar lavoro ai ragazzi entrava nel quadro generale della grave questione del bando della mendicizia. Questo riflesso non mancò di farlo osservare quello che allora dopo il Volta era il più influente cittadino di Como, G. B. Giovio, letterato, studioso della storia e degli argomenti patrii, e che anche in questa occasione fu incaricato dalla Municipalità di stendere il progetto, « dati i lumi di cui è fornito e l'interessamento che ha sempre usato nelle cose di patrio vantaggio ».



Le osservazioni del Giovio rimasero inascoltate come troppe volte disastrosamente avviene quando parlano coloro che sono dotati di lumi e di interesse per il vantaggio patrio. Il governo invece continuava ad insistere sul concetto del bando della mendicizia e a volere un luogo apposito per raccogliervi questuanti per qualunque titolo e di qualunque età; e il problema dei ragazzi continuava ad essere affidato alla soluzione dell'O.P. Gallio, la quale lo risolveva fin dove le era possibile.

Eppure il governo, almeno secondo la interpretazione del Prefetto del Dipartimento del Lario, fece esplicita richiesta il 25 agosto 1802 sulla eventuale esistenza di orfanotrofi; per quanto riguardava quello femminile si poté dare una risposta più calcolata (cfr. Mori Giuseppe: *Alle fonti della beneficenza comense*, Como 1937); per riguardo ai maschi il Vescovo rispose indicando come « orfanotrofo » il collegio Gallio (A.S.Co. benef. pubbl. 289); « minore e maggiore è il numero degli alunni di detto collegio a proporzione della minore o maggiore annuale entrata del medesimo, e in un novennio si possono considerare in numero di 32, non compresi gli interessi dei capitali sul Monte di S. Teresa, e della cessata congregazione di Stato, quali già da molti anni non sono esigibili. Gli alunni vengono educati ed istruiti nella religione, nella pietà e nei buoni costumi e belle lettere. Il costo di ciascun alunno è di lire 440 all'incirca all'anno. Per 120 circa soggetti è capace il locale del collegio Gallio, che attualmente serve di orfanotrofo; nel medesimo ritrovansi oltre agli alunni anche li convittori. Non solo gli orfani poveri di questa diocesi vengono ammessi nel detto collegio in qualità di alunni, ma anche li poveri non orfani. Li primi però vengono dal fondatore preferiti ai secondi, e questi non vi entrano se non in mancanza dei primi ». Tale è l'informazione data dal Vescovo al Prefetto il 3 settembre 1802.

Evidentemente però neppure con questa risposta si risolveva il problema: il numero degli orfani assistiti nel collegio Gallio è relativamente poco e continuamente soggetto a diminuire diminuendo le rendite dell'O.P.; e non tutti gli orfani del comasco potevano sentirsi inclinati allo studio. Rimaneva quindi aperto nel senso più ampio della parola il problema di provvedere a tutti quei ragazzi che andavano mendicando per le piazze. Il già ricordato G. B. Giovio in un suo esposto alla Municipalità di Como, del 5 dicembre 1803, esamina tutti gli istituti esistenti in città sotto il rapporto statistico, sempre con l'intento di proporre suggerimenti e dare indicazioni per la soluzione dei problemi. Il numero maggiore di orfani, è dato dagli esposti; al loro mantenimento, mediante l'assoldamento delle balie, provvedeva l'Ospedale di S. Anna; ma poi cosa avveniva di questi trovatelli, quando entravano nella puerizia? Esisteva l'istituto giuridico delle adozioni; di molti e singoli casi si hanno gli atti nei verbali dell'ospedale; sed quid inter tantos? I genitori adottivi si obbligavano a mantenere e istruire questi figlioli di nessuno; però i casi di adozione erano pochi in confronto del grande numero che non venivano adottati da nessuno. Questo ho potuto ricavare con molta facilità leggendo gli atti dei Verbali dell'Ospedale dal sec. XVI in poi, conservati ora (ma non ancora catalogati) nell'Archivio di Stato di Como. In parte vi provvedeva anche la Casa della Misericordia fondata nel 1540, che oramai non esisteva più: tutto era passato al Direttorio dei poveri nel 1786. Vi si soveniva soprattutto con elargizioni di elemosine; ma i bambini non erano capaci neppure di chiedere quelle. Gli istituti assistenziali femminili erano stati concen-

trati nel Conservatorio, « che meglio chiamerebbesi orfanotrofo » (dice il Giovio: op. cit., pag. 8, in: « Opuscoli Patrii », 1804), accoglie ventisei circa zitelle di gratuito ospizio, e trentasei paganti, le quali ivi apprendono i lavori donneschi, e la pietà, e può bramarsi che tale stabilimento si ampliasse ». Il numero degli esposti, che fornivano il maggior numero di orfani non convenientemente assistiti e più bisognosi di aiuto, ci dice il Giovio che era ogni anno di circa cinquecento bambini, e anche più, cifra impressionante, frutto di donne venute dalla Valtellina e dalla Svizzera, e non solo di Como o del contado. Fatti i conti, nell'anno 1803 « questi orfani montano a seicentoquindici. E non potrebbe il Dipartimento del Lario avere in questi più che centoquaranta individui? Si minorerebbono le richieste per la coscrizione. Questi infelici, che non hanno genitori, e non mezzo alcuno di sussistenza, potrebbero allevarsi militarmente, ed ottenendo così per essi il pane, scemerebbono anche le difficoltà del fare soldati. Egli è però ben vero, che per lo più i contadini adottano per figli loro queste vittime deplorabili della povertà e del vizio, laonde finalmente ritraggono dall'agricoltura uno stato utile non meno per la società ». Il Giovio sfrutta in questo suo suggerimento il fatto che in diverse città si erano istituiti collegi militari, o orfanotrofi destinati a formare i « candidati » alla milizia, cioè agli eserciti e alle battaglie napoleoniche; era meglio che niente, ma non era certo il meglio. Più saggio è invece il suggerimento che egli dà, sempre nell'anno 1804, ragionando sullo stato dell'industria propria del comasco, la tessitura (« Opusc. patr. », pag. 328) di occupare, come sarebbe possibile circa seimila fra tessitori, filatori, donne, perché ci sono più di novecento telai battenti; anche « i fanciulli potrebbero essere occupati nel setificio ». Sono suggerimenti, che tanto potevano valere quanto potevano funzionare ancora i telai battenti; per la seta poi si richiedeva che « funzionassero » anche i gelsi o moroni, che invece andavano incontro a una moria: le possibilità tecniche della tessitura andranno invece sempre più diminuendo, accrescendo il numero dei « disoccupati », e anche dell'infanzia abbandonata.

Napoleone (decreto 25 luglio 1806) e i suoi Ministri nel regno continuavano ad insistere sul concetto di erigere case di lavoro forzato. Le tre norme del decreto napoleonico furono comunicate e interpretate dal Ministro dell'Interno Di Breme e redatte dal suo capodivisione, l'ex-somasco Pietro Rottigni e trasmesse al Prefetto del Lario il 22 maggio 1807. Purtroppo anche qui il tema rimane sempre lo stesso: eliminare « la mendicizia vagabonda e questuante di cui sono ripiene le Comuni ». Pare impossibile che non si potesse concepire che orfanotrofi sarebbero potuti sussistere se non nelle città regie; però il Di Breme, il Rottigni, e il segretario generale Tamassia, che poi sarà Prefetto del Dipartimento del Lario, con successiva loro circolare riservata al Prefetto di Como, in data 13 settembre 1807, insistettero sul concetto di istituire il caritatevole ospizio di ricovero, e una casa di lavoro « volontario » (si noti il cambiamento e l'introduzione di questo aggettivo, al posto di « forzato »), e domandarono nel medesimo tempo informazione sui fondi di pubblica beneficenza. Fu organizzato in questi anni 1807 e successivi un vasto lavoro in tutti i Dipartimenti inteso a censire i poveri qualificati secondo le loro capacità o volontà di esercitare un mestiere, controllo dei luoghi di loro provenienza, e anche « dei ragazzi che potessero rimanere abbandonati in caso di ricovero del padre o madre invalida o incurabile ». Questo è il testo della circolare del Prefetto in data 4 dicembre 1808: ci sembra strano che



non si faccia parola degli orfani propriamente detti, e che vengano considerati « ragazzi abbandonati » quelli che hanno la madre invalida o il padre ricoverato; e qualora si fosse verificato il caso contrario come si sarebbero dovuti censire questi ragazzi? La burocrazia qualche volta gioca dei brutti scherzi, e volendo essere troppo minuta e specificativa conduce ad esclusioni, che non sono facilmente comprensibili.

Alla fine del 1808, dopo che si erano già da due anni istituite le Congregazioni di carità in tutto il Regno d'Italia e si erano ristrutturati tanti istituti, i progetti che si erano compilati negli anni precedenti risultavano inefficaci; o caso mai costituivano un punto di partenza, ma non di arrivo. Secondo i regolamenti della Congregazione di carità bisognava rivedere tutto quello che era stato progettato; la questione però continuava ad essere, e non solamente di nome, quella del « bando della mendicizia ». Ancora una volta il Podestà di Como, per attuare quanto la legge gli imponeva di fare, si rivolse al già nominato G. B. Giovio, ripetendogli le stesse espressioni che gli erano state rivolte sei anni prima (A.S.Co., Polizia, cart. 1078). Il Giovio rispose stendendo alcune riflessioni e facendo appello alla situazione e alla soluzione dei problemi, come già egli li aveva prospettati in alcuni articoli dei suoi « Opuscoli Patrii » pubblicati l'anno 1804; lamenta che il governo ha alienato quasi tutte le case dei soppressi conventi (allora non c'era il concetto di dover edificare ex novo un locale apposito, e invece si preferiva trovare un locale vuoto per collocarvi caserme o istituti) e lamenta ancora che « tenui assai sono le forze dei Luoghi pii riuniti », e altre considerazioni che per ora non ci riguardano, anche perché non tratta esplicitamente della questione dei ragazzi. Tanto è vero che lo stesso G. B. Giovio con sua lettera 17 gennaio 1809 (ibi) consiglia il Municipio di fare un censimento di tutti i poveri mediante l'opera di tutti i parroci. Il suggerimento fu accolto; si fece il censimento, di ragazzi orfani non si parlò, e ci si fermò lì. Il Ministro Di Breme fece plauso al progetto della istituzione della casa di ricovero o di lavoro, una a Como e una a Cantù; sussisteva però sempre il grave problema del loro finanziamento e mantenimento, anche perché i locali degli ex conventi designati a questo scopo, dovevano essere ristrutturati.

Il Vescovo Rovelli (relazione della Polizia al Prefetto, 20 agosto 1809; ibi) per dare il buon esempio e per sollecitare l'avvio alla soluzione del problema offrì il frutto di una cartella sul Monte Napoleone, che già era stata destinata da lui in precedenza per il soccorso dei poveri. Ma neppure questa volta si concluse nulla; eccetto che si intensificarono le misure di espellere dal Comune gli accattoni, soprattutto quelli che provenivano dai Grigioni, dalla Valtellina e dalla vicina Svizzera.

Dopo molti tentativi, compresa anche la ricerca di un locale adatto per istituire la casa di ricovero o di industria già voluta e progettata sotto il governo austriaco, solo nell'anno 1816 si arrivò alla concretizzazione del progetto; fu dapprima istituita una commissione provinciale « per dar lavoro ai poveri » (questo era il titolo specifico). In ciascun luogo fu istituito un comitato che provvedesse a trovare queste fonti di lavoro; i componenti del comitato erano per la maggior parte nobili cittadini che avevano possessi terrieri nel contado; era per loro facile osservare che le campagne in modo particolare abbisognavano di manodopera; le vigne da nove anni rendevano scarsamente, le patate crescevano a

stento, le terre erano mal dissodate, i gelsi si scortecciavano, i raccolti continuavano a scarseggiare di anno in anno sempre di più; il lavoro nelle campagne avrebbe potuto occupare una buona porzione di gente povera; la città di Como poi aveva uno speciale interesse a rimettere in auge tutti quei lavori che erano connessi alle filande e alla seta; le donne e le fanciulle poterono essere occupate nella filatura del lino nel locale di S. Francesco ottenuto dopo i soliti intermezzi della burocrazia dal governo; gli uomini e i giovani potevano essere occupati in vari lavori artigianali e di manutenzione delle strade; rimaneva sempre aperto il problema dei ragazzi ancora incapaci di lavoro, soprattutto quelli che « rimarrebbero abbandonati in caso di ricovero concesso ad alcuno dei genitori ». Di questi, e di tutti gli invalidi, e degli uomini capaci di lavoro la commissione richiese un accurato elenco con circolare del 20 dicembre 1816 indirizzata a tutte le autorità ecclesiastiche e civili. Il vescovo Rovelli assecondò l'intento della commissione e pubblicò una pastorale rivolgendosi ai parroci e ai predicatori della diocesi, raccomandando loro non solamente di raccogliere i dati statistici, ma anche di venire incontro a tutte le iniziative private e pubbliche delle autorità in un compito così altamente cristiano, nel quale il clero doveva gareggiare col laicato e il laicato non doveva sentirsi inferiore alle attività del clero in nome del Vangelo. La pastorale del Vescovo ebbe una eco profonda, perché in essa « traluce quella dolcezza paterna tanto propria di quel degno prelato, ed il santo zelo, e la sublime carità che in modo assai particolare lo han sempre distinto » (Lettera del Ministro Melerio alla commissione provinciale, 5 gennaio 1817).

Come ho già detto sopra, non fu del tutto difficile compiere il passo dal « dar lavoro ai poveri » alla apertura della Casa d'Industria. Il censimento ordinato per parrocchie fornì un quadro molto desolante; al 25 febbraio 1817 più di 1500 persone erano state iscritte alla Pia Casa d'Industria, fra queste « più di 700 ragazzi dagli anni 3 agli 8 »; eppure non erano censite ancora tutte le parrocchie della città. Il direttore De Capitani propose che si formasse un comitato dei parroci della città, i quali avessero il particolare incarico di proporre suggerimenti per l'assistenza ai fanciulli minori di 8 anni (lettera del 26 febbraio 1817), perché per questi non poteva certamente valere la sorveglianza dei « tre giandarmi » incaricati di mantenere il buon ordine e la disciplina dei molti ricoverati nella Pia Casa d'Industria. La risposta del comitato dei parroci fu molto chiara e sbrigativa e non poteva essere diversa: i bambini al di sotto degli 8 anni non possono essere separati dalle loro mamme, con le quali formano una cosa sola; perciò nella casa dove le donne madri lavorano bisognava che si provvedesse in maniera tale che esse potessero nel medesimo tempo badare ai propri figli oppure si fornisse loro del lavoro a domicilio.

Ci sembra quasi assurdo il dover constatare che, pur riconoscendo la buona volontà di tutti, non si sia pensato e provveduto in una maniera più decisa a dar vita ad un luogo adatto per i fanciulli maggiori di otto anni che dovevano imparare un mestiere, non affidati solamente a quel lavoro dei « giornalieri » a cui potevano attendere frammischiati con gli adulti nell'albergo dei poveri. La Delegazione provinciale riconobbe invero questa necessità, e intimò alla Municipalità di presentare un piano organico che riguardasse « l'erezione e la dotazione di un orfanotrofio per i maschi ». Ci si rivolse all'orfanotrofio di Milano, nel dicembre 1816, domandando che ne venisse trasmesso « il piano di organizzazione



ed amministrazione dell'orfanotrofio esistente in quella città già da lungo tempo»; era l'orfanotrofio di S. Martino, allora in S. Pietro in Gessate, che era stato fondato da S. Girolamo Emiliani.

Il Piano venne trasmesso, e assieme alle altre notizie si trovò che in quell'orfanotrofio milanese avevano diritto ad essere collocati alcuni orfani comaschi in virtù di una certa dotazione. Allora la Municipalità di Como fece sua la causa della rivendicazione di quei beni per la dotazione di un proprio orfanotrofio cittadino; si continuò a discutere la causa per alcuni anni, senza che l'orfanotrofio sorgesse. Ritorno in seguito su questo punto.

Così si continuò a guardare al collegio Gallio, e all'Opera Pia legata al nome del fondatore, in quelle parti che ancora sussisteva, come la sola capace di fornire un aiuto ai ragazzi. Però le rendite del soppresso monastero di S. Leonardo, passate al tesoro regio, e che facevano parte dell'Opera pia, erano destinate alla dotazione di 15 zitelle povere. Come sempre succede nelle società, quando alla carenza dei necessari beni di consumo si sovrappone, anzi consegue una inevitabile inflazione, le autorità devono, o almeno dovevano, pensare a restringere le spese pubbliche e inutili; così allora si ebbe un progetto di eliminazione di forme di lusso, ed imposizione di tasse, e devoluzione delle spese che i privati facevano in certe circostanze al beneficio pubblico; si fece la somma delle rendite che si potevano così ricavare, compreso anche, col permesso dell'I.R. Governo, la soppressione di alcuni canonicati non curati (quindi assolutamente inutili, per non dire controproducenti), e la assegnazione di alcune rendite dell'Opera pia Gallio assieme alle elargizioni private del Vescovo; e altri mezzi.

Non possiamo negare però che mentre erano aumentati i bisogni, erano aumentati anche i poveri, e già si incontravano difficoltà di spazio in cui ricoverare tanti bisognosi, mantenerli e provvedere loro il lavoro. Diventava perciò ancora più difficile il fondare un nuovo istituto per i ragazzi: ne mancavano i mezzi. Non mancavano però le iniziative possibili e le tassazioni molto giuste stabilite con circolare 21 febbraio 1818, e che potrebbero essere suggerite anche al giorno d'oggi; le indico a beneficio ed edificazione del lettore:

1) tasse sulle botteghe da caffè, sugli spettacoli, sulle dispense per impedimenti matrimoniali e le pubblicazioni; quello che prima si pagava per simili pratiche burocratiche doveva invece essere devoluto alle opere di beneficenza; 2) abolizione di tutti gli apparati di lusso in occasione di funerali e di nozze; con l'abolizione di questi apparati lussuosi e con la riduzione delle spese nei monumenti cimiteriali (si veda la semplicità della tomba dei PP. Somaschi nel cimitero di Como, incominciata l'anno 1820), e con la devoluzione di alcuni benefici ecclesiastici, quali i canonicati, con il contributo dell'Opera pia Gallio, e altre elargizioni di cittadini privati si sarebbe potuto raggiungere la somma di oltre L. 21.000.

Rimaneva aperta la questione già suscitata l'anno 1816 dell'erezione di un orfanotrofio in Como; occorre pensare al suo finanziamento, e perciò continuarono le pratiche per alcuni anni per rivendicare una somma di L. 1800 milanesi che la cassa di religione (beni dell'ex Inquisizione di Como) pagava all'orfanotrofio di Milano per l'educazione degli orfani comaschi. Anche la congregazione del collegio Gallio, poggiando sul titolo che esso collegio era fondamentalmente un orfanotrofio, rivendicava la restituzione di questo capitale, « che viene erogato nel mantenimento degli orfani che si ammettono nel collegio Gallio, alle cui piazze gratuite

hanno per anco diritto gli abitanti » (A.S.Co., Benef. pubbl. 1189, cart. 32). Questa cessione del capitale all'orfanotrofio di Milano, sempre però a carico del « già soppresso collegio Gallio in Como », era avvenuto nel periodo turbolento dell'anno 1798; quindi era diritto, per non dire dovere, sia della Municipalità, sia del collegio, sia dei cittadini rivendicare la cessione di questo capitale per la erezione del nuovo orfanotrofio; la via più agevole per ottenere l'intento rimaneva quella di farne la restituzione al collegio Gallio, come avente titolo di orfanotrofio; e si sarebbe poi passato con maggiore facilità alla espressione del nuovo istituto. Perché si dovevano pagare i frutti del capitale a Milano, e mandare a Milano gli orfani di Como (si intende quelli che non intendevano percorrere la carriera degli studi, che sola era possibile nel collegio Gallio), quando invece il collegio Gallio aveva il diritto e il dovere di fornire « il godimento delle piazze gratuite ai Valtellini, ai Chiavennaschi, agli abitanti delle Tre Pievi, i quali tutti hanno diritto di ammissione nel collegio Gallo per fondazione? ». Così si espresse l'amministrazione dell'O.P. nel rapporto alla Municipalità nell'intento di superare lo scoglio che dall'anno 1798 era insorto, quando l'elezione degli alunni beneficiati fu sottratta all'amministrazione dell'O.P. e invece devoluta a nomina governativa.

La questione aveva un duplice aspetto: 1) legale; 2) amministrativo. Quello legale o giuridico consisteva nel riconoscere la validità e la sussistenza delle leggi e decreti dei passati governi, che avevano abolito o trasformato certi indirizzi delle opere di beneficenza. Quello amministrativo coinvolgeva il metodo più facile ed espediente per la rivendicazione, una volta riconosciuto a chi spettasse il diritto di proprietà sul capitale e quindi il dovere di amministrarlo. La Congregazione municipale, studiata la questione ed esaminati i vari rapporti richiesti e pervenuti in quel primo semestre del 1818, opinò (10 giugno 1818 - A.S.Co., ammin. pubbl., cart. 555, fasc. 67);: « non trovarsi per ora opportuno insistere nella istituzione dell'orfanotrofio, penandosi assai a sostenere e con ogni sforzo una Casa d'Industria »; ed invece suggerì di richiamare in vita il Monte di Pietà, che era cessato l'anno 1796 con l'occupazione francese. Il suggerimento fu accolto dalla sessione municipale del 16 giugno, adducendo come motivazione che prima di tutto dovevano essere sistemati i redditi e le regole della Casa d'Industria; e perciò si invocava il sussidio dell'I.R. Governo per la ripristinazione del Monte di Pietà, rivendicando ad esso tutti i capitali disponibili presso la Congregazione di carità e spettanti alla città di Como. Come si vede, la questione dell'orfanotrofio da erigersi tornò in alto mare. Per esso non c'era da fare altro che considerare la disponibilità del collegio Gallio. In cima ad ogni pensiero e provvedimento per gli amministratori della città di Como continuava a stare il consolidamento di quella Pia Casa d'Industria, che abbiamo visto sorgere con tanta fatica e con tanta benemeranza già da qualche anno. Mediante questa istituzione, che al giorno d'oggi a noi sembrerebbe alquanto pletorica data la moltitudine dei ricoverati e la molteplicità delle operazioni che vi si svolgevano, si sperava di risolvere anche il problema dell'assistenza agli orfani e ai minori.

Nel Regolamento del 1818, all'art. 19, parlando come al solito in termini generici di « poveri » si dà questa semplice e sommaria distinzione e classificazione: « Nel locale i poveri sono ripartiti in diverse camere. Li uomini sono separati dalle donne, ed egualmente i ragazzi dalli uni e dalle altre. Le donne che



avranno dei figli minori di anni otto sono collocate con li stessi in stanze apposite ». Non possiamo dire che in questa maniera si era proprio risolto il problema degli orfani e dell'orfanotrofio; perché in quei tempi erano considerati orfani in modo particolare quelli che erano privi di tutti e due i genitori o che erano abbandonati o esposti. Per intanto bisognava attendere a valorizzare questo istituto della Casa d'Industria, che sembrava adatto a risolvere alcuni problemi più urgenti. Sorgeva in piazza Iasca, ora piazza Volta, ed occupava i locali delle caserme Ciceri, Cassina, Rusconi e della Trinità, tutti di spettanza erariale. Nel periodo della massima penuria, cioè nel 1817, la Congregazione di carità la sovvenzionò con L. 6000, che divennero poi L. 1300 nel 1818. Allora un'altra volta intervenne « la pietà e l'interessamento sommo di Mons. Vescovo Rovelli che ha provvisoriamente fissato sull'Opera pia Gallio il contributo di L. 1151,28 italiane, oltre a due quadrupli d'oro di Genova che mensilmente contribuisce di proprio peculio » (A.S.Co., Benef. pubbl., cart. 2102). Altri doni fatti dal Vescovo in sostegno di questa pia Casa li ho già illustrati in altro mio articolo.

Non potendo sorgere l'orfanotrofio specifico, il collegio Gallio rimaneva l'unico luogo di riferimento per il momento, in quanto almeno vi poteva sovvenire con le rendite, che pur avevano subito una notevole inflazione. Siamo giunti alla fine dell'anno 1820, quando ancora una volta le autorità governative domandarono, con dispaccio 20 luglio 1820, di essere informate sulla esistenza di orfanotrofi in città. Fu ancora indicato il collegio Gallio come « orfanotrofio », e riporto quasi integralmente la relazione data in questa circostanza dall'O.P.: « La rendita è di L. 12.500; il numero degli allievi scema o aumenta in ragione diretta del reddito dei beni onde è assistito lo stabilimento; attualmente se ne contano 32. I pesi fissi dei quali è aggravata l'Opera pia importando per loro soddisfacimento L. 4340, non rimangono da erogarsi per gli alunni che L. 8160. In tale collegio vengono ammessi altri convittori nel numero di circa 200 contro la pensione di L. 50 milanesi mensili. Il corso della scienza si detta ivi completo fino alla retorica inclusivamente; lo studio delle belle arti correda l'educazione degli allievi. Lo stabilimento è diretto da una società di ex-regolari somaschi ».

La relazione dell'amministratore Sebregondi all'I.R. Governo, in data 2 dicembre 1820 termina con questa nota malinconica: « Le vicende cui soggiacque negli scorsi anni il patrimonio di quel luogo più danno debito alla succennata congregazione di rappresentare il suo stato di impotenza a soddisfarlo, vale a dire senza sospendere di porgere sussidio almeno in parte ai poveri contemplati nell'istituzione dell'Opera Pia ». Gli orfani qui venivano educati nelle scienze, nella lettere, e caso mai anche nelle belle arti, cioè nel disegno, nell'ornato, nella pittura, ecc., nel suono, nel canto; ma non nelle arti meccaniche o artigianali, in cui si sarebbero potuti istruire la maggior parte degli orfani provenienti dalle classi umili della cittadinanza. Dovettero passare ancora alcuni anni perché sorgesse in Como l'apposito orfanotrofio per iniziativa privata del can. Peverelli, del prof. sac. Sampietro, e di don Antonio Gaeta; quello che diverrà poi l'orfanotrofio maschile, che ebbe la sua prima sede in S. Sisto.

ORFANOTROFIO S. SISTO DI COMO — DIRETTO DAI PP. SOMASCHI  
(1842-1852)  
DI P. MARCO TENTORIO

Era dal secolo XVI che a Como non esisteva più un orfanotrofio per i maschi propriamente detto. Gli istituti fondati da san Girolamo nel 1533 si erano dopo pochi anni spenti per mancanza di mezzi di sussistenza; e si dovette attendere che intervenisse in campo la nobile iniziativa del Cardinal Gallio nel 1583 per avere un recupero delle finalità geronimiane in favore di ragazzi bisognosi soprattutto di alcune località del circondario di Como. L'alunnato (gli orfani mantenuti col sussidio della fondazione Gallio erano detti « alunni ») continuò sempre.

Gli alunni erano uniti nel medesimo ambiente per ricevere una educazione a loro conveniente assieme ai convittori paganti e ai seminaristi. Esistevano in Como ben tre istituti per le fanciulle orfane o pericolanti o comunque bisognose di soccorso; tutte le volte però che dalle autorità, che man mano si succedevano nel governo della nostra città, si progettava la fondazione di un orfanotrofio per i maschi la questione si risolveva sempre facendosi appello alla Opera Pia Gallio come quella già destinata e sufficiente per soddisfare questa esigenza.

Durante il breve tempo della Prima Repubblica Cisalpina il somasco Padre Girolamo Odescalchi aveva tentato invano la fondazione di un orfanotrofio con il concorso di cittadini benestanti; ma il suo tentativo fallì per il precipitare degli eventi. La legge 25 Termidoro anno 9 (= 13 agosto 1801) non parlò esplicitamente di fondare un orfanotrofio, ma solamente di provvedere di lavoro i ragazzi per toglierli all'ozio delle pubbliche strade. Dalla municipalità di Como con decreto 1° novembre 1801 fu incaricato il cittadino Carcano « a formare un progetto che tenda a provvedere di lavoro i ragazzi che vanno a mendicare nelle pubbliche strade, procurando di far concorrere a questo fine i luoghi pii » (A.S.Co., fondo A.S.C. - Polizia cart. 1078). Ancora una volta il cittadino Carcano e la municipalità pensarono di mandare pratica e carte all'Opera Pia Gallio, e non si procedette oltre. Il difetto a causa del quale non si venne ad una ulteriore determinazione fu perché la questione era impostata nella questione generale del bando della mendicizia. Questione di carattere piuttosto generico o se vogliamo dire poliziesco, che si trascinava da anni, anzi da secoli con scarsi risultati apprezzabili sia per riguardo alla città di Como come per le altre città. I ragazzi anche se mendicanti non potevano essere trattati alla stessa stregua degli adulti; per loro ci doveva essere una considerazione e una soluzione di tipo particolare: non potevano essere evidentemente banditi dalla città per il semplice fatto di essere mendicanti; non potevano essere costretti ad un lavoro che non sapevano esercitare, mescolandoli insieme ad adulti di diversa estrazione e di non sempre qualificata moralità; per loro si esigeva un istituto appropriato nel quale venissero avviati al lavoro e allo studio eliminando nel medesimo tempo la mendicizia e l'analfabetismo, e provvedendo alla loro educazione.

La questione fu ripresa dopo la restaurazione, riconoscendosi la urgenza della erezione e dotazione di un orfanotrofio per i maschi; il 7 dicembre 1816 fu richiesto a Milano il piano di organizzazione e amministrazione dell'orfanotrofio

di San Martino che esisteva in quella città già da tre secoli, fondato da san Girolamo Emiliani e diretto dai PP. Somaschi (Arch. Stor. Som., Co. 8132).

Quando nella città di Como nell'anno 1818 si venne alla conclusione di istituire la Casa di Industria, che fu giudicata indispensabile per il bene della popolazione e per il bando della mendicizia, si credette che non fosse « per ora opportuno l'insistere sulla istituzione dell'orfanotrofio » (A.S.Co., S.C.Amm. Pubbl., cart. 555, fasc. 67) e furono conglobati anche i ragazzi nella Casa d'Industria e di Ricovero con una non troppo felice soluzione; almeno fino a tanto che non fossero sistemati i redditi e le regole della Casa di Industria, « il peso della quale si vuole ancora caricare alla Comune » così rispondeva il Podestà il 15 giugno 1818, dichiarando che per questi motivi e perché era più necessario ripristinare il Monte di Pietà si doveva protrarre l'erezione dell'orfanotrofio. Non mancavano certamente la buona volontà; era troppo pressante la difficoltà di mezzi di sostentamento che erano stati aggravati dalla carestia e dalle epidemie degli ultimi due anni. I documenti ci parlano abbondantemente della solerzia degli amministratori comunali per la fondazione della Casa d'Industria e di Ricovero, con la quale parzialmente fu risolto anche il problema dei ragazzi mendicanti; rimaneva però sempre aperto il problema della loro specifica educazione ed istruzione, a cui tra poco provvederanno il sacerdote don Antonio Gaeta e i suoi collaboratori.

L'orfanotrofio maschile di Como iniziò l'anno 1829 per opera di tre benemeriti sacerdoti comaschi, Mans. Giuseppe Peverelli arciprete della Cattedrale, Don Salvatore San Pietro e Don Antonio Gaeta. Il loro nome meriterebbe proprio di essere tramandato ai posteri, se è vero come deve essere riconosciuto da tutti, che le opere di bene, quando soprattutto sono costate sacrifici ed impegno personale, debbono riscuotere sereno riconoscimento da parte dei posteri. Le leggi civili non sempre sono state all'altezza di risolvere adeguatamente i problemi mediante la beneficenza di una volta o l'assistenza del giorno d'oggi; né è valsa l'esperienza del secolo scorso che pretese di sostituire la carità cristiana con la filantropia di marca laicistica ad imprimere alla società un ritmo più sereno e soprattutto più fruttuoso. Il ricordo dell'esempio che tre secoli prima san Girolamo Emiliani aveva dato in Como aprendo i 2 orfanotrofi di S. Leonardo e di S. Gottardo non era dimenticato: i tre sacerdoti succitati si mossero « sulle tracce sapientissime del somaschense Miani (dal discorso inaugurale di Vincenzo Mocchetti), ma fu Dio soprattutto che tolse gli ostacoli, appianò le vie, additò i mezzi ed insegnò loro come porre le basi fermissime di un monumento destinato a tramandare ai posteri la gloria dell'amore di patria ».

Era ancora chierico Antonio Gaeta quando, l'anno 1825, ottenne dal prevosto di S. Fedele di attivare nei locali della casa parrocchiale un oratorio festivo, che iniziò nella primavera del 1826; poi per esigenza di spazio e aumentando il numero degli alunni lo trasferì in una vigna presso la chiesa di S. Agata cedutagli dal vescovo Castelnuovo: questa serviva per lo svago nei giorni festivi; mentre per gli altri giorni il Gaeta, oramai ordinato sacerdote, raccoglieva i suoi giovani in un locale in località S. Sisto nell'angolo fra via Vittorio Emanuele e via Tridi.

La chiesa di S. Sisto era filiale della collegiata di S. Fedele. Essa servì come chiesa del vicino orfanotrofio maschile, il quale ebbe sede nella casa già del conte Giuseppe Archinti. In quei tempi la via Tridi fu chiamata successivamente « Strecione dei Porri, vicolo di S. Sisto, vicolo degli orfani ».

Accortosi che fra i giovani che concorrevano nell'oratorio vi erano molti che avevano bisogno di una particolare assistenza perché privi di famiglia e destituiti di ogni soccorso materiale e in continuo pericolo morale, il Gaeta consigliatosi col prevosto Peverelli pensò di dar vita all'orfanotrofio, alla cui istituzione aveva già incominciato a pensare fin dal maggio 1826. Le elargizioni di facoltosi comaschi per favorire la nuova istituzione non mancarono e non fu del tutto difficile superare anche le difficoltà burocratiche che l'oculato governo austriaco poneva quando si trattava di richiamare in vita vecchie istituzioni o di dar vita a quelle nuove; tutto anche nei minimi particolari doveva essere sottoposto alla sua approvazione, anche perché la legge proibiva che si formassero società in numero maggiore di tre persone. Il progetto del nuovo orfanotrofio fu presentato alla congregazione municipale di Como nel 1827, con una dettagliata classificazione di tutti i documenti richiesti; fu acquistata la casa in via Vittorio Emanuele (è la prima casa a sinistra che si incontra venendo dal Museo Civico verso via Vittorio Emanuele) dove poi ebbero sede le scuole normali femminili e poi la società elettrica Negretti & C. Si incominciò raccogliendo 12 poveri orfanelli della città e altri 12 dei sobborghi.

Il 12 giugno 1828, nel Piano del bando della mendicizia, il Municipio domandò al Vescovo che per mezzo dei parroci volesse procedere al censimento dei poveri. Ne risultò, e non poteva darsi diverso risultato, che furono censiti anche gli orfani; questi, nel limite del possibile, vennero indirizzati a Don Gaeta; ogni parroco della città presentò un elenco degli orfani più bisognosi, i quali avrebbero potuto godere del beneficio della piazza gratuita nell'orfanotrofio di Milano. Si pensò allora di rivendicare il capitale dell'inquisizione soppressa di Como, destinato al mantenimento degli orfani, spettante di diritto all'Opera Pia Gallio, e amministrato dall'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate in Milano. Per maggiore chiarezza riporto l'informazione data dal Podestà di Como al Vescovo, a seguito delle richieste fatte all'Amministrazione dell'orfanotrofio di Milano: « Como 8 aprile 1829. — Appare da istrumento 19 settembre 1782 nei rogiti del pubblico notaro di Milano Carlo Antonio Silvola come attesa la seguita soppressione dell'Inquisizione di Como i beni della stessa vennero consegnati all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate di Milano con l'obbligo di mantenere tanti allievi di questa città quanto corrispondono alle rendite dei beni consegnati; e come al caso di vacanza la Congregazione del patrimonio di Como avesse il diritto di umiliare al Governo la terna per la nomina degli orfani da mantenersi. Dovendo il Municipio informare la Superiorità intorno agli individui che ottennero le prime nomine e al tempo e modo in che venne a cessare il godimento dei posti, e ritenendo che codesta curia vescovile trattandosi di un fondo originariamente di religione e per altri dati, sarà forse nella posizione di poter somministrare le più esatte occorrenti notizie sull'argomento, la scrivente interessa la di Lei compiacenza a voler riferirne dettagliatamente onde poter corrispondere senza ritardo alle superiori inchieste ». Simile lettera il Podestà inviò anche alla Congregazione del collegio Gallio, con la seguente aggiunta: « sarebbe poi a desumersi da alcuni atti che cessato il mantenimento dei detti allievi nel suddetto orfanotrofio di Milano, questi a carico del fondo della Pubblica Istruzione potessero essere mantenuti invece in questo collegio Gallio ».

Era già noto, e il Vescovo l'aveva fatto rilevare alle autorità governative, per



L'ultima volta l'anno 1820, che l'unico orfanotrofio esistente in Como era il collegio Gallio. Il Vescovo G. B. Castelnuovo, che continuò il ministero episcopale secondo lo spirito del suo predecessore Mons. Rovelli, credette molto opportuno, anche sostenuto dai consigli del suo Vicario Generale Canonico Peverelli, di rivendicare mediante l'Opera Pia Gallio il predetto patrimonio dell'Inquisizione, e così agevolare la fondazione del nuovo orfanotrofio, come se fosse una applicazione della stessa Opera Pia. La cessione dei beni tarderà ad avvenire, contro ogni speranza; ma appunto perché si sperava di poter dare un fondamento finanziario al progettato istituto si incominciarono ad accettare orfani. Il Vescovo presidente della Congregazione del Gallio informò e precisò al Municipio di Como, con lettera del 16 maggio 1829, « che ristabilito che fu nell'anno 1791 il collegio nei suoi diritti, ha continuato a mantenere gli alunni (= orfani) con le rendite del collegio Gallio a norma della Fondiaria di erezione, sospendendo di corriponderla all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, come pure qualunque assegno ad altri stabilimenti di istruzione, compiuti che ebbero gli studi quelli che erano già in carriera sì nel prefato orfanotrofio sì altrove ».

Questo equivaleva a dire che i fondi della congregazione Gallia stavano ancora in Como; che il collegio Gallio non era mai venuto in possesso dei fondi della Inquisizione, sopra dei quali prudentemente e diplomaticamente il Vescovo ora non si pronunciava; comunque i fondi dell'Opera Pia Gallio per il mantenimento degli orfani non erano usciti fuori di Como ed erano sempre disponibili. Il Podestà allora inoltrò la pratica presso la delegazione provinciale per rivendicare a Como i beni dell'Inquisizione; e faceva osservare che 1) detti beni destinati per il mantenimento di alcuni orfani nell'orfanotrofio di Milano non vennero mai impiegati, « e che un tale diritto non venne fin qui esercitato » dalla città di Como. 2) Che bisogna distinguere fra i beni della Fondiaria Gallio ritornati a Como nel 1791, e le cui rendite sempre sono state devolute dall'Opera Pia Gallio per il mantenimento degli orfani del collegio dai beni della soppressa Inquisizione.

Così si prese animo a dare il via all'orfanotrofio di Como in questo anno 1829, alimentando buone speranze nella cittadinanza. Scrive una supplicante vedova e madre di sei figli il 28 agosto 1829: « è buono per la supplicante l'aver sentito che persone dabbene e filantropiche vanno ad aprire lo stabilimento che deve raccogliere i figli orfani senza sostanze... ».

Direttore effettivo dell'Istituto fu il Gaeta, che pose la sua dimora nell'istituto coadiuvato nell'assistenza spirituale e morale dai sacerdoti Peverelli e S. Pietro; protettori della pia opera furono i nobili signori conte Gian Battista Passalacqua, Don Luigi Volta, Don Giovanni Parravicini. L'inaugurazione ufficiale si ebbe il 13 dicembre 1829 con discorso pronunciato nella basilica di S. Fedele dal barnabita professor Vincenzo Mocchetti, con la partecipazione del Padre Giuseppe Pagani somasco rettore del Collegio Gallio, con l'intervento del vescovo Mons. Castelnuovo, e dell'imperial Regio delegato provinciale Terzi; così tutte le autorità civili e religiose erano concordi, o almeno sembravano esserlo.

Sembravano, perché in realtà le autorità governative che ancora applicavano in regime austriaco fundamentalmente i termini della legge napoleonica sulle congregazioni di carità, sottoponevano a rigido controllo non solamente di carattere amministrativo, ma anche morale e direttivo tutti gli istituti di educazione, qualunque fosse la loro origine e qualunque fosse il titolo di loro denomina-

zione. Per quanto riguardava poi l'istruzione da darsi alla gioventù, non poteva essere altra che quella che veniva fornita dal governo, sia in ordine al metodo d'insegnamento, al curriculum degli studi, e persino ai testi da adottarsi. Gli istituti di educazione erano distinti in: case pubbliche e case private; l'orfanotrofio di Como era incluso fra queste ultime, il che non costituiva per esse un beneficio o un alleggerimento della sorveglianza da parte del governo, che anzi vi si faceva più penetrante ed esigente. Il delegato provinciale Terzi non appena avvenuta l'inaugurazione ufficiale mostrò quali erano le sue reali intenzioni al di là e al di fuori delle formalità ufficiali: volle che Mons. Peverelli mandasse gli orfani alla scuola domenicale « istituita a favore del povero » ossia, se vogliamo tradurre l'espressione in termini moderni, per tenere sotto controllo governativo gli scolari anche di questa piccola scuoletta. Il Peverelli non volle acconsentire affermando la libertà d'insegnamento e di educazione di cui la Chiesa era capace anche da sola ad assolvere le funzioni. La reazione del delegato fu immediata e pose il nascente istituto sotto l'immediata sorveglianza della polizia; a sua volta poi il governo centrale chiese con sua nota del 21 febbraio 1830 di far conoscere le norme e le discipline adottate, e in modo particolare come si provvedesse all'istruzione elementare degli orfani. Mons. Peverelli il 26 maggio 1830 rispose presentando i documenti necessari e fra l'altro che l'istruzione elementare era impartita da un sacerdote legalmente abilitato secondo i regolamenti governativi: era questi Francesco Gatti, a cui nel 1832 fu sostituito il sacerdote San Pietro Salvatore, che poco dopo dovette abbandonare l'istituto per assumere una cattedra nel liceo di Como e altri impegni.

Il fatto sta che le ingerenze o intemperanze governative riuscirono a creare una qualche discordia fra i tre sacerdoti istitutori: il Gaeta quantunque fosse gravato da altri uffici parrocchiali si sottopose a tutto il peso e alla responsabilità della direzione del nascente istituto, viveva con i suoi orfanelli, ed amministrava i doni che da ogni fonte gli venivano, sebbene non molto abbondanti per il sostentamento degli orfani. Non possiamo bene precisare in che cosa consistessero gli screzi fra i tre sacerdoti che gettarono un certo allarme presso il delegato provinciale Beretta, il quale con la sua lunga nota indirizzata al vescovo si impegnò a calcare le tinte di questo dissidio allo scopo di ottenere in definitiva di sottrarre quanto più fosse possibile la direzione dell'istituto alle mani del Gaeta. Il suggerimento del vescovo fu molto provvido ed opportuno: non cedette alle insinuazioni del Delegato, lasciò il Gaeta al suo posto, affiancandogli alcuni religiosi laici somaschi che ottenne dal loro provinciale e che vennero nell'istituto non per sostituire, ma per aiutare il Gaeta, alcuni dal collegio S. Antonio di Lugano, altri dalla casa madre di Somasca.

Difatti come leggiamo nel regolamento del 1832 compilato da don Gaeta, il nuovo istituto di Como doveva essere modellato su quello fondato in Bergamo dal sacerdote Carlo Botta; anche questi aveva incominciato con l'istituire oratori per i fanciulli nella località di San Leonardo, dove egli nei primi anni era stato a contatto coi Somaschi e nei cui pressi poi fonderà il suo istituto in parrocchia di S. Alessandro; fra i primi suoi collaboratori vi furono il fratello Paolo Marchiondi, ospite somasco, e il fabbro Lorenzo Peverada, che si fece poi religioso della Congregazione dei Somaschi, dove morì in concetto di santità l'anno 1840. Era naturale quindi che in Bergamo si sentisse vivo l'influsso dell'opera di

San Girolamo Emiliani che era stata continuata nell'istituto maschile e femminile fino all'epoca della soppressione così detta democratica e che ora languivano per mancanza di mente e soprattutto di cuore dopoché ne erano stati allontanati i religiosi che vi operavano con spirito di carità. Da Bergamo soprattutto dopo l'infausta carestia del 1817, che gravò su tutta la Lombardia causando un numero stragrande di poveri e di derelitti fanciulli, l'esempio di rinnovamento spirituale si diffuse in tutta la diocesi fino a Somasca e nella vicina città di Como, dove ancora i Somaschi sussistevano, sia pure sotto mentita veste, nella direzione del Collegio Gallio, in attesa di tempi migliori.

Era naturale e doveroso che, inaugurato l'orfanotrofo, il Podestà di Como continuasse le pratiche per rivendicare alla città i beni della soppressa Inquisizione di Como; si appoggiò al collegio Gallio, come capace di rivendicare non per sé, ma per la città, detto patrimonio: «Essendo le cure del Municipio dirette a far rivivere a favore di questo Comune ed a carico dell'orfanotrofo di S. Pietro in Gessate un diritto di sommo vantaggio alla classe degli indigenti, non dubita la scrivente che questa inclita Congreg. Gallia troverà anche negli propri sentimenti di umanità uno stimolo maggiore a coadiuvarla coll'accennata trasmissione (degli atti) e con quanto altro le sembrasse acconcio in questo altrettanto utile che pio divisamento» (A.S.Co.A.S.C. Benef. pubbl. 1189, fasc. 32 - donde sono tratti tutti gli altri documenti che interessano questa questione). La lettera è del febr. 1830. Il Vescovo di Como, a nome dell'ammin. Gallia di cui era presidente, trasmise al Municipio i documenti richiesti (26-V-1830), attestando che quanto era stato decretato dai governi precedenti per il mantenimento degli orfani sui due fondi predetti si era puntualmente eseguito per parte del collegio Gallio, «siccome risulta dai registri di amministrazione».

Purtroppo però i due fondi erano stati confusi «in mezzo alle mutazioni degli amministratori ed alle gravi occupazioni di quelle epoche (regime napoleonico)», e forse si era intralciata l'una con l'altra istituzione; e forse cessata la prima che riguardava il mantenimento di sei orfani di Como nell'orfanotrofo di Milano a carico del patrimonio del Collegio Gallio, anche la seconda restò in mano dell'orfanotrofo di Milano. Bisognava togliere ogni equivoco, e ottenere che l'orfanotrofo di Milano cedesse alla città di Como il capitale e il reddito del patrimonio dell'Inquisizione; e così gli orfani comaschi ne avrebbero beneficiato, e per di più in Como stessa. Tale il tono dell'esposto del Podestà alla Deleg. prov. in data 7-VII-1830. L'amministrazione dell'orfanotrofo di Milano rispose adducendo cavilli giuridici: bisognava provare, addurre atti, produrre documenti, decreti, ecc. ecc. Comunque i redditi dell'Inquisizione, asseriva, vi erano stati e sussisteva ancora il capitale; però «i redditi passati entrarono nei redditi generali del Pio stabilimento (di Milano) e furono naturalmente erogati annualmente nelle beneficenze proprie dello stabilimento medesimo. Comunque, soggiungeva l'ammin. dell'orfan. di Milano, spettava alla Congregazione municipale di Como il far valere il suo diritto, ed esercitarlo; se nol face, l'orfanotrofo (di Milano) fu in piena buona fede nel convertire quei redditi a beneficio di altri orfani, e la conversione così fatta dei redditi stessi non potrà mai riconoscersi irregolare, né soggetta a sorte alcuna di riclamo». La questione assumeva un carattere giuridico; anche ammesso che l'orfanotrofo di Milano dovesse cedere

al Municipio di Como i beni della soppressa Inquisizione di Como, non si potevano accampare diritti retroattivi.

L'ammin. dell'orfanotrofo di Milano, indotta dalle autorità superiori, il 28-XI-1831 formulò un «Progetto di liquidazione della rendita sulla sostanza già appartenente all'ufficio della S. Inquisizione in Como, e pervenuta all'orfanotrofo dei Somaschi in Milano, come rilevasi dall'istromento di rilascio 17-8-1782...».

Deludente fu il rescritto del governo in data 24 3 1832: si tirava una sanatoria sulla gestione passata, sarà bene che venga attivato «al più presto l'istituto ricovero a beneficio di orfanelli poveri della città di Como, i quali però abbiano i requisiti richiesti dal Luogo pio di Milano», e per rescritto dell'Arciduca, visto il contingente attuale delle rendite del patrimonio dell'Inquisizione, il Governatore delle Provincie lombarde a nome dell'Arciduca nominerà un orfano (uno solo!) di Como da mantenersi nell'orfanotrofo di Milano, in base a una terna da presentarsi dal municipio di Como. Dopo tanto faticare ci si era ridotti a ben poca cosa!

L'ufficio di ragioneria municipale di Como fece presente (10 sett. 1832), esaminati i rilievi fatti dall'amministrazione dell'orfanotrofo di Milano, «dover star ferma a favore di Como l'intera rendita».

Il Municipio di Como insistette con sua nota del 21 sett. 1832, che «nonostante non si fosse mantenuto nel diritto di dirigersi gli orfani del Comune, si addimandò contemporaneamente che capitalizzata l'annuale rendita arretrata della soppressa Inquisizione, venisse convertita nel mantenimento di un numero maggiore di orfani», considerato che il dispaccio dell'I.R. Governo del 5 marzo p.p. «ebbe a dichiarare che fosse attivato al più presto l'istituto ricovero a beneficio degli orfanelli poveri della città di Como». Nel medesimo tempo l'avvocato Perti, Podestà di Como, mentre inviava al can. Peverelli Vic. capitolare e Direttore dell'orfanotrofo maschile, l'invito a presentare la terna degli orfani, lo eccitava, con nota del 25 sett. 1832, «a non omettere il più vivo interessamento, onde conseguire che la sostanza procedente dalla soppressa Inquisizione in questa città abbia ad essere assegnata pel mantenimento degli orfani nello stabilimento ora eretto in questo Comune».

Le parole del Podestà erano state suggerite da una lettera del medesimo giorno del can. Peverelli, con la quale esplicitamente egli dichiarava che non solamente si dovevano reclamare gli arretrati, ma devolvere tutta la sostanza a beneficio dell'orfanotrofo di Como, come del resto era intenzione del Municipio. Ecco le parole del can. Peverelli: «Non può essere nascosto a cotesta inclita congreg. municipale, che già da tre anni è stato aperto in questa nostra città un orfanotrofo, ed Essa medesima più di una volta ebbe a raccomandare alcuni di questi figli orfani ed abbandonati, i quali vi furono ricevuti. Or non sarebbe miglior consiglio dare una maggiore stabilità a questo patrio istituto dove i nostri ragazzi possono essere e meglio educati alle arti nostre, e meglio anche assistiti quanto alla disciplina? Io son certo di questo avviso; e perciò mi rivolgo a codesta inclita congregazione municipale, pregandola istantemente di voler per ora soprassedere all'ideata proposta (di eleggere un orfano da mandarsi a Milano) e di voler rivolgersi alla superiorità perché sia dichiarato, i redditi della soppressa Inquisizione dover essere richiamati a questo Comune e fare che, secondo



il decreto del sullodato Giuseppe II di i.m., vengano mantenuti in questo patrio nostro orfanotrofio quanti orfanelli corrispondono alla somma indicata. E quando non credesse nella saggezza sua di rivolgersi Ella alla Superiorità, me ne faccia avvertito, ch'io porterò le mie suppliche direttamente a Sua Altezza il Vicerè, dal quale nutro ferma fiducia di essere esaudito. - Il Vic. Gen. Capit. e Direttore di questo orfan. maschile: G. Peverelli ».

Per intanto non si poteva fare altro che raccogliere i dati degli orfani più bisognosi, parrocchia per parrocchia (ci sono le petizioni dei singoli), e tenerle in sospenso, cioè non mandarli a Milano, ma trattenerli a Como sollecitando una risoluzione decisiva da parte del Governo. Scrisse il can. Peverelli al Podestà il giorno seguente:

« Prego però di far in modo che non parta nessuna terna degli orfani proposti per lo stabilimento di S. Pietro in Gessate in Milano, la quale non sia accompagnata così delle valide istanze di codesta Municipalità, come delle mie, mentre una volta che siasi provveduto altrimenti ci tornerà pressoché impossibile più richiamare a questo nostro istituto patrio un assegno che sotto tutti i rapporti gli si compete, e che va a renderlo stabile e perenne ». Perciò il Peverelli dichiara di riposare sicuro sulle capacità di agire del Consiglio Municipale, e sul buon diritto di venire a possedere i beni richiesti a favore « di questo mio orfanotrofio... non ha molto eretto in questa città ».

Gli intenti del Podestà e del Municipio non erano differenti, ma si trattava di vincere una battaglia legale, che avrebbe certamente portato ad una lungaggine giuridica e burocratica; per vincerla bisognava che il potere civico e l'autorità ecclesiastica fossero pienamente concordi.

Il Consiglio municipale si radunò il 28 IX 1832 per nominare a scrutinio segreto gli orfani da eleggersi per l'orfanotrofio di Milano; e votò il seguente ordine del giorno: « Venne interessato il Municipio... affinché dalla superiorità siano ammessi i rilievi apparenti dal foglio 10 IX 1832 della ragioneria munic. non omettendo nuove istanze, onde le rendite arretrate abbiano ad essere applicate a favore degli orfani di Como come erasi ritenuto in origine da S.A.R. giusta lo spirito delle sovrane disposizioni... ». Il Podestà sollecitamente trattò la pratica presso la Superiorità nel nov. 1832; e fece energicamente rilevare al Delegato prov. di Como, il quale non poteva dissentire in un'opera che risultava in vantaggio della provincia da lui amministrata, che « è ovvio che i redditi destinati al mantenimento degli orfani comaschi non potevano essere convertiti a favore d'altri, e che ora ne dovrebbe seguire il compenso, o quanto meno ammettersi in sostituzione nell'orfanotrofio (di Milano) un numero maggiore di orfani comaschi ». Questa è un'aperta denuncia contro irregolarità passate, sia pure compiute in buona fede, e reclamo di riparazione ad ingiustizie avvenute a danno degli orfani di Como; perciò il Podestà avrebbe fatto ancora meglio nell'insistere di più sul trasferimento del capitale a Como, non a reclamare prevalentemente l'aumento del numero dei ricoverandi nell'istituto di Milano. C'è però da osservare che l'orfanotrofio di Milano aveva già da molto tempo veste giuridica, quello di Como no; la capacità di agire in foro poteva competere solo al Municipio, che come tale curava gli interessi della città e della cittadinanza, e alla Deleg. prov. come autorità tutoria degli istituti di beneficenza.

Il Deleg. prov. rispose (11 dic. 1832) che bisognava, per agevolare il risul-

tato della pratica, distinguere nettamente le due questioni: 1) presentare la terna; 2) trattare come oggetto distinto la retrocessione della sostanza della Inquisizione. Per questa seconda parte il Delegato domandò (4 2 1833) che si raccogliesse a parte tutta la documentazione necessaria « mettendosi in carteggio coll'amministrazione del sudd. pio stabilimento (di Milano) e colle altre autorità, o particolari », prescindendo dal fatto che fino a tanto non fosse definita la questione, si dovevano partitamente nominare gli orfani per Milano, per tener vivo il diritto. Per il momento la pratica finì lì: riprenderà fra qualche anno, con l'intento di ottenere il riconoscimento giuridico dell'istituto di Como.

Il primo passo era compiuto; e veniamo così al secondo capitolo della storia di questo istituto che più direttamente ci interessa, ossia la presenza dei Soma-schi nell'orfanotrofio S. Sisto di Como.

L'anno 1836 una terribile epidemia di cholera si diffuse per quasi tutta l'Italia. Genova e quasi tutte le città della Lombardia e del Veneto ne furono tremendamente colpite; gli orfani si moltiplicarono; gli enti pubblici e la carità privata sentirono l'obbligo di intervenire. L'Istituto elemosiniere ed uniti Luoghi Pii di Como dichiararono di non poter venire in aiuto « pel soccorso o ricovero dei fanciulli, i cui genitori rimasero vittime della malattia cholerosa » (A.S.Co. Benef. pubbl. cart. 1194 fasc. 47) per mancanza di fondi. Il Governo di Milano, per mezzo dell'Arciduca Vicerè, insisteva presso tutti gli enti perché venissero incontro alle necessità. Per quanto riguarda il mio argomento, trovo che l'O.P. Gallio, presieduta dal Vescovo Carlo Romanò, non esitò ad offrire il suo contributo, e scrisse alla Municipalità di Como (21 XI 1836): « Cotesto rispett. Municipio vorrà compiacersi di trasmettere alla Congregazione scrivente il nome degli orfanelli privi di padre e di madre, e la Congregazione avendo già preso gli opportuni concerti col degn.mo rappresentante di questo orfanotrofio, penserà pel trattamento e vestito di quel numero che potrà mantenere ». Queste le parole autografe del Vescovo; a cui don Gaeta rispose che il locale dell'orfanotrofio di S. Sisto non poteva contenere più di sedici orfani. Per il loro mantenimento il Vescovo offrì a nome della Congreg. Gallio L. 2.000 di Milano per il ricovero di sette orfani; poiché la somma non era sufficiente, il Vescovo aggiunse di proprio quanto mancava, ossia la metà dell'intero apporto (lettera 9 XII 1836; in: Arch. stor. Som., Co. 8153). I sette fanciulli appartenevano rispettivamente alle parrocchie di S. Fedele, Cattedrale, S. Bartolomeo, S. Agata, S. Giorgio, S. Agostino. Si vennero così a pagare L. 1437,10 all'anno per ciascun orfano. Il Municipio ringraziò, a nome anche della Deleg. prov., che « con vera compiacenza ebbe a scorgere che codesta lodevole Congreg. Gallia si dichiarò disposta a soccorrere coi mezzi della Pia causa quei poveri figli, ai quali il cholera rapì i genitori... ed esprime i sensi della piena superiore soddisfazione per li generosi tratti di sua beneficenza a sollievo di tali infelici ».

L'anno 1838 si ripresero le pratiche per la rivendicazione a Como del patrimonio dell'Inquisizione. Le pratiche erano state interrotte per l'imperversare del cholera, e soprattutto in attesa del legale riconoscimento ed approvazione dei superiori dicasteri dell'orfanotrofio di S. Sisto di Como. Nel mese di maggio 1838 si ripresero dunque le pratiche interrotte nel febr. 1833; la ragioneria munic. fece osservare alla congreg. munic. « che sarebbe conveniente di promuovere gli atti di riconsegna della suddetta sostanza », e anche richiamare a Como

l'orfano comasco ricoverato già da anni nell'orfanotrofio milanese. Il Podestà trasmise la richiesta alla Deleg. prov. come autorità tutoria. Il Deleg. prov. domandò il documento del « legale riconoscimento della esistenza dell'orfanotrofio erettosi in questa città per cura di benemeriti pii cittadini ». L'assessore Tomm. Perti fece osservare (13 1839) che coi redditi di quella sostanza si sarebbero potuti mantenere a Como non uno, ma due orfani, e invitava perciò a domandare ufficialmente « al direttore di questo orfanotrofio di emettere in iscritto le proprie osservazioni sulle convenienza del progetto che potrebbesi sottoporre alla superiore approvazione, come anche sull'obbligo che esso luogo pio andrebbe ad assumere per il mantenimento di due orfani », da aggiungersi a quelli già ricoverati per proprio conto. Il Podestà trasmise la domanda al can. Peverelli (13 1839) « Direttore dell'orfanotrofio maschile », in vista che S.M.I.R. avrebbe tra poco approvato « l'erezione in via stabile dello istituto di ricovero dei poveri fanciulli orfani in questo Comune, giusta la comunicazione fatta con dispaccio 21 febr. p.p. ».

Il can. Peverelli accettò la proposta del Podestà e rispose immediatamente (15 3 1839 - Oh! come è diventata tremolante la sua grafia, mentre fino a poco tempo fa era chiara, netta, ferma; ma le idee sono espresse ancora con molta lucidità), ripetendo e precisando quanto aveva già esposto l'anno 1833 al Podestà Rezzonico, cioè che il patrimonio dell'Inquisizione era stato assegnato l'anno 1772 all'orfanotrofio di Milano *provvisoriamente* « non essendoci in Como l'orfanotrofio dei maschi »; quindi adesso è diritto dell'orfanotrofio di Como il richiederlo, e la « Direzione di questo orfanotrofio si offre a ricoverare e mantenere due orfani »; e dagli atti precedenti risultare « che la sostanza rilasciata all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate dava il prodotto totale di L. a. 1123,2 ».

Seguì la domanda-esposto del Municipio alla Deleg. prov. (27 IV 1839) nella quale si fa la storia di tutta la procedura, e si giunge alla conclusione: « Essendosi cotesta I.R. Delegazione compiaciuta di partecipare la superiore governativa determinazione, con cui viene riconosciuto questo orfanotrofio di Como, il Municipio desideroso di concorrere dal canto suo a promuovere il ben essere di quel patrio pio stabilimento, e memore di quanto aveva domandato fin dall'anno 1832 il zelante direttore Sig. can. Peverelli » domanda la avocazione al di lui istituto del patrimonio suddetto.

La Delegazione trasmise il tutto all'I.R. Governo. Questo aveva già riconosciuto, con atto notarile del 25 maggio 1838 la legale esistenza dell'orfanotrofio.

Le pratiche per ottenere il ricovero legale ebbero inizio l'anno 1832. Si dovette presentare al Governo un piano organico disciplinare che fu approvato dal Governo in data 8 febbraio 1832 con una sola modifica riguardante l'articolo 3 circa l'istruzione religiosa (A.S.Co. Notar. cart. 5909).

Si sa che il restaurato Governo austriaco aveva stabilito che in tutte le scuole di ogni ordine e grado sia private che pubbliche l'istruzione catechistica occupasse il primo posto, e il maestro doveva essere autorizzato dal Governo all'insegnamento con speciale diploma. Per l'orfanotrofio di S. Sisto quindi il Governo stabilì che « i maestri per le istruzioni religiose ed elementari saranno regolarmente autorizzati » in armonia con la legge generale; provvisoriamente fu autorizzato il sacerdote Salvatore Sanpietro già prof. anche nel liceo cittadino, e uno dei tre sacerdoti fondatori dell'istituto. Il regolamento come abbiamo già detto rispecchia fonda-

mentalmente le norme dell'analogo istituto di Bergamo fondato dal Botta. Altre piccole osservazioni furono fatte dal Governo in data 26 febbraio 1832 (ibi) a riguardo dell'orario scolastico; e la esenzione agli alunni dell'istituto di intervenire alla lezione catechistica festiva impartita nella I.R. scuola per non duplicare gli insegnamenti sulla stessa materia, che invece avrebbero portato « confusione nelle menti degli allievi in luogo di profitto ».

Le disposizioni del Governo austriaco tendevano ad abolire più che fosse possibile l'insegnamento privato, ossia domestico, cioè quella forma di insegnamento sulle quali il Governo non era in grado di esercitare una sorveglianza. Perciò anche considerando che l'insegnamento catechistico era fondamentale nella legislazione scolastica austriaca, il governo autorizzò, per non dire obbligò, anche i « sacerdoti impiegati nella cura d'anime in campagna a dare l'insegnamento nelle classi grammaticali ai singoli giovani poveri e forniti di distinto talento delle parrocchie rispettive ».

Questo è il tono della circolare del 16 gennaio 1841, confermata con dispaccio governativo del 21 marzo 1842 e comunicata a tutte le autorità religiose e civili dal Direttore Generale dei Ginnasi Antonio Fontana con circolare 8 aprile 1842: vi si dava spiegazione sul termine « Sacerdoti in cure d'anime » e si precisava che soprattutto dovevano essere autorizzati ad impartire questo insegnamento anche negli istituti, garantendo che i destinatari dell'istruzione fossero veramente giovani poveri e capaci e che fosse preclusa ogni possibilità di lucro. Perciò la chiamata dei Somaschi come membri della Compagnia di Somasca o di quella del Collegio Gallio poteva bene rispondere a questa chiamata governativa: i Somaschi erano autorizzati dal governo all'insegnamento, già da tre secoli insegnavano ai bambini nei loro orfanotrofi; e per decreto di Maria Teresa (decreto non dimenticato), gli orfanotrofi della Lombardia dovevano essere posti sotto la direzione dei Somaschi « come quelli che già da più di due secoli insegnavano ai fanciulli nei loro istituti le prime nozioni di grammatica ».

Considerata la faccenda anche sotto questo aspetto, cioè della capacità di poter tenere una scuola valida e autorizzata all'interno dell'istituto, la chiamata dei Somaschi avrebbe agevolato le pratiche per la erezione dell'orfanotrofio in Ente Morale. Le pratiche però definitive per ottenere la legale erezione in ente pubblico ripresero nel maggio 1836, allo scopo di « assicurare la sussistenza a questi figlioli », considerato anche che il numero degli alunni era salito da dodici a venti. Naturalmente la legalizzazione avrebbe comportato l'obbligo di sottoporre alla revisione governativa l'amministrazione con rendiconto periodico; domandarono perciò i fondatori di essere loro vita natural durante esentati da questo obbligo, e che fosse concesso a Mons. Peverelli « a cui principalmente è dovuto l'erezione di questo stabilimento di eleggersi a suo bene placito un successore ». La domanda firmata dai tre sacerdoti fu inoltrata dal Deleg. Prov. Beretta al Governo, il quale non rispose prima del settembre '36 movendo obiezioni sulle domande predette, nonostante il parere favorevole del Deleg. Prov. Proseguendo nelle pratiche, i tre fondatori accettarono di rendere conto al Governo di eventuali lasciti in favore dell'istituto e che il successore del canonico Peverelli dovesse avere l'autorizzazione del Governo. Si giunse alla conclusione: con atto notarile 20 luglio 1839 si ebbe la omologazione del dispaccio governativo 2-2-1839 e del sovrano rescritto 22 gennaio 1839 (atti notaio Salvatore Pedotti di Cesare). Pre-



senziarono all'atto e firmarono i tre sacerdoti fondatori e il Deleg. Prov., le condizioni furono elencate in 4 punti, incominciarono col riconoscere le validità e la funzionalità del piano disciplinare del 1832; l'istituto fu posto sotto il patronato di « una congregazione sulle norme di quella tanto benemerita del Coll. Gallio composta dei seguenti individui:

- a) Vescovo protempore presidente ed in sede vacante il vicario capitolare;
- b) Il Podestà della regia città di Como.
- c) Il sacerdote che sarà il Rettore dello stabilimento;
- d) Un canonico della cattedrale;
- e) Un nobile comasco o una persona insigne della città; questi ultimi due verranno eletti collegialmente ».

Come si vede, il governo, certamente dietro le insinuazioni del canonico Peverelli e del Deleg. Prov. Beretta, ebbe intenzione di dare all'orfanotrofio di S. Sisto una fisionomia giuridica analoga a quella del Collegio Gallio come se dovesse esserne una dipendenza o un prolungamento.

Tanto è vero che nello stesso atto notarile se ne fa esplicita menzione con queste parole: « *Qualora poi per sovrana concessione venisse ripristinata, come si spera, la congregazione dei PP. Somaschi, siccome sarebbe vivo desiderio degli istitutori sunnominati di affidare loro la direzione disciplinare interna dello stabilimento, così nel caso si avesse ad effettuare desiderio la nomina del rettore e dei commessi laici sarebbe devoluta ai superiori dell'Ordine* ».

Il predetto documento atto notarile ci presenta anche i nomi degli orfani ricoverati nell'istituto in data 20 luglio (festa di S. Girolamo Emiliani) 1839; erano già 32.

L'orfanotrofio di Como perciò poté finalmente venire in legale possesso del patrimonio richiesto. Se ne ebbe un primo atto legale il 20 marzo 1840, con cui se ne riconosceva il diritto di proprietà; con atto del 14 giugno 1841 si determinò che si dovesse procedere alla cessione e consegna da farsi poi dalla congregazione municipale di Como. Bisognava però prima di tutto che questa venisse effettivamente in possesso del patrimonio che l'orfanotrofio di Milano doveva cedere.

Le pratiche per la liquidazione e il modo di regolare il rilascio da parte dell'orfanotrofio di Milano durarono ancora un po' di tempo, perché si dovevano sistemare alcune pratiche « livellarie ». Sull'amministrazione di questi livelli e dei canoni legati al patrimonio della Inquisizione, e i cui frutti erano percepiti e amministrati dall'orfanotrofio, e sulla richiesta delle annualità passate insiste il can. Peverelli con suo esposto al Municipio del 9 giugno 1842. Finalmente il Municipio di Como accettò le proposte del can. Peverelli, il modo di liquidazione, e la cessione di tutto: patrimonio, rendite e livelli all'istituto di Como (verbale 21 giugno 1842). Rimasero in sospenso alcuni dettagli: spulciando fra i documenti si trovarono in seguito alcuni piccoli capitali legati al detto patrimonio, che non vale la pena adesso di enumerare, che l'orfanotrofio di Milano aveva creduto bene di non notificare. Furono scoperti dal can. Sampietro e da lui richiesti tramite il Municipio di Como (20 febbraio 1845).

Allettato dalla visione dei reintegro del totale possesso del patrimonio dell'Inquisizione, il Podestà (10 marzo 1845) scrisse entusiasticamente, e un po' retoricamente secondo la moda, al direttore dell'orfanotrofio di Como, perché volesse disporre le pratiche degli orfani da mantenersi su quel patrimonio: « Provo

una vera soddisfazione, scrive il Podestà, nel poter così convenientemente procurare uno stato ad alcuni infelici che fra i più meritevoli saranno poscia a scegliersi... ».

All'oggetto però di poter profittare di un tempo tanto prezioso all'egra umanità, ed innanzi disporre gli atti relativi alla pubblicazione di apposito concorso alle piazze che andranno a rendersi disponibili, il Municipio si permetterebbe interessare preventivamente la sempre egual compiacenza di cotesta benemerita amministrazione a voler comunicare i requisiti indispensabili per l'ammissione di orfani nello stabilimento, per quindi attivare le occorrenti diligenze anche in concorso dei revv. parroci... ».

I requisiti fatti conoscere dal can. Sampietro sono i seguenti:

- 1) che appartengano alla città o ai sobborghi,
- 2) che non abbian meno di otto anni compiuti, né più di 12,
- 3) che abbiano superato felicemente il vaccino, e siano di sana costituzione fisica, e che vengano sottoposti a una visita nello stabilimento, prima di essere ricevuti.

Terminate tutte le vertenze coll'orfanotrofio di Milano, fu redatto il documento notarile di cessione. Prima di firmarlo, il can. Sampietro lo sottopose alla « necessaria » approvazione del Podestà (15 novembre 1845) che lo accolse con favore esprimendo la gratitudine sua e della città « per l'instancabile, operosa e veramente cristiana carità spiegata anche in questa importante circostanza » (24 novembre 1845).

L'istromento di cessione, a rogito del notaio Giuseppe Alberti di Milano, fu firmato dai cann. Peverelli e Sampietro il 15 luglio 1846 (A.S.Co., Fondo A.S.C., cart. 1189, fasc. 32).

Appena firmato il documento, il can. Sampietro domandò (16 luglio 1846) al Podestà la nota degli orfani ricoverandi, precisando l'ultima condizione richiesta per l'accettazione degli orfani: « che, anche dopo nominati, non siano ricevuti definitivamente nell'istituto, se non dopo la ricognizione del loro stato sanitario per parte del sig. dott. Silo, medico dell'orfanotrofio ».

Qui occorre un breve excursus storico della Congregazione Somasca. I Somaschi erano risorti ufficialmente per decreto imperiale nella casa madre di Somasca nel 1823, aggregandosi ai loro confratelli del collegio S. Antonio di Lugano, il quale non era stato mai soppresso. Al momento della soppressione napoleonica, ossia maggio 1810, queste due case formavano parte della provincia lombardo-veneta; ma adesso risorti, essendo ancora in esiguo numero per formare una provincia, furono aggregati alla provincia piemontese, in attesa che sviluppandosi l'Ordine si potesse ricostruire l'antica provincia lombardo-veneta. Anima di questo progetto e non fallace speranza era il rettore del Collegio Gallio di Como, Padre Gian Antonio Cometti; egli al tempo della antica soppressione era venuto a Como dal Collegio di Cividale del Friuli dove risiedeva, e si era unito ai confratelli che già stavano nel Gallio e ad altri che con lui vi erano venuti profughi dalle case del Veneto, e con essi aveva costituito una società di ex-somaschi stipulando convenzioni, ogni tanto rinnovate, con l'Opera pia per la direzione del Collegio che doveva sempre figurare essere in mano a religiosi somaschi. Giunto il momento propizio ed avvenuta la professione dei nuovi religiosi in Somasca, P. Cometti agì efficacemente presso le autorità governative col pieno appoggio sia del vescovo di Bergamo (città nativa del Cometti) che di Como. Si ebbe allora

la fondazione dell'istituto Marchiondi per i discoli in Milano l'anno 1841; l'apertura della casa di S. Sisto di Como nel 1842, e poco dopo la direzione del Collegio Rotondi di Gorla Minore. Più significativo è il fatto che superando difficoltà poliziesche che sembravano insormontabili l'abilità diplomatica di P. Cometti riuscì ad ottenere dal governo di Milano che fin dall'anno 1842 si formasse nel Collegio Gallio una vera e propria famiglia religiosa regolare formata da religiosi fatti venire dal Piemonte, dalla Liguria, dallo Stato Pontificio, mentre il Collegio non era stato ancora ufficialmente restituito alla direzione dell'Ordine come tale; P. Cometti però, ex-somasco di fronte al governo ma somasco di fronte alla Chiesa e nell'intimo del suo cuore, reggeva il Collegio e ne era responsabile di fronte al governo, all'opera pia e alla cittadinanza, e come superiore dirigeva la famiglia religiosa e ne era responsabile di fronte al superiore generale. Mancava nient'altro che venisse riconosciuta dal governo la ricostituzione della provincia Lombardo-Veneta; ma i passi che già erano stati compiuti da P. Cometti oramai erano sufficienti per dare una forma di vita autonoma alle case della Lombardia austriaca, e certo anche con compiacenza del governo che vedeva così disancorate, politicamente parlando, questi religiosi dalla sudditanza piemontese: da questo momento, ossia dall'anno 1842, le case della Lombardia sono presiedute da un commissario provinciale responsabile direttamente di fronte al P. Generale e non di fronte al provinciale piemontese. L'erezione della nuova provincia lombarda avverrà nel 1848, anno fatale per il nostro risorgimento nazionale, e fausto per il risorgimento della provincia lombarda.

In questo contesto storico si inserisce il fatto della venuta dei somaschi nell'orfanotrofio di Como.

In realtà non si trattava altro che di realizzare un articolo o progetto o proposito già contemplato nelle prime tavole di fondazione, cioè di affidare la direzione interna disciplinare alla congregazione dei PP. Somaschi una volta che essa fosse ripristinata. Ora sembrava che questa condizione stesse per avverarsi non solamente per riguardo ai somaschi della casa madre, ma anche per quelli del Collegio Gallio.

Un altro motivo urgeva a far volgere le decisioni in questo senso, cioè la pingue eredità dell'avvocato Antonio Lucini morto l'anno 1836, già contestata dai parenti ma che in fine il tribunale Provinciale riconoscerà devoluta al Pio istituto, con suo decreto 6 aprile 1843. Le faticose pratiche giudiziarie che si dovevano svolgere in questo proposito tenevano molto impegnato il sacerdote Gaeta, oltre il fatto che egli era incaricato di molte altre faccende inerenti al suo ministero sacerdotale. Una volta però conseguita l'eredità Lucini, il numero degli orfani si sarebbe potuto notevolmente aumentare; questi sono i motivi che il delegato provinciale adduce con sua lettera al vescovo, accompagnando la dichiarazione del governo centrale che includeva l'assenso di S.M.I.R.A., alla chiamata dei somaschi (19 maggio 1841), a cui fece seguito l'immediata risposta del vescovo (22 maggio 1841) dichiarante « la piena mia soddisfazione » per il suo accennato progetto.

Immediatamente i tre sacerdoti, Peverelli, S. Pietro, Gaeta di comune accordo diedero seguito alle trattative verbali e scrissero domanda ufficiale al rettore del Gallio P. Cometti in questi termini: « Gli istitutori dell'orfanotrofio maschile pregano la bontà del Sig. Rettore del Collegio Gallio di scrivere ai

superiori di Somasca onde vogliano mandar quanto prima un sacerdote ed un laico a dirigere questo orfanotrofio, secondo le norme state già superiormente sancite e secondo le intelligenze fatte a voce d'innanzi a mons. Vescovo. Nella ferma fiducia di vedersi esauditi si proferiscono pieni di stima e gratitudine. Como 21 maggio 1841 ». Le pratiche procedettero subito agevolmente: il canonico Peverelli come presidente dell'Amministrazione dell'orfanotrofio scrisse dietro consiglio di P. Cometti lettera ufficiale al superiore di Somasca P. Comini, responsabile di tutti i somaschi di Lombardia, offrendo a lui non a titolo personale, ma per mezzo di lui alla congregazione somasca da esso rappresentata, la direzione dell'orfanotrofio, con la proposta dei patti e delle convenzioni da accordarsi; queste si riducevano a pochi punti essenziali: 1) l'amministrazione esterna dell'istituto rimaneva in mano ai tre sacerdoti di Como; quella interna riguardante la somministrazione degli alimenti agli orfani, ai religiosi e alle persone di servizio era devoluta al P. Rettore, sempre però sotto la supervisione degli amministratori; 2) i somaschi avrebbero autonomamente scelto il personale direttivo che doveva comprendere almeno un sacerdote oltre un numero imprecisato di fratelli laici assistenti e istruttori, detti con terminologia somasca, « commessi »; 3) il Rettore doveva essere responsabile della disciplina interna dell'istituto « davanti a Dio e agli amministratori »; purtroppo non si fa menzione che debba essere responsabile anche di fronte ai superiori dell'Ordine, come se a lui personalmente venisse consegnata la direzione dell'istituto; il che implicava, ma se ne accorgeranno troppo tardi, che i superiori maggiori non avrebbero mai potuto porre piede ufficialmente nell'istituto per compiere le visite canoniche. Appena ricevuta questa lettera, P. Comini, superiore di Somasca, ne informò il P. Generale Ferreri che stava a Genova, per avere l'assenso definitivo (già ne avevano parlato a voce) per mandare a Como i religiosi destinati.

Le lettere precedenti sono del mese di maggio; dovettero intercorrere ancora alcuni mesi a beneficio della burocrazia; e solamente il 22 ottobre 1841 il delegato provinciale comunicò al vescovo che da parte del governo, espletate le dovute indagini, non vi era alcuna difficoltà a consegnare il regime interno dell'orfanotrofio ai due somaschi P. Pietro Bignami e Fratel Pio Dedè « nazionali ». È necessario dirlo per beneficio della storia, senza voler nulla detrarre ai meriti grandissimi dei sacerdoti Peverelli, S. Pietro e Gaeta amministratori dello istituto; i primi due volevano che i somaschi godessero di piena libertà nella direzione dell'istituto, senza più nessuna ingerenza da parte di nessuno dei tre; mentre invece don Gaeta voleva continuare a dimorare nell'istituto riservandosi l'uso di due camerette comunicanti con il luogo abitato dagli alunni. Si venne ad un accordo dopo non facili trattative, incluso anche che questa concessione non doveva offrire nessun pretesto al sacerdote Gaeta di godere di altri diritti e privilegi in ordine alla direzione interna. Questi punti furono trattati però non in contenzioso con i somaschi, ma unicamente fra i tre sacerdoti predetti davanti al delegato provinciale; l'accordo fu stabilito con verbale del 13 dicembre 1841. Era naturale che oltre i locali destinati all'abitazione dei somaschi e a quelli per don Gaeta vi fosse anche una sala (fu scelta quella detta dei quadri) dove l'amministrazione potesse radunarsi per trattare gli affari correnti. Ma sorvoliamo su queste questioni che non ci interessano troppo da vicino, ma che però ritardarono la venuta già progettata dei somaschi in Como.



La presenza di don Gaeta nei locali dell'istituto dava fastidio a qualcheduno, non certo ai somaschi, ma al rappresentante del governo, il quale già aveva avuto modo di sperimentare che don Gaeta non era troppo facilmente suggestionabile alle direttive governative. Non si può dire che egli fosse un sacerdote liberale come ce n'erano molti in quel tempo in diocesi di Como, naturalmente in senso patriottico; egli era un sacerdote zelante, edificante, ubbidiente ai suoi superiori ecclesiastici; il troppo zelo però qualche volta riesce ad ottenere effetti che vanno al di là delle più sincere e reali intenzioni; temeva continuamente don Gaeta che il suo istituto potesse trasformarsi in un luogo di educando governativo e perdere così la sua autonomia religiosa; d'altra parte il governo sperava che il mutamento di direzione, affidata ai PP Somaschi, contro i quali il Gaeta non aveva nulla da dire, ma i quali avevano tutte le intenzioni di non urtarsi col governo per ottenere da lui il riconoscimento della loro provincia, potesse causare presto o tardi qualche novità incresciosa per il semplice fatto di essere un « mutamento ».

Il vescovo abilmente politico « estraneo ma non indifferente a queste scissure » (lettera del vescovo a don Gaeta, 4 marzo 1842) esortava don Gaeta a uscire dall'orfanotrofo, non contestandogli i meriti, ma per non frapportare ulteriori indugi alla venuta dei somaschi e soprattutto per non dare motivo ad interventi incresciosi da parte dell'autorità governativa.

Abbiamo già detto che le trattative di affidare l'orfanotrofo ai somaschi erano già in corso da diversi anni; anzi fin dall'anno 1830 noi leggiamo in una lettera del P. Brignardelli a P. Mantegazza in Somasca un accenno alla eventualità di essere chiamati alla direzione di quell'orfanotrofo, che fu ufficialmente inaugurato come tale solo nell'anno 1838 in S. Sisto, e fu allora che vi andarono a titolo privato, ma mandati dai superiori, 2 fratelli laici come assistenti.

Nell'anno 1841 le pratiche si sarebbero già dovute considerare concluse, se non fosse insorto l'impedimento frapposto da don Gaeta. Rettore era stato designato il P. Pietro Bignami che avrebbe dovuto essere assistito da Fratel Pio Dedè. Il vescovo con lettera dell'11 marzo 1842 insistette ancora, facendo eco alle pressioni della I.R. Delegazione Provinciale presso il Peverelli e S. Pietro, affinché fosse sbrigata la questione con il Gaeta; i quali risposero al vescovo compilando un lungo esposto in favore della venuta dei somaschi e non troppo favorevole all'amministrazione del Gaeta; è un esposto dal quale si vede che purtroppo l'orfanotrofo aveva urgente bisogno di una risistemazione non solo sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto l'aspetto morale e spirituale; i due sacerdoti concludevano con queste appassionate parole: « Da questa semplice esposizione di fatto, ella vedrà, Ms., lo stato veramente luttuoso di questo stabilimento e la necessità di tosto provvedere con mezzi efficaci. La chiamata già consentita anche dall'eccelesso I.R. Governo col suo decreto 8 ottobre 1841 del Padre Bignami somasco col Fratel Pio Dedè, e il conseguente slogging dallo stabilimento del sacerdote Gaeta ingiunto dall'enunciata ordinanza delegatizia 24 dicembre 1841 sono provvedimenti che non possono essere differiti... La superiorità vedrà nella sapienza sua quel che meglio convenga di fare; i sottoscritti non hanno altro desiderio che quel di fare che i poveri orfanelli ottengano il fine per cui furono da loro accolti in questo asilo che è quello della loro cristiana e civile educazione... ».

Letta questa relazione, il vescovo rimase esterrefatto; e decise di ricorrere,

secondo la metodologia di quei tempi, a chiedere ancora una volta l'intervento dell'autorità secolare ossia del Delegato Provinciale con lettera 17 marzo 1842, insistendo che venisse concesso l'alloggio necessario ai due religiosi somaschi incaricati del « solo: regime interno disciplinare », per non mettere ulteriormente in difficoltà il sacerdote Gaeta, « e provvedere ai bisogni morali dei poveri orfanelli, dando sollecitamente ad essi per il regime interno e morale quel provvedimento, che fu già assentato e reclamato per ogni ordine di buon successo del Pio istituto ».

Superate, o almeno così sembrava, tante difficoltà, l'amministratore principale canonico Giuseppe Peverelli inviò al Preposito di Somasca una lettera ufficiale in data 21 luglio 1842, intesa al duplice scopo di dimostrare che oramai era venuto il tempo opportuno per l'entrata dei somaschi in S. Sisto e precisando le loro attribuzioni. Il testo della lettera documento fondamentale, è il seguente:

Como, 21 luglio 1842

M. R. Prevosto

Mi è caro di poterle significare che l'Ecc. I.R. Governo annuendo alla domanda statagli avanzata dagli istitutori di questo orfanotrofo, ha fatto lor facoltà di chiamare al regime interno di esso un sacerdote professore di Somasca con un laico, ed ha pure approvato la proposizione statagli umiliata di concerto colla V. Riv. per ora della persona del R. P. Bignami e del laico Dedè che saran ricevuti quando che sia.

Io metto la mia confidenza in questi due soggetti da lei proposti come i più acconci al bene di questa istituzione, mia dolce cura, e spero fermamente che daran opera alla cristiana e civile educazione di questi orfanelli collo spirito del loro Fondatore.

Resta inteso che il religioso Sacerdote avrà le attribuzioni di Rettore e ne adempirà i doveri giusta le norme del Regolamento stato superiormente approvato, e che il laico eserciterà le funzioni di Commesso nella custodia ed assistenza degli orfanelli, sotto il Rettore, cui pure saranno subordinati ed ubbidienti tutte le persone dello stabilimento. Il P. Rettore celebrerà potendo la S. Messa a comodo dei figlioli, farà loro la scuola della Dottrina cristiana e delle altre materie elementari, e sarà tenuto responsabile della direzione interna dello stabilimento interamente affidato alle sue cure. Non avrà alcun pensiero circa l'amministrazione dei beni dell'orfanotrofo e solo si incaricherà delle spese minute per le quali gli verrà fatto mensilmente un'analoga anticipazione in denaro. Così il P. Rettore come il laico avranno a carico del L. P. un conveniente mantenimento, ed il laico anche il vestiario come è di stile, oltre l'alloggio coi mobili relativi. Su queste basi fondamentali potranno in seguito stendersi regolarmente le condizioni reciproche con quelle modificazioni che le circostanze e la stessa esperienza suggeriranno. Intanto io mi lusingo che la R. V. accogliendo di buon grado le mie preghiere, vorrà tosto assumere a nome della sua Congregazione l'offerta incarico a maggior gloria di Dio e pel bene degli orfanelli di una città che fu già una delle prime cure del Santo suo Fondatore. E in attenzione di un favorevole riscontro me le professo pieno di stima e di riconoscenza

per l'amministrazione  
Can. Giuseppe Peverelli

Il 30 luglio 1842 i tre sacerdoti comaschi accolsero i due religiosi, i quali tosto assunsero « l'intera direzione dello stabilimento per tutto ciò che riguarda il disciplinare dell'orfanotrofio » (A.M.G. Atti Co., 5165); dal medesimo libro degli Atti ricaviamo che « il 15 agosto festa patronale l'orfanotrofio fu visitato dall'arciduca Stefano accompagnato dal Delegato provinciale Beretta. Ancora il 14 settembre 1842 lo stesso arciduca vice-re Raineri, accompagnato dal solito Delegato provinciale e da molti nobili della città, fece visita all'orfanotrofio, e lodò molto l'introdottosi sistema di disciplina dei PP. Somaschi »... Il 7 giugno 1843 si concluse con sentenza favorevole all'orfanotrofio la questione sulla eredità Lucini, una delle più facoltose famiglie di Como che abitavano in Contrada San Sisto, per cui con l'aggiunta di altri 17 alunni il numero degli orfani ricoverati salì a 38.

L'aumentato numero degli orfanelli fece avvertire la necessità di una maggiore disponibilità di locali: l'amministrazione presentò domanda alla delegazione Provinciale già nel mese di ottobre 1843 con esito purtroppo negativo.

Già fin dal 1830 gli amministratori avevano atteso a ristrutturare l'edificio di S. Sisto per adattarlo « a suo del pio istituto orfanelli ». Si ricostruì il muro alla casa n. 543 (secondo la numerazione di allora) posta nella contrada dei Giovii.

L'ingegnere municipale Cantoni presentò alla Congregazione municipale il 2 settembre 1830 un progetto per l'arretramento della facciata di detta casa, in modo da rendere più libera la visuale; i direttori avrebbero contribuito alle spese e a compiere, in conseguenza, lavori di riattamento interno. Si parlò anche della eventuale soppressione della stradetta che dalla piazza S. Sisto immetteva nella contrada dei Giovii; impresa alquanto difficile perché su di essa, oltre la porta dell'istituto, si affacciavano anche le porte di altri proprietari, « in modo da non poter separare così facilmente a ciascuno proprietario il loro prezzo ».

Il Carloni, autorizzato, incominciò i lavori di arretramento della facciata, e intendeva condurre a termine l'impresa entro il 1832, d'accordo con i direttori dal Luogo pio, convenendo nel loro progetto di suddividere l'intera facciata in due linee formando quasi due case con separati ingressi, « giacché se si volesse interamente allinearla occorrerebbe occupazione di spazio pubblico con costose opere e distruzione di maggior muro esistente ».

Iniziatisi i lavori, si vide quello che meglio si poteva fare, cioè sopraelevare l'edificio di un piano per adeguarlo all'altezza delle case vicine; i lavori si sarebbero compiuti a spese del Municipio, con rimborso entro il 1832, senza interesse. Il disegno fu approvato dal Municipio il 10 settembre 1831 « come assai conveniente perché effettuabile in una delle principali contrade, frequentata da attragli, e dirigente direttamente alla piazza maggiore, perché corrispondente alle viste del pubblico ornato ».

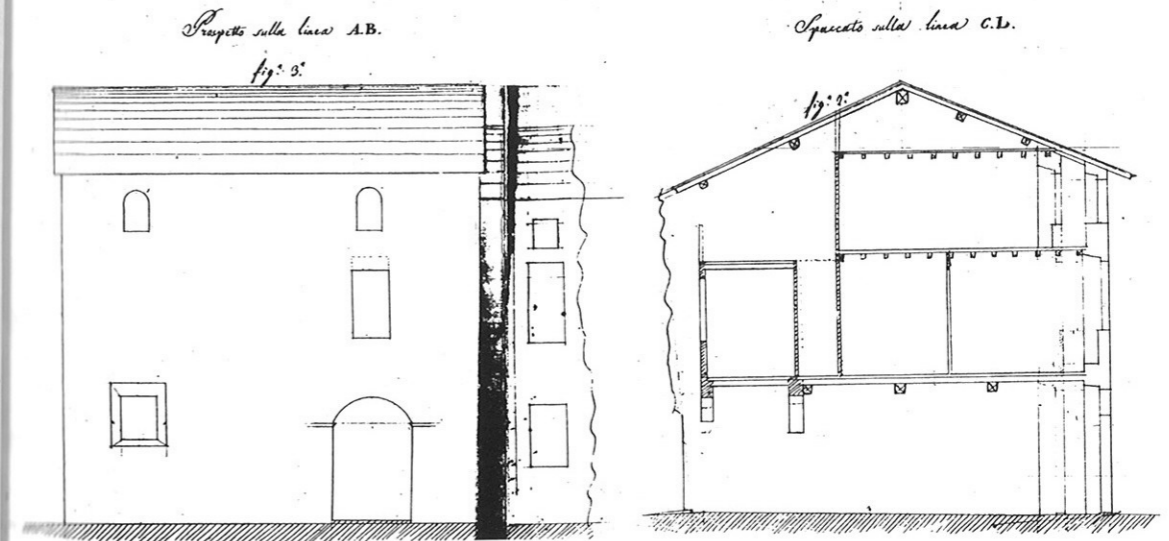
Il 6 novembre 1831 il Delegato provinciale impose la sospensione dei lavori, perché il Municipio si trovava già aggravato di debiti dato che non si trattava di un provvedimento di assoluta necessità; la faccenda doveva essere rimandata « a migliori situazioni economiche » del Municipio.

Consimile eccezione il Delegato oppose il 4 settembre 1832. La Delegazione provinciale aveva anche rifiutato che si cedesse in favore dell'orfanotrofio lo spazio reso vacante dalla retrocessione della facciata, acconsentendo però ad un compenso da pagarsi dal Municipio ai direttori dell'istituto.

Al defunto ingegn. Cantoni successe l'ingegnere Castelli, il quale presentò il 24 settembre 1832 una perizia, con cui si verificavano i calcoli del predecessore, e si dimostrava il minor costo che sarebbe spettato al Municipio. Compiuti quindi e pagati i lavori predetti entro i primi mesi del 1833, i tre direttori dell'istituto presentarono al Municipio domanda (22 giugno 1833) di alzare diversi pezzi di casucce situate lungo il vicolo di S. Sisto e confinanti con la casa del nob. don Giuseppe Guaita, con disegno firmato dall'architetto Aureggi, e con consenso dell'ingegnere municipale Castelli.

L'opera doveva essere terminata entro cinque mesi; condizione essenziale,

CASA DEL L. PIO DEGLI ORFANELLI AL N.° 543.



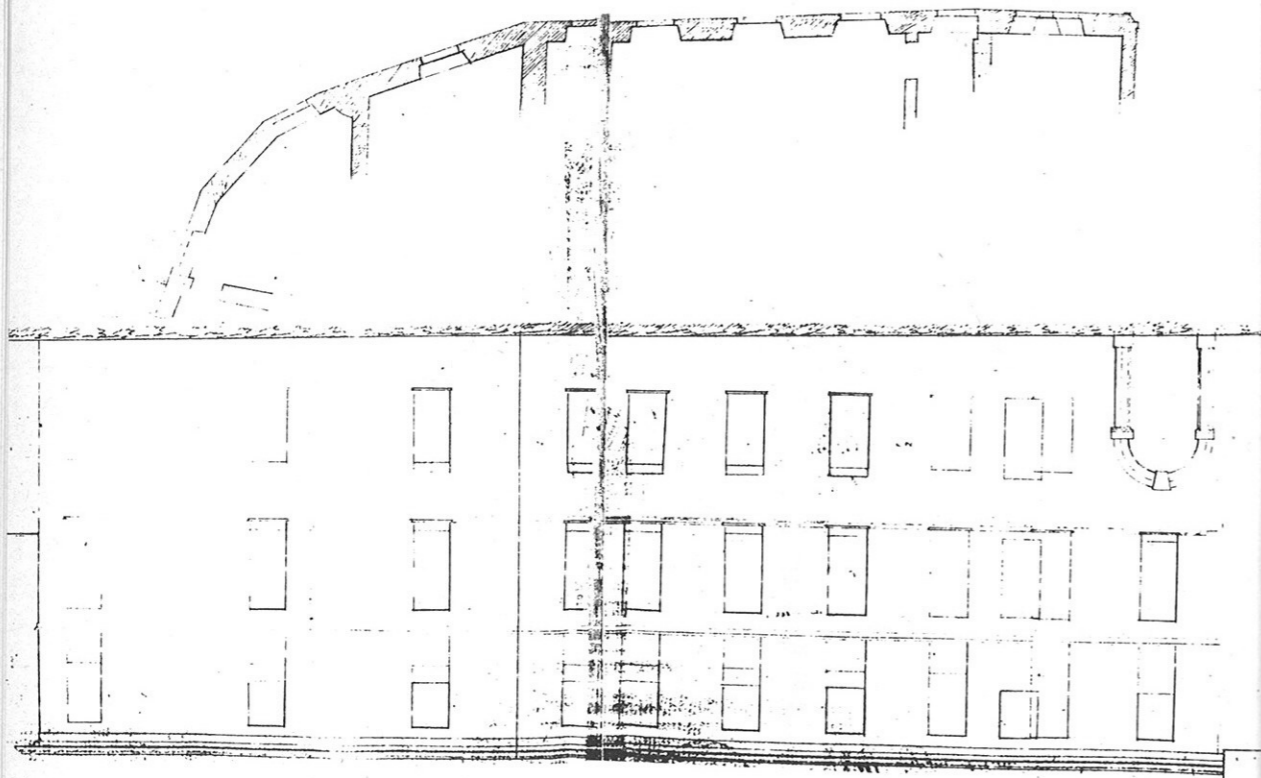
Progetto della ricostruzione della facciata di S. Sisto

« la nuova apertura di porta non potrà infliggere alcuna servitù alla strada ». Don Gaeta il 20 luglio 1833 si obbligò davanti al Municipio a fare eseguire i lavori ex officio a tutto suo carico. Purtroppo però nel luglio 1835, forse per la cattiva sua amministrazione, le opere non erano ancora state ultimate, anzi si dovevano ancora compiere le opere alla facciata dell'orfanotrofio verso la contrada dei Giovii e piazzetta di S. Sisto. Nel settembre 1835 tutto il lavoro edilizio era stato condotto a termine; mancava solo la tinta della facciata, che la commissione municipale per l'ornato voleva un po' troppo sontuosa. Contro questa esigenza don



Gaeta rispose nei termini seguenti (23 settembre 1835):

«Essendo la tinta della casa una cosa di puro lusso, la direzione di questo stabilimento non crede di poter determinare quando si troverà nel caso di sostenere delle spese, che non portino nessun vantaggio. A quest'ora odo già tante cattive lingue che vanno parlando di essa direzione, quasi abbia distrutto il patrimonio dei poveri orfanelli per genio di fabbricare, e non si è fatto se non quel che la decenza e l'interesse portano. La tinta esterna non viene richiesta né dalla decenza, né da verun utile, che possa risultarne. In questa stessa contrada si trovano delle case signorili, le quali sono greggie ancora all'esterno. E che do-



*Progetto della ricostruzione della facciata di S. Sisto*

vrebbe dire il mondo se gli Orfanelli facessero all'esteriore della loro abitazione degli ornamenti, che i ricchi non fanno? Vedrà dunque questo insigne Municipio che, almeno per il presente, la direzione di questo pio stabilimento non può determinare quando si troverà in grado di provvedere a questa spesa di lusso. — sac. Antonio Gaeta uno dei direttori ».

Il Municipio acconsentì a una dilazione, ma non a una dispensa, perché « trattasi di località assai frequentata dalle persone ».

Poi a sua volta, tre anni dopo, il 24 novembre 1838 don Gaeta domandò al

Municipio la facoltà « di ridurre in istato civile la casa di sua ragione posta nella contrada Bonanomi al civ. n. 200 », e ne presentò il progetto della facciata firmato dall'architetto Antonio Lavizzari.

La casa era di pertinenza dell'orfanotrofio, e non proprietà privata di don Gaeta (verbale della Deputazione pubbl. ornato: 29 novembre 1838). La deput. pubbl. ornato, fatte le debite osservazioni, concesse l'autorizzazione « colla condizione però che simmetricamente all'esistente porta d'ingresso, abbiassi a continuare un'altra o reale o finta, ove esiste l'ultima finestra del primo caseggiato in attiguità all'angolo che esso forma col caseggiato successivo, la quale sia in tutto simile alla esistente ». La Congregazione municipale ratificò subito la decisione presa.

P. Bignami diresse l'orfanotrofio fino all'anno 1844: in quell'anno vi fu mandato come Rettore P. Luigi Comini, colui che già aveva guidato le pratiche per la accettazione dell'istituto quando era superiore di Somasca e che negli ultimi due anni aveva diretto l'istituto di S. Maria della Pace in Milano. Fu mediante la presenza e l'opera di P. Comini, che diresse quello istituto per 9 anni, che i Somaschi vi legarono il loro nome. Egli per così dire lo trasformò, impegnato come era in tutte le opere di bene che gli si presentavano sia all'interno che all'esterno dell'istituto: « fu caro agli alunni, ai soggetti ed al clero, che negli intervalli liberi aiutava colla sua opera illuminata e solerte » (dalla lettera mortuaria). Intanto era risorta la famiglia religiosa nel Collegio Gallio di Como fin dall'anno 1842, formando parte della quale P. Comini fu dichiarato vocale nell'anno 1850; le due case di Como e quindi anche l'orfanotrofio di S. Sisto venne a far parte della Congregazione, prima come membro della Vice Provincia, poi dal 1848 della rinata Provincia Lombardo-Veneta.

In vista e come conseguenza della riorganizzazione della Provincia religiosa lombarda, i Somaschi ambirono di venire alla stipulazione di un nuovo contratto con gli amministratori, con la mira di ottenere la completa cessione dell'orfanotrofio all'Ordine religioso. Le prime proposte furono avanzate nel febbraio 1848; ma poi le trattative furono interrotte per i noti eventi delle cinque giornate e della successiva prima guerra di indipendenza. Furono riprese poi nell'anno 1850; anche considerando il fatto che i Somaschi già da qualche anno vi avevano aumentato il numero dei religiosi per poter meglio attendere alla istruzione degli orfani. Il Capitolo generale del 1850 (25 settembre) deputò il rettore del collegio Gallio P. Antonio Cometti Provinciale lombardo a trattare la questione con l'amministrazione, allo scopo di venire a patti decorosi e poter assicurare la stabilità dei Somaschi nell'istituto, abolendo quanto vi era di precario nelle convenzioni precedenti e che costituiva una di quelle condizioni umilianti che P. Comini aveva notificato al Capitolo generale affinché vi si provvedesse. Erano morti i due canonici Peverelli e Sampietro, e ora il solo sac. Antonio Gaeta amministrava l'istituto. Questi, alla nuova proposta fattagli da P. Cometti rispose decisamente che non intendeva divenire ad altre convenzioni, ma riaffermare quelle già formulate anni prima. I Somaschi insistettero presso don Gaeta facendo osservare che: 1) le convenzioni stabilite l'anno 1842 avevano carattere solo provvisorio e sperimentale; 2) Che la esperienza oramai di otto anni aveva dimostrato la bontà del regime interno e la attendibilità di affidare ai Somaschi l'intera e non solamente l'interna direzione dell'istituto; 3) Che da cinque e più anni l'istituto, pur essendo accre-

sciuto il numero degli alunni, aveva risparmiato più di L. 1000 all'anno, come si poteva controllare sui registri.

Alla fin dei conti i Somaschi non domandavano l'amministrazione dei beni dell'orfanotrofio, che avrebbe dovuto continuare ad essere in mano dei patroni di quella amministrazione, ma solamente l'amministrazione economica interna.

Si ebbe un convegno il 28 ottobre 1850 allo scopo di determinare i reciproci punti di vista. Don Gaeta espose il suo progetto, del resto condiviso dai Somaschi, di introdurre in casa i mestieri per rimediare ai disordini morali che potevano incontrare gli orfani frequentando le botteghe della città; e che a questo proposito egli già stava conducendo trattative per l'acquisto di un caseggiato adatto allo scopo, per cui non credeva opportuno al momento di fare nuove convenzioni. I Somaschi opposero che la attuazione delle botteghe nell'interno dell'istituto sembrava ancora lontana, e che appunto in base a questa considerazione urgeva venire alla stipulazione definitiva, secondo la lettera di invito del can. Peverelli di otto anni prima, cioè: « che il rettore sarà tenuto responsabile della direzione interna dello stabilimento interamente affidato alle sue cure ». Don Gaeta invece sostenne di essere il vero superiore anche nell'interno dell'istituto. Allora i Somaschi risposero che ciò non poteva essere da loro accettato, e che piuttosto avrebbero presentato le dimissioni.

A questa proposta don Gaeta non ebbe nulla da chiedere o da concedere. Eppure avrebbe ben potuto vedere che i Somaschi alla fin dei conti non avevano nessun'altra intenzione se non quella di assecondare i progetti del fondatore; ed essi lo avrebbero potuto fare più speditamente, perché erano in grado di aumentare il personale destinato alla istruzione « qualora anche questo venisse speso »; e non potevano certo permettere che i loro religiosi, destinati a sorvegliare ed ammaestrare nei mestieri gli orfani nelle botteghe eventualmente interne dell'istituto, passassero per questo titolo sotto la sorveglianza e la dipendenza di don Gaeta e fossero sottratti alla dipendenza del loro legittimo superiore e rettore. Altri orfanotrofi, che pur avevano un numero minore di orfani, avevano però un maggior numero di religiosi; lo stesso essi esigevano per l'orfanotrofio di Como, espose P. Comini al P. Provinciale il 1° dicembre 1850; e perciò oltre all'aumentare il numero dei Fratelli laici, vi era bisogno di destinarvi anche un altro religioso sacerdote.

Il nuovo Provinciale P. Zandrini indirizzò una rispettosa lettera a don Gaeta invitandolo a prendere in considerazione le nuove convenzioni che egli gli proponeva per l'interna e stabile direzione dell'orfanotrofio. Don Gaeta purtroppo oppose un deciso rifiuto. Ancora una volta la questione venne portata davanti al Delegato provinciale. Il Vescovo ancora una volta prese le parti dei PP. Somaschi, ed egli stesso presentò al Delegato la « rappresentanza del Provinciale dei Somaschi », dichiarandola « pienamente conforme al vero, e quanto domanda' è consentaneo (soggiungeva) alle precorse intelligenze approvate già nel 1841 dall'I.R. Governo ».

Il Delegato provinciale assicurò il suo interessamento e l'eventuale intervento nella questione, affinché le pratiche « conducano, come amo di credere, ad esito soddisfacente, sia in caso contrario » (Lettera a Vescovo, 6 agosto 1851); e invitò subito gli amministratori ad un accordo mediante un colloquio per « togliere di mezzo le difficoltà insorte nello stabilire quelle modificazioni che le cir-

costanze e la stessa esperienza possano aver suggerita »; egli stesso si offriva come mediatore in forza della legge che attribuiva alla Deputazione provinciale la qualifica e il compito di autorità tutoria sopra gli istituti di beneficenza.

A sua volta il Vescovo invitò ulteriormente, e siamo nel novembre 1851, le due parti ad un convegno; ma don Gaeta non comparve all'abboccamento; e al Vescovo non toccò fare altro che notificare all'I.R. Delegato il fallimento dell'iniziativa. Il Delegato, pieno di buona volontà, indisse a sua volta un convegno da tenersi alla presenza dello stesso Vescovo: don Gaeta ancora una volta dissentì. Ai Somaschi non rimase altro che attuare il doloroso proposito di ritirarsi dalla direzione dell'istituto: P. Comini abbandonò S. Sisto il 2 maggio 1852. Pochi mesi dopo P. Pietro Francesco Caucini, vicerettore dell'istituto della Pace in Milano, si offrì di andare a titolo personale e sotto la propria responsabilità a dirigere l'orfanotrofio di Como; ma il Capitolo provinciale del 22 settembre 1852 gli negò l'autorizzazione, giudicando bene di non fare innovazioni a quanto si era stabilito nel Capitolo generale.

Il sacerdote Antonio Gaeta, nato a Como l'anno 1803, fu uomo di pietà distintissima, ma di un carattere piuttosto burbero, non facile alla conversazione e alle amicizie; laborioso, spendeva le sue energie più in là di quello che gli permettessero le sue possibilità, indefesso non conosceva mai il riposo. L'opera da lui fondata e a cui i Somaschi diedero un'impronta di stabilità e di buon ordine, continuò a vivere, anche dopo la loro partenza, sotto la sua direzione. Lo zelo di don Gaeta si manifestò pure nell'attuazione di altri progetti, come quello di accogliere i poveri sordomuti per dar loro una educazione intellettuale, morale e religiosa, incoraggiando e avviando in questo apostolato il giovane sacerdote, che tanta ala vi stese, don Serafino Balestra; e vi aggiunse anche un ricovero per i preti vecchi.

L'amministrazione Gaeta fu sciolta per decreto reale il 7 novembre 1867, e al suo posto fu insediato un consiglio di amministrazione provinciale. Don Gaeta morì il 4 marzo 1893; lasciò ottimo ricordo di sé, perché al di là delle difficoltà del suo carattere sovrastavano ed erano ammirabili le generose sue azioni e i nobili suoi propositi, per attuare i quali spese tutta la sua vita. Disse di lui il suo panegirista Luigi Aureggi (in: « L'Ordine », 7 marzo 1893): « Di larghe vedute e di fermissimi propositi, applicò la ferrea tenacia della sua volontà al bene dei miseri. Nella modestissima vita nulla cercando per sé, tutto facendo per gli altri, seppe dimostrare quanto bene un uomo, animato da cristiana carità, possa compiere ». Il suo nome ha tutto il diritto di essere incluso nel famedio della città di Como e nella serie di quei sacerdoti comaschi, e non furono pochi, che nel secolo XIX attuarono diverse opere di carità e di beneficenza in favore di una società per la quale lo Stato non era ancora in grado, nonostante la predicazione illuministica e le riforme napoleoniche, di attendere convenientemente, anzi forse neppure di incominciare ad attendere. Questi sacerdoti furono maestri alla scuola del Vangelo nell'insegnare e nel dimostrare come si esercita la vera carità; ai posteri incombe il dovere di non dimenticare, anzi di perpetuarne nella maniera migliore possibile la memoria.

Riporto il progetto di convenzione voluto dai Somaschi e presentato all'amministrazione dell'orfanotrofio, affinché possa servire come documento da inserirsi insieme con tutti gli altri, per illustrare la storia della beneficenza comasca,



e le idee pedagogiche della congregazione somasca. Queste non sono qui riflesse nella loro integrità o interezza; derivano in ultima analisi dal capitolo delle costituzioni somasche « De cura et regimine orphanorum », adattate alle esigenze dei nuovi tempi e alle particolari circostanze di questa istituzione. La storia della pedagogia ancora al giorno d'oggi, purtroppo, si interessa molto scarsamente di questo argomento; dico « scarsamente », nel senso che a proposito degli Ordini religiosi dediti alla educazione non si fa altro che ripetere, specialmente a livello scolastico, quello che sommariamente, e qualche volta anche settariamente, è stato detto nel secolo scorso. Bisogna ritornare a consultare pazientemente i documenti, senza dei quali non si fa la storia, nessuna storia. I PP. Somaschi avevano alla base della loro opera educativa le Costituzioni formulate con lunga gestazione, il che vuol dire con lunga serie di pensieri e di esperienze, nei secoli XVI e XVII; venne l'illuminismo, poi vennero le riforme napoleoniche; poi venne la restaurazione, che pretese assurdamente di fermare la storia. I PP. Somaschi, senza rinunciare ai loro principi, capirono le richieste dei momenti, e seppero adattarsi ai nuovi tempi adottando ciò che di buono era suggerito, e non abolendo ciò che di buono era stato tramandato. Tenendo fede all'insegnamento del loro Fondatore san Girolamo Emiliani attuarono sempre questi principi: 1) il ragazzo si redime e lo si prepara alla vita mediante lo studio e il lavoro; traducendo in termini moderni queste espressioni dell'antico legislatore, noi potremmo dire, servendoci a nostra volta di una espressione manzoniana: « i giovani devono capire che la vita è un impegno per tutti ». 2) La direzione, il governo, la disciplina, l'istruzione, la guida degli orfani (in generale dei giovani) deve essere affidata alla responsabilità e capacità di un solo organo direttivo; l'istituto deve essere come un riflesso della famiglia, dove il padre e la madre, formando una unità concorde e non un doppione contrastante, tendono insieme alla educazione dei figli; così nell'istituto non ci possono essere doppie direttive. Quindi non si prospetta il caso dell'orfanotrofio di S. Sisto di Como come un caso di voler attuare da parte dei Somaschi un esclusivismo di fronte a don Gaeta; il fatto che essi, soprattutto dopo l'esperienza di alcuni anni, rivendicarono l'amministrazione interna dell'istituto (i beni dotati del medesimo a loro non interessavano) lo si spiega perché il conveniente provvedimento ai bisogni naturali dell'alunno era un coefficiente necessario per la sua educazione: l'alunno deve mangiare bene, deve vestire dignitosamente, deve essere difeso dalle intemperie, e non solamente dai cattivi compagni. Questi, anche se vogliamo chiamarli minuti bisogni quotidiani, possono essere ben compresi e assolti da chi sta in immediato contatto con gli alunni, non da chi li guarda dall'esterno.

Don Gaeta ebbe certamente molte benemerenzze; ma volle anche fare troppe cose: soprattutto volle essere amministratore, e questo proprio sembra che non sia stato il mestiere nel quale riusciva meglio. Gli altri due sacerdoti Peverelli e Sampietro, per non dire poi il vescovo di Como Mons. Castelnuovo, capirono meglio il problema; e se essi sostennero le ragioni dei Somaschi opponendosi alquanto energicamente alle pretese di don Gaeta, non fu perché stimassero di più gli uni e meno l'altro; ma perché esaminavano e giudicavano il problema nella sua oggettività.

Il dissidio non esisteva tanto fra i Somaschi e i direttori, ma piuttosto fra i tre amministratori, soprattutto sul fatto del come gestire l'amministrazione del-

l'orfanotrofio; i Somaschi subirono i riflessi di quei loro interni contrasti, che nessuna autorità fu capace di sedare. Ciò appare dalle nette parole che P. Cometti scrisse al conte Agostino Sagredo (Venezia, Correr., ms. Cicogna 3016): « Verso la metà dell'anno 1842 tre ottimi sacerdoti di Como avendo colle proprie e colle altrui sostanze aperto un orfanotrofio in Como, ottennero dal Governo di poterne affidare la cura e la interna direzione ed istruzione ai PP. di Somasca; e sul finire del luglio di quello stesso anno un sacerdote colle attribuzioni di Rettore ed un laico somasco ne assunsero l'incarico; e da quell'epoca sino al presente (5 maggio 1845) la disimpegnano con ottimi risultati. Ora questo orfanotrofio, che può contare sopra una rendita annua poco minore di austriache L. 20 mila conta 40 orfanelli circa; e perché la prosperità di questa pia istituzione potesse prendere un migliore e più sicuro andamento, altro più non manca se non vengano superate alcune divergenze di sentimenti fra i tre fondatori, e specialmente alcuni pregiudizi di mal intesa economica speculazione distruttrice di ogni buona istituzione ».

Se non ci fosse stata l'opera del giovanissimo don Gaeta, l'orfanotrofio di Como non sarebbe forse mai sorto; e i Somaschi avrebbero avuto un campo in meno dove esercitare la loro missione. Del resto dobbiamo dare atto sia agli uni che agli altri di un felice successo dell'opera, coadiuvata anche dai benefici aiuti e dalla comprensione dei cittadini. I frutti si fecero vedere: mi dispenso dal fare l'elenco degli ex alunni che « riuscirono bene nella vita », dei quali qualche nome leggiamo a pag. 23 dell'opuscolo di Gaetano Ceruti « L'orfanotrofio maschile di Como; notizie storiche; Como 1924 ». Questo opuscolo tende soprattutto a informare il lettore sulla storia più recente dell'istituto; poco parla dei Somaschi; e perciò io ho creduto bene aggiungere quello che ho scritto. E siccome abbiamo parlato di ex-alunni, meritano certamente di essere ricordati questi « umili » artigiani, che ebbero la loro formazione in S. Sisto di Como. Nell'elenco degli ex-alunni non dobbiamo sempre e solo limitarci a ricordare quegli illustri personaggi che lasciarono fama di sé nel campo delle lettere, delle arti, della carriera politica o militare o ecclesiastica. Nella storia, come ha insegnato il Manzoni, esistono anche i Renzo e le Lucie « gente di poco affare », ma che sapevano filare bene la seta e far girare assiduamente l'aspo; e non erano per questo meno benemeriti della società.

Un'ultima riflessione che appartiene propriamente alla storia dei PP. Somaschi lombardi negli anni della restaurazione. Con decreto imperiale nel mese di agosto dell'anno 1823 si ristabilì ufficialmente l'Ordine somasco in Lombardia, però solamente nella casa di Somasca. Questa doveva essere ufficialmente separata dal resto dell'Ordine, che negli altri Stati italiani era risorto per volontà di singoli governi. La casa di Somasca doveva costituire l'embrione della provincia lombardo-veneta costituita da Napoleone l'anno 1808 (era cambiato il governo politico o meglio il governatore, ma certi schemi non erano cambiati). Perciò c'era bisogno di fondare nuove case o di ricuperare quelle che già erano state dirette dai Somaschi prima della soppressione napoleonica degli Ordini religiosi nel maggio 1810. Ecco perché il Superiore di Somasca accetta formalmente, l'anno 1842, la direzione dell'orfanotrofio di S. Sisto di Como; in questo medesimo anno 1842 il superiore di Somasca, d'accordo col rettore del collegio Gallio di Como, riesce a condurre in porto le trattative con il Governo per la formazione

di una famiglia religiosa nello stesso collegio Gallio (dal quale i Somaschi non erano mai usciti) sotto la direzione del rettore P. Cometti, somasco per i Somaschi, ed ancora ex-somasco per il Governo.

La provincia lombardo-veneta, nella quale sarà incluso anche l'orfanotrofio di S. Sisto di Como, rinascerà col consenso del governo austriaco negli ultimi mesi del 1848.

Non ho preteso di fare la storia completa dell'orfanotrofio somasco di S. Sisto di Como; ho voluto solamente indicare una pagina ai futuri studiosi della storia della beneficenza comasca. Ho additato ai Somaschi le fonti, almeno quelle che sono a mia disposizione:

- 1) Archivio storico PP. Somaschi: cartelle luoghi: Come S. Sisto.
- 2) ib.: Atti dei capitoli provinciali lombardo-veneti.
- 3) ib.: Epistolari dei PP. Comini Luigi, Cometti Antonio, Zandrini Evangelista, Mantegazza Carlo Francesco, ecc.
- 4) ib.: Cartelle personali dei singoli religiosi.
- 5) Archivio Curia vescovile di Como: cartelle Somaschi collegio Gallio.
- 6) Archivio storico Somaschi: Atti capitoli collegiali di Somasca.
- 7) Archivio Stato Como: Istruz. pubbl.: 35.
- 8) Archivio storico Somaschi: Atti relativi all'acquisto dell'orfanotrofio di Como (A-25).

Sarebbe desiderabile un'eventuale accessibile esplorazione dell'archivio del predetto orfanotrofio. La bibliografia è scarsa; prescindendo dalle storie generali che ne fanno qualche cenno, meritano di essere ricordati:

- 1) Mocchetti Vincenzo: « Discorso per l'apertura di una casa privata di ricovero agli orfani fanciulli in Como. Discorso inaugurale pronunciato il giorno 13 dicembre 1829 dal professor Vincenzo Mocchetti comasco ». In Como, coi tipi di Pietro Ostinelli, presso l'I.R. Liceo.
- 2) Volpati Carlo: « La contrada di S. Sisto in Como »; 1935.
- 3) Ceruti Gaetano: « L'orfanotrofio maschile di Como; notizie storiche »; 1924.

APPENDICE DI DOCUMENTI  
PROGETTO DI UNA MINUTA D'ISTROMENTO  
TRA L'ATTUALE RAPPRESENTANZA DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE  
DI COMO E LA CONGREGAZIONE DEI CHIERICI REGOLARI  
SOMASCHI DI SOMASCA

Si premette che gli ora defunti Rev.mo Mons. Marchese Giuseppe Peverelli, ed il Sig. Can. d. Salvatore Sampietro, in un col vivente M.R.D. Antonio Gaeta, tutti e tre Preti della Regia città di Como fondarono in questa città stessa un orfanotrofio maschile come appare da istromento di erezione.

Si premette che i medesimi Sigg. Istitutori e Patroni dell'orfanotrofio suddetto volendo provvedere stabilmente all'educazione, cura ed istruzione degli orfani, con lettere 24 maggio 1841, e 29 luglio 1842 hanno graziosamente invitato ad assumerne l'interna direzione la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, siccome quella i cui membri eredi dello spirito del loro fondatore san Girolamo Emiliani si sono in ogni tempo con buon successo consacrati a questo caritatevole principale ministero del loro istituto.

Si premette che l'Ecc. I.R. Governo si è degnato di accordare la superiore sua approvazione a tale divisamento.

Che parimenti l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo si è compiaciuto di esternare la propria adesione mediante dichiarazione che si unisce.

Che dal canto suo la Congregazione di Somasca corrispose con rendimento di grazie alla fiducia che in esso la lodevole amministrazione ripose, ed al beneficio del quale si sentì onorata, e con atto capitolare ne accettò la gradita offerta, e di fatto sin dall'anno 1842 ne assunse l'interna direzione mantenendovi sino al presente un sacerdote somasco a disimpegnare le incombenze di rettore, ed uno, e più tardi due laici in qualità di Commessi.

Si premette finalmente che la Congregazione di Somasca dall'esperienza di otto anni edotta della necessità assoluta, tanto pel miglior andamento della Pia Opera, quanto anche pel decoro della Congregazione medesima, di stendere regolarmente le condizioni reciproche alle quali l'Amministrazione dell'orfanotrofio cederebbe, e la Congregazione Somasca ne accetterebbe l'interna disciplinare direzione, condizioni da stabilirsi sulle basi fondamentali espresse nella summenzionata lettera 29 luglio 1842, ritenendo la Congregazione Somasca, che anche l'Amministrazione dell'orfanotrofio da sì lungo esperimento siasi convinta che l'interna direzione dell'orfanotrofio medesimo possa essere definitivamente affidata alla Congregazione stessa di Somasca, con foglio 10 novembre 1850 invitò il suddetto M.R. Sig. D. Antonio Gaeta quale amministratore e patrono ad un'amichevole verbale intelligenza onde combinare a voce le condizioni di cui sopra.

Tale verbale intelligenza fra l'Amministrazione dell'orfanotrofio e la Congregazione somasca si effettuò il giorno 28 novembre anno corrente nello stesso orfanotrofio, il cui risultato si fu, che la Congregazione somasca presentasse copia di un progetto di convenzione (che si lesse sul chiudersi dell'abboccamento) all'Amministrazione per le sue proprie riflessioni ed è il seguente, benché alquanto modificato da quello che era nell'anzidetto abboccamento.



Comparsi avanti a me notaio... per una parte il Sig. Amministratore e Patrono M.R. D. Antonio Gaeta qual rilasciante; e per l'altra parte il P. Girolamo Zandrini in rappresentanza della propria Congregazione nella sua qualità di Vicario Provinciale.

A mutua e rispettiva stipulazione le parti stesse tutte riconoscono per vere ed operative le suddette cose, e di più convengono, ed hanno convenuto quanto segue:

1) in ordine agli impieghi concernenti il benessere dell'orfanotrofio maschile in Como, i contraenti riconoscono che l'Amministrazione da una parte, e la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi dall'altra costituiscono doppia rappresentanza ciascheduna con attribuzioni proprie e distinte.

2) L'amministrazione dell'orfanotrofio attualmente sta tutta nella persona del M.R. Sig. D. Antonio Gaeta fondatore e patrono dell'orfanotrofio ed amministratore in vita, in forza della convenzione ecc. Avvenendo il decesso o la rinuncia del predetto Sig. D. Antonio Gaeta l'amministrazione dell'orfanotrofio sarà composta di cinque membri, cioè l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo pro tempore, sarà il Presidente a iure. Il Podestà della città di Como, ed il P. Rettore pro tempore saranno essi pure membri nati dell'amministrazione; i quali col Vescovo presidente avranno il diritto e l'obbligo di eleggerne altri due uno dei quali dovrà essere un Nobile e dei principali signori della città stessa di Como, come meglio dall'anzidetta convenzione che si unisce.

3) L'Amministrazione tiene l'alta ispezione esterna del Luogo Pio, ed è pure incaricata della temporalità del medesimo.

4) Anche l'economica amministrazione interna dello stabilimento si tiene per conto del Pio Luogo dal P. Rettore, il quale dà conto ogni mese attualmente all'amministratore Sig. don Antonio Gaeta, in seguito al di lui decesso o rinuncia, a quello tra gli amministratori che verrà deputato.

5) L'orfanotrofio maschile in Como viene stabilmente, ed in perpetuo affidato per l'interna direzione alla cura della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi, i quali succedono in ciò ai Signori Fondatori. Quindi la disciplina, e l'assistenza spirituale, e l'istruzione degli orfani spettano interamente ai religiosi Somaschi i quali però restano tuttavia incaricati dell'osservanza del Regolamento organico superiormente approvato.

6) La Congregazione dei Somaschi e per essa i suoi rappresentanti pro tempore, a norma del proprio istituto, fornisce, destina e mantiene all'orfanotrofio tra i propri membri quei soggetti che reputa idonei al disimpegno dei diversi assunti impieghi.

7) Vacando gli impieghi di portinaio, cuiniere, e di guardarobbiera, sopra richiesta del P. Provinciale e del P. Rettore pro tempore, questi saranno dati preferibilmente ai laici della Congregazione. Ad ogni modo le altre persone inserienti nell'orfanotrofio sono sotto la direzione, ed a disposizione del P. Rettore eziandio per la loro accettazione o licenziamento; l'amministrazione potrà far sentire al Rettore i suoi sentimenti su tale oggetto.

8) Sino ad ora il numero dei religiosi somaschi addetti all'orfanotrofio fu di tre solamente: il P. Rettore e due laici in qualità di commessi. Crescendo il numero degli orfani, od altrimenti quando il bisogno o le circostanze richiedessero

aumento del personale negli uffici affidati alla Congregazione somasca, l'amministrazione si riserva di rivolgersi al M.R. P. Preposto Provinciale pro tempore per nuove destinazioni.

9) Fra i religiosi somaschi addetti all'orfanotrofio il P. Rettore pro tempore è principalmente responsabile innanzi a Dio ed all'amministrazione, non che alla propria Congregazione del buon ordine, e della regolare disciplina, e della morale prosperità dello stabilimento.

10) L'accettazione degli orfani si fa dall'amministrazione. Il licenziamento per demerito è rimesso alla coscienza del P. Rettore, il quale però all'evenienza del caso ne darà all'amministrazione l'opportuno avviso.

11) I religiosi Somaschi impiegati per l'orfanotrofio ricevono convenientemente a carico del medesimo, oltre l'ammobigliato, sano e possibilmente ampio alloggio, tutto il vitto, lume, fuoco, lavanderia, e simili. In caso di malattia i medesimi parimenti a spese dell'orfanotrofio ricevono cure e medicinali. Finalmente l'amministrazione dell'orfanotrofio a titolo di vestiario passa anticipatamente ogni mese in mano del P. Rettore o di chi per esso lire austriache dieci per ciascheduno dei medesimi religiosi addetti all'orfanotrofio.

12) Quando una delle parti venisse a preferire un annuo assegnamento in denaro in luogo del vitto in natura, e ne facesse quindi domanda resta convenuto l'assegnamento stesso in ragione di L. 500 austriache all'anno per ciascun individuo.

ANTONIO GAETA

PIANO ORGANICO DISCIPLINARE COLLE MODIFICAZIONI  
PORTATE DAL DECRETO GOVERNATIVO DI APPROVAZIONE  
8 FEBBRAIO 1832

(Arch. stor. Somaschi: A-25)

1) I Direttori attuali di questo nascente orfanotrofio sono gli stessi tre sacerdoti, che l'hanno fondato, uno di essi risiede nel locale, e vi disimpegna gratuitamente le funzioni di rettore.

2) Il Rettore ha la superiore direzione interna della disciplina, dell'istruzione, della economia, e veglia perché ogni cosa proceda con buon ordine al maggior bene dello stabilimento. Gli altri due colleghi lo aiutano col consiglio e coll'opera secondo le occorrenze.

3) I maestri per le istruzioni religiose ed elementari saranno regolarmente autorizzati, ed ora tale istruzione si dà dal sac. Sampietro appositamente autorizzato.

4) I figlioli, quando le circostanze dello stabilimento permetteranno di accrescerne il numero, saranno distribuiti, secondo l'età e lo sviluppo fisico, in due o più camerate diverse, ciascheduna delle quali sarà sorvegliata da un apposito prefetto, ed avrà un dormitorio distinto.

5) I prefetti o Comessi persone già mature, di conosciuta abilità e saviezza sono incaricati della custodia e sorveglianza degli allievi subordinatamente al direttore, del quale dipenderanno interamente e col quale conferiranno ogni giorno secondo le occorrenze.

6) Ogni allievo è dedicato a quell'arte meccanica per cui mostra maggior disposizione ed inclinazione; e per apprenderla viene affidato a quel maestro

artefice, che oltre l'abilità nell'arte goda anche maggior concetto di probità e saviezza.

7) Quando però questo nascente orfanotrofio mercé la carità di benefiche persone, alla quale unicamente esso deve la sua origine, ed appoggia la speranza del futuro suo incremento, avrà acquistato una maggior consistenza; i suoi allievi avranno le arti principali e più necessarie nel locale stesso come quelle del tanto benemeritamente applaudito stabilimento Botta di Bergamo, che il nuovo orfanotrofio di Como ha scelto a modello come in tutte le altre discipline, così in questa principalmente.

8) Di regola ordinaria niun giovanetto viene ammesso in questo stabilimento prima degli anni otto, né dopo li dieci. Il miglior titolo per essere accettato è la miserabilità del postulante, specialmente se esso è mancante dei genitori, e destituito di parenti che ne abbiano cura.

9) Gli allievi rimangono nello stabilimento sino a tanto che uscendo siano in grado di sostenersi onoratamente da sè. A questo oggetto lo stabilimento sui guadagni fatti coi nuovi lavori degli allievi negli anni dell'alunnato, li provvede degli utensili del mestiere, e dell'altre cose più necessarie.

10) L'abito degli allievi tanto feriale che festivo somministrato intieramente dallo stabilimento è sempre conforme in tutto e decente secondo le circostanze dei poveri figlioli.

11) Il trattamento, finché le circostanze non permettano di migliorare, è il seguente: a colazione zuppa o polenta nell'inverno, pane e qualche volta un poco di frutta nell'estate. A pranzo: Minestra e pane, o polenta con una pietanza ed un bicchier di vino.

A cena: come al pranzo. N.B.: Nei giorni festivi il trattamento è sempre alquanto migliore.

12) Non è permesso ad alcun allievo il pernottare fuori dello stabilimento, molto meno l'assentarsene per più giorni senza una causa legittima riconosciuta dal rettore. Potranno però gli allievi ottenere la permissione di uscire qualche festa a pranzo presso i rispettivi padroni di bottega purché colla loro condotta non abbiano demeritato un tale favore.

13) È rigorosamente proibito agli allievi di ritenere presso di sè alcune piccole somme di denaro, molto più armi, ferri, bastoni, e simili cose atte a ferire..

14) Quando un allievo si sente indisposto di salute il prefetto della camerata o il rispettivo padrone di bottega ne fanno subito rapporto al rettore per le necessarie e pronte provvidenze.

15) Tanto nell'andare, quanto nel tornare dalle rispettive botteghe, gli allievi sono sempre accompagnati fino all'ultimo dal prefetto della camerata, e vanno sempre in ordine con passo moderato a due a due senza schiamazzi e rumori, così al passeggio nei dì festivi.

16) Quando qualche maestro artefice cui siano affidati uno o più allievi non ne abbia la cura e sorveglianza necessaria, lo stabilimento li colloca presso altri artefici, che meglio corrispondono colle loro premure al bene morale e civile dei giovanetti.

17) Tutti gli allievi si confessano, e gli abili si comunicano una volta al mese, ed intervengono ogni festa alle funzioni della chiesa parrocchiale.

18) Ogni allievo dorme solo in un letto distinto, e sia nello spogliarsi, sia nel vestirsi usa sempre la maggior possibile decenza sotto la sorveglianza del prefetto. I dormitori sono illuminati da una lampada, e chiusi a chiave, le chiavi stanno presso i rispettivi prefetti che vi dormono o presso il rettore per qualunque occorrenza.

19) Quanto alla nettezza personale ogni allievo deve sempre mostrarsi decentemente vestito. Ogni mattina prima di uscire dal dormitorio, tutti gli allievi debbono aver pulito gli abiti, le scarpe ed essersi lavate le mani, ed il volto, pettinato il capo. Una volta la settimana si tagliano le unghie, e spesso, massime nell'estate, si lavano i piedi. Cambiano la camicia una volta la settimana e nell'estate anche più spesso occorrendo. Gli allievi trovati mancanti sul punto della nettezza, specialmente se recidivi, sono puniti.

20) I giovani discoli insubordinati, irreligiosi, viziosi che non danno speranza di ravvedimento, specialmente se possono essere di danno all'innocenza dei compagni, vengono senza remissione allontanati per sempre dallo stabilimento.

21) Il mettersi le mani addosso per qualunque ragione, i soprannomi e termini ingiuriosi, le altercazioni, le risse tra gli allievi, come altresì la disobbedienza e le bugie sono mancanze contrarie alla buona disciplina, e quindi sempre riprovate e punite.

22) Quanto agli altri castighi, ove non bastino le ammonizioni sono: a) la proibizione del gioco, ed il silenzio nel tempo della comune ricreazione; b) la proibizione di uscire a pranzo; c) la tavola di penitenza; d) l'arresto in una stanza.

Orario:

23) Nei giorni di lavoro - levata al suono dell'Ave Maria della parrocchia, mezz'ora per vestirsi, rifare i letti, lavarsi, ecc. Un'altra mezz'ora abbondante per le orazioni in comune in dormitorio e la messa nella chiesa annessa allo stabilimento. Subito dopo ricevuta la colazione gli allievi accompagnati dal prefetto se ne vanno alle rispettive botteghe, ove rimangono al lavoro sino a mezzogiorno. A mezzogiorno il prefetto li riconduce allo stabilimento, dove all'inverno è pronto il pranzo, ed all'estate prima del pranzo attendono per un'ora alla scuola. Dopo il pranzo mezz'ora di riposo, poi subito di nuovo ai lavori nelle rispettive botteghe sino al termine della giornata. Tornati alla sera allo stabilimento dopo mezz'ora di riposo (nell'estate) rosario, cena, respiro, orazione e riposo; all'inverno prima della cena un'ora e mezzo di studio e scuola.

24) Nei giorni festivi - levata mezz'ora più tardi dei giorni feriali. Dopo le orazioni due messe, un'ora di ricreazione e poi studio, e scuola sino a mezzogiorno. Dopo il pranzo ricreazione, dottrina cristiana, benedizione del SS. Sacramento, indi passeggio, e ricreazione fino a sera; poi tutto il resto come nei giorni feriali.

Como li 20 luglio 1839.

L'I.R. Consigliere di Governo I.R. Delegato:  
Giacomo Beretta

sottoscritti: Canonico Giuseppe Peverelli amministratore  
Sacerdote Salvatore San Pietro amministratore  
Prete Antonio Gaeta amministratore

(Arch. stor. Somaschi: Co-8221-F)



APPENDICE  
AL PIANO DIRETTIVO ED ECONOMICO DELL'ORFANOTROFIO  
MASCHILE IN COMO

Si premette che nel Piano organico disciplinare approvato dalla Superiorità uno dei tre sacerdoti e fondatori e patroni dell'orfanotrofio maschile di Como si assumeva di risiedere nel locale del medesimo, a disimpegnarvi le funzioni di rettore, coll'incarico speciale della direzione interna della disciplina, dell'istruzione, e dell'economia, aiutato per altro dagli altri due colleghi col consiglio e coll'opera secondo le occorrenze.

Si premette che i tre fondatori e patroni realizzando il desiderio già da loro espresso, vennero nel 1842 a chiamare nel loro orfanotrofio, col consenso dell'I.R. Governo un religioso somasco sacerdote ed un Laico, perché l'uno avesse le attribuzioni di rettore, e ne adempisse i doveri giusta le norme del Regolamento approvato, e l'altro esercitasse le funzioni di Commesso nella custodia ed assistenza degli orfanelli. Che ora trattasi di stendere le condizioni reciproche fra la direzione ed amministrazione dell'orfanotrofio, e la Congregazione dei PP. Somaschi riguardo all'opera prestata dai religiosi Somaschi in detto Pio istituto; e perciò si è convenuta la seguente appendice al Piano organico disciplinare del medesimo.

1) La Direzione ed amministrazione dell'orfanotrofio risiede nell'ultimo superstito fondatore e patrono come dalle concessioni sovrane, e dopo di lui passerà alla Congregazione da comporsi sulle norme stabilite nell'istromento di fondazione di questo istituto.

2) Il religioso sacerdote somasco esercita nell'orfanotrofio le funzioni di rettore assistito da uno o più laici per la disciplina in dipendenza dalla Direzione.

3) Il P. Rettore ha un conveniente alloggio mobigliato, e mantenimento giusta le regole della Congregazione, non che medico, medicinali a carico del luogo Pio; ed in proporzione lo ha il laico con di più Lire 10 austriache al mese pel vestiario. Quando si preferisse da una delle due parti al vitto in natura un assegno e se ne facesse domanda, resta convenuto in L. 500 austriache annue per ciascun individuo somasco da pagarsi in quattro rate eguali.

4) Il P. Rettore somasco viene mandato all'orfanotrofio, e richiamato dal rappresentante la Congregazione somasca, con cui la Direzione si tiene in relazione diretta, perché la scelta cada su soggetti i meglio idonei all'educazione degli orfani. Così dei laici religiosi, il cui numero non si potrà accrescere che in ragione di quello degli orfani, o di speciale bisogno, e coll'assenso della Direzione.

5) Il Rettore ha la cura speciale della educazione degli orfani, la sorveglianza sulla economia interna, come pure su tutto il personale addetto allo stabilimento nel disimpegno dei suoi doveri civili e religiosi. Dalla sua vigilanza e presenza ed instancabile zelo nella comunità può ripetersi la morale prosperità, la buona disciplina, ed il ben ordinato trattamento dietetico nella medesima. Il rettore celebra potendo la santa messa a comodo dei giovanetti, fa loro la scuola della Dottrina cristiana, e delle altre materie elementari coll'orario del Piano disciplinare.

6) Nei giorni festivi accompagna, o fa accompagnare dal Commesso, o prefetto gli orfani alle funzioni della chiesa parrocchiale (finché non sarà provveduto altrimenti); li dispone ai SS. Sacramenti ad epoche determinate, e destina di con-

certo con Mons. Vescovo uno o più confessori a tale servizio spirituale.

7) Il rettore riceve nel locale gli orfani che vengono nominati dalla Direzione dietro avviso della medesima; nota in un registro a diverse finché le personali indicazioni dell'orfano, l'età, l'epoca dell'accettazione nello stabilimento, la professione intrapresa, le classificazioni desunte dalle informazioni della condotta interna ed esterna, non che dei castighi di qualche rilievo sostenuti, ed in fine il guadagno ritratto dai lavori. Compiutosi il periodo della educazione dell'orfano segna pure il giorno dell'uscita dal luogo pio, come anche nel caso che siane licenziato per demerito.

8) Verificandosi il caso che un orfano debba essere espulso a norma delle mancanze contemplate nel Piano disciplinare, il rettore ne fa istanza in iscritto alla Direzione che avrà tutta la deferenza al di lui voto in ordinarla.

9) Il rettore studia l'indole, e le disposizioni dell'orfano entrato nello stabilimento per applicarlo a quell'arte o mestiere che meglio gli può convenire, e quindi si prende sollecitudine di ben appoggiarlo presso maestri di sperimentata virtù, ed abilità, secondo il Piano disciplinare, finché non siano gli orfani educati ed istruiti, anche nelle arti e mestieri, entro il locale stesso del Pio istituto.

10) Esso estende la sua sorveglianza sugli orfani anche fuori del locale, ai padroni delle botteghe ed ai lavoranti colleghi, al profitto ritraibile, ed all'avanzamento nei lavori dei medesimi orfani. Pattuisce per mezzo dei Commessi o prefetti coi capo-bottega la mercede giornaliera, o mensile degli orfani, la riscuote a suo tempo, e ne registra l'importo alle singole partite degli orfani stessi, dandone poi conto all'amministrazione ogni trimestre.

11) Si prende cura degli ammalati visitandoli nell'infermeria, si tiene in relazione col medico ed invigila che loro siano somministrati il cibo e le medicine dall'infermiere a tempo e con carità. Di quando in quando visita pure di notte i dormitori per assicurarsi che ognuno osserva il buon ordine e a suo luogo.

12) È suo impegno che gli orfani siano sorvegliati nel tempo della levata alla mattina, e del ritiro alla sera, della ricreazione, del mangiare, ed accompagnati pure ogni qual volta escano da casa o vi ritornano.

13) Spetta al P. Rettore nel solo tempo della vacanza autunnale concedere agli orfani nei dì festivi d'uscire a pranzo presso i loro parenti onorati, il che però avrà a riguardarsi come ricompensa dei buoni diportamenti nel corso dell'anno.

14) Il P. Rettore ha pure l'incarico delle minute spese nella casa, per le quali mensilmente viene a lui anticipata un'analogha somma, ed egli rende conto all'amministrazione.

15) Invigila sulla quantità e qualità dei generi somministrati dagli assuntori pel vitto, e sulla regolare e pronta distribuzione dei cibi, che siano sani, e sufficienti. Ammonisce delle mancanze, e provvede anche subito al bisogno istantaneo facendo in seguito ove sia bisogno rapporto all'amministrazione.

16) Finalmente il P. Rettore resta incaricato della più precisa osservanza di tutte le altre discipline qui non accennate, e comprese nel Piano organico-disciplinare, che si ritengono pur esse qui ripetute.

Como, dall'orfanotrofio maschile li 29 nov. 1851.

Direttore ed amministratore  
Prete *Antonio Gaeta*

Di Bergamo, nacque il 7 settembre 1773. Professò nell'Ordine dei PP. Somaschi nella casa di S. Maria della Salute in Venezia l'anno 1794. Compiuti gli studi nella medesima casa, fu inviato a Bergamo, dove nella casa di S. Leonardo attese per un anno alla istruzione dei fanciulli, che in numero di più di 70 frequentavano gratis quella scuola. Il 17 giugno 1798 la casa di Bergamo fu soppressa dal governo cosiddetto democratico, e la famiglia religiosa fu dispersa. P. Locatelli rimase per un anno a Bergamo presso la sua famiglia, poi « sdegnando di vivere fuori della nostra Congregazione in Bergamo, per essersi colà soppresso ogni nostro luogo dal democratico governo, religiosamente chiesto aveva ed ottenuto di portarsi a far parte di questo nostro collegio » (Atti seminario patr. Venezia, s.d.), cioè del seminario patriarcale di Murano, ove giunse il 12 settembre 1799. Fu subito nominato vicerettore di quell'importante istituto, che era retto dal suo concittadino P. Celestino Volpi, provinciale veneto. Sostenne « indefesso il suo ufficio » (Atti ut. s., sub die 13 XI 1800), che non fu leggero, considerata la moltitudine della popolazione studentesca, su cui egli doveva esercitare immediata vigilanza, e il precario stato di salute del rettore P. Volpi. Questi aveva chiamato a Venezia P. Locatelli per l'alta stima in cui teneva quel giovane religioso, e per averlo suo collaboratore. P. Locatelli lo seguì « come un figliolo assiste il padre », confortandolo nell'estrema malattia che lo condusse a morte (Atti cit., sub die 1 II 1804).

Nell'anno 1804 P. Locatelli passò a reggere l'altro importante istituto che i Somaschi dirigevano in Venezia, il seminario ducale a S. Nicolò di Castello, ormai diventato con il mutare dei tempi e della politica un collegio di convittori e di chierici. In tutto erano 63, divisi in sei classi, in cui insegnavano sei maestri religiosi le materie letterarie e filosofiche, con l'aggiunta di altri maestri di ballo, di scherma, di disegno, di musica e di lingue straniere. « Per tenere animati gli alunni vengono le scuole visitate infallibilmente ogni mese, e più ancora dal Rettore, e Vicerettore, esaminando il loro profitto, premiando di qualche libro li diligenti, correggendo li negligenti » (Relazione del rettore P. Locatelli; A.S.M., studi p. mod., cart. 276; Venezia collegi).

La relazione precedente era stata richiesta dal Consigliere di Stato Moscati in ordine alla disposizione governativa sulla riforma degli studi e la istituzione dei Licei. Il Prefetto di Venezia, Serbelloni, ne trasmise il contenuto, per quanto riguardava la parte economica e disciplinare, al Ministro per il culto (A.M.G., Venezia 267), astenendosi dal pronunciare qualunque giudizio e limitandosi solo a dare le informazioni.

Il seminario di Castello, che sotto la repubblica veneta era di diritto ducale, e poi sotto il governo austriaco era diventato di diritto regio, incontrava difficoltà per la sua sussistenza, per tre motivi: 1) perché era fatiscente; 2) perché essendo di origine seminariale, già sotto la giurisdizione del Primicerio di S. Marco, una volta cappella ducale, era divenuto ora di promiscua ispezione e tutela del Ministero dell'interno e di quello del culto, e bisognava determinare a quale dei due ministeri spettasse il diritto e il dovere di prendere disposizioni in proposito

(A.S.M.: Studi, p. mod., cart. 1135, Venezia, seminari); 3) perché la sua fondazione, le sue finalità, non rispondevano più alle esigenze richieste per essere omologato ai licei.

Per risolvere la prima difficoltà, che era la più urgente il rettore P. Locatelli domandò di poterlo trasferire nel vicino soppresso convento di S. Anna; si rivolse al Prefetto, il quale girò la domanda al Ministro dell'Interno, che dichiarò la sua incompetenza, e a sua volta girò la domanda al Ministro per il culto, che dichiarò la sua incompetenza, e a sua volta girò la domanda al Direttore del demanio, che dichiarò la sua incompetenza; e le cose rimasero come prima. le pratiche intavolate dalla burocrazia durarono per mesi; il Rettore poi, assieme al Prefetto, domandava che si continuasse a corrispondere al collegio il sussidio che il seminario già percepiva sotto il governo austriaco, per provvedere almeno ai restauri, dato che il locale di S. Anna non era più disponibile, essendo stato ceduto dal demanio al militare. La questione fu risolta in maniera radicale con la distruzione dell'edificio e la soppressione del collegio decretata dal governo per dar luogo alla costruzione dei pubblici giardini di Venezia, che ancora si vedono. Questo avvenne l'anno 1808.

In realtà il collegio non fu soppresso; il vicerettore e professore di filosofia P. Ermanno Barnaba trasferì i convittori, a suo titolo personale, nel locale S. Andrea di Venezia; poi, avvenuta la soppressione generale degli Ordini religiosi nel 1810, li unì con quelli del collegio di S. Croce di Padova, e collocò il suo collegio in S. Giustina, dove il collegio continuò alcuni anni sotto la direzione degli ex-somaschi. P. Locatelli aveva domandato di trasferire il collegio ex-ducale in un altro eventuale locale, continuandone la fisionomia, sempre in mano ai Somaschi; la risposta del Ministro Vaccari fu decisamente negativa (A.S.M., Studi, p. mod., cart. 276, Venezia, collegi), per non porre nessun ritardo alla evacuazione di tutte le fabbriche addette al collegio dei Somaschi affinché si potesse immediatamente attuare il progetto dell'architetto G. Antonio Selva per la costruzione della strada Eugenia al Castello, in onore del principe Vicerè Eugenio di Beauharnais. Trovarono buon modo le autorità governative di motivare la soppressione del collegio ducale, che aveva da poco assunto il titolo di collegio Reale, adducendo pretesti legali. Il Patriarca aveva disposto che non vi fossero più ammessi i chierici già destinati all'ufficiatura della basilica di S. Marco per i quali era stato istituito, dato che detta basilica non era più ducale; e il Patriarca progettava di trasferire la sede episcopale da S. Pietro in Castello alla Salute. Altro motivo era che istituitosi il nuovo liceo di formulazione imperiale (l'odierno Foscarini), questo era sufficiente per tutta Venezia e non c'era bisogno di un altro collegio o di altre scuole per l'insegnamento filosofico e scientifico; e non c'era neppure bisogno di un collegio per l'insegnamento elementare, perché in tutti i sestieri della città funzionavano le scuole normali; soprattutto non ci doveva essere un'altra scuola che facesse concorrenza al nuovo istituto liceo governativo, « la continuazione del predetto seminario diminuirebbe il concorso in questo liceo con pregiudizio della sua amministrazione » (relazione del Prefetto Serbelloni in data 31 ottobre 1808; in: A.S.M., Studi, p. mod., cart. 276).

Non è che il Patriarca, troppo ligio al governo, fosse molto favorevole alla conservazione del seminario già detto Ducale. Il Patriarca d'altra parte aveva ragione di porre fine a quel dualismo che era continuato dal 1579, anno della



fondazione, fino ai tempi napoleonici, che una parte del clero della sua diocesi venisse educata fuori della sua giurisdizione sotto l'ispezione del primicerio, che era un emissario del Doge, poi dell'Imperatore, cioè del potere politico. Egli intendeva concentrare tutti i seminaristi nell'unico seminario patriarcale, anche questo diretto fin dal 1590 dai PP. Somaschi, e che egli intendeva trasferire nell'ampio locale della Salute sotto la sua immediata vigilanza, trasferendolo da S. Cipriano in Murano, territorio che era già appartenuto alla diocesi di Torcello. Perciò le sue relazioni al governo in merito alla consistenza e sussistenza del già seminario ducale non sono del tutto imparziali, come questa: « Li PP. Somaschi per loro particolare speculazione e profitto vi avevano introdotto dei convittori secolari chiamati collegiali » (A.M.G., Ven. 281); il che non era del tutto vero, perché l'introduzione dei convittori avvenne nel sec. XVIII col consenso del Doge. Comunque il Ministro dell'interno, Di Breme, facendosi forte del parere dell'attuale Patriarca recentemente nominato alla sede di Venezia, che « riconobbe l'inutilità di un tale istituto, e la mancanza di mezzi per alimentarlo e ordinò per la fine del corrente anno scolastico il licenziamento degli alunni... respinge la domanda del signor rettore del collegio di Castello in Venezia che non può essere presa in alcuna favorevole considerazione » (Milano 28 settembre 1808).

Abolito il collegio ducale di Venezia di cui era rettore, P. Carlo Locatelli fu trasferito a reggere il collegio Gallio di Como, dove giunse « desideratissimo » il 23 luglio 1808, preceduto dalla fama che si era acquistata in Venezia, « dove si è luminosamente distinto per la savia, prudente ed affabile sua maniera di governare » (Atti coll. Gallio). Successe nel governo a P. Giuseppe Salmoiraghi eletto provinciale e lo diresse come somasco fino al 1810, quando per la terza volta in vita sua P. Locatelli fu vittima della soppressione; ma continuò a dirigere il collegio.

Nel momento in cui arrivò nel collegio Gallio il nuovo rettore P. Locatelli, esistevano in collegio sette classi, comprese le scuole elementari. Il numero dei convittori era di 204 unità, e ciò testimonia la validità dell'insegnamento che si impartiva nelle scuole del collegio e la credibilità che riscuoteva presso le famiglie. Che il collegio godesse della approvazione degli organi ufficiali governativi, e che fosse in grado di recepire le innovazioni apportate dalla nuova legislazione scolastica del Regno d'Italia, è testimoniato da una lettera autografa del Prefetto del Lario al Direttore della istruzione pubblica, in cui loda « con pari giustizia i direttori e gli allievi » (A.M.G. Co., 295).

Un altro prezioso documento segnala fra i collegi più benemeriti per lo sforzo e la capacità attuata nell'adeguarsi alle norme governative il collegio Gallio, come ricaviamo dal Rapporto del Dirett. gen. della istruz. pubbl. al Viceré sullo stato degli istituti di istruzione nel Regno d'Italia (A.M.G., Co., 296-F); documento prezioso perché è una relazione ufficiale che non poteva temere smentita, e la cui veridicità si sarebbe potuta controllare ogni momento da chi di dovere. Il documento che porta la data 2 ottobre 1809 contiene fra l'altro: « Gli insegnamenti sono pressoché uniformi, preparatori a quelli delle università. Numerosi sono gli alunni, gli esami fatti alla fine dell'anno scolastico provano quanto abbiano questi approfittato nello studio delle scienze... ».

L'anno 1810 è tristemente famoso per la soppressione generale degli Ordini

religiosi decretata da Napoleone con legge del 25 aprile. Gli effetti dovevano essere immediati; però i religiosi addetti all'insegnamento nei collegi avrebbero dovuto continuare, in veste di preti secolari, e non formanti più una comunità, nella direzione e nell'insegnamento fino alla conclusione dell'anno scolastico. Anche nel collegio Gallio si attuò la soppressione; però fu benemerita dell'« ottimo » rettore P. Carlo Locatelli e dei suoi confratelli se i Somaschi vi poterono continuare pressoché indisturbati. La legge civile privò di ogni veste giuridica le congregazioni religiose, le spogliò dei beni che possedevano come comunità, e ridusse i singoli individui a vivere di una modesta pensione loro fornita dal governo. Il collegio Gallio era amministrato e posseduto dall'Opera Pia, la quale aveva la proprietà del fabbricato del collegio e degli altri beni immobili, da cui provenivano le dotazioni per il mantenimento gratuito degli alunni.

Quest'Opera pia con i suoi diritti e doveri continuò a sussistere, e stipulò, come vedremo, un concordato con gli ex-somaschi, in modo tale che il collegio potesse continuare sotto la loro direzione. È un caso quasi unico nella storia; neppure Napoleone riuscì a togliere ai Somaschi il collegio Gallio, data la caratteristica struttura con cui era stato costituito dalla fondazione del Card. Tolomeo Gallio. P. Giuseppe Pagani professore e vicerettore del collegio scrisse in quel frangente a suo fratello parroco a Vimercate: « Noi siamo soppressi! Ma il meraviglioso interessamento di tutta la città, dei magistrati e del signor cavaliere Prefetto per noi ci è di gran sollievo... Noi direttori e maestri del Gallio, previa una intelligenza col sullodato Sig. Prefetto Vismara abbiamo sottoscritto in pieno accordo un memoriale al Governo per ottenere di poter continuare in questo collegio i nostri servigi in ordine alla istruzione e disciplina dei giovani a noi affidati, sotto però l'abito degli ecclesiastici secolari... ».

La legge sulla istruzione pubblica nel Regno d'Italia nel 1808 aveva prescritto che in ogni capoluogo di Dipartimento vi fosse un liceo con annesso un collegio per potervi ospitare gli studenti che provenivano dal contado. Il liceo a Como era stato stabilito nell'ex-convento di S. Cecilia; come collegio fu impetrato che vi dovesse servire il Gallio quale convitto annesso al liceo « risparmiando così molti professori » (9 maggio 1810 - A.S.M., Culto, p.m., 2557: soppressioni, P.G.).

La Prefettura di Como dovette svolgere le solite pratiche burocratiche per significare al Direttore generale della pubblica istruzione la convenienza, anzi necessità, che il collegio Gallio continuasse a sussistere. Un rapporto (A.S. Co., Istr. pubbl., cart. 81) sullo stato economico dell'Opera pia, sul locale del collegio, sui religiosi addetti all'insegnamento, contiene questa informazione a proposito di P. Locatelli: « I di lui meriti e la di lui riputazione sono ben distinti; per i suoi talenti e per la sua buona maniera incominciò ad essere rettore dall'età di 31 anni nel collegio di Castello in Venezia, ove ha continuata tal carriera per molti anni. Ora scorrono i due anni dacché ha assunta la direzione di questo collegio Gallio. Sotto di lui il regime dell'educazione dei giovanetti ha preso una maggior consistenza. Per consuetudine il numero dei studenti non giungeva dai 120 ai 127 circa; presentemente arriva alli 150. I genitori si dimostrano molto contenti dell'educazione dei loro figli tanto pei progressi nello studio che per la qualità del vitto che viene somministrato, nonché per la pulizia dei vestiti e pei buoni costumi che a loro vengono insegnati. Tutti ci informano che il P. Locatelli

è degno coltivatore e promotore della pubblica istruzione scientifica e morale, e che merita li superiori riguardi ».

Con simili credenziali era difficile non far breccia sull'animo di chi doveva prendere la decisione circa le sorti del collegio, e la sua voce non poteva passare inascoltata. P. Locatelli insieme a tre altri religiosi suoi confratelli, unitisi in società con lui, presentò domanda ufficiale al governo per essere autorizzati a continuare come ex-somaschi nella direzione del collegio. La petizione inviata al Prefetto, e da questi trasmessa al governo, in data 11 maggio 1810 è la seguente: « Noi sottoscritti, che fino dalli anni nostri giovanili siamo stati mai sempre addetti per istituto e per genio all'istruzione e direzione della gioventù, e che sotto al di Lei perspicace sguardo e favore, Sig. Cav. Prefetto, abbiamo la consolazione di veder fiorente per numero, 150, per buoni studi, e per disciplina questo stabilimento di educazione, la supplichiamo di voler convalidare con la graziosa sua interposizione presso il governo il desiderio nostro di continuare nello stesso impiego di educatori e maestri. Favorisca di sostenerci, Sig. Cav. Prefetto, colla solita sua bontà; e si assicuri che se in ogni incontro abbiamo procurato con tutte le nostre forze di non demeritarci il pubblico compatimento con l'impegno e la premura di adempiere alle gelose nostre incombenze, non lasceremo di continuare con lo zelo medesimo e con lo stesso fervore, che in noi non verrà giammai meno dietro quelle norme e misure che ci saranno superiormente determinate — Carlo Locatelli e somasco Preposito ».

I Somaschi ottennero facilmente, in data 14 maggio, di poter continuare nel loro ufficio fino al termine dell'anno scolastico; questo era già contemplato dalla legge generale; l'eccezionale sta nel fatto che tutti e quattro i religiosi firmatari si segnano come somaschi, e come tali vogliono essere considerati.

Non si accontentarono i Somaschi di questa concessione, e facendosi forti sia dei rapporti favorevoli del Direttore generale di Polizia, sia di altre testimonianze e del credito di cui godevano presso tutta la cittadinanza, sperarono di trovare una via con cui assicurare la perpetua, e non solo momentanea, sussistenza del collegio. Tutta la città si mosse in loro favore; se ne fece eco la congregazione municipale, e per essa il Podestà di Como, Porta, che inviò al Prefetto il seguente esposto, che ha una particolare importanza sia a riguardo del collegio in generale, sia a riguardo dei singoli religiosi, e soprattutto del Rettore; io la riporto integralmente: (A.S.M.: Studi, p.m., cart. 153, collegio Gallio):

« Como 31 V 1810 — Il Podestà della città di Como al Sig. Cav. Prefetto del Lario. — La Congreg. dei Ch. Reg. Somaschi, quella Congregazione che già da oltre due secoli venne ad essere stabilita in Como, attesa la fondazione fatta dal Card. Tolomeo Gallio, di sempre cara memoria, di un collegio pella istruzione dei giovani poveri della città e diocesi di Como sua patria, trovasi essa pure compresa nella disposizione portata dal Reale decreto del 25 aprile p.p. Quasi contemporaneamente alla fondazione di esso collegio denominato Gallio dal di lui benefico istitutore, aprirono quei regolari uno spontaneo convitto destinato all'ammaestramento della gioventù. Li ben intesi regolamenti che vi stabilirono, lo zelo del quale furono sempre mai animati pel ben essere dei giovani commessi alle loro vigili cure, la posizione opportunissima per un tale istituto, a motivo dell'aere saluberrime che vi si respira, lo fecero conoscere anche in lontani paesi. Diffatti da molti Dipartimenti di questo Regno arrivano in copia i giovanetti per

approfittarsi degli ottimi insegnanti che vi si danno. Egli è da questo collegio che in ogni tempo escirono dei cittadini proficui allo Stato, ed alla società. Egli è altresì da questo collegio, che non solo lo Stato, pel concorso dei giovani della finitima Elvezia, ma ben anco la città vengono a ritrarre un sensibile vantaggio pel numerario, che si introduce, e si sparte a comune vantaggio. E sebbene il detto collegio abbia saputo in tutti i tempi mantenersi in reputazione, pure fu al certo mai tanto rinomato, quanto lo è al presente.

Una prova incontrastabile di questa verità si può di leggieri desumere dallo straordinario numero dei convittori ascendenti a ben 150. Siffatto aumento devesi principalmente ripetere dagli attuali direttori, i quali si applicano con tutte le loro forze a formare dei virtuosi cittadini.

La loro condotta sì politica che morale non può essere per alcun modo rimproverata.

Dietro l'esposto, crederei, Sig. Cav. Prefetto, di tradire l'interesse comunale, e di fare nel tempo stesso un torto a quei benemeriti direttori se tralasciar volessi di farle le mie più calde istanze all'oggetto di procurare la conservazione di quel convitto, affidandone la direzione agli attuali individui secolarizzati.

Mediante il di lei efficace appoggio al Governo, ho la fiducia di sentire la consolante notizia d'uno stabilimento cotanto interessante.

Viva ed eterna vivrà senza dubbio la di lei memoria nel cuore di questi abitanti anche per li altri vantaggi loro procurati.

Ho l'onore etc.

Il Podestà: Porta ».

Il Prefetto accompagnò l'esposto del Podestà con sua commendatizia del 6 giugno 1810: « ... diretta a ottenere con maggiore utilità e fregio del Comune la conservazione del collegio di educazione detto Gallio... i miei predecessori ebbero campo di fare in più riscontri gli elogi di questo commendevole stabilimento... lodevolmente d'altronde diretto da questi già PP. Somaschi nulla saprei obiettare ai motivi che si adducono dall'encomiato Podestà, né saprei esimermi dall'appoggiare per ogni compatibile riguardo la detta istanza ».

Era così grande il credito di cui P. Locatelli godeva presso le autorità, che poté abbastanza facilmente con una semplice domanda e risposta ottenere il possesso della vigna del collegio. Prima aveva cercato di ricuperare la casa di villeggiatura del collegio che si trovava a Monte Olimpino sulla strada che conduce alla Svizzera. Questa casa era di proprietà privata dei PP. Somaschi, e non dell'Opera pia, e quindi era caduta in mano al demanio in amministrazione del Monte Napoleone. P. Locatelli domandò di poterla usare pagandone l'affitto, in modo che fosse assicurata anche per l'avvenire la villeggiatura per gli alunni, come si soleva fare in tutti i collegi durante il periodo estivo. « Io medesimo non saprei disconvenire dall'opportunità di conservare a questo commendevole stabilimento un comodo sì utile e salubre agli educandi, dal quale comodo è da ripetersi in parte la sua celebrità, appunto perché con esso hanno le famiglie quello di lasciare in collegio con vantaggio dell'istruzione i loro figli anche durante il tempo delle stesse vacanze. Merita perciò sotto questo aspetto in mio senso l'istanza del Sig. Rettore ogni autorevole appoggio ». Così ancora un'altra volta



il credito di P. Locatelli agì in favore del collegio; egli stesso si impegnò a pagare l'affitto della casa di villeggiatura con i proventi dei beni della sua ricca famiglia, di parte dei quali era ritornato in possesso al momento della soppressione, e che egli mise a disposizione dei suoi confratelli. Sappiamo difatti, per mezzo di altri documenti, che egli dispose della sua casa di Bergamo come casa di riposo per i Somaschi soppressi della Lombardia; là fu ricoverato il giovane P. Nicolò Pasqualigo, gravemente ammalato, che con lui era venuto da Venezia per insegnare nel collegio Gallio la matematica; vi morì poco dopo.

I convittori del Gallio erano soliti trascorrere l'ultimo periodo dell'anno scolastico nella casa di villeggiatura, dove concludevano gli studi; ritornavano in famiglia il 4 agosto, e ritornavano in collegio il 4 novembre. La generosità di P. Locatelli si manifestò anche con questo tratto di carità fraterna; le autorità governative avevano già rilevato la triste situazione in cui venivano a trovarsi i Somaschi soppressi qualora non godessero di una privata risorsa finanziaria delle loro famiglie, soprattutto gli anziani e gli ammalati; lo dice chiaramente un rapporto di prefettura (A.S.Co.: Istr. pubbl. cart. 76-77): « I Somaschi per dovere del proprio istituto addetti all'educazione della gioventù non ritraevano dalle loro fatiche alcun onorario. A compenso però delle loro fatiche avevano la sicurezza che quel trattamento medesimo di cui godevano prestando l'opera loro nei collegi non sarebbe mai ad essi mancato per tutto il corso della loro vita nelle case di riposo, a cui dopo un certo numero di anni potevano ritirarsi, come pure nel caso in cui fossero resi inetti al travaglio ». Siccome il governo a questo non provvedeva, per fortuna vi provvede P. Locatelli.

P. Locatelli non fece in tempo ad acquistare la villa di Monte Olimpino che il demanio aveva già venduta; acquistò invece una villa sulle pendici meridionali del monte Croce in località « Rondineto ». Avanzò poi un altro progetto. Quando Giuseppe II sopresse l'alunnato aveva delegato una commissione a fare la divisione dei beni dell'Opera pia e quelli da assegnarsi alla Congregazione dei Somaschi; fra questi ultimi fu inclusa la vigna retrostante al collegio, dove ora sorgono i campi sportivi; dato che questo appezzamento era quindi di proprietà privata dei Somaschi fu indemaniato nella soppressione. P. Locatelli domandò alla Direzione generale della pubblica istruzione tramite il Prefetto, di ottenere in affitto detta vigna; il Prefetto si fece ancora più ardito, e fece presente che il Monte Napoleone, che aveva in amministrazione e godeva l'utile dominio del locale del collegio e della vigna, invece che alienarlo avrebbe potuto far meglio accettando l'opzione di P. Locatelli; perché il predetto istituto dell'Opera pia Gallio era creditore verso la società degli ex-somaschi di una grossa somma, che si sarebbe potuta impiegare nell'acquisto progettato della vigna, conservandole il titolo di dote per il mantenimento degli alunni gratuiti secondo la mente del fondatore Card. Gallio; « trattandosi di un oggetto di tanta importanza ed assolutamente urgente perché importa sommamente di non essere prevenuti, non ho creduto di ricusare la richiestami abilitazione » (esposto del Prefetto: 7 luglio 1810, in: A.S.M.: Studi, p.m., cart. 153; coll. Gallio). Così la « vigna » fu conservata al collegio che la possiede ancora al giorno d'oggi.

Anche il vescovo di Como, Mons. Carlo Rovelli, Presidente dell'Opera pia si fece avanti con suo esposto del 9 luglio, facendo rilevare che i redditi del collegio « non sono di pertinenza demaniale, ma sono per istituzione di padronato

dell'Opera pia »; quindi invoca l'autorità del Podestà di Como, come tutore e responsabile dei beni cittadini, affinché voglia adoperare « il conosciuto di Lei zelo per procurare la conservazione di uno stabilimento così proficuo all'oggetto il più interessante la società, quale è quello dell'educazione » (A.S.Co.; istr. pubbl., cart. 35).

Terminato l'anno scolastico il rettore P. Locatelli indirizzò, in data 20 luglio, al Direttore generale della pubblica istruzione una petizione per conoscere le superiori intenzioni riguardo al futuro del convitto e alla misure necessarie da prendersi sia per le provvigioni sia per i restauri occorrenti, onde assicurare le famiglie circa il proseguimento degli studi dei loro figli. La risposta in data 29 agosto fu, con lettera spedita al rettore e trasmessa per conoscenza al Prefetto, che il collegio Gallio dovesse continuare « come annesso al Liceo cosiché l'uno e l'altro insieme formino come un liceo-convitto. Gli alunni del collegio che sono di una classe superiore alla retorica frequenteranno le cattedre del Liceo e nel collegio non si conserveranno che le scuole elementari fino alle suddette classi della retorica inclusivamente » (A.S.M.: Studi, p.m., cart. 153).

La disposizione del Governo fu che « malgrado la soppressione del Corpo regolare che ne aveva la direzione, il collegio Gallio abbia a considerarsi unito col Liceo in guisa che i due stabilimenti formino come un Liceo-convitto ». Con successiva lettera del 15 settembre 1810 al Prefetto, il Direttore generale della pubblica istruzione, Scopoli, precisò che il collegio doveva essere regolato secondo le norme prescritte per i convitti regi, tenendo conto delle sue possibilità economiche, « escludendo le discipline che sarebbero ora troppo difficilmente praticabili come per esempio quella che prescrive gli esercizi militari pei quali mancherebbero i fucili, ... desidererei però che vi fossero o conservati o introdotti a spese dei giovani che vogliano approfittarne l'insegnamento della scherma, la cavallerizza, e simili arti che servono all'esercizio del corpo ». Il Prefetto prese in considerazione il dettato dello Scopoli, e lo sottopose all'esame del rettore Locatelli; sentitone il parere fondamentalmente positivo, trasmise al Direttore generale Scopoli il parere suo e del P. Rettore con dispaccio dell'8 novembre 1810, quando già si era cominciato il nuovo anno scolastico, e gli ex-somaschi implicitamente con la loro presenza assicuravano di fatto il proseguimento della vita del collegio-convitto.

Lo Scopoli insinuò che per la conservazione dell'istituto si trovasse una forma di consegna e di tutela del locale, e di gestione del fabbricato, e che il Rettore si assumesse un obbligo esplicito di osservare nell'ordine scolastico ed economico le disposizioni superiori, sotto la propria responsabilità. Da qui nacque la necessità, o la opportunità che gli ex-somaschi si unissero in società, e contraessero una convenzione con l'Opera pia. Ma sentiamo le parole del Ministro Scopoli:

« Sentito in proposito l'attuale rettore Sig. Locatelli, e comunicato al medesimo le sue prescrizioni, mi ha dichiarato ed a voce ed in iscritto che farà possibilmente porre in pratica ed osservare nel suo collegio tutte le discipline portate dal succitato Regolamento per tutto ciò che si riferisce all'istruittivo e al direttivo, ma quanto all'economico, ossia all'interna sua amministrazione, mi ha osservato che non essendo il collegio provveduto di alcun apposito pubblico fondo, alimentandosi del puro prodotto delle dozzine, sarebbe pressoché impossibile, e forse anche troppo dispendioso l'introdurre il metodo di amministrazione e di conteggio indicato dal

Regolamento. Ma soggiunge anche a viva voce essere stato da lei Sig. Cons. Dirett. Gen. pregato di continuare nella direzione e mantenimento del detto collegio sotto la condizione che i benefici come le perdite che ne deriverebbero dovessero essere a lui, ed ai suoi colleghi, che si sono accontentati di continuare a dedicarsi al mantenimento del collegio, abbandonati.

Ciò stante pare che la conservazione del collegio si risolva in una privata intrapresa, e che possa essere in avvenire considerato e trattato riguardo all'economico come ogni altro collegio Convitto di privata istituzione. Non si potrebbe quindi far un obbligo al detto Rettore l'istituzione di un Consiglio di amministrazione, né la nomina di un economo, e di un Censore, ma sarebbe duopo di lasciare a di lui arbitrio il pensiero di amministrare nel modo che troverà più conveniente al suo interesse. E tutt'al più sarà opportuno di procedere ad una formale consegna del fabbricato e dei mobili che vi sono addetti, onde tutelarne e degli uni e degli altri la conservazione a beneficio della pubblica istruzione. Potrebbe essere anche il caso di assoggettare il detto Rettore e suoi colleghi a tutti gli obblighi inerenti allo stato della stessa conservazione. Tanto le riferisco Sig. Cons. Dirett. Gen. per quelle ulteriori dilucidazioni e determinazioni che troverà del caso, mentre mi onoro etc.

Si conviene col voto del Prefetto

Scopoli ».

La comunità somasca del Gallio all'inizio del nuovo anno scolastico era cresciuta di numero; oltre il P. Pagani Giuseppe, il P. Pasqualigo e il P. Rebutelli, il rettore P. Locatelli invitò altri ex-somaschi del veneto, che avevano dovuto abbandonare quei collegi a causa della soppressione. Venne da Cividale P. Cometti G. Antonio, da Verona P. Betteloni G. Franc., da Treviso P. Sormani; in seguito verrà da Padova anche il celebre letterato P. Ilario Casarotti.

Già in precedenza infatti il Prefetto prevenendo le disposizioni del Direttore generale, aveva assicurato il Podestà di Como con lettera del 4 settembre che il collegio sarebbe continuato, vi si sarebbero conservate le scuole elementari fino alla retorica, invece gli alunni delle scuole superiori avrebbero dovuto frequentare il Liceo, « misura che riuscirà economica al collegio e che apporgerà maggior lustro alla città giacché tende a conservare come convittori nel detto collegio anche quei giovani che sarebbero per intraprendere altrove il corso degli studi del liceo ».

Stabilitosi il collegio in questa forma, e il convitto su un piede di sicurezza, gli ex-somaschi continuarono nel loro impegno adeguandosi nell'istruzione ai nuovi regolamenti, incominciando dalla applicazione della legge per l'istruzione secondaria del 15 novembre 1811. Testimoniarono la loro riconoscenza al Podestà di Como, che tanto li aveva assistiti nell'occasione che egli in quell'anno 1811 celebrò le sue « acclamatissime » nozze con una nobile della famiglia Verri; furono pubblicati allora per iniziativa del rettore gli « Applausi poetici », a cui collaborarono sia maestri che alunni, continuando un'usanza che era stata molto in vigore nel secolo precedente, quella delle Raccolte. Più che l'afflato poetico, a noi interessa la testimonianza di gratitudine di cui è segno questa Raccolta e di cui si fece eco il Rettore P. Locatelli con la dedica seguente:

All'egregio Signore

GIO. PIETRO PORRO

PODESTA' DI COMO

Elettore nel Collegio de' Possidenti,  
Membro del Consiglio Generale Dipartimentale,  
Presidente della Commissione d'Ornati,  
e Socio dell'Ateneo di Como.

La molta parte ch'io prendo co' miei Colleghi ed Allievi di questo Collegio alla gioja universale del Lario per la acclamatissime vostre Nozze, non è soltanto un effetto del comune attaccamento alla vostra Persona, siccome a virtuosissimo Cittadino ed a Magistrato sommamente attivo illuminato e retto, ma ancora una necessaria conseguenza di quella particolare affezion rispettosa, che noi tutti giustamente vi professiamo per la protezione di cui foste mai sempre largo e cortese a questo florido nostro Stabilimento. Piacciavi pertanto di aggradire con quella umanità, ch'è vostra propria, il semplice dono di pochi fiori, che per sentimento di gratitudine veniamo a spargere sull'Ara degli auspicatissimi vostri Imenei; e degnatevi di riguardare in esso più il cuore, che la tenuità del presente, mentre ho l'onore di protestarmi insieme ai suddetti miei Colleghi ed Allievi coi sentimenti della più profonda stima e perfetta riconoscenza.

Como 20 Aprile 1811.

*Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore*

CARLO LOCATELLI

Rettore del Liceo Convitto Gallio

Il 21 aprile 1812 la Direzione generale della pubblica istruzione ordinò una ispezione a tutti i collegi con termini di indagine poliziesca sul personale docente, « indicando la data della loro nomina, se ecclesiastici, se secolari, e in questo caso se ammogliati o nubili, di quale età essi siano, quale opinione essi godono presso il pubblico, quali studi hanno fatto, ecc. ». L'ispezione nel collegio Gallio si ebbe il 30 aprile 1812: i convittori erano 184, ottimi i rapporti sui singoli docenti, del Rettore P. Locatelli non si diede particolare relazione perché non era nel numero degli insegnanti; comunque il giudizio sul collegio fu nettamente positivo.

E si giunge alla data della prima convenzione ufficiale che si stipulò fra gli ex-somaschi unitisi in società (lo Scopoli aveva detto quasi accennando « il rettore e i suoi colleghi ») con l'Opera pia, firmata il 26 agosto 1811. Questa convenzione fu modello per le altre che si stipuleranno in seguito; i Somaschi ufficialmente non esistono più, i Padri che stipulano il concordato sono ex-somaschi e come tali sono riconosciuti ed accettati dall'Opera pia con a capo il Vescovo. Fu un brillante pensiero di P. Locatelli, che mirava a conservare in vita il collegio-convitto e a prepararlo per essere restituito alla congregazione dei Somaschi una volta che questa venisse ristabilita, come si era certi, perché nessuno, o almeno pochi, credevano alla stabilità dell'impero napoleonico. Infatti i religiosi del Gallio anche negli anni della soppressione si considerarono sempre Somaschi, e come tali essi si firmarono e corrisposero con gli altri confratelli dispersi, e



anche con le autorità, almeno con il Podestà Gian Pietro Porro, che non dovette essere estraneo a questa trovata; primo, perché la sussistenza del convitto dava un vantaggio economico al commercio cittadino, come egli stesso scrisse in un rapporto; e, secondo, perché a dirla sinceramente con le parole stesse dell'ispettore del 1812, « il signor Podestà risponderà poi più favorevolmente di quello che possa farlo io medesimo, attesa la riconosciuta di lui parzialità per questo stabilimento ».

Quindi è bene che io riporti il testo della Convenzione nei suoi punti principali, come un documento di grande maestria storica, e con la volontà di attribuirne il merito principale della sua ideazione al rettore P. Locatelli: « Li prelodati Sigg. amministratori (dell'Opera pia) hanno convenuto col signor rettore Carlo Locatelli, che infino a tanto che rimarranno in collegio alla direzione ed istruzione degli alunni il detto Signor e li rev. sacerdoti Giuseppe Pagani, Nicola Pasqualigo e Odoardo Rebastelli debbano godere il collegio e la vigna annessa con quelle condizioni e patti che sussistevano colli RR. Padri Somaschi prima della soppressione del collegio seguita nell'anno 1787, ed ai termini dell'originaria fondazione, coll'obbligo però alli surriferiti RR. Sacerdoti di corrispondere alla Congregazione (dell'opera pia) annualmente la metà dei carichi prediali e locali ordinari e straordinari imposti e da imporsi a detto collegio e vigna. Le riparazioni poi occorrenti al locale saranno a rispettivo e comune carico in conformità dell'uso e godimento, cioè i luoghi occupati dagli alunni saranno riparati dalla Congregazione (dell'Opera pia), quelli occupati dai convittori saranno riparati dai sacerdoti suddetti ».

In questo documento si riscontra la netta distinzione fra gli alunni e i convittori; i primi erano mantenuti gratuitamente coi beni della fondazione Gallio, e vi erano inclusi anche gli orfani; i secondi erano a carico e a profitto già dei Somaschi, e ora della società degli ex-somaschi. È riconosciuta dall'Opera pia l'esistenza legittima nel collegio dei convittori, che vi erano stati introdotti quando Giuseppe II sopprime l'alunnato in favore del seminario generale di Pavia.

Questa società di ex-somaschi non aveva carattere giuridico, perché non era stata eretta in ente; lo è di fatto, e lo Scopoli ne riconobbe la presenza di fatto quando parlò di « rettore e suoi colleghi », che equivaleva a un riconoscimento di fatto. Quindi la convenzione predetta ebbe un valore semplicemente privato poggiante sulla reciproca fiducia delle parti contraenti.

I libri di testo in uso nelle scuole di qualunque tipo, ordine e grado erano quelli e solamente quelli, prescritti dal governo, cosa oramai ben nota. Anche in questa materia fa capolino il prestigio di cui godeva in Como P. Locatelli. L'antologia italiana prescritta nella scuola era quella notissima del Monterossi « con l'iscrizione a fronte: per uso delle classi di grammatica nelle scuole del Regno d'Italia » (circolare del Prefetto 4.1.1812). Contemporaneamente nel collegio Gallio di Como venne autorizzata una antologia col titolo « Scelta di orazioni italiane di vari autori dei secoli XV e XVI per uso della studiosa gioventù ». Era stata compilata in Venezia per suggerimento di P. Celestino Volpi rettore del seminario patriarcale, che ne commissionò la composizione ai PP. G. Ant. Moschini e Carlo Locatelli. Ma non fu possibile allora procedere alla pubblicazione. Vi provvide in questi anni il P. Locatelli a Como, che la fece pubblicare in due

volumi con la dichiarazione esplicita « fatta per uso del collegio Gallio di Como ». Egli fece l'acquisto di tutte le copie che erano state pubblicate in seguito a Venezia a cura del P. Evangelini, ma che dovettero essere allora ritirate dalla circolazione per non sappiamo quali motivi politici. Alla scelta di orazioni italiane curata dall'Evangelini si sarebbe dovuta sostituire la « Raccolta di italiane orazioni », con le quali si sarebbe potuto meglio accompagnare l'insegnamento della letteratura italiana. Il Locatelli già vi aveva premessa una prefazione, che probabilmente conteneva gli elementi incriminati dalla censura politica; ad essa verrà sostituita, in una edizione del 1815, un'altra fatta dall'editore Stella di Milano, in cui in parte è ripreso il tema che determinò la scelta delle Orazioni. Dice lo Stella, quasi sotto dettatura del Locatelli: « Non è certamente un portar legna al bosco il far ora una novella raccolta di italiane orazioni. Se ne son fatte delle altre, ma se vogliasi far ragione alla verità, e dar delle cose uno spassionato giudizio, dovrà ciascuno confessare, che questa preferirsi debba d'assai a qualunque altra delle anteriori e per la scelta, che si è con tutta accuratezza procurato di farne e pel copioso numero di cose. Perciocché non ad un secolo è ristretta questa raccolta, ma quanto di migliore fu scritto nel genere di profane orazioni, dacché eliminata la rozza barbarie, rialzò finalmente il capo il buon gusto, e recuperò l'antico suo dominio sulle belle arti. A questa opera vantaggiosissima diede efficace impulso quella considerazione, che all'acquisto dell'eloquenza, ove manchi la scorta di luminosi esemplari, poca utilità sogliono apportare i precetti ». E difatti la Raccolta doveva accompagnare la spiegazione teoretica dei precetti di eloquenza, e quindi le orazioni sono divise secondo i vari generi: dimostrativo, deliberativo, giudiziario, panegiriche, funebri ecc., e gli autori scelti vanno da Cristoforo Landini fino a Gaspare Gozzi e a G.B. Roberti, comprendendovi alcuni al giorno d'oggi poco valutati, trascurandone altri al giorno d'oggi meglio valutati, e dando largo posto ai rappresentanti della letteratura veneziana. Recentemente ho rintracciato presso la biblioteca civica di Padova una copia della edizione del 1798 (E-281), che presenta la prefazione rinnovata dell'Evangelini. Il 1° volume infatti era uscito a Padova coi tipi del Panada l'anno 1796 cfr. Moschini G. Ant.: « Letteratura veneziana del sec. XVIII », Venezia 1806, tomo III, pag. 25). Che i primi volumi, che dovevano essere seguiti da un terzo, siano stati messi insieme da P. Locatelli, lo deduciamo da una sua lettera del 1815 all'editore Stella (A.S.Co.: Ex Museo; busta 73): « Le dirò ingenuamente e con tutta riservatezza che queste orazioni furono stampate da 20 anni circa a spese di un nostro collegio per uso particolare del medesimo, e che rimasero sepolte...; io le ho acquistate ora per uso del mio collegio. Le posso poi accertare che né in Milano né in nessun'altra città è conosciuta questa raccolta, eccetto che in Venezia dove ne sono state dispensate alcune copie al momento della pubblicazione ».

Continuava a fiorire nel collegio la Accademia degli Indifferenti istituita nel secolo precedente; ogni anno si avevano le doverose esibizioni; conserviamo quella del 1813 « In morte del Marchese Giuseppe Rovelli » e quella del medesimo anno recitata alla fine degli studi « sullo studio dell'eloquenza » (ms. Ambrosiana: S.S. F. IV, 149). Nel 1814 la Accademia fu dedicata al mecenate Conte Porro; Napoleone che aveva abdicato nell'aprile del 1814 stava in esilio o in vacanza nell'isola d'Elba. L'Accademia fu recitata nel mese di luglio, e sarebbe bello vedere nelle composizioni italiane e latine di cui è zeppa se vi è qualche atteggia-

mento di pensiero affine a quelli di una certa ode manzoniana; comunque vi si inneggia alla Pace (ms. Ambrosiana: S. F. IV 149).

Caduto Napoleone e stabilitasi in Lombardia la regia cesarea reggenza di governo, si cominciò a parlare di ripristinazione degli Ordini religiosi, se non altro per obbedire al principio di riportare le cose allo status quo, come se Napoleone non fosse passato in realtà attraverso la storia e non avesse fatto storia. Alle interpellanze del governo in proposito il vescovo di Como rispose favorevolmente per quanto riguardava gli ex-somaschi di Como: « Como 21.9.1814... Sarebbe molto espediente che li PP. ex-somaschi, a cui è appoggiata l'istruzione dei maschi in questo collegio Gallio, e le religiose ex salesiane, che hanno l'educazione delle femmine, avessero il permesso di riassumere le religiose loro divise e costumanze ».

Si può dire che il governo semiufficialmente riconosceva l'esistenza dei Somaschi nel Gallio; nel rapporto sui collegi, presentato dallo Scopoli al Barone Rossetti Presid. della Direz. gen. pubbl. istr. (A.S.M.: Studi. p.m.; 137), passando in rassegna tutti gli istituti di educazione, regolati per la maggior parte da ecclesiastici secolari, o ex religiosi secolarizzati, l'estensore si esprime così: « Ai Somaschi è affidato il collegio Gallio di Como;... il collegio più numeroso che è il Gallio di Como non giunge ad avere 200 alunni; gli altri ne hanno molto meno ». Il Gallio aveva raggiunto un primato in tutto il Lombardo-Veneto. La conclusione dello Scopoli fu che, se anche non erano assolutamente necessari i collegi, lo erano per lo meno utili per venire incontro alle necessità delle famiglie, purché si trattasse di collegi buoni; per essere tali, bisognava affidarli a corporazioni religiose « Barnabiti, Somaschi, Scolopi e Gesuiti »; ma queste sopresse corporazioni non si possono « restituire finché l'Imperatore non abbia su ciò deciso, e conceda i fondi necessari al loro mantenimento ». L'eco della sconfitta di Napoleone a Waterloo si fece sentire nell'accademia del luglio 1815 (ms. Ambrosiana: SS-F-IV-149), dove si acclama al ritorno dell'imperatore d'Austria, si invitano le dame di Como a fornire di filacce gli ospedali militari, e vi risuona più volte l'atteso nome « Italia ».

L'oculata amministrazione austriaca vigilava accuratamente, con scrupolosa sorveglianza, su ogni manifestazione e aspetto della vita pubblica e controllava ogni respiro della vita privata; frequenti erano le circolari emanate dai vari dicasteri, e non sempre inopportune; le gestioni economiche erano soppesate, tanto più che cominciava a farsi sentire il primo effetto della carestia, che durerà per tre anni, triste retaggio delle guerre passate; gli istituti dovevano periodicamente informare il governo dei passi che si facevano e sullo stato finanziario. Con dispiacimento del 3 XI 1815 il Dir. gen. pubbl. istr. (A.S.M.: Studi, p.m. 127) domandò al Prefetto informazioni sugli istituti di Como, di beneficenza e di istruzione; il Rettore del collegio Gallio non diede conto, o si ritenne dispensato « dal presentare all'autorità tutoria (il Prefetto) lo stato delle rendite e delle spese, avendo la congreg. Gallia o piuttosto i patroni dopo la soppressione della Congregazione somasca accordato l'amministrazione dei beni affetti al collegio e l'adempimento dei relativi doveri ad alcuni ex religiosi di quella Congregazione », i quali mai, né sotto il governo precedente, né ora hanno mai usato questa pratica. Sembra una forma di assoluzione da parte del Prefetto, il quale conclude il suo breve rapporto del 23 XI 1815 (ibi) con queste parole di elogio: « Del rimanente nella parte

specialmente dell'istruzione questo collegio può considerarsi abbastanza provveduto, ed uno dei migliori che attualmente esistono ». Il Dir. Gen. non si accontentò, e volle che gli fosse mandata la lista dei convittori e alunni, nome, cognome e patria, idem dei docenti; il che fu fatto con rapporto del Rettore (AMG. 331 Co.), accompagnato da una relazione minuta sullo stato del collegio (A.S.M.: studi p.m. - 127). Il totale degli alunni fu nell'anno scolastico 1815-16 di 197: di patria diversa per quanto riguarda i convittori.

Relazione del Rettore P. Carlo Locatelli sul collegio Gallio di Como:

A.S.M.: Studi, p. mod. - cart. 127.

Como: Collegio Gallio pei maschi.

1) Il coll. Gallio di Como, che porta il nome del suo fondatore, l'Em. Card. Gallio, è un iuspatronato ora posseduto dalla nobile famiglia Carafa, erede del Duca d'Alvito Principe di Colubrano. Questo fu fondato l'anno 1583 per l'educazione dei giovanetti tanto nobili quanto nati civilmente.

2) I pochi fondi, lasciati dal fondatore pel mantenimento d'alcune piazze, sono amministrati gratuitamente dalla Congr. Gallia dal iuspatrono stesso stabilita, composta dal Vescovo pro tempore come Presidente, da un nobile comasco investito di procura rappresentante la famiglia del iuspatrono, dal Rettore del collegio pro tempore, e da due probi ed onesti cittadini nominati in vita dalla Congreg. med. Questi fondi producono un'annua rendita di L. 10.000 annue.

3) Non esiste alcun regolamento a stampa, ma vi sono semplicemente le Regole disciplinari per l'interno andamento del Convitto.

4) Il fabbricato di proprietà del iuspatronato è appena sufficiente per l'attuale convitto. A pian terreno trovansi alcune stanze che servono per le scuole, la chiesa, la cucina col refettorio, e i due piani superiori servono d'abitazione ai maestri ed agli allievi.

5) È questo il ruolo degli istitutori:

sac. Carlo Locatelli, rettore

sac. Giuseppe Pagani, maestro di retorica e lingua greca

sac. Nicolò Pasqualigo maestro delle umane lettere

sav. Odoardo Robustello maestro dell'Umanità infer.

sac. Antonio Cometti maestro della 4ª classe

sac. Bart. Casati maestro della 4ª classe

sac. Gerol. Sormano maestro della 3ª classe

sac. Francesco Ricci maestro della 2ª classe

sac. Gius. Caccia maestro della 1ª classe

sac. Ilario Casarotti catechista

sac. Bart. Peregalli ministro

sac. Pietro Ballerini confessore

sac. Francesco Riva confessore

Gius. Casella maestro di lingua tedesca

Luigi Lagarde maestro di lingua francese

Franc. Carughi maestro di calligrafia e conteggio.

I sudd. maestri godono lo stipendio annuo di L. 300 circa mil.

Vi sono 16 persone di servizio collo stipendio di s. 30 al giorno.

6) Il numero attuale degli allievi è di 197.

7) Ogni allievo eccettuati quelli che godono le piazze gratuite, paga men-



sualmente L. 50 mil. pel mantenimento e per l'istruzione. La somma delle altre spese non si può fissare, dipendendo questa da un numero maggiore o minore di lezioni che possono prendere gli allievi delle arti cavalleresche.

8) Lo scopo principale dell'educazione è il fondare gli allievi nella più pura morale cristiana, nel più illibato costume, e nelle lettere. Quanto allo studio vengono essi istruiti dai primi Elementi della lingua latina ed italiana fino ad un compito corso di belle lettere, ed oltre a ciò nella storia sacra e profana, nella geografia, nella Sfera armillare, nei principi di aritmetica e geometria, ed i più capaci nella lingua greca. Esistono in collegio le scuole del Disegno, architettura, della musica e canto, e del ballo, le quali vengono insegnate dai seguenti:

sig. N.N. maestro di architettura, ornato e paesaggio

sig. Paolo Scotto maestro di pianoforte e canto

sig. Giovanni Brambilla maestro d'istrumenti d'arco e fiato

sig. N.N. maestro di ballo e scherma.

9) Non è fornito il collegio d'alcun apparato scientifico, né di alcuna macchina, come neppure di libreria pubblica.

10) I classici latini e italiani si mettono in mano ai giovani in ogni scuola. T. Livio; il libro De Oratore; Le Orazioni, gli Uffici, le *Lettere* di Cicerone; i *Commentari* di G. Cesare; il *Catechismo romano latino*; e pei primi elementi il libretto *Selectae* e Vet. Test. hist.; Orazio; Virgilio; Ovidio; le scelte di Catullo, Tibullo, Propertio e Fedro; le Orazioni, il Galateo del Casa; le lettere del Caro; le *Novelle* scelte del Boccaccio; le *Novelle* del Soave; le *Lettere* scelte del Nardini; il Tasso e l'Ariosto purgati; e i migliori squarci dei più castigati nostri poeti classici italiani. L'aureo quadro della storia universale del Bossuet; la Storia greca e romana del Goldsmit; la Storia sacra del Soave. Il Blair ridotto dal Soave; il De Colonia; la Geografia delle più moderne; la grammatica secondo i metodi più facili e approvati.

11) Tutti gli allievi al comparire in pubblico portano l'uniforme consistente nella marsina verde scuro, e il sott'abito nero col cappello piumato.

Carlo Locatelli rettore

Riguardo agli studi, benché l'importanza maggiore fosse attribuita all'istruzione classica, continuarono gli sforzi per adeguarsi alle nuove legislazioni scolastiche. Alcuni documenti in proposito riguardano la scelta dei libri di testo, entro i limiti consentiti dal governo. Lettere autografe del Rettore P. Locatelli, con altre del vicedirettore e suo fedele braccio destro il P. Pagani Giuseppe, indirizzate al libraio milanese Fortunato Stella ci informano che i testi usati sono quelli del Soave (è naturale!), il Goldsmit, Virgilio, Cicerone, Fedro, la Storia universale del Bossuet, il Fleury, Cornelio Nepote, grammatica greca, catechismi romani latini, il Mandosio come vocabolario latino; moltri altri libri furono acquistati da P. Locatelli per uso della biblioteca, sarebbe lungo l'elenco, e consta anche di abbonamenti a periodici scientifici e letterari. Anche Dante (del Lombardi) e il Petrarca figurano tra i libri di testo, e in modo particolare la Gerusalemme liberata del Tasso, edita e « purgata » da P. Ilario Casarotti che in quegli anni venne ad insegnare nel Gallio. Il testo del Casarotti è riprodotto sulla edizione in foglio con le prefazioni del Birago e del Casoni, che il

Casarotti postillò, dopo avervi premesso alcune note di polemica contro il Bettinelli e altri; la stampa « ad uso del collegio Gallio ».

*Torquato Tasso. La Gerusalemme Liberata.* Ad uso del Collegio Gallio di Como. Como 1815, coi tipi degli eredi Caprani. Due voll., pp. 345 (1); 327, (1) e fu poi riprodotta dallo Stella, adottata negli altri collegi Somaschi. Il Rettore P. Locatelli chiese al governo licenza per la stampa; la direz. gener. istr. pubbl. rispose favorevolmente in data 17 aprile 1815 (A.M.G.: Co. 327).

L'anno 1816 l'Imperatore Francesco I si degnò far visita al Collegio Gallio, e suonarono le Muse galliane in suo onore, quelle italiane, quelle latine, e anche quelle greche; vi venne l'arciduca Raineri, e ripresero a cantare le Muse; dolci intermezzi poetici nella uniformità della vita collegiale, mentre fuori le mura del collegio imperversava la miseria e la fame, e lungo le mura medioevali giravano in abbondanza gli accattoni.

Il Governo intanto andava raccogliendo le notizie necessarie per venire a una riforma degli studi; che si concluderà con l'applicare, dopo tanti sforzi, il codice ginnasiale austriaco, nonostante che i « funzionari » italiani facessero osservare che presso di noi c'erano pure buone tradizioni, buoni istituti, buoni testi di studio in lingua italiana (cfr. P. Marco Tentorio: « Prolegomeni allo studio sulla lingua « di Alessandro Manzoni » in: *Dissertazioni sul Manzoni*; Genova 1979, pagg. 3-37). Vi si volle introdurre lo studio della lingua greca, auspicando che da opzionale diventasse obbligatoria; ma erano così pochi i competenti in questa materia, che nella città di Como non se ne trovarono più di sei, fra cui il vescovo, il quale certamente non poteva mettersi ad insegnare il greco né nel liceo imperiale né nel Collegio Gallio; qui però da anni si insegnava questa materia, sotto la disciplina di P. Pagani Giuseppe; nelle due ultime manifestazioni poetiche sopra citate ve ne è un saggio; si leggeva addirittura Callimaco, il cui testo P. Locatelli commissionò al libraio Stella; il governo fu assicurato che nel Gallio lo studio del greco si era fatto e si sarebbe fatto anche in seguito, da questa lettera di P. Locatelli (A.S.Co.: istr. pubbl. 89): « In riguardo al ven. foglio di questa Congregaz. Municip. n. 2413 ho il piacere di significarle, che nel collegio Gallio da molti anni si esercitano gli allievi dai professori nella lingua greca, siccome continuerassi a fare appresso — Como 16 IX 1816 — C. Locatelli rettore ».

Nei primi due anni della restaurazione austriaca, conclusasi nel 1816 con il congresso di Vienna, le scuole continuarono secondo gli ordinamenti e i regolamenti napoleonici. Nel 1817 un decreto del governo impose l'applicazione del codice ginnasiale austriaco nel Lombardo-Veneto; la traduzione italiana del codice si ebbe nel 1818, quando fu pubblicato dall'I.R. Stamperia di Milano. Questo dovette in toto essere applicato anche nel collegio Gallio, per poter giungere al sospirato traguardo della parificazione. Le pratiche furono molte e molto complesse; l'iter burocratico delle relazioni tra il coll. Gallio e il governo si svolge così: dal collegio Gallio, ossia dalla direzione, alla amministrazione Gallia dell'Opera pia; dalla amministrazione dell'O.P. alla Delegazione provinciale; da questa alla direzione generale dei ginnasi, che trasmette al Consigliere per la pubblica istruzione; identico, ma in forma inversa, è l'iter di ritorno.

Secondo il codice ginnasiale austriaco è nata la nuova forma di « collegio privato parificato ad un pubblico ginnasio »; bisognava però che il riconosci-

mento avvenisse da parte dell'autorità, in base al controllo di alcune condizioni relative al corso degli studi e alla qualità dei docenti; caso per caso, l'autorità concedeva il riconoscimento. Il collegio Gallio necessitava di una pronta applicazione in suo favore del diritto di parifica a tutti gli effetti, in considerazione che gli alunni in questo periodo provengono in parte rilevante da famiglie di professionisti o dipendenti dalla burocrazia austriaca, e che necessitano di una qualifica riconosciuta a termini di legge per inserirsi nella società, nella vita civile e nelle professioni.

Il Rettore P. Locatelli, d'accordo con gli altri colleghi ex-somaschi, in data 9 dic. 1818, inviò alla Delegazione provinciale di Como una lettera in cui, dopo aver mostrato come « venendo il collegio ad essere ordinato secondo le norme del citato codice ginnasiale tanto riguardo alla istruzione quanto alla disciplina e agli esami, implora umilmente all'I.R. Governo che i suoi allievi, compiuti in esso collegio gli studi ginnasiali abbiano senza più ad essere ammessi ai pubblici licei dello stato » (A.S.M.: Studi, p.m., cart. 153).

La Deleg. provinc. inviò la richiesta alla Direz. gen. dei ginnasi che rispose, in data 13 dic. 1818, disponendo « che il rettore del collegio Gallio sia invitato a far conoscere come abbiano uniformati gli studi al sistema del codice ginnasiale e come si siano introdotte le relative discipline » (ib.). In seguito a questa notifica, il Rettore inviò il 18 dello stesso mese alla Deleg. prov. una relazione con le notizie « intorno allo stato del collegio, ai professori ed allievi nell'anno scolastico 1818-19 » (AMG.: Co. 342). Il documento comprende una duplice tabella: la prima presenta il modo secondo cui « cominciando dai primi elementi fino al termine della retorica nel collegio Gallio si dà un compiuto corso di studi ginnasiali ». Oltre le scuole elementari, vi compaiono sei classi superiori, con le antiche denominazioni di grammatica, umanità e retorica. Permanevano alcune differenze riguardo agli studi della fisica e della storia naturale. Il rettore perciò temendo che tali differenze non permettessero al collegio di raggiungere la parifica si premurò di fare questa osservazione: « Ora che si propone dall'I.R. Governo un piano di studi ginnasiali a cui conviene che si adattino tutti quelli che vogliono appresso essere ammessi nei licei per compiere il corso dei loro studi, il sottoscritto, rettore del collegio Gallio, per adattarsi riverentemente alle sovrane disposizioni e per far che i suoi allievi godano di tutti quei privilegi che sono accordati a chi frequenta i ginnasi, si fa premura di uniformare le sue scuole al metodo prescritto dal governo, come si può scorgere dalla seconda parte della stessa tabella ». Questa seconda tabella presenta un piano di studi conforme al codice ginnasiale. Il Rettore si impegnava a far entrare in vigore per l'anno seguente il nuovo piano: le classi sarebbero state nove, ma gli insegnanti dieci, perché si sarebbe incluso anche l'aggiunto per la matematica (vista la grave malattia da cui era affetto il titolare della cattedra, P. Nic. Pasqualigo). Tali riforme, preventivate e assicurate, davano animo al rettore di supplicare che in conseguenza di ciò il collegio Gallio godesse di tutti i privilegi di un pubblico ginnasio e i suoi allievi fossero abilitati senz'altro a proseguire i loro studi nei licei dello Stato ». La domanda era oltremodo logica: non si poteva modificare il corso degli studi ad anno scolastico già iniziato, né la legge poteva avere effetto retroattivo, e la sistemazione dei professori aveva pure le sue esigenze.

Il vicedirettore del ginnasio imper. di Como trasmise in data 25 I 1819 la relazione del rettore all'I.R. Governo, aggiungendo una propria lettera, in cui sosteneva « parrebbe conveniente almeno di far riconoscere da un commissario in luogo il metodo che si espone attuato per quelle successive disposizioni che le risultanze consigliassero opportune » (ASM. Studi, p.m., cart. 153). La Direz. gen. dei ginnasi notificò all'I.R. Governo, in data 17 febbraio 1819, di provare soddisfazione che il coll. Gallio intendesse uniformare la disciplina scolastica secondo il codice ginnasiale; ma faceva rilevare che era in opposizione alle disposizioni vigenti concedere quanto chiedeva il rettore del collegio, prima che le riforme stesse fossero messe in atto; e che quindi rimaneva l'obbligo per gli allievi del Gallio « di presentarsi, dopo aver terminato gli studi ginnasiali al prefetto di un ginnasio per essere esaminati di tutti gli studi percorsi e riportarne quindi il certificato di capacità per progredire agli studi superiori » (ib.).

Molto più favorevole fu invece la risposta del Consigliere di Stato per l'istr. pubbl., che, il 22 febr. 1819, fece questa comunicazione: « Qualora gli studi nel detto collegio Gallio siano regolati in piena uniformità a quelli dei ginnasi, qualora nell'ammissione degli scolari, negli esami mensuali e in tutti gli altri oggetti si seguano le prescrizioni emanate nei ginnasi, qualora i detti studi, i professori e il prefetto siano subordinati a un vicedirettore (= prefetto del ginnasio-liceo imperiale di Como), pare che nulla osterebbe alla domanda del Rettore. Si risponde quindi al Direttore gen. che riprendendo in nuovo esame la cosa, riferisca se le proposizioni del rettore combinino con lo scopo su accennato di parificare gli studi e le discipline delle scuole del collegio Gallio agli studi e alle discipline dei ginnasi, e quali altre disposizioni occorrono per ottenere questo scopo: dopo di che si potrà farne consulta alla Cancelleria suddetta » (ib.).

Nonostante la burocrazia, le interpretazioni della legge in favore del collegio Gallio piuttosto favorevoli da parte di alcuni organi ufficiali, anche in senso giuridico, il Direttore gen. dei Ginnasi, in data 17 II 1819, fece osservare che non si poteva pretendere che le scuole del collegio Gallio fossero organizzate secondo il codice ginnasiale, quando « non si possono presentemente ritenere i ginnasi per pienamente e definitivamente organizzati » e quindi era innaturale usare una doppia misura, una per i ginnasi governativi, un'altra per i collegi « privati », tanto più che per questo v'era una disposizione transitoria confermata da un dispaccio governativo del 5 gennaio 1819; e siccome l'attuazione del codice ginnasiale avrebbe dovuto andare in pieno vigore « pel venturo anno scolastico per i pubblici e privati stabilimenti di educazione per i maschi... non posso che trovare lodevolissime le disposizioni date fin d'ora a tal effetto da quel Sig. Rettore, giacché in tal modo si va a rendere più facile e sicura l'esecuzione di quelle generali determinazioni che verranno emanate ». Che era come dire, che non si poteva pretendere che fosse già attuato quello che ancora doveva essere con perfezione legiferato dal Governo.

Londonio Carlo, dirett. gen. dei ginnasi, quello che ebbe una vivace polemica col Di Breme Ludovico in fatto di romanticismo, il 19 marzo 1819 presentò al Governo un rapporto nettamente favorevole alle posizioni assunte da P. Locatelli, che è ripetutamente nominato nel predetto rapporto: « ... Non saprei riservare alcuna difficoltà nell'esimere fin d'ora quell'accreditato stabilimento di educazione dal vincolo delle discipline a cui furono assoggettate le scuole private



dal Regolamento 16 dic. 1818, parificandolo in tutti i privilegi e gli onori ad un pubblico stabilimento»; occorre però verificare, oltre il credito di cui già gode di per sé questo istituto per le sue tradizioni, se si verificano gli estremi assicurati da P. Locatelli, e perciò è bene assoggettare, continua il Londonio, « quel collegio alla superiore ispezione del vicedirettore del ginnasio imperiale di Como; e prescrivere al rettore medesimo che in avvenire non possa assumere se non individui regolarmente autorizzati all'insegnamento di quel ramo di studi ginnasiali, a cui intenderà di destinarli ».

Il credito di cui godeva il collegio Gallio è confermato dalle relazioni ufficiali fatte dalla Municipalità di Como, con suoi rapporti annuali; in quello dell'anno scolastico 1818-19 (AMG.: Co. 335) si dice: « Florido per disciplina e dottrina, come il fatto mostra, e si può confermare col credito, di che gode il convitto, e con la concorrenza degli allievi. Lo stabilimento non è suscettivo di incremento (quanto a capienza di locali), e perché, quanto al sistema, vi si pratica il prescritto da S.M.I.R., e quanto al luogo non è capace di un solo convittore in più ».

Tutta la città, con a capo il Municipio, avevano tutto l'interesse di mantenere e assicurare la piena efficienza del collegio Gallio, sia per il beneficio economico che la città ne ritraeva, sia per il decoro della città stessa. Profondamente convinto ne era il vescovo, presidente dell'Opera pia, che nel collegio Gallio vedeva l'unico orfanotrofio della città, data l'impossibilità per il momento che la città ne erigesse un altro; e l'Opera pia stessa, che un'altra volta, avvicinandosi la fine dell'anno scolastico, presentò una nuova supplica alla Deleg. provinc. per ottenere il parificamento delle scuole e l'approvazione dei progetti di P. Locatelli: « Nel progetto umiliato dal Sig. Rettore del collegio Gallio all'I.R. Governo questa congregazione rappresentante il ius patronato Gallio riconosce una nuova prova dello zelo, di cui egli è animato per il vantaggio degli alunni, che con somma cura vi vengono educati. Fu sempre difatti commendevole sistema per le case di educazione quello dell'ammaestramento della gioventù in apposite scuole interne, le quali allontanano il pericolo del divagamento, e spesso del cattivo esempio altrui ». Dopo di aver data assicurazione che si attueranno le disposizioni governative, e dopo aver fatto le lodi dei docenti, la supplica conclude: « L'alta sapienza dell'I.R. governo ha poi prevenuto il voto di questa congregazione che avrebbe implorato per il bene della gioventù educata nel collegio Gallio, che dovendovi essere un prefetto degli studi, questo fosse lo stesso Rettore, il quale ha già nel corso di molti anni date distinte prove di zelo, per la morale e scientifica educazione degli alunni » (A.S.M.: Studi, p.m., cart. 153).

L'I.R. Delegato espresse voto favorevole (ibi: 20 giugno 1819).

Nel frattempo, precisamente il 10 luglio 1819, furono emanate le disposizioni o istruzioni per l'introduzione della nuova sistemazione ginnasiale nei ginnasi comunali e nei privati collegi di educazione; l'art. 14 delle Istruzioni conteneva il seguente obbligo: « È indispensabile che quelli tra essi (i maestri) i quali non fossero ancora stati precedentemente approvati come maestri privati per le identiche materie di cui assumessero l'insegnamento ne domandino l'abilitazione nei metodi prescritti negli articoli 20-23 del Regolamento del 16 novembre 1818 ». Le Istruzioni davano quindi precise norme per regolare i collegi privati; il collegio Gallio doveva tener presente tutta la procedura da seguirsi per ottenere la parifica.

Perciò la risposta del Direttore generale dei Ginnasi, in data 19 luglio 1819, era scontata: non poteva aderire alla richiesta, finché tutti gli insegnanti « qualunque fosse l'estimazione di cui godevano non avessero ottenuto per l'esercizio dell'insegnamento la regolare autorizzazione, e quindi dovevano sottoporsi ad un esame simile a quello a cui erano sottoposti i professori di nuova nomina dei ginnasi comunali » (ib.).

Anzi con una disposizione successiva del 30 novembre 1819, attraverso la Delegazione provinciale, si interdicevano i professori del collegio Gallio « a continuare nell'esercizio della scuola se non soddisfacevano alla condizione all'uopo prescritta dal Regolamento per gli studi privati 16 novembre 1818 o se almeno non provano la loro abilitazione » (ib.).

Intanto, il 26 novembre 1819, la Commissione aulica per gli studi diramava una circolare ai Delegati provinciali perché raccogliessero i prospetti aggiornati di alcuni collegi (tra cui il Gallio) per l'anno scolastico 1819-20. La circolare ordinava soprattutto « ... il prospetto deve contenere lo specifico ruolo degli individui incaricati della sorveglianza, direzione e ammaestramento » (A.S.M.: Studi, p.m., cart. 125). Il Rettore del Gallio, P. Locatelli, compilò il prospetto (AMG: Co. 348), e lo trasmise accompagnandolo con una lettera, in cui rinnovava la petizione di parifica delle scuole del collegio e aggiungeva una particolareggiata relazione sugli insegnanti, di cui riportava le referenze più lusinghiere tributate loro dalla stima pubblica, per dimostrare la loro idoneità all'insegnamento (AMG: Co. 347). Il preambolo steso da P. Locatelli suona così: « Il sottoscritto Carlo Locatelli, già rettore dell'Imperial collegio Regio di Venezia, eletto per sovrano decreto 4 di gennaio 1805, e poi da 12 anni rettore di questo collegio Gallio, presentò fin dal mese di marzo p.p. a questa I.R. Delegazione una petizione, in cui, dimostrando d'aver nel suo collegio disposto per il prossimo venturo anno scolastico quanto prescrive dal Piano degli studi ginnasiali, domandava che il collegio medesimo per graziosa concessione dell'I.R. Governo venisse parificato ad un pubblico ginnasio. Le nuove ultime istruzioni non alterando per verun modo quanto ha egli disposto per l'esecuzione delle sovrane determinazioni, all'aprirsi delle scuole avrà luogo esattamente la introduzione dei metodi prescritti per le scuole ginnasiali; ed intanto si fa premura di rispondere a quanto gli viene chiesto, per ordine dell'I.R. Governo, da questa R. Delegazione, relativamente all'articolo XX delle Istruzioni ginnasiali pei collegi privati. — Essendo stata principalissima cura del su mentovato Rettore di provvedere il collegio di istruttori, che fossero riconosciuti e per esemplare moralità, e per distinto sapere, tra gli individui della soppressa Congregazione di Somasca, alla quale apparteneva egli pure, radunò quelli, che vi godevano riputazione maggiore, come si può riconoscere e da opere di alcuni di essi date alla pubblica luce, e dagli esperimenti annuali, dati dal collegio, e che vennero sempre onorati dalla presenza delle pubbliche autorità. I detti individui, educati fin dalla prima età alla pubblica istruzione, impiegarono nei vari stabilimenti di educazione dello Stato gli anni loro in così laborioso esercizio; e per loro originali patenti di abilitazione all'insegnamento, col mezzo del Rettore suddetto, producono i servigi da loro prestati nella pubblica istruzione. Della verità di quanto si asserisce, rendesi mallevadore nelle più ampie forme in faccia dell'I.R. Governo il suddetto Rettore ». Seguono le note circa i singoli professori.

Ma tant'è: oramai si è introdotto il concetto di ruolo; per cui avviene, o avviene, che un individuo «abilitato» può diventare imbecille e dimenticarsi di tutto quello che ha imparato per insegnarlo altrui, ma sarà sempre in lista per l'insegnamento, anche se non ne è più capace; mentre viene, o veniva, eliminato ed escluso quello che è capace, unicamente perché non è incluso nelle liste di «ruolo».

Il prospetto presentato da P. Locatelli contiene il numero degli allievi del Gallio, che allora ascendeva alla cifra di 226; il nome degli incaricati della sorveglianza della vita interna del collegio: il rettore, il ministro incaricato della disciplina, e tre direttori spirituali per la formazione religiosa degli alunni.

Non ricevendo risposta né affermativa né negativa, ma temendo la peggiore soluzione, P. Locatelli e gli altri insegnanti decisero di fare un gesto significativo che avrebbe commosso tutta la cittadinanza e scosso l'opinione pubblica in loro favore, o meglio in favore della «incolumità» degli allievi del Gallio; e presentarono atto formale di rinuncia alla direzione del collegio, disdicendo la convenzione firmata coll'Opera pia. Il fatto avvenne il 24 gennaio 1820 (AMG: Co. 352): «Indotti noi sottoscritti da particolari circostanze ci facciamo premura di significarle (alla congregazione Gallia), che non possiamo più continuare nella direzione di questo collegio Gallio a norma della convenzione stipulata con Lei il giorno 26 agosto 1811. Ci facciamo quindi solleciti di avvertirla, che col cessare del corrente anno scolastico noi intendiamo, e dichiariamo di cessare da ogni impegno e incombenza. Speriamo di avere col nostro zelo, e colle cure nostre nell'adempiere il geloso incarico, che ci siamo addossati, corrisposto alla confidenza, di cui ci ha onorati l'Ill.ma Congregazione, verso la quale rimarrà indelebile negli animi nostri la riconoscenza per li molteplici tratti di singolare bontà, che in tante occasioni ci ha dimostrate. Ma se più non le presteremo l'opera nostra, saremo per altro sempre con animo devoto all'Ill.ma congregazione medesima: um.mi ed oss.mi servitori: C. Locatelli rettore ».

L'autografo di P. Locatelli è seguito dalle firme degli altri tre ex somaschi.

Troppo grave era l'umiliazione a cui avrebbero dovuto essere sottoposti i Somaschi di subire un esame di abilitazione (si ha il testo delle domande di esame, che andrebbero bene per gli studentelli ginnasiali!) che si erano distinti, come P. Ilario Casarotti per famose pubblicazioni. P. Casarotti diede notizia delle infauste decisioni che si dovevano prendere scrivendo all'amico Benassù Montanari, il 16 gennaio 1820 (ms. AMG: 40-10): «Che cosa sarà dunque del Gallio?... Il Gallio fu da un Papa dato ai Somaschi perché in numero di quattro, compreso il Rettore, educassero tanti giovani, quanti se ne potevano mantenere coll'entrate del Card. Gallio a ciò destinate, le quali or sono di circa 14 mila lire milanesi, sporche, ut aiunt, delle quali 1200 ne davano ai Somaschi, che nel resto si mantenevano coi loro fondi. Finita la Congregazione, qua si unirono i quattro asterischi (i quattro firmatari della convenzione del 1811) ai patti stessi, o piuttosto vi restarono, e unendosi altri fino a nove sacerdoti, oltre ai preti secolari, che sono 16 o 18, fiorir fecero il collegio di 220 convittori, e sarebbero stati di più, se il luogo stato ne fosse capace. Ora gli amministratori delle entrate resteranno colla fabbrica e coi fondi, e che sian per fare nol so, e nol sanno essi ».

Di fronte alla rinuncia dei Somaschi, il Vicario generale Peverelli, che in sede vacante sosteneva anche le funzioni di Presidente dell'amministrazione della

congregazione Gallia, promosse una nuova petizione all'I.R. Governo, domandando «che per quest'anno scolastico siano gli allievi dispensati dagli esami semestrali» (ASM: Studi, p.m. cart. 153). Per quanto poi riguardava l'abilitazione del personale insegnante, l'amministratore si dichiarava dispiacente di non aver fatto presente nella domanda precedente del mese di maggio i meriti distinti e le competenze delle persone a cui era affidato l'insegnamento; credeva che tutto questo fosse già ben noto al Governo, per cui era logico aspettarsi l'approvazione richiesta, riserbando l'abilitazione caso mai al personale nuovo da assumersi. Comunque, continua l'esposto del can. Peverelli, «i distinti meriti del Rettore e dei maestri, di cui intese la Congregazione di fare onorevole cenno nella med. rappresentanza, non si limitavano a quella reale dottrina e saviezza, di cui ne hanno sempre essi dato una continua prova, ma avevano seco quei caratteri, che pur si richiedono dai veglianti regolamenti, per non più soggiacere a quelle prove, che si giudicano necessarie per chi intraprende una nuova carriera scientifica. Difatti il Rettore e i maestri nel collegio Gallio, essendo essi stati individui della cessata congregazione dei Somaschi fecero il corso di belle lettere, filosofici e teologici. Essi poi già da molti anni ammaestrarono la gioventù in quei rami di insegnamento, che vengono prescritti dagli attuali regolamenti ginnasiali. E giova ancora il far presente che il Rettore del collegio Gallio lo fu pure dell'I.R. seminario di Venezia..., e che gli altri maestri lo furono pure nei pubblici stabilimenti». La richiesta della Congregazione Gallia era suggerita anche da motivi economici, in quanto per gli esami presso il ginnasio imperiale ogni studente doveva versare due fiorini, e gli alunni gratuiti presso il collegio Gallio, che erano 32, dovevano essere spesati dalla amministrazione stessa.

Il 6 marzo 1820 il Delegato provinciale inoltrò il ricorso della amministrazione Gallia al governo, approvando quanto vi si diceva per l'esenzione richiesta circa gli esami degli allievi e dei maestri, alla cui «buona reputazione era da attribuire se nel collegio si contavano circa 230 allievi e aggiungendo che i Padri sarebbero stati disposti a continuare qualora venisse accolta la loro richiesta». Manifestava nel medesimo tempo la fondata preoccupazione «che cessando contemporaneamente tutti il Rettore e i maestri, la congregazione Gallia troppo difficilmente potrà provvedere all'andamento del collegio, e che sicuramente per lo meno questo dovrà decadere dall'attuale florido stato». Così si faceva ricadere l'eventuale cessazione di un florido istituto sulla responsabilità e incoscienza burocratica del governo, il quale è pregato di far conoscere al più presto le sue intenzioni, e prenda in considerazione il «provvido» governo di S.M.I.R. «che fin d'ora deve occuparsi di assicurare l'andamento del collegio almeno per li alunni gratuiti, nel caso che le risoluzioni governative fossero contrarie alla domanda del Delegato provinciale e del Rettore e dell'amministrazione Gallia ».

Era porre un dilemma straziante e sbrigativo per il Governo, qualora questi fosse capace di sentire il senso della responsabilità. Non si ottenne altro da parte del governo se non la riconferma della osservanza delle Istruzioni, senza eccezione: i professori dovevano sostenere gli esami di abilitazione, gli alunni gli esami presso il ginnasio imperiale. Le richieste del Rettore e colleghi furono giudicate quasi un atto di insubordinazione: «Se pertanto quei signori precettori dessero prova di una docile sottomissione ai veglianti regolamenti, allora soltanto io crederei che si potessero dispensare i loro alunni dagli esami semestrali



presso il ginnasio imperiale di Como ». Così rispose il Direttore generale dei ginnasi; poi però si ottenne che gli allievi sostenessero per quella volta gli esami nella sede del Collegio, ma alla presenza del vicedirettore e dei professori del ginnasio stesso. Poi si richiese l'atto originale della rinuncia di P. Locatelli e colleghi; il Delegato provinciale lo trasmise il 14 maggio 1820, aggiungendo ancora una volta una supplica a favore degli ex somaschi: « l'I.R. Governo è pregato di abbassare il più presto possibile le sue risoluzioni sul punto se intende abilitare gli attuali maestri del collegio Gallio a sostenere le rispettive scuole come maestri privati, senza che il collegio va certamente ad essere chiuso » (ib.).

Il 19 maggio 1820 il consigliere generale della pubblica istruzione, temendo seriamente la traduzione in atto delle minacciate dimissioni, valutò in modo più favorevole le motivazioni e le richieste dei responsabili del collegio. Però, per non commettere parzialità nei confronti degli altri collegi, che si erano sottomessi alle disposizioni vigenti, ma che non godevano della fama e della celebrità del Gallio, concludeva: « Quindi il relatore opinerebbe che, esclusa l'abilitazione complessiva di tutti i maestri del collegio Gallio, si possa sopra petizioni individuali di essi e dietro prove desunte da opere da essi stampate o da esercizio di scuole analoghe sostenute in pubblici stabilimenti, conceder loro quelle patenti più facilmente e senza la trafila prescritta per i nuovi insegnanti. A ciò viene indotto dalla riputazione del collegio attribuibile alla capacità dei maestri attuali, dalla stima di cui per parte dell'istruzione sono in possesso i Somaschi (si noti qui l'esplicito riferimento alla Congregazione religiosa, come se ancora giuridicamente esistesse), e dal desiderio di non veder chiudersi o decadere un così rinomato stabilimento ».

C'erano poi altre riflessioni da fare: se i Somaschi rinunciano « difficilmente si può tener aperto il collegio nella scarsità di altri buoni maestri, o almeno i nuovi non avendo una riputazione stabilita, il numerosissimo collegio attuale perderebbe la stima di cui ora meritamente gode, e gli alunni diminuendosi d'assai ne seguirebbe il decadimento progressivo di questo antico istituto con danno dell'istruzione, avuto anco riguardo al vigente divieto di mandar i figli all'estero » (ib.).

Per una parte non si voleva far torto al riconosciuto merito dei Somaschi alla cui sopravvivenza e presenza erano legate le sorti del collegio; dall'altra non si vuole far torto alla legge, accettando eccezioni; si seguirà una via di mezzo da parte del governo: quegli insegnanti che vogliono rimanere, facciano esplicita richiesta di automatica abilitazione. Il governo accettò la tesi del Consigliere generale; ma nel medesimo tempo, con lettera del 26 maggio, incaricò l'amministrazione Gallia a trovare altri maestri al posto di coloro che non riconosciuti idonei per meriti speciali, non volessero sottomettersi all'esame. Detta disposizione doveva essere partecipata al Rettore e ai professori « per rilevare le definitive loro intenzioni di proposito » (AMG: Co. 362). Le stesse disposizioni vennero impartite dalla Direzione generale alla Delegazione provinciale di Como (ASM: Studi, p.m.; cart. 153).

L'amministrazione del Gallio allora presentò le referenze di sei insegnanti, affinché fosse loro accordata « la patente di maestri privati senza esperimento..., né prima che sia fatta la sostituzione potranno dimettersi i professori, non dovendo i giovinetti affidati alle loro discipline rimanere privi di quella istruzione alla quale hanno acquistato diritto entrando nello stabilimento » (ib.).

La notizia sparsasi delle dimissioni dei Somaschi aveva suscitato scalpore e

malumore nella cittadinanza e nelle famiglie dei convittori; volevano la continuazione del collegio e la permanenza dei Somaschi. Il Rettore, P. Locatelli, ottenuto per il momento quello che poté ottenere dalle autorità governative, si affrettò ad assicurare le famiglie che le scuole in collegio sarebbero continuate sotto la direzione dei maestri presenti e diramò la seguente circolare (AMG, Co. 364):  
Pregiatissimo Signore

Como dal Collegio Gallio li Giugno 1820.

Forse potrà esser giunto all'orecchio di V. S., che io, e li miei cooperatori non fossimo per continuare nella direzione di questo Collegio. Ma oggi posso con molta mia compiacenza assicurarla, che tanto non avverrà; così che nessuna mutazione è per nascere, e in nessun conto, riguardo all'educazione che si dà per noi ai Giovani Allievi. Facendomi adunque premura d'informarla del fatto, nuovamente le offro l'opera mia, e di questi soliti abilissimi Professori, colla lusinga, che quanto noi saremo per avere di zelo per li Giovani, tanto avrà la S. V. di bontà verso noi nella continuazione di sua confidenza.

Sono con vera stima e profondo rispetto

di V. S. Pregiatiss.

Intanto alla fine dell'anno scolastico si svolsero in collegio gli esami secondo le prescrizioni governative, nei quali fecero miglior figura gli alunni esaminati che i professori del ginnasio imperiale che li esaminarono, che diedero uno stupendo esempio di asineria. Ce ne informa P. Ilario Casarotti in una satirica lettera scritta a una vittima di quegli esami, un suo alunno Carlo Velzi di Como (AMG: m.s. Lettere di I. Casarotti, 82-55): « i professori del ginnasio imperiale potevano benissimo insegnare, con autorità pubblica, enormi errori, e pretendere che gli alunni dicessero che l'Armida fu composta dall'Ariosto, o che « lo stile poetico è uno strumento di ferro di cui si servivano gli antichi per scrivere », e altre simili amenità che a loro era lecito dire « perché ne avevano pubblica autorità, mentre io non posso che portar private opinioni, privato uomo come sono ». E conclude ironicamente: « Beato voi, beati i vostri compagni, che siete giunti a sapere queste dottrine, prima che il rasoio vi passi sopra del mento, dove io ho dovuto aspettar mezzo secolo per impararle! Che se io non veniva a Como, se le cose nonolgeano in modo da dovere udir io le lezioni dei Professori di questo ginnasio, Dio sa quando le avrei mai imparate! Cesserò dunque di lamentarmi, che io fui trappolato, allorché senza mia saputa, e quindi senza il mio consenso, mi son veduto, ad anno scolastico già corrente, soggetto ad altri, che agli ottimi miei confratelli. Il compenso è stato assai grande. Se poi, ad onta di quello, che ancora potrei imparare, io vado altrove, ciò avviene, perché l'amor proprio non mi acceca a tal segno, da voler imparare io con discapito di coloro che fosser per essere miei discepoli ».

Terminato l'anno scolastico, P. Casarotti lasciò il Gallio e si trasferì nel collegio Calchi di Milano come catechista; gli altri rimasero, compreso P. Locatelli, che avevano fiducia di condurre in porto la pratica della parifica. Indirizzò alla am-

ministrazione Gallia la seguente lettera di assicurazione e di precisazione (AMG: Co., 366): in data 4 giugno 1820:

« Mi son fatta premura di comunicare a questi professori la determinazione governativa del giorno 20 maggio p.p., che l'Ill.ma Congregazione Gallia si è compiaciuta mandarmi. Avendo essi veduto che l'I.R. Governo si è degnato di dispensarli dalla formalità degli esami voluti dal codice ginnasiale quelli, che sono disposti a continuare nel loro esercizio, e sono quanto bastano pel compiuto corso ginnasiale, per venerazione, e gratitudine verso l'Imper. R. Governo mi hanno assicurato con lettera speciale che sono nella disposizione di prestare anche in seguito l'opera loro in questo stabilimento, e si riservano di presentare le individuali loro petizioni a questa R. Delegazione onde abilitarsi regolarmente. Quindi l'Ill.ma Congregazione Gallia avrà fondamento e motivo d'impetrare dal R. I. Governo la chiesta e promessa parificazione di questo collegio agli imper. R. Ginnasi. In questo incontro ci permettiamo di far osservare, che la condizione obbligatoria imposta dal dispaccio governativo non è conforme ai patti della nostra particolare convenzione stipulata coll'Ill.ma Congregazione Gallia, che lascia a noi la facoltà di cessare qualora le circostanze nostre lo esigano, e che quindi riteniamo per fermo, che la nostra adesione alla continuazione non ci pregiudicherà nel diritto di cessare all'occorrenza mediante una prevenzione di mesi sei prima che termini l'anno scolastico, cioè nel mese di maggio. Li sottoscritti dunque dichiarano di continuare nella direzione dello stabilimento cogli attuali patti e condizioni esistiti pel corso di dieci anni scaduti coll'Ill.ma Congregazione Gallia, cui devotamente si protestano dev.mi obbl.mi servitori: Carlo Locatelli rettore, Giuseppe Pagani vicerettore ».

Così furono precisate e chiarite le posizioni dei Somaschi di fronte al Governo e alla amministrazione Gallia. La pratica seguì il corso solito: fu convalidata dal voto favorevole del delegato provinciale (7 giugno 1820), che con suo esposto dimostrò che i richiedenti avevano titoli sufficienti per essere esentati non solo dall'esame, ma anche dalla petizione; e successivamente dal voto favorevole del Dirett. gen. dei Ginnasi (13 giugno 1820) « visto il profitto che gli alunni del detto collegio traggono in generale dai loro insegnanti, come potrà anche l'I.R. Governo desumere dal lodevole risultato degli esami semestrali... e quindi saranno conservati al fiorente collegio Gallio gli attuali suoi maestri ». La pratica si concluse con un decreto del Governo, in data 11 luglio 1820, che autorizzò i suddetti Padri a continuare nell'insegnamento, rilasciando ad ognuno la patente di maestro privato; non vi era incluso P. Locatelli, che non figurava come insegnante, e la cui posizione era di responsabilità solo di fronte alla amministrazione Gallia come gestore del collegio.

Compilato l'elenco dei professori e divise le classi secondo il regolamento ginnasiale, tutto era pronto per l'inizio del nuovo anno scolastico. A quale categoria legale doveva allora essere ascritto il collegio Gallio e le scuole che in esso si esercitavano? Il parere del Londonio, espresso con suo esposto del 25 agosto 120, considerata l'origine e la natura sua, fu che « vesta la qualità di pubblico anziché privato stabilimento. Né ad indebolire questa opinione varrebbe l'osservare come presentemente coll'accettazione di un superiore numero di alunni paganti, e colla convenzione passata tra l'amministrazione Gallia ed i privati conduttori del collegio sigg. Carlo Locatelli e Pagani Giuseppe, lo stabilimento me-

desimo abbia assunto un carattere se non interamente privato, per lo meno misto ed ambiguo; imperciocché nel determinare la natura del detto istituto non vuoi aver riguardo alle posteriori innovazioni da lui subite, ma unicamente alle basi e all'essenza della prima sua istituzione ».

Si dovettero presentare ancora al Governo, nell'ottobre 1820, informazioni richieste sulla amministrazione del collegio, sul modo di vivere dei convittori, sugli stipendi dei professori, ecc. ecc. Finalmente il 6 dicembre 1820 la Delegazione provinciale, sempre sollecitata dalla direzione e dalla amministrazione Gallia, inoltrò una esplicita domanda diretta a ottenere che al collegio Gallio venissero accordati gli onori e i privilegi di un pubblico ginnasio: « Essendosi ora il detto collegio pienamente uniformato alle prescrizioni del codice ginnasiale, nonché a quelle del regolamento 16 novembre 1818, l'I.R. Delegazione è del subordinato parere che l'istanza possa essere secondata. Il collegio suddetto è difatti ora pienamente organizzato come un pubblico ginnasio, avendo il prescritto numero di maestri tutti approvati e dandosi in esso l'istruzione scolastica in tutti i rami voluti dalle vigenti discipline ginnasiali... Ne verrebbe maggior decoro al collegio e si risparmierebbe agli alunni il pagamento delle tasse per gli esami semestrali (N.B.: il pagamento era di due fiorini per studente), il quale pagamento riesce a molti assai incomodo specialmente ai poveri, che vi sono mantenuti gratuitamente » (ASM: Studi, p.m., cart. 153). I poveri erano gli orfani, che vi erano mantenuti gratuitamente, secondo un rapporto del Podestà di Como, Sebregondi, in data 2 dicembre 1820.

Per agevolare la concessione della parifica, il rettore P. Locatelli avrebbe assunto le funzioni di prefetto del ginnasio, e « dipenderebbe poi in tale qualità dal Vicedirettore di questo ginnasio imperiale », che allora rivestiva le funzioni press'a poco analoghe a quelle di provveditore agli studi.

A tale richiesta era favorevole pure la Direzione generale dei Ginnasi, la quale ricevette però da parte del Consigliere della pubblica istruzione l'ordine di procedere a una ulteriore indagine sullo « stato passivo » della sostanza amministrata dalla Congregazione del collegio Gallio; insieme richiedeva ancora una volta i nominativi dei maestri (ASM: studi, p.m. cart. 153). Il tutto venne pazientemente trasmesso nel febbraio 1821. Intanto ancora una volta, in omaggio alla burocrazia, gli esami semestrali erano stati sospesi in attesa che venissero date ulteriori disposizioni da parte del governo; il quale facendo seguito ad una domanda della amministrazione Gallia; il 26 marzo 1821 rispose: « Si è degnato di dichiarare che attesa la situazione letteraria meritatamente goduta dai direttori e professori di questo collegio Gallio gli esami de convittori per questo semestre siano tenuti nel locale del collegio col solo intervento del vicedirettore e del prefetto del ginnasio imperiale di questa città ».

Il Rettore P. Locatelli fu altamente meravigliato di questa girandola burocratica e delle troppo frequenti alternative delle autorità. Rispose con lettera alquanto sdegnata al Delegato provinciale che gli aveva comunicato le decisioni superiori riguardo gli esami: « Il sottoscritto rettore viveva nella lusinga che in pendenza delle superiori disposizioni invocate dalla congregazione e rappresentante il ius patronato Gallio dovessero tenersi in sospenso gli esami semestrali agli allievi del detto collegio per parte della vicedirezione ginnasiale, come appositamente fu già domandato. Con sorpresa però questa mattina ha ricevuto l'unita



lettera, colla quale gli si partecipa che verranno per dopodimani intrapresi i ripetuti esami. Non può ammeno pertanto il d. Rettore di rivolgersi a codesta I.R. Delegazione pregandola a voler disporre la sospensione degli esami di cui si tratta finché pervengano le pendenti governative risoluzioni — Como 28 febbraio 1821 ».

Il Delegato trasmise subito la doglianza del rettore, domandando ancora una volta la licenza degli esami degli alunni del Gallio in sede sotto la presidenza del Vicedirettore e coll'assistenza del Rettore come facente funzione di prefetto; la domanda fu respinta dalla Direzione generale dei ginnasi il 10 marzo 1821. Ma subito dopo (questi sono gli scherzi di una poco illuminata burocrazia), visti gli effetti che tale decisione avrebbe prodotto nell'ambiente di Como, l'I.R. Governo dispose diversamente, e con dispaccio del 26 marzo 1821 dichiarò che « attesa la riputazione letteraria meritamente goduta dai direttori e professori di questo collegio Gallio, gli esami dei convittori dello stesso per questo semestre siano tenuti nel locale del collegio ecc. »; la « riputazione letteraria » l'I.R. Governo lo conoscea anche prima, senza bisogni di far moltiplicare le carte sui tavolini di amministrazione.

Le Muse del Gallio risuonarono per l'ultima volta nel salone del collegio sotto il rettorato di P. Locatelli nel maggio 1821, per l'ingresso di Mons. G. B. Castelnuovo alla sede episcopale di Como. Vi recitò un sonetto anche l'alunno Ottavio Calcaterra, futuro vicario capitolare Como. P. Locatelli, deluso per tante contrarietà, decise di lasciare il posto in mano ad altri, e il 6 giugno 1821 presentò le dimissioni alla congregazione Gallia, adducendo motivi di salute, e sue particolari necessità; ma soprattutto per protestare contro la lentezza della procedura per la parifica da parte dell'I.R. Governo. In verità il modo di comportarsi della direzione generale dei ginnasi era sempre equivoco. Da una parte lodava e approvava l'insegnamento e la disciplina impartiti nel collegio; dall'altra parte non si decideva a concedere quanto il collegio richiedeva giustamente. Gli ex-somaschi dal canto loro, forti della tradizione e sostenuti dalla stima di cui erano circondati, non riuscivano a capacitarsi del modo con cui si procedeva nei loro confronti.

P. Locatelli abbandonò il collegio Gallio nel giugno 1821. Si ritirò nella sua Bergamo, sperando di poter far risorgere la Congregazione somasca in quella città tanto cara al suo Ordine, almeno nell'orfanotrofio che si voleva restituire ai Somaschi. A Somasca i religiosi col consenso dell'I.R. Governo ritornavano legalmente alla ripristinazione, e si attendeva che altri ex somaschi soppressi tornassero nella casa madre, circostanze permettendolo.

Prima di partire dal Gallio, P. Locatelli presentò all'amministrazione Gallia il suo successore nella persona di P. Giuseppe Pagani, che fu molto accetto, e che formerà tra poco una seconda società di ex-somaschi per la conduzione del collegio e stipulerà una seconda convenzione con la amministrazione. Egli era uno degli uomini più accreditati per cultura e serietà religiosa che vantasse allora la città di Como; continuerà a firmarsi somasco (crs.).

P. Locatelli si congedò dalle famiglie dei suoi alunni con la seguente lettera:

Ornatissimo Signore.

Chiamato altrove da particolari mie circostanze non ho potuto, sebbene con

dispiacere, aderire alle fattemi inchieste di continuare nella direzione di questo Collegio, dalla quale sono per cessare alla fine del corrente anno. Nel partecipare a V. S. tale mia determinazione ho il piacere di significarLe che il benemerito sig. Abate Giuseppe Pagani, già Vice-Rettore, ed amico mio carissimo, ha soddisfatto i comuni desiderj coll'accettare la direzione del Collegio medesimo. La scelta, che l'Illustrissima Congregazione Gallia ha fatto di questo ottimo Soggetto, notissimo per le sue doti morali, e letterarie, garantisce abbastanza il buon andamento successivo di questo luogo d'educazione; tanto più ch'esso è provveduto e fornito di abili Professori superiormente approvati.

Ella aggradisca poi la vivissima gratitudine, che conserverà mai sempre il mio cuore, pei tratti gentili da Lei ricevuti, e per la confidenza, di cui mi ha onorato coll'affidarmi l'educazione della sua Prole.

Si compiaccia, mio Signore, di continuarmi la di Lei benevolenza, di accettare le offerte della mia servitù in ogni tempo e circostanza, e di credermi con profondo rispetto, e vera stima

Di V. S.

Como dal Collegio Gallio li 17 di giugno 1821.

Divotiss. Obbl. Servit.

C. Locatelli

L'anno 1845 P. Carlo Locatelli lasciò Bergamo e riprese regolarmente l'abito religioso, che nel cuore aveva sempre rivestito, accettò l'incarico di dirigere il Collegio di Gorla Minore, fondato dal sac. Rotondi, e che il Viceré aveva affidato ai Somaschi. Fu il primo rettore somasco di quel collegio; vi fu eletto per voto unanime del Capitolo collegiale del Gallio di Como, auspice il rettore P. Cometti G. Antonio, che con la fondazione di quella casa somasca sperava, come di fatto avvenne, di richiamare in vita l'estinta provincia lombardo-veneta.

P. Locatelli l'8 febbraio 1845, festa di S. Girolamo Emiliani, si recò a Somasca per ricongiungersi coi suoi confratelli, e di là a Como per prendere gli accordi con P. Cometti; pose come condizione per accettare il rettorato che venisse nominato vicerettore P. Alessio Reina ex somasco che insegnava nel Liceo imperiale di Milano. Anche questi riprese l'abito, e portatosi a Gorla supplì per qualche mese P. Locatelli, in attesa che questi accomodasse la faccenda dei suoi nipoti lasciati a Bergamo, e fosse libero di riprendere la vita religiosa.

Ottenuta la patente regolare di nomina dal P. Provinciale piemontese, perché le case lombarde allora facevano parte di quella provincia religiosa, si portò a Gorla nel mese di settembre 1845, inaugurandovi la nuova e prima famiglia religiosa somasca, di cui assunse la direzione: questa famiglia era composta per la maggior parte di Padri piemontesi, della vecchia e nuova generazione, in numero di 10.

L'8 ottobre 1845 con atto notarile fu fatta la consegna del collegio e dei mobili a P. Cometti e a P. Locatelli « nominato rettore di questo collegio, che ne accetta le mansioni, e che annuisce ad accettare la consegna stessa » (AMG: GoM, 63).

Prima di dare l'exequatur all'immissione dei singoli religiosi, l'ufficio di Polizia richiese le note biografiche di tutti gli individui, soprattutto degli indi-

vidui « esteri » cioè piemontesi. Nonostante che il Viceré avesse già approvato la nomina di P. Locatelli « come suddito austriaco pienamente giustificata dalla notorietà della lodevolissima sua attitudine al posto cui verrebbe assegnato » (AMG: Gom, 59), pure anche di lui si dovette dare rapporto, in data 23 ottobre 1845 (AMG: GoM, 67): « Lodevole fu ognora la condotta politica e morale del sacerdote Carlo Locatelli, uomo di età settuagenaria.

Dalla sua gioventù è stato lettore di filosofia a Padova e a Vicenza (Venezia?), diresse per più di venti anni il collegio Gallio di Como, dal quale ufficio cessò verso l'anno 1822 (sic), restituendosi alla sua patria Bergamo, ove vive una vita assai ritirata. Nel lungo tempo della sua dimora a Como egli apparve uomo socievole e molto avveduto; nell'esercizio delle incombenze di rettore dell'anzidetto collegio usò modi dignitosi, sapendo ad un tempo farsi rispettare e ben volere dal personale dipendente e dagli alunni, e adoperò con tale accortezza che in fine della propria gestione divise coi suoi cointeressati una considerevole somma di lucro. Con tutto ciò non posso fare a meno di sommessamente osservare che per l'avanzata di lui età sembra forse meno adattato per l'istruzione che molta applicazione richiede ed attività ». Segue il rapporto molto lodevole sul cittadino « austriaco » P. Alessio Reina.

L'Arcivescovo Card. Gaisruk in un primo tempo non era stato favorevole alla cessione del collegio ai Somaschi, soprattutto trattandosi di individui « esteri ». Egli aveva intenzione di conservare l'istituto nelle mani degli Oblati; ma dovette cedere quando l'Arciduca gli fece osservare l'urgenza di affidare la direzione e l'istruzione (non l'economia) ad una congregazione religiosa per rimediare ai disordini che purtroppo si erano introdotti nel collegio, e preferibili erano i Somaschi.

Quando P. Locatelli giunse a Gorla giudicò suo dovere far atto di omaggio all'arcivescovo, e assicurarlo, a nome dei suoi Superiori, che i Somaschi avrebbero diretto il collegio fino a quando dalle autorità competenti si fosse giudicato opportuno di reintrodurvi gli Oblati; e gli presentò l'attestato della famiglia religiosa e le testimoniali canoniche per l'esercizio del ministero sacerdotale; poi ne diede comunicazione al Governo:

« A norma del decreto 29 settembre passato, col quale S.A.I.R. l'Arciduca Viceré si degnava affidare questo I.R. collegio ginnasio di Gorla minore alla direzione della Congregazione dei C. R. Somaschi, il sottoscritto Rettore Prefetto e amministratore e i professori destinativi dalla d. Congregazione (nomina) si trovarono presenti ai primi di novembre all'aprimiento del collegio coll'invocazione dello Spirito Santo. Preventivamente la famiglia religiosa dei professori si è fatta premura in esecuzione del d. ven. decreto di presentarsi in corpo a complimentare S. Em. Rev.ma il Cardinale Arcivescovo, umiliandole le loro testimoniali. S. Em. ebbe la degnazione di accoglierli benignamente, mostrando affabilità e persuasione. Lo che li avvalorò sempre più ad imprendere con impegno i loro doveri per soddisfare con tutto lo zelo alle incombenze che si sono assunte, e così corrispondere pienamente alla graziosa confidenza che S.A.I.R. ha posta nella Congregazione di Somasca. Tanto si partecipa per norma dell'I.R. Governo di Lombardia ad evasione del sud. ossequiato decreto. — Dall'I.R. Collegio ginn. di Gorla minore 9 novembre 1845 — C. Locatelli rettore » (AMG: GoM, 67).

A sua volta l'Arcivescovo ne diede comunicazione al Governo (ib.): « ... Mi vennero infatti rassegnate le singole testimoniali degli individui che la Congregazione somasca ha disposto pel collegio di Gorla minore, sei dei quali sono di estero Stato, e n'ebbi la compiacenza di trovare ciascuna conforme alla mia aspettativa essendone fatto di ognuno distinto encomio sia dal lato morale e religioso, che dal lato capacità alle relative mansioni. Concorro quindi di buon grado col mio voto all'approvazione nei diversi impegni della Direzione ed Istruzione del mentovato collegio, professando anche in questa circostanza ecc. — Milano 24 novembre 1845 — G.G. Card. Arciv. ».

Toccò poi al rettore P. Locatelli il compito di trattare, per incarico del governo, col Delegato provinciale di Milano le basi necessarie per la gestione del collegio « eccetto le voci di amministrazione e di godimento del patrimonio del collegio » (ASM: Regno Lom. ven., istr. pubbl., busta 460, fasc. 115). Le convenzioni saranno determinate solo il 29 ottobre 1847, causa l'interruzione delle trattative per la morte di P. Locatelli e la rinuncia del nuovo rettore P. Reina.

P. Locatelli morì il 4 agosto 1846 in Bergamo. Il vicerettore P. Alessio Reina ne diede comunicazione ai Somaschi con la seguente lettera mortuaria:

« Devo rammaricare l'animo di V. P. col triste annuncio della perdita da noi fatta del P. Rettore D. Carlo Locatelli, d'anni 73 morto il 4 corrente di epatite in Bergamo sua patria ove recato si era a curare la sua salute. Piacque trarlo a sé quel Signore, che, ascrivendolo dal 1794 tra i figli del Miani lo destinava a reggere la gioventù, ministro vigilantissimo nel Seminario Patriarcale di Murano, Vicerettore quindi nel Collegio Ducale di Castello in Venezia, e poi Rettore, e nel 1807 (sic) preposto del Gallio in Como; nel quale collegio, anche dopo la soppressione dei Somaschi, fu modello di zelo, di urbanità e di avvedutissima prudenza. E dappoiché interessi di famiglia distaccandolo nel 1823 (sic) da que' suoi compagni gli concessero un equo riposo, nol durò egli più, ma volò in seno dei suoi correligiosi quando sentì l'invito de' Somaschi, che secondando le viste generose dell'augusto nostro Principe lui volevano Rettore e amministratore dell'I.R. collegio di Gorla affidato loro dalla sovrana munificenza. Qui egli con giovanile attività provvedendo ad arrestar disordini, e a far amare la giustizia, conquistava l'amore dei giovanetti; i quali udendo che era passato all'eternità, con lagrime rammentando or l'una or l'altra sua parola od azione, si protestano di non esser mai per dimenticare questo caro lor padre. Avrà certamente il Signore accettato il sacrificio che il P. Locatelli faceva della vita a pro della sua Congregazione. Perciò questa religiosa famiglia prega V.P.M.R. di ordinare i suffragi d'uso all'ottimo nostro Rettore, sicché presto l'anima di lui ascenda tutta pura all'amplesso del Creatore e alla meritata corona ».



P. ZENDRINI EVANGELISTA  
Direttore spirituale del Collegio Gallio

Figlio di Carlo e di Maria Caterina Vielmi, nacque a Breno in Valcamonica il 7 settembre 1800. Vestì l'abito clericale a Brescia l'anno 1816, e fu ordinato sacerdote a Brescia il 24 aprile 1825. Fu poi inviato come coadiutore in Edolo, e fu affidata a lui ancora giovanissimo la carica di confessore delle Clarisse l'anno 1832. Il suo nome di battesimo era Gerolamo, a cui aggiunse nell'atto della professione religiosa quello di Evangelista. Le date principali della sua biografia sono le seguenti:



*P. Zandrini Evangelista*

il 7 febbraio 1835 cominciò il noviziato in Somasca, ed emise la professione religiosa, con la dispensa di quattro mesi, in Somasca il 9 ottobre 1835. Si fermò poi in Somasca per prestare aiuto alla parrocchia, fino a quando spinto dal suo zelo di carità ottenne il permesso di portarsi, novello P. Cristoforo, nell'ospedale di Verona, assieme a due suoi confratelli, a prestare assistenza ai colerosi: questo

per tutto l'estate dell'anno 1836, ottenendo ampia approvazione delle sue benemeritenze anche da parte delle autorità civili per la sua opera prestata « con vera carità cristiana » (lettera del Delegato provinciale di Verona a P. Mantegazza, 10 ottobre 1836). Altri religiosi della casa di Somasca in quella triste circostanza avevano prestato la loro opera in altre città (Atti Somasca, 13 settembre 1836).

Datosi alla predicazione e qualificatosi come « oratore sacro », continuò in questo esercizio per alcuni anni, riscuotendo non solamente il plauso, ma anche i benefici effetti di frutti spirituali.

L'anno 1841 fu mandato dall'obbedienza a Milano come rappresentante del Superiore di Somasca per la fondazione dell'importante istituto di S. Maria della Pace, ossia ricovero di giovinetti travati, assieme al fr. Paolo Marchiondi, che già era stato suo compagno nell'assistenza ai colerosi di Verona. Espletate le pratiche presso le autorità civili, P. Zandrini nell'autunno 1841 fu eletto canonicamente rettore di quell'istituto. L'istituto cominciò a funzionare il 20 luglio 1841, con la più ampia approvazione dell'arcivescovo di Milano e dell'arciduca viceré Raineri, il quale anche si portò anche a visitarlo personalmente. I due somaschi P. Zandrini e fr. Marchiondi gareggiavano nell'apostolato accogliendo nell'istituto uno dopo l'altro « i giovinetti insidiatori dell'avere altrui, vagabondi i giorni e le notti intiere, appartenenti a famiglie di scandalo » (l'argomento è stato trattato ampiamente nella tesi di P. Caimotto).

Dato felice inizio all'istituto milanese, P. Zandrini fu chiamato dall'obbedienza a reggere come superiore l'importante casa di Somasca, allora sede anche di severissimo noviziato, nel settembre 1842; compito che divenne per lui ancora più gravoso e responsabile dopo la morte del P. Mantegazza provinciale, che fu il vero suscitatore della Congregazione somasca in Lombardia sotto il regno austriaco.

Proprio in quell'anno P. Zandrini per affermare la vitalità del suo Ordine ed estendere le sue capacità operative a cui sembrava in modo particolare chiamato dalla Provvidenza, accettò a nome della casa di Somasca la direzione dell'orfanotrofo maschile di S. Sisto in Como. Tanta era la fiducia di cui godeva presso i suoi confratelli che fu chiamato a dirigere la provincia dopo la morte del provinciale P. Mantegazza, col titolo di Commissario per la Lombardia, a nome del P. Generale, dato che allora le case di Lombardia facevano parte della provincia piemontese non essendo ancora ristabilita la provincia somasca Lombardo-veneta.

In questa carica fu confermata il 23 ottobre 1844, con l'approvazione del Delegato provinciale di Bergamo, conservando nel medesimo tempo anche la prepositura della casa di Somasca. Promosse, l'anno 1846, l'apertura di una filanda in paese, concessa però in affitto ad un massaiò, per dare lavoro alle giovani del paese di Somasca e anche alle estere sotto l'approvazione o la disapprovazione di ciascuna riservata al Superiore della casa di Somasca « secondo che da lui venissero giudicate savie e costumate » (Atti Somasca, 17 dicembre 1846).

Nel marzo 1848 P. Zandrini fu eletto rettore del collegio Rotondi di Gorla minore; rinunciò a questo incarico dopo alcuni mesi, e nell'ottobre 1848 fissò la sua dimora nel collegio Gallio di Como, il quale era stato in quell'anno ufficialmente restituito all'Ordine somasco dalla autorità civile, e si era così potuto ricostituire l'antica provincia lombarda. Morto il provinciale P. Cometti, P. Zen-

drini venne eletto Provinciale della Lombardia nell'ottobre 1850; fu riconfermato in questa carica nel settembre 1853.

L'anno 1856 fu nominato rettore del collegio Gallio di Como, ma vi rinunciò; e si trasferì nella casa di S. Maria della Pace in Milano come vicerettore.

Nel maggio dell'anno 1859 fu eletto di nuovo Preposito Provinciale del Lombardo-veneto. Nell'agosto 1860 trasferì la sua dimora nel collegio Gallio di Como.

Desideroso del nascondimento, del raccoglimento e dello studio, rinunciò diverse volte alla nomina a vari superiorati; sempre però disposto all'obbedienza anche quando lo chiamava a prestare la sua opera, ma in tono subordinato, anche molto lontano, come per esempio nel 1868 nell'istituto dei Sordomuti in Roma.

Ritornato nell'anno 1870 a Somasca per l'ultima volta, qui egli chiuse santamente la sua vita, come santamente sempre visse il 17 novembre 1871. Lasciò come edificante testamento queste sue parole autografe in data 2 agosto 1867: « Da leggersi dal Superiore della casa in cui avverrà la morte del P. Zandrini c.r.s. Appena avvenuta sia dessa: i miei superiori e correligiosi con le loro caritatevoli attenzioni e cure mi hanno prolungato la vita e raddolcita la morte. Ne sono gratissimo, e li ringrazio infinitamente, supplicandoli a continuarmi la loro carità anche col suffragarne l'anima mia dopo il suo passaggio all'eternità ».

Non possiamo dimenticare che P. Zandrini fin dai primi anni del suo sacerdozio fu intensamente dedito al culto della vita spirituale ed agli esercizi di pietà; appartenne a vari sodalizi e confraternite religiose; e manifestò la sua pietà soprattutto nella direzione delle anime, nel ministero del confessionale, e nella predicazione soprattutto catechistica. Significativa è la testimonianza che diede la Superiora delle Clarisse di Lovere, suor Maria Antonia Calvi, l'anno 1857 con lettera indirizzata al P. Provinciale Vitali, che le chiese informazioni non so per quale motivo; essa si riferisce all'attività svolta da P. Zandrini quando era ancora sacerdote diocesano, ed è un vero panegirico del genuino suo spirito ecclesiastico e del fervore religioso di cui fu animato fin dai primi anni del suo sacerdozio (Z-d-355-V): « Egregio Signore — Ben lungi dal riuscirci grave l'incarico ch'Ella compiacquesi addossarmi col rispondere ai punti determinati nella pregiata sua 26 corrente, godo anzi poterle attestare la mia riconoscenza per l'occasione, che V.S. mi procura di cooperare in qualche maniera alla maggior gloria di Dio, manifestando alla meglio mi sarà fattibile con semplicità e schiettezza parte dei meriti personali che ebbi la preziosa ventura di conoscere nel benemerito sacerdote P. Gerolamo Zandrini, e senza più passo all'argomento: 1) Il prelodato M.R. Padre incominciò esercitare l'incarico di P. Confessore ordinario in questo monastero li 28 dicembre 1831. 2) Stette in questo santo ministero per un'intero triennio, e ben più che volentieri lo si avrebbe confermato per un altro, se non si avesse saputo che, subito terminato il primo, dovea passare nel pio istituto di Somasca. 3) Questa religiosa comunità non lo ebbe mai a confessore straordinario. 4) Fu pregato sui primi di novembre 1839 a dare a questa religiosa famiglia i santi spirituali esercizi, e li diede infatti da solo con frutto corrispondente all'infaticabile suo zelo. 5) Questo monastero lo ebbe sempre in conto di sacerdote santo, dotto e prudente, tutto pieno dello spirito di Gesù Cristo; tutto zelo operoso ed instancabile per ispirare a tutti indistintamente l'amor di Dio, il disprezzo di se stessi, la rinneazione della propria volontà ed il vero spirito di

religiosa osservanza. Non solo egli ammaestrava nel sacro tribunale di Penitenza e sulla cattedra di verità coll'unzione di sue parole, ma altresì delle virtù evangeliche ne facilitava la pratica con scritti e coll'esempio.

Lungo il triennio non solo confessava le monache, ma ancora le educande, che in quell'epoca erano in notevole numero, alle quali era pure catechista. Egli è inesprimibile lo zelo con cui si adoperava intorno ad esse per informarle a soda pietà; ella era un'arte tutta sua propria per cui copioso e perenne fu il frutto di sua cultura. Egli era altresì animato d'un'esimia carità inverso le ammalate qualunque si fossero; le tenea confortate e leniva i loro dolori con parole di paradiso. Tutte le monache desideravano morire assistite da lui. Più volte al giorno s'informava anche dell'andamento di loro malattia. Era egli pure d'un temperamento delicatissimo, e tratto tratto doveva sospendere la personale opera sua per 12, 15, 20 giorni, ma tal era la fiducia, la stima, la deferenza che questa comunità aveva riposta in lui, che in questi lassi di tempo bastava ad essa una sua sola parola per tenersi appagata. Il sentimento di questa sua santità non consumossi col tempo, ed ancor di presente si conserva in quelle sedici religiose, che ebbero da Dio la grazia di essere da lui dirette e ne parlano con singolare venerazione. Di più aggiungo a maggior dichiarazione del suo bell'animo ed apostolica paterna carità, che compita la mansione di confessore ordinario volle che lo si rendesse in progresso di tempo sempre informato delle religiose che passassero a miglior vita, onde poter applicar loro il S. Sacrificio, il che sino al presente gli si tenne parola. Per vero dire non so se queste brevi e succinte notizie siano per appagare V.S., nondimeno mi offerisco ben di buon grado a tutte quelle altre dichiarazioni di cui Ella avesse uopo e mi ritenesse potente di darle, persuasa non poter in alcun altro modo meglio esprimere l'alta stima e profonda venerazione di cui sono compresa verso il zelantissimo ed apostolico uomo di Dio in discorso ».

Né dobbiamo dimenticare che egli, appena restituito ufficialmente il collegio Gallio di Como alla Congregazione, vi fissò la sua dimora, incominciando egli personalmente la lunga e ininterrotta serie dei direttori spirituali, al quale ufficio egli attese dal 1848 al 1852, raccogliendo frutti magnifici di vocazioni ecclesiastiche e religiose fra i convittori.

Lasciò così alto ricordo della sua santità che P. Vitali, che convisse con lui per molti anni ed era suo confessore, non esitò a scrivere che il risorgimento del noviziato in Somasca dopo la triste vicenda della soppressione degli Ordini religiosi nel 1866 fu « ottenuta da Dio per l'intercessione del P. Zandrini ».

Altro elemento caratteristico dell'attività e del pensiero di P. Zandrini fu l'attaccamento profondo alla sua Congregazione; egli ne raccolse con somma diligenza, manifestata anche con la chiarezza della calligrafia le memorie, che si conservano manoscritte nel nostro archivio, e che sono ancora utile fonte di consultazione, soprattutto per la storia del secolo XIX, in quanto che egli raccolse notizie biografiche dei singoli religiosi e notizie dei luoghi dove la Congregazione sua operava.

Ho accennato sopra alla riluttanza che P. Zandrini ebbe sempre a sostenere uffici di responsabilità, nonostante che la copiosità dei suoi meriti gli facesse acquistare tanta stima presso tutta la Congregazione.

Quando il Capitolo Generale lo elesse nel 1863 superiore della casa di Somasca, il provinciale P. Vitali gli scrisse la seguente lettera per farlo decidere alla



accettazione dell'incarico, nel medesimo tempo manifestandogli tutta la stima che la Congregazione aveva di lui (Z-d-361): « Ho l'onore di partecipare a V.P.M.R., che il ven. Definitorio Gen. avuto riguardo alla di lei dottrina, prudenza e pietà, e ai molti di lei meriti, l'ha eletta a Preposito della casa matrice della Congregazione. Nel darle una tale notizia, mentre mi è di somma soddisfazione, che siasi provveduto ampiamente al buon andamento e alla prosperità di quella nostra insigne casa, ove riposano le gloriose spoglie del nostro santo fondatore, e siasi dato un nuovo attestato di gran stima e riconoscenza a V.P.M.R., per il molto bene, che per ventotto anni ha operato a pro della Congregazione; mi è d'altra parte non poco doloroso il perdere una guida sicura nel reggimento di questa Provincia e collegio; il mancare d'un gran aiuto pel buon andamento di questa casa; venir privato d'uno stimolo continuo al ben fare dalla di lei vita edificante, attiva e paziente; l'esser separato da quegli, cui tanto devo che tanto ha fatto pel ben dell'anima mia, della mia corporal salute. Mi tranquillizza però la certezza che tale è la volontà di Dio, che V.P.M.R. sarà per giovarmi altrettanto, e ancor più presso la tomba gloriosa del nostro Santo. Gradisca che ai sensi della più viva e indelebile riconoscenza io unisca quelli della più alta stima e profonda venerazione... ».

Stima e riconoscenza che indistintamente tutti i suoi Superiori gli manifestarono; valga la testimonianza del P. Generale Besio in visita canonica al collegio Gallio (Atti Gallio, 20 settembre 1854): « Nella sua condotta tutti possono riconoscere uno specchio di virtù propria di un vero religioso ». Ed ancora dopo aver sostenuto l'incarico di Visitatore delle case del Veneto per incarico del Provinciale, ritornato a Como questi si sentì in dovere di redigere sul libro degli Atti, 11 giugno 1863 la seguente testimonianza: « Esempio preclaro di obbedienza e di abnegazione ».

La sua edificante morte ci è narrata nel libro degli Atti della casa di Somasca: « 19 novembre 1871: Munito più volte del S. Viatico nonché della Estrema Unzione ed assistito dal P. Superiore suo confessore, dopo lungo patire con edificante rassegnazione rendeva piamente l'anima a Dio ». Il lungo patire durava già da qualche anno; in una lettera di P. Vitali del 2 agosto 1867 si legge che la salute di P. Zandrini continua sempre a deperire; « anzi, suggerisce al suo corrispondente, mi ha fatto venire in mente di fargli fare il ritratto; anzi la pregherei a far preparare la lettera mortuaria, che potrebbe occorrere forse improvvisamente, e per la quale ho consegnato al P. Generale in visita alcune memorie... P. Zandrini da due mattine è sceso alla chiesina per ricevervi la SS. Eucaristia, e porta in pace soddisfacente ed edificante le attuali crisi nostre », ossia le tristezze derivanti dalla soppressione degli Ordini religiosi, con la conseguente incertezza del futuro. Però questo triste stato di salute non impedirà a P. Zandrini di trasferirsi a Roma, per essere sicuro di vivere e morire in seno alla Congregazione.

A morte avvenuta unanime fu il coro di rimpianto e di lodi che si levò da parte di coloro che lo conobbero e stimarono in vita; scrisse il canonico Giovanni Fabani, già predicatore di esercizi spirituali nell'istituto della Pace in Milano, a P. Vitali il 3 novembre 1871: « Mi rincresce assai dello stato pericoloso della malattia del caro P. Zandrini. La sua vita consacrata con tanto zelo religioso, le sue fatiche sofferte per il bene della gioventù, se non gli otterranno come desidero

la guarigione, lo accompagneranno a quella gloria, che il Signore gli tiene preparata ».

Il parroco di Chiuso don Pietro Stoppani scrisse in data 29 novembre 1871: « La Congregazione può a buon diritto gloriarsi della memoria di un nuomo che l'ebbe onorata e sostenuta con opere e santità non comuni, e che continuerà certamente ad appoggiarla in cielo. Testimonio recente dei mali che affliggono la Chiesa, e dei travagli che vanno da lunga stagione provando i suoi confratelli umiliati e dispersi, il sant'uomo è in grado di presentarne, come di propria mano, i sacrifici a Dio, e ottenerne coll'intermedio del grand'avo Miani il sollevamento. Fiat ».

I suoi funerali furono solenni come un trionfo, con l'intervento del clero di tutte le vicine parrocchie e di una moltitudine di fedeli. Fu sepolto nel cimitero della Valletta, dove fu apposta l'epigrafe dettata da P. Calandri:

Luce perpetua ed eterno riposo  
all'anima eletta  
di GIROLAMO EVANGELISTA ZENDRINI  
che zelando  
la gloria di Dio  
i diritti della Chiesa e del Supremo suo Capo  
la salvezza delle anime  
alla Congregazione Somasca  
e specialmente alla Provincia Lombardo-Veneta  
di cui fu Provinciale  
coll'esempio della virtù colla saggezza del consiglio  
coll'assiduità delle cure  
onore ed incremento  
procacciò, aggiunse.  
Si addormì settuagenario piamente nel Signore  
il 17 novembre 1871  
nel collegio di S. Bartolomeo di Somasca.

P. Vitali, suo Superiore ed amico intimo conclude la mesta narrazione con queste parole: « Sì, luce perpetua ed eterno riposo sia a te, anima calda d'amor di Dio e del prossimo e specialmente dei tuoi confratelli. Deh, ottieni dal dator d'ogni bene giorni migliori all'afflitta e dispersa Congregazione, e fa' che i tuoi colleghi e figli purificati dalle presenti gravissime prove acquistino fervore novello che emuli i tempi del santo fondatore ».

Da diverse testimonianze noi sappiamo che P. Zandrini esercitò la missione di predicatore, ma soprattutto di catechista, in modo particolare dedicandosi alla preparazione dei bambini alla prima Comunione, o dettando gli esercizi spirituali ad ogni ceto di persone. I luoghi principali dove sostenne lunghi corsi di predicazione furono: Presezzo, Albino, Calolzio, Bergamo alle figlie della carità, Abbiategrosso, S. Sepolcro di Milano, Mori nel Tirolo bresciano ecc. La sua umiltà era tale che, anche quando era costituito in dignità, se gli pareva di aver offeso qualche confratello, subito si portava alla di lui stanza per chiedergli umilmente perdono. La sua mansuetudine fu tale che, nonostante avesse un temperamento

molto irascibile, fu visto non aprire bocca contro chi qualche volta si lamentava di lui alla presenza dei superiori maggiori.

Autorevole senza autoritarismo, seppe difendere i diritti della Chiesa e del suo Ordine religioso davanti alle autorità civili; quando il governo austriaco non approvò la designazione a rettore del collegio Gallio di un religioso perché estero, ossia piemontese, egli stesso che era il Provinciale ne sostenne l'ufficio, ma col titolo di vicerettore, confermando implicitamente che il rettore era quell'altro religioso. Avvenuta la soppressione degli Ordini religiosi a seguito delle leggi del 1866, nel timore che venissero chiuse le case di Lombardia, egli per rimanere in Congregazione accolse l'invito dei Superiori di trasferirsi a Roma, come in realtà fece; e di nuovo aderì all'invito dei Superiori di ritornare in Lombardia, quando la famiglia religiosa di Somasca poté sussistere nonostante le leggi e nonostante la privazione dei beni. Attaccatissimo alla S. Sede, ne difese i diritti, almeno secondo la mentalità di quei tempi, e compose l'anno 1871 un libretto di preghiere per la S. Chiesa e per il Papa, che ancora si conserva manoscritto. Fra gli atti del suo governo sia come superiore provinciale, sia come superiore locale, emise molti decreti tendenti a ristabilire o a mantenere la vita comune, i quali tutti ricevettero la approvazione dalla S. Sede.

Purtroppo egli bruciò nell'anno 1858 i manoscritti delle sue prediche, perché da quell'anno in poi a causa della sua dissestata salute prevedeva che non avrebbe più potuto esercitare questo ministero, e ciò egli fece per umiltà, « giacché — scrive P. Vitali — le sue predicazioni venivano ricordate anche dopo due o tre lustri. Era versatissimo nella ascetica e ne informava i suoi discorsi dal pulpito, nel confessionale, e privati. Le elemosine che riceveva a compenso delle predicazioni egli le devolveva tutte a favore dei poveri e in modo particolare a favore degli orfanotrofi, come quando nel 1857 spedì tutto quanto il suo deposito pecuniario, che teneva con le dovute licenze, all'istituto somasco dei discoli a Genova fondato da P. Ferreri, che versava in gravi difficoltà economiche. Possedeva una ricca biblioteca, costituita però solamente da libri di teologia e di ascetica. Diverse cose ci sono rimaste di lui manoscritte e tutte di ordine spirituale o di ricerche storiche sulla sua Congregazione. Fra le principali ricordiamo:

- 1) Raccolte di preghiere per la S. Sede e per il Papa (ms. 9 V 1871).
- 2) Massime spirituali.
- 3) Compendio dell'Ordine somasco e la Casa madre.
- 4) Materiali per estendere la vita di P. Arisio considerato dal lato religioso (in collaborazione con P. Calandri).
- 5) Memorie del P. G.B. Gonella savonese.
- 6) Memorie del P. Bernardino Castellani di Valcamonica.
- 7) Elenco dei Padri Somaschi dall'inizio al 1865 (B-26).
- 8) Memorie intorno agli stabilimenti già posseduti e che tuttora possiedono in Italia i Chierici Regolari Somaschi (B-94).
- 9) Cenni biografici intorno alla vita dei Padri Somaschi della Provincia Lombardo-veneta (B-89).

Tutto quanto abbiamo detto circa i meriti di P. Zandrini è magnificamente espresso nella lettera mortuaria che il suo amico e superiore P. Vitali scrisse con animo commosso e pieno di riverenza a tutte le case dell'Ordine, che qui integralmente riproduco (Z-d-373 B).

Benedetto Dio!

Molto Reverendo Padre,

Dal Collegio di S. Bartolomeo Apostolo in Somasca,  
il 17 novembre 1871.

Dopo una vita di sofferenze sempre crescenti, sopportate con edificante rassegnazione, l'ottimo nostro Confratello e Padre D. Girolamo Evangelista Zandrini, munito di tutti i conforti religiosi, coi più devoti affetti nel cuore e sulle labbra, questa mattina, ad un'ora dopo mezzanotte, spirava nel bacio del Signore per consunzione.

Nato nel 7 Settembre 1800 in Breno, capo luogo della Valcamonica nella Diocesi Bresciana, da Carlo e Maria Catterina Vielmi, pie e civili persone, dotato di ingegno perspicace, ed indefesso negli studi, vi fece lodevoli progressi: ed ancor al secolo insignito del Sacerdozio, si esercitò con gran prudenza e non minor profitto nella cura delle anime della Parrocchia di Edolo, e in seguito per tre anni fu Confessore delle Clarisse e loro educande a Lovere, lasciandovi nome d'uomo Apostolico e di Dio. Entrato nella Congregazione e precisamente in questa Casa professa nel Gennaio 1835, e professati nell'Ottobre di quel medesimo anno, con dispensa Pontificia, i voti solenni, non è a dire con quanta alacrità abbia incominciato e proseguito la sua carriera religiosa, benché affetto da incomodi di salute. Si affaticò dapprima con felicissimo esito, attendendo alle Confessioni, alla spiegazione della Dottrina Cristiana ed all'assistenza agli ammalati di questa Parrocchia e Santuario: e nello stesso tempo bandì la Divina Parola nel Beragamasco, nel Bresciano, nel Milanese e nel Tirolo italiano, tanto nelle Quaresime, e negli Avventi, quanto in occasione di Esercizi Spirituali, di Novene, di Tridui, di Ottave: Predicazioni, che in diversi luoghi ancor si rammemorano, benché tanto tempo vi sia passato sopra, e vi si impiegava con tanta assiduità sino a predicare in quattro mute d'Esercizi Spirituali di seguito e quasi sempre solo: cosicché d'ordinario veniva sopraggiunto da malattia a metà dei medesimi, la quale continuava sino alla fine e anche dopo tornato in seno alla Religiosa Famiglia. Chiamato alla Direzione Spirituale dei nostri Stabilimenti, era tale e tanta l'opera sua a pro dei medesimi, da esser considerata dai Superiori Maggiori come il maggior aiuto ai Rettori stessi. Lui avevano in istima di Maestro dotto, prudente, zelante, caritatevole e pio i Novizi e Chierici studenti alla sua custodia affidati. Primo Rettore del Pio Istituto per l'educazione dei fanciulli discoli in Milano, ne gettò quelle basi disciplinari, che lo fecero in seguito cotanto prosperare. Assunto alla Prepositura di questo Collegio, lo governò per quasi sei anni di seguito, promovendo a tutto potere la disciplina regolare, la salute delle anime e l'onore del nostro S. Fondatore. Resse per qualche tempo in circostanze difficilissime l'I. R. Collegio Rotondi di Gorla Minore nella Diocesi di Milano. Per ben 5 anni, non ancor costituita questa Provincia Lombardo-Veneta, presiedé alle diverse Case, or col titolo di Commissario Provinciale, or con quello di Commissario Generale. Fondata poi nel 1848 la Provincia con grandi sue cure e fatiche, per due trienni ed un quadriennio la resse con prudenza, energia e fermezza sostenendo e rafforzando sempre e dovunque la pietà, l'operosità, la religiosa osservanza: e ne promosse anche la prosperità coll'aprire nell'orfanotrofio della *Visitazione* a Venezia un secondo noviziato e studentato, da cui si ottennero esemplari ed abili religiosi. Finalmente, per tacer del resto, nella dignità ancor di Consigliere Generale, giovò non poco all'Congre-



gazione, non potendo più per le moltiplicate abituali sue infermità giovarle coll'opera.

Che dirò poi delle sue personali virtù? La sua umiltà fu così profonda, che non potendo più per disestata salute attendere alla predicazione, tutti diede segretamente alle fiamme i suoi discorsi. Insigni testimonianze, anche in pubblico diede della sua mansuetudine, ad onta di un temperamento molto irascibile, che colla divina grazia frenava e con sante industrie e continua vigilanza. Ebbe lodi in pubblico capitolo fino dai primi anni dopo la sua professione, pel suo amore alla povertà: e volle incorporato nella cassa comune quanto avea nel deposito a suo uso nel momento appunto che per la civile soppressione e per trovarsi negli ultimi anni della sua vita e aggravato da infermità, poteva temere d'averne maggior bisogno. La vita comune fu con distinto zelo sempre e dovunque da lui sostenuta, non che introdotta in varie case di nuovo aperte nella Provincia. Affezionatissimo alla Congregazione e al suo santo Fondatore, ne studiava la storia, ne narrava le notizie e ne lasciava utili manoscritti. Sommo il suo attaccamento al Vicario di G. C., profonda la sua Sommissione all'infalibile di lui magistero, vivissimo il desiderio del reintegroamento del di lui temporale dominio: e pregava incessantemente ed offriva non di raro il Divin Sacrificio per il pronto, luminoso di lui trionfo. E verso il nostro Divin Salvatore, verso la sua Divina vera Madre, verso l'immacolato di lei sposo, verso l'angelo suo custode, verso i suoi avvocati e protettori, quanto non eran divoti i suoi affetti, tenere le sue giaculatorie, pieni di fiducia i suoi ricorsi in vita e molto più presso alla morte! Per tante e sì preclare sue virtù, e per sì lungo e paziente patire io nutro vivissima fiducia che ben poco gli resti da tergere di questa polvere mondana nelle fiamme espiatrici del Purgatorio. Ad ogni modo interesse vivamente la carità e zelo di V. S. M. R. a voler tosto prestargli colla sua religiosa famiglia i suffragi prescritti dalle nostre Sante Costituzioni: e non dubito che i singoli religiosi saran per aggiungerne altri particolari a titolo di riconoscenza pei vantaggi grandi e molteplici loro arrecati da sì zelante e pio e dotto Confratello e Padre: che Iddio si degni concederci presto nostro Avvocato e Protettore in Cielo!

Colla massima stima e considerazione mi pregio di segnarmi

Della S. V. M. R.  
Umil.mo Obbl.mo Servo in Cristo  
*P. D. Giacomo Vincenzo Vitali*  
C. R. Somasco, Prop. Vic.

P. CAUCINI PIETRO  
 Rettore del Collegio Gallio

Francesco, nacque in Milano il 27 febbraio 1808 figlio di Giovanni Antonio e di Maria Galbiati. Ordinato sacerdote nel 1835, fu destinato coadiutore nella parrocchia di S. Giuliano. L'anno 1842 si presentò a P. Zandrini all'istituto della Pace in Milano, esponendogli l'ardente suo desiderio di entrare nella congregazione somasca. P. Zandrini lo indirizzò al superiore di Somasca P. Comini, allora responsabile della provincia lombarda, e questi esortò il postulante a permettere un corso di esercizi spirituali e a riflettere per un po' di tempo per capire la volontà di Dio. Fatto questo esperimento, P. Caucini rinnovò la sua domanda con un'ardente supplica che ancora conserviamo, e che qui riproduco affinché si possa comprendere da quale sincera volontà di santificazione egli era animato nel suo proposito. « Milano 26 luglio 1842 - Sono già non pochi anni,



*P. Caucini Pietro*

che un certo desiderio mi invitava a farmi religioso claustrale; ma finora non sono mai stato capace di riconoscere in esso la voce di Dio. Ora pare sembrami non esservi più luogo a dubitare che tale sia veramente. La mia volontà non vuole nemmeno sentire più né ragioni di insufficienza, né di indegnità per una grazia segnalata cotanto, anzi, a parlare sinceramente, sento entro di me una minaccia ad un'ulteriore renitenza. Onde se considero questo bisogno del

mio cuore, se considero il consiglio del saggio e santo direttore spirituale, se debbo anche guardare nell'occhio della fede tante circostanze relative alla mia determinazione, mi fa duopo concludere che lo spirito di Dio mi vuole nella ven. Congregazione dei Somaschi. Ciò che ho detto vale adunque per una domanda la più fervorosa, che a lei indirizzo affinché si compiaccia di ammettermi nella sudd. Congregazione. Del resto se desidera penetrare i fini, che mi determinarono a tale elezione di stato, eccoli: io li manifestò a lei con tanta sincerità che non temerei ripeterli al cospetto del Signore: la fuga dei pericoli, il servizio e la gloria di Dio, di cui troppo poco finora mi sono occupato; la penitenza per la santificazione dell'anima, che troppo poco finora mi ha esercitato; gli aiuti per la eterna salute che mi offre il chiostro, e che non si trovano nel mondo; la maggior sicurezza che trovo nell'ubbidire e il timore dei pericoli annessi al comando se mai col lungo andare degli anni la presente mia carica me ne imponesse l'onere. È ben vero che due dubbi mi tenevano ancora perplesso; ma il primo della tenuità dei talenti l'avrebbe distrutto lei; e ciò che su questo punto posso ripetere si è di non aver mai detto di no a qualsivoglia dovere per quanto laborioso, e al secondo del poco fervore di spirito ha risposto il mio direttore spirituale con dirmi: bisogna risolversi. Ed io sono risolto, anche a fronte di questi timori, poiché se è veramente Dio che mi chiama alla solitudine, perché ivi egli vuole parlarmi, non debbo io forse confidarmi, che obbedendo alla sua voce, fia per dirmi cose che mi infervorino lo spirito? Che altro fine può avere se non questo? Riguardo poi ai voti, non mi spavento. Io pregherò il Signore che mi faccia essere come creta in mano del vasaio. Io ho interamente votato il mio cuore nelle sue mani con tante parole, affinché conoscendolo per quanto è possibile meglio, decidesse della mia disposizione; non fidandomi di me stesso in un punto di tanto gravi conseguenze; anzi, perdoni, nonostante la sua saviezza e i suoi lumi la prego a non risolvere se prima non averà di nuovo su di ciò consultato l'oracolo dello Spirito Santo, da cui solo, ella ben sa, può venire ogni sicurezza di consiglio; io non cesso di fare altrettanto. Credo poi affatto inutile il suggerimento alla di lei prudenza che nel caso di dubbio anche piccolo per parte sua, o del rispettabilissimo Sig. Provinciale, non mi esponga al pericolo. Nella aspettazione però di essere esaudito le anticipo i miei più cordiali ringraziamenti... ».

Nell'anno 1843 compì il noviziato in Somasca ed emise la professione religiosa. Fu tosto destinato vicerettore del pio istituto di S. Maria della Pace in Milano, incarico che egli disimpegnò con pari zelo che frutto sino al giugno del 1853. In questa data fu mandato dai Superiori vicerettore nell'orfanotrofio della Visitazione in Venezia; ma dopo appena sei mesi fu destinato di famiglia a Somasca, dove sino all'ottobre 1855 si occupò nel ministero del confessionale, nell'assistenza al santuario, e nella direzione spirituale dell'istituto femminile Cittadini.

P. Caucini sentiva fortemente il richiamo ad essere assistente ed educatore della gioventù soprattutto povera e bisognosa, come aveva già manifestato quando era sacerdote diocesano, e poi come religioso nell'assistenza ai due orfanotrofi di Milano e di Venezia. Spinto da questo impulso, l'anno 1850 aveva offerto spontaneamente la propria disponibilità ai superiori per assumere la direzione dell'orfanotrofio di S. Sisto di Como, che versava in gravi difficoltà; ma la

volontà di Dio era differente. I superiori, che avevano già avuto modo di sperimentare il suo spirito di disciplina e le sue capacità di governo, lo inviarono temporaneamente nell'ottobre 1854 a Bassano del Grappa per dare inizio all'orfanotrofio di quella città, che fu allora affidato alla direzione della Congregazione somasca. Compiute le pratiche richieste dalle leggi civili ed ecclesiastiche, e stipulati gli accordi, P. Caucini fu promosso primo rettore di quell'istituto, di cui assunse la direzione ufficiale nel giugno 1855: egli vi organizzò la vita religiosa e le attività scolastiche, riservandosi per sé la istruzione elementare agli orfani, ne regolò la disciplina, promosse la regolare osservanza nella famiglia religiosa, e riservò ancora a se stesso la istruzione religiosa e catechistica agli orfani. Non erano quelli anni molto facili sotto l'aspetto economico per il continuo rincaro dei viveri e la continua tensione di carattere politico che coinvolgeva tutte le regioni del Veneto; P. Caucini seppe superare molte difficoltà e guadagnarsi la stima e il riconoscimento dei suoi meriti dal P. Generale in atto di visita: « perché con la sua virtù e zelo vi fa fiorire la religiosa osservanza, e con mezzi assai limitati e in anni di tanta carenza di viveri seppe non solo mantenere l'economia lodevolmente, ma provvedere etiamdio al decoro della chiesa e della casa ».

P. Caucini lasciò Bassano il 10 sett. 1859 chiamato dal Capitolo Gen. a reggere l'importante casa di Somasca. Anche qui egli si acquistò meriti non indifferenti, riconosciutigli con ampia attestazione dal P. Generale Sandrini in atto di visita (Atti di Somasca, 20 aprile 1860). Morto il parroco P. Girolamo Gaslini, P. Caucini assunse anche il governo della parrocchia.

Dopo aver governato la casa di Somasca per quasi tre anni, il 16 giugno 1862 partì per recarsi ad assumere il governo dell'istituto Manin in Venezia. È bene notare che in questo istituto veneziano per iniziativa dei PP. Somaschi e in modo particolare di P. Sandrini, che condivideva gli intenti educativi del sac. comasco don Serafino Balestra, apostolo dei sordomuti, si era introdotta una sezione per la educazione di questi infelici, allo scopo di insegnare loro il nuovo metodo di espressione che andava sperimentando il Balestra, ossia quello fonico (vedi P. Marco Tentorio).

Breve fu la dimora di P. Caucini al Manin di Venezia. L'orfanotrofio S. Giovanni B. di Macerata versava in gravi difficoltà; a porvi rimedio i superiori ricorsero ancora una volta alla disponibilità e capacità di P. Caucini. Rimise a posto le cose, P. Caucini fu destinato nel 1864 a ricoprire l'ufficio di direttore spirituale nel collegio Gallio di Como: qui sarà la sua ultima e definitiva dimora, e possiamo dire che gli ultimi anni da lui trascorsi nel collegio Gallio di Como riassumano le specifiche sue doti di educatore dei giovani, di superiore dei religiosi, di abilità di governo e di saggezza diplomatica volta soprattutto a salvare la sopravvivenza del collegio in mano ai Somaschi negli anni difficili della soppressione degli Ordini religiosi.

Fu quasi subito eletto anche vicerettore del collegio in aiuto del rettore P. Vitali, che era anche Preposito Provinciale. I compiti che il rettore affidò a P. Caucini come direttore spirituale e vicerettore sono i seguenti, che io mi diletto di riportare qui integralmente per far conoscere come era organizzato



un settore di vita in quel nostro importante collegio nel secolo scorso (C-d-1745):

- 1) Discorso festivo.
- 2) Spiegazione del catechismo e Regole ai fratelli laici.
- 3) Assistere alle visite del medico.
- 4) Confessare i ragazzi e il popolo.
- 5) Istruire i ragazzi per la I Comunione e Cresima.
- 6) Dettare la meditazione alla religiosa famiglia.
- 7) Assistenza e spiegazione della lettura ai chierici prefetti.
- 8) Paciere della famiglia.
- 9) Assistenza ai convittori castigati.
- 10) S. Messa per i camerieri prima della levata dei convittori.
- 11) Cultura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.
- 12) Insegnare le orazioni e servir la S. Messa.
- 13) Istruire per la I Confessione.

Il 30 sett. 1865 P. Caucini fu eletto rettore del collegio Gallio. Qui incominciano le dolenti note a farmisi sentire. Sono note le leggi oppressive e di soppressione degli Ordini religiosi emanate dal Governo italiano in quegli anni, che causarono la chiusura e l'abbandono di molti istituti retti dai religiosi. Anche il collegio Gallio corse il pericolo di essere eliminato dalla circolazione una volta che l'opera Pia Gallio non avesse più avuto la possibilità di trattare con la controparte, ossia con la Congregazione somasca, la cui presenza nel collegio era assolutamente indispensabile secondo le tavole di fondazione, affinché il collegio stesso potesse sussistere. Siccome in seguito a quella legge la Congregazione somasca più non esisteva ufficialmente, la amministrazione del Gallio dovette venire a stipulare accordi a titolo personale con i singoli religiosi. Questo per via di principio non poteva essere accettato canonicamente dal Capitolo gen., che riunitosi a Roma decise di presentare formale rinuncia della direzione del collegio alla amministrazione.

Già fino dalle primè avvisaglie che facevano intravedere cosa sarebbe avvenuto al momento della applicazione della legge sulla soppressione degli Ordini religiosi i Somaschi del Gallio avevano avanzato, in data 25 marzo 1864 (Co-1940) una nota al Provveditore degli studi, enunciando in base a quali titoli sarebbe stata cosa più giudiziosa esentare i Somaschi del Gallio dalla soppressione; il primo punto (è il più importante e che sarebbe dovuto essere il più efficace presso coloro che usufruivano del pregio di orecchi per intendere) era che il collegio fin dalla sua prima fondazione, 15 ottobre 1583, era destinato all'educazione della gioventù povera, orfana ed abbandonata, programma che non venne mai meno neanche sotto il primo e il secondo governo austriaco, e neanche nell'età napoleonica. Al presente su 150 convittori, noverava 50 alunni che usufruivano di borsa intera di studio, ossia « totalmente gratuiti ».

Le scuole del ginnasio erano state pareggiate in data 22 marzo 1823, e le scuole elementari avevano pure ottenuto il pareggio il giorno 11 dicembre 1826. Il pareggio del ginnasio era stato rinnovato dal governo italiano l'anno 1861. Lasciamo stare adesso di enumerare i titoli di benemeranza, che facilmente si possono supporre, acquistati dal collegio nel corso di tre secoli con la presenza di illustri docenti, e per il fatto di aver educato un numero rilevante di personaggi che si distinsero in ogni campo di attività religiosa, civile e culturale. I Somaschi, come ordine religioso, potevano vantare il merito di avere accettato in collegio a proprio carico le scuole pubbliche della città al tempo della soppressione dei Gesuiti; e recentemente avevano acquistato il merito di aver istituito accanto al tradizionale corso di studi classici anche quello delle materie commerciali, del disegno e delle lingue moderne; non si poteva poi sottovalutare il fatto che si potevano vantare come creditori di fronte al pubblico, per avere essi « in tempi in cui godevano di maggiori mezzi giovato anche materialmente alla causa pia del collegio, e furono loro opera la scala maggiore e la loggia sovrastante, il colonnato di pietra del cortile nobile, e la chiesa annessa al collegio ».

Per intendere quali furono gli effetti civili e religiosi prodotti nel collegio Gallio di Como, diretto dai PP. Somaschi, a seguito delle nuove leggi innovatrici; e come anche questa volta i PP. Somaschi poterono continuare nella direzione del collegio, che così rimase ininterrottamente in mano loro senza soluzione di continuità per quattro secoli, bisogna che riassumiamo alcuni dati storici.

Il periodo che va dal 1859 al 1865 è denso di avvenimenti storico-politici; e soprattutto nel campo dell'istruzione avvengono diverse modifiche a seguito di alcuni decreti.

Il 17 sett. 1859 fu promulgata la legge Casati sul riordinamento dell'istruzione pubblica; l'art. 244 riguardava « gli istituti appartenenti a corpi morali e gli stabilimenti privati di istruzione secondaria »; e nell'art. 261 si specificava: « Gli istituti retti da corporazioni religiose che in alcune città tengono legalmente il posto dei collegi reali saranno sottoposti per ciò che riguarda il programma degli insegnamenti, l'ordine degli esami, le tasse, al sistema da cui sono governati i ginnasi ».

La legge Casati doveva cominciare ad avere effetto dal 1° gennaio 1860. Alcuni giorni dopo (Milano 19 XI 1859; in: La Lombardia ufficiale) fu redatta una relazione inviata al Re intorno al riordinamento dell'istruzione pubblica, come prima approvazione della legge. La legge Casati fu salutata come una delle migliori d'Europa, e rimase come il fulcro della nostra legislazione scolastica per molti anni (Formiggini-Santamaria: « Pedagogia »; Modena 1931, pag. 1036 e 1042). A seguito della legge fu redatto un Regolamento (Milano 16 I 1860; in: La Lombardia ufficiale) per l'amministrazione centrale e locale della pubblica istruzione in rapporto alle varie riforme apportate con la stessa. Con esso si stabiliscono tutte le discipline anche riguardo alla giurisdizione nelle scuole.

Le leggi e i regolamenti, a seguito della legge Casati, si moltiplicano negli anni successivi; a noi importa ora tener nota solo di quelli e di quelle parti in essa, che possono aver attinenza con il nostro collegio Gallio; questo aveva

ottenuto la conferma del pareggiamento l'anno 1861, e quindi era più direttamente interessato e obbligato ad osservare tutte le prescrizioni relative circa l'assunzione dei docenti, l'ammissione degli scolari, lo svolgimento delle pratiche burocratiche, l'orario delle lezioni, gli esami, le promozioni, ecc. (cfr. Como: Coll. Gallio: Circolari). Più incisiva fra le altre è la circolare (oramai il ministero funziona mediante l'istituto delle così dette Circolari, che è un bel vezzo che continua tuttora) del 15 V 1863, indirizzata a tutte le autorità scolastiche locali, lamentando la scarsa vigilanza da questi esercitata sugli istituti di educazione, « quando questi hanno l'obbligo di vegliare sulla tutela morale, sull'igiene, sulle leggi e le istituzioni dello Stato ». In tal senso si stabiliscono norme da tenersi: 1) innanzitutto sono da distinguersi gli istituti scolastici retti da corpi morali, da quelli tenuti da privati (il collegio Gallio è incluso fra i primi); 2) Sui primi creati per obbligo si deve riconoscere se seguono le leggi vigenti.

Con circolare poi del 30 V 1864, datata da Torino, si richiede agli istituti di qualunque ordine e grado di dare una relazione dettagliata sullo stato della istruzione e dell'andamento delle scuole.

Intanto si andava realizzando l'unità d'Italia; il 19 giugno 1866 l'Italia dichiarò guerra all'Austria; il 3 ottobre si ebbe la pace di Vienna con la conseguente unione del Veneto all'Italia tramite Napoleone III. Nei mesi estivi del 1866 il collegio Gallio fu occupato dall'esercito.

Purtroppo altre leggi maturarono in quegli anni di pari passo assieme a quelle che portarono la riforma degli ordinamenti scolastici: ossia la legge della soppressione delle corporazioni religiose che si attuò nel 1866. Se ne avvertirono i prodromi e si ebbe sentore di quello che stava tramando la carboneria e il partito liberale (di nome, ma non di fatto) fin dal 1863; la questione fu però ufficialmente dibattuta in Parlamento l'anno 1865; il deputato Cesare Cantù espresse allora la voce della minoranza, della quale non si poteva non tener conto, e ne fu acceso protagonista e acerrimo avversario; il discorso tenuto alla Camera dal Cantù comincia così: « Distruggere, sempre distruggere... », e prosegue: « Lo so che per edificare, bisogna prima spazzare il terreno, ma non credo giovi annihilare la forza anziché valersene... ». Il tono vivace e sostenuto prosegue per tutto il discorso ed è lo specchio della crociata sostenuta da questo deputato a partire dall'anno 1864 in cui erano già sorte le polemiche, e che lo videro sostenerlo con fervore vescovi ed autorità ecclesiastiche.

Il 7 febbraio 1866 una commissione parlamentare presentò alla Camera un progetto di legge diretto a « svincolare la proprietà ecclesiastica mediante la conversione » dei beni, e rinnovare quella parte del clero ozioso, che non ha precisa ragione di essere nella gerarchia ecclesiastica (cfr. Giuseppe Leti, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Bologna, Forni 1966).

Arrivarono alla Camera dei Deputati ben centodue petizioni, di cui 62 provenienti da corpi morali; la legge fu approvata e sanzionata il 7 luglio 1866.

Fino a detto anno l'insegnamento era esercitato quasi esclusivamente da sacerdoti; occorre quindi prendere con molta cautela le affermazioni che vedono tanto oscurantismo e decrepitudine nell'opera del clero, considerata addirittura l'ignoranza del popolo in relazione inversa dell'educazione, dell'istruzione dello spirito e della cultura dell'intelligenza. In un momento così delicato c'è amore che infonde fiducia nelle proprie possibilità e nell'infinita carità divina (AMG:

Lettera di P. Sandrini B., 220-43). Sono parole del sac. Bernardino Secondo Sandrini che si trovava a reggere « per la seconda volta la navicella della nostra Congregazione », ossia dei PP. Somaschi, e che si preoccupa di mandare a tutti i religiosi della Congregazione alcune norme per superare quei momenti così difficili:

1) State uniti e fermi in quella casa dove vi ha collocati l'ubbidienza, vi sarà concesso di abbandonarla quando si eserciterà contro di voi la forza o in caso di pericolo dietro concessione dei Superiori;

2) questi faranno tutto il possibile affinché i religiosi espulsi da una casa siano collocati in altra, a coloro poi che fossero risparmiati dall'imminente flagello non è necessario ricordare il loro dovere, che sempre pronti saranno ad accogliere con amore i fratelli espulsi e a dividere con loro anche l'ultimo pezzo di pane;

3) nel caso limite in cui i nostri religiosi in forza della soppressione non potessero convivere neppure come privati nelle nostre case religiose, siano accolti in altre ancora intatte, ma se potessero aprirne di nuove per ospitarli si rivolgano a me o a chi nelle singole province fosse munito di facoltà generalizia, affinché possano essere autorizzati alla temporanea secolarizzazione. In questo caso dovranno vivere sotto l'ubbidienza dell'ordinario del luogo ed essere pronti ad ogni richiamo della Santa Sede, vestiranno l'abito nostro finché sarà permesso;

4) al fine di evitare gravi danni i superiori potranno tollerare che si faccia l'inventario dello stato delle nostre case, e sottoscriverlo se obbligati poi non cooperando. Ben inteso non dovranno mai permettere la dilapidazione delle nostre sostanze e la profanazione delle cose Sacre;

5) chi riceverà una pensione ne goda, ma se vivrà con altri religiosi sarà obbligato a deporla nelle mani del Superiore della religiosa famiglia;

6) sebbene le nostre Case siano per lo più povere e i nostri religiosi siano osservanti dei voti della santa povertà, pur raccomandando un estremo rigore in merito, affinché qualsiasi bene sia a favore della Congregazione e non di altri. Fratelli manteniamoci uniti e fedeli alla Santa Sede, amiamo anche quelli che ci calunniano, aspettiamo con mansuetudine e pazienza che Dio si degni di abbreviare questi terribili giorni (Roma, 9 luglio 1866).

Una mirabile pagina di amore cristiano.

Il governo assicura ai religiosi una pensione e da una lettera del P. Sandrini apprendiamo che molti Somaschi sono costretti a vivere in case private essendo stati arbitrariamente scacciati dalle case religiose in cui abitavano. Per quello che riguarda poi l'osservanza della vita religiosa da parte di questi PP. ufficialmente secolarizzati, sappiamo che il Padre Generale godeva da parte della Santa Sede particolari facoltà di concedere dispense sia a riguardo dell'abito religioso sia a riguardo di altre pratiche di forma religiosa.

La cosa più importante è che dietro suggerimento della Santa Sede i religiosi di ogni congregazione cercassero delle forme per potersi mantenere negli istituti di educazione che già gestivano per ritardarne il più possibile la secolarizzazione.

Per quanto riguarda il collegio di Como, il P. Generale Sandrini autorizzò, con lettera 16 luglio 1866, il P. Provinciale Vitali, che in caso di soppressione fosse lecito ai Somaschi « prendere la direzione, l'affitto, e anche la compera dei beni che ci fossero tolti, quando ciò sia giudicato conveniente ».

P. Caucini si trovò nella necessità di dover risolvere contemporaneamente



questioni, che sembravano fra loro inconciliabili: 1) far continuare la vita e la funzione del collegio; 2) far continuare ad apparire la presenza dei Somaschi davanti all'amministrazione. Contro la prima si opponeva il fatto che il locale del collegio era stato occupato dalle autorità militari, e non si poteva prevedere quando le scuole vi avrebbero potuto riprendere il normale corso. Contro la seconda si opponeva il fatto che i Somaschi di Como (e di Somasca) erano ufficialmente soppressi. In questa situazione la Congregazione somasca non poteva più avere veste ufficiale per trattare con l'amministrazione Gallia. Difatti nel Capitolo generale del giugno 1866, i Padri Vocali « esaminati i documenti portanti i motivi che hanno indotto alla rinuncia del collegio Gallio di Como per l'autunno 1866, ed essendosi ora aggiunta l'occupazione militare di quel collegio, coll'incertezza dei tempi in cui sarà evacuato, fu risoluto per verbum placet di rimettere alla saggezza del Rev.mo P. Generale la risposta da darsi al capo della amministrazione di quel collegio, che aveva fatto pregare per la continuazione della direzione e dell'insegnamento per il prossimo anno scolastico ».

I motivi che determinarono i Somaschi a rinunciare la direzione del collegio, sono esposti negli Atti del Capitolo Provinciale del settembre 1865:

1) La mancanza del personale religioso insegnante della Provincia per la fruttuosa ricerca del medesimo alle altre Province (nota: ah!, di quanto mal fu matre questa divisione delle Province, quando viene effettuata in modo acuto!), e per la difficoltà di trovare professori secolari opportuni, i quali anche trovati abbandonano al primo posto più lucroso e più onorifico o più stabile che loro si presenti (la Legge Casati aveva prescritto che tutti gli insegnanti dovevano essere diplomati presso le RR. Università; e che quelli impiegati presso le scuole statali non potevano insegnare nelle scuole non statali).

2) Le insistenti esigenze di tre successivi regi Provveditori scolastici onde il ginnasio sia provveduto di professori approvati, che non si poterono mai soddisfare, vuoi con professori religiosi, vuoi con secolari, e per minacce in conseguenza fatte di togliere al collegio quei privilegi che la Congregazione si è assunta verso la amministrazione di conservare.

3) Le strettezze economiche, essendo stati sin dal 1858 aggravati i patti di esercizio del collegio, mentre d'altra parte crebbero le imposte, la carezza dei viveri e la spesa degli onorari a tanti professori secolari.

4) Le collisioni delle prescrizioni scolastiche locali, colle ecclesiastiche per cui è giocoforza o tradir la coscienza ecc.

5) L'essere andate a vuoto le pratiche per la cessione della direzione di detto collegio alla vicina provincia sardo-ligure, la quale non si trovò in grado di assumersi questo incarico.

6) Per altri motivi non meno forti.

P. Caucini ricorse ai sussidi suggeritigli dalla storia per risolvere la situazione e salvare il salvabile. Valendosi delle facoltà che gli derivavano naturalmente dal fatto di essere ufficialmente un « religioso soppresso », d'accordo con i suoi confratelli, stipulò una convenzione con la amministrazione, in figura di prete secolare, come era avvenuto nell'età napoleonica. La cosa fu riconosciuta legittima dal P. Generale Sandrini, che già il 3 agosto 1866 si rallegrava del fatto che « i nostri abbiano voglia di reggere il Gallio in figura di secolari », ossia sotto mentita veste di preti secolari.

Il giorno seguente 4 agosto 1866 P. Caucini poté inviare alle famiglie degli alunni la seguente circolare: « Direzione del collegio Gallio pareggiato di Como — Pregiatissimo Signore: Il sottoscritto partecipa a V.S. che nonostante le attuali vicende religiose, pure tutto il personale che diresse finora questo Collegio Gallio di Como, continua senza variazione a dirigerlo anche in seguito. Spera pertanto il sottoscritto che V.S. non vorrà diminuire quella fiducia di cui lo ha sempre onorato, nel confidargli i propri figli per la loro educazione ed istruzione. Con distinta stima e considerazione: D. P. Caucini rettore ».

Subito P. Caucini si mise all'opera per far continuare la vita nel collegio, d'accordo con i suoi collaboratori che erano di stanza in quel collegio, e che si erano uniti a lui: P. Trombetta Francesco, P. Stella Giuseppe, P. Ricciardi Spirito, P. Colombo Filippo, oltre tre fratelli laici. Liberatosi il locale del collegio dalle truppe, subito domandò alla amministrazione di procedere ai necessari restauri; mentre d'accordo col P. Generale, che agiva dietro le quinte, senza voler apparire, ne accoglieva il consiglio: « Circa l'archivio religioso del Gallio faccia lei secondo la sua prudenza (scriveva al P. Provinciale); a me pare che se vi rimangono i nostri religiosi si possa riposare sufficientemente sulla loro buona fede ».

Il libro degli Atti del collegio, ossia della famiglia religiosa, termina in data 16 giugno 1866 colla notizia della rinuncia formale presentata dai Somaschi alla amministrazione; da quel momento in poi essi non potevano più figurare come somaschi, né tanto meno il P. Generale; il quale però continuava a dare i suoi suggerimenti e a fornire quelle istruzioni che erano necessarie per mantenere il vincolo religioso tra i padri del Gallio e il resto della Congregazione. Era lui che autorizzava il trasferimento o il collocamento dei religiosi, però davanti alla autorità civile appariva come agente e responsabile il P. Rettore; era lui il Padre Generale, che consigliava con quale circospezione si dovevano tenere i contatti con l'amministrazione, nel medesimo tempo che insinuava i metodi più opportuni per mantenere in vigore la vita religiosa in quei Padri che non figuravano più come « religiosi ». Scrisse infatti (14 agosto 1866) al P. Provinciale Vitali: « L'affare del Gallio cerchi lei di accomodarlo alla meglio colla maggior prudenza e bontà possibile; senza obbligarla a trattar la cosa col Generale, perché temo di dare troppa solennità ad un affare che forse è meglio accomodarlo in via eccezionale e privata. Per me le dico che ad eccezione dell'offesa di Dio che forse potrà essere; o corsa pel modo irregolare con cui si è fatto, quanto al resto ne sono molto contento, perché nutro viva fiducia che Dio benedetto ne sia per cavar del bene per la Congregazione ». L'offesa di Dio era stata fatta dai sovversivi del Governo, dai liberali, e forse anche da parte di qualche Padre che si diletta un po' troppo a celebrare « feste nazionali »; la gloria di Dio e il bene della Congregazione lo si vedrà bene in seguito, quando lo stesso P. Sandrini sarà chiamato dalla volontà di Dio a succedere allo stesso P. Caucini nella direzione di questo collegio, che questi con la sua avvedutezza era riuscito a salvare alla Congregazione, e ad impedirne la distruzione.

Intanto procedevano le pratiche da parte dell'autorità civile per « regolare » la soppressione dei Somaschi del Gallio. L'8 agosto 1866 il demanio rinnovò l'istanza al Rettore di presentare i conti dell'attività e passività del collegio; il Rettore presentò la nota degli individui direttori e inservienti del collegio, ma non quelli della gestione « non potendosi chiudere le partite dei convittori ».

alcuni dei quali dovevano ancora sostenere gli esami. Compì uno sbaglio P. Caucini nella consegna di queste note, sbadatamente segnandosi come « somasco », il che mise in allarme l'autorità demaniale; tanto è potente una semplice parolina a scuotere le coscienze più... delicate!

P. Caucini aveva assunto in proprio la gestione del collegio di fronte all'amministrazione; per questo domandò poi un indennizzo alla detta amministrazione per le riparazioni da farsi al locale del collegio per causa dei danni apportati dalla occupazione militare. Di più si aggiunga che le spese per il mantenimento del collegio erano aumentate « per la nuova linea daziaria », e che si doveva incominciare da capo a provvedere di viveri il collegio, perché le scorte erano state tutte consumate o distrutte dai militari. Di più ancora si aggiungeva il pagamento delle tasse, fra cui quella della ricchezza mobile: i PP. Somaschi fino all'anno 1865 avevano pagato annualmente L. 333.99 come corpo religioso riconosciuto, e più un prestito forzoso di L. 600; ora in forza del decreto 7 luglio u.s. « essendo disciolti gli Ordini religiosi, i suddetti Padri non costituiscono più un solo corpo, e la legge non li considera più attualmente che come individui privati, che fanno ciascuno da sé, indipendenti da una Regola, e che possono ad arbitrio distaccarsi dai loro correligiosi ». Questo scrisse P. Caucini all'agenzia delle tasse il 27 settembre 1866, a nome del rettore P. Vitali assente. Veramente le affermazioni di P. Caucini in questo esposto sono troppo ardite, tanto più perché fatte in nome del P. Provinciale. Con quelle parole egli dichiarava di accettare il fatto della soppressione, senza avanzare nessuna protesta, tanto più adducendo il nome del P. Provinciale. P. Caucini si assume il titolo di Rettore, che avrebbe dovuto competergli solo all'inizio dell'anno scolastico, come era stato eletto dal Capitolo Provinciale del 1866; è vero che era stato delegato dal Rettore ufficiale P. Vitali a sostituirlo ufficialmente come vicerettore; ma perché il Provinciale non compare e fa l'assente? È del tutto arbitrario l'atteggiamento di P. Caucini? Se i Somaschi non esistevano più come corpo regolare davanti all'autorità civile, chi poteva impedire che P. Caudini e i suoi confratelli si assumessero in proprio la gestione del collegio? Tanto più che il Vescovo, o meglio il Vicario capitolare Mons. Ottavio Calcaterra, ex alunno del Gallio, desiderava sommamente che i « Somaschi » continuassero nella direzione. A me sembra che quella fosse l'unica via che P. Caucini poteva scegliere per salvare il Gallio dalla rovina. Però davanti all'autorità ecclesiastica avrebbe dovuto specificamente domandare l'autorizzazione a compiere questi atti di « proprietà » in salvaguardia del voto di povertà, in tanto in quanto poteva essere ancora osservato nella sua condizione di religioso « soppresso ». Tale è il tenore di una lettera risentita che il P. Generale Sandrini gli scrisse il 6 ottobre 1866, animato dalle migliori intenzioni; però, lo dobbiamo riconoscere, non mostrandosi del tutto al corrente della situazione di fatto. Ecco la lettera, che riporto come documento storico:

« Molto Rev. e carissimo P. Rettore Caucini.

La R.V.M.R. ha fatto presentare alla S. Sede per l'organo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari un suo memoriale tendente ad ottenere la facoltà di poter ella insieme ad altri quattro religiosi possedere, trattare negozi e fare ogni altra cosa che sia richiesta dall'attuale suo ufficio di rettore del collegio Gallio di Como, nonostante la formale rinuncia che la nostra Congregazione somaschese ha fatto di detto collegio. Ora la S. Congr. dei VV. e RR. con suo decreto in data 19

p.p. sett. che trascrivo a piedi della presente, ha rimessa la cosa nelle mie mani, colle facoltà necessarie ed opportune, affinché possa provvedere secondo che giudicherò meglio nel Signore. Bisogna per altro ritenere che una tale disposizione suppone che V.P.M.Rev. con gli altri religiosi oratori continuino nella regolare e necessaria dipendenza dai propri superiori. E invece con mio grave dispiacere e non minore sorpresa sono venuto a sapere che la P.V. richiesta per lettera dal Cancelliere gen. della Congregazione e mio Commissario speciale P. D. Giacomo Vitali, se intende o no di continuare a dipendere in avvenire dai suoi legittimi superiori, ella non si è mai degnata di rispondere su tale argomento, porgendo così non leggiero motivo di dubitare circa la sua buona disposizione di rimanere fedele e ubbidiente alla propria Madre, la nostra Congregazione. Il perché, sebbene io sia dispostissimo ad accomodare amichevolmente le cose, valendomi della facoltà concessami dall'attestata S. Congregazione dei VV. e RR. e dal S. Padre, pure mi è vietato di scendere a veruno accomodamento, se prima la P.V. e gli altri religiosi oratori non dichiarino in iscritto, che sono disposti a dipendere come hanno fatto per l'addietro, dai legittimi capi della propria Congregazione. Questo è ciò che sono costretto a prescrivere in forza del mio dovere e per non mettermi in contraddizione con un'altra decisione trasmessami dai miei Superiori il cui senso e tenore ella deve già conoscere nel par. III della mia circolare 9 luglio 1866. Prego caldamente la P.V.M.R. a darsi la maggior premura possibile di mandarmi la suindicata dichiarazione, non tanto perché potremo così accomodare presto le cose con reciproca soddisfazione, quanto ancora e molto più per togliere quei tali imbarazzi di coscienza a cui lei accennava nel suo memoriale. Prego Dio di cuore che si degni di benedire cotesti miei buoni religiosi e principalmente la P.V.M.R. ».

P. Sandrini diede spiegazioni, o credette di darle, del suo atteggiamento scrivendone al P. Vitali (l'illustre assente!): doveva dare comunicazione al Vicario capitolare di Como, perché questi avrebbe dovuto sapere che i Somaschi del collegio Gallio erano ancora « Somaschi », anche se la Congregazione somasca aveva rinunciato alla direzione del collegio. P. Vitali veniva incaricato di presentarsi in persona dal Vicario capitolare, e dopo fargli i debiti inchini, assicurarlo che il P. Generale è disposto a venire ad un amichevole accomodamento affinché i religiosi possano dipendere « da chi si deve »; fargli conoscere che la soppressione non è ancora applicata (il che non è del tutto vero); e che anche se applicata spetta all'autorità ecclesiastica sciogliere i religiosi dai voti; e detta autorità (ossia quella di Roma rappresentata dal P. Generale a nome della Congregazione dei Religiosi) ha già espresso sentimento tutto contrario, esigendo un'assoluta dipendenza anche dopo l'espulsione e la dispersione dicendo che devono stare ad nutum S. Sedis ac ipsius Superioris. In conseguenza di ciò i religiosi del Gallio hanno fatto male a contrarre senza licenza delle obbligazioni » con pericolo « di mancare ai propri doveri religiosi. (Ma si consideri che le obbligazioni P. Caucini le aveva contratte con la amministrazione dell'Opera pia, di cui è Presidente il vescovo; implicitamente l'accusa di P. Sandrini, non del tutto a ragione, coinvolgeva anche l'autorità diocesana o la curia vescovile, sede vacante). Alle obiezioni della curia, che i Somaschi avevano rinunciato alla direzione del collegio, P. Sandrini riconosceva che ciò era vero, ma che con questo la Congregazione non aveva rinunciato né poteva rinunciare all'autorità che teneva sui propri religiosi. P. Sandrini richiedeva quindi non che i Somaschi abbandonassero il



collegio, ma che facessero una dichiarazione esplicita (non di fronte all'autorità civile, ma a quella ecclesiastica) di voler dipendere ancora in seguito dai loro superiori.

Dobbiamo riconoscere che le posizioni non sono troppo chiare: 1) i Somaschi sono ufficialmente soppressi davanti all'autorità civile. 2) Sono sempre religiosi davanti all'autorità ecclesiastica. 3) Devono deporre l'abito regolare. 4) Il collegio Gallio è amministrato da un'Opera pia di cui è presidente il Vescovo. 5) Il Vescovo vuole che i Somaschi (o preti) continuino nella direzione del collegio. 6) P. Caucini deve trattare la questione davanti al vescovo, come superiore ecclesiastico, come presidente dell'Opera pia, che non lo può più considerare come religioso o espressione dell'Ordine dei Somaschi, almeno in via ufficiale. E nel medesimo tempo di fronte al P. Generale per il quale egli è sempre un religioso.

Stando così le cose, P. Caucini con la maggiore prudenza consigliata dal caso, e cercando di conciliare fra loro circostanze contrastanti, decide di compiere la « formalità necessaria », e di chiedere ufficialmente la secolarizzazione, col consenso del P. Generale, per essere libero di compiere le pratiche necessarie per la conservazione del collegio Gallio ai Somaschi. La soluzione della questione è urgente, ma purtroppo le *vacanze* dei Monsignorini di Roma non permettono di compiere subito le pratiche necessarie (lettera di P. Sandrini, 28 ottobre 1866). È colpa di P. Caucini se al monsignorato è annesso e connesso l'obbligo delle deprecabili vacanze, a danno di chi deve e vuole lavorare per il bene della Chiesa e della gioventù? Comunque la questione è facilmente regolabile, sempre secondo le parole di P. Sandrini (lettere a P. Colombo, 28 ottobre 1866): il P. Generale non si ingerirà nelle faccende della casa (almeno ufficialmente), il Provinciale continuerà a fare l'assente, il collegio Gallio dipenderà totalmente ed esclusivamente dalla congregazione secolare, ossia dall'O. pia, i religiosi dichiareranno in via privata di dipendere dal P. Generale, ossia di osservare i voti religiosi secondo che si possono osservare a tenore delle circostanze e dei tempi; insomma il collegio Gallio non figura più della Congregazione somasca, che ne ha fatto rinuncia, e i religiosi che vi dimorano vi stanno per conto proprio, press'a poco come quelli del collegio di Novi, di Fossano, di Valenza ecc. e di altri collegi che hanno stipulato accordi coi Municipi; colla differenza che qui a Como non è il Municipio, ma l'Opera pia che richiede la presenza dei Somaschi, la quale pure è richiesta dal vescovo sia come vescovo, sia come presidente dell'Opera pia.

Ho ripetuto parole dello stesso P. Sandrini, che fanno capire che P. Caucini e i suoi confratelli hanno dichiarato per iscritto la « dipendenza » dai Superiori maggiori.

Abbiamo del resto l'attestazione di mano dello stesso P. Caucini, a nome suo e dei suoi compagni, in data 7 novembre 1868, scritta al P. Provinciale Gaspari: « In quanto a ciò che desidera sapere rispondo che io ed i colleghi si onorano di conservarsi in ottima armonia col R.mo P. Generale, e con quella unione, che si trovò di reciproco aggradimento. Ho poi interpellato i compagni se intendevano esercitare il diritto, di cui ella mi scrive (nota: di andare ad abitare presso i parenti), ma vi rinunciano stante la loro posizione; di me poi non parlo, poiché sa bene ch'io sono in pianta stabile, giusta la di lei scherzevole frase, infatti io non esco nemmeno di casa, onde io pure rinunzio a questa simil sorta di aspirazioni ».

Tutto questo mi sembra formalità richiesta dalla burocrazia; per fortuna che Deus intuetur cor, e sa che P. Caucini e gli altri somaschi del Gallio non hanno mai avuto altra intenzione se non quella di conservare alla Congregazione il loro collegio. Così si sistemarono le cose: i Somaschi rimasero in collegio; si ristabilì la piena comunicazione coi superiori maggiori; e le stesse autorità civili a poco a poco si dimenticarono o finsero di non accorgersi che in collegio continuava a persistere una comunità religiosa o di ex-somaschi. Lo stesso P. Sandrini dovette pochi mesi dopo riconoscere ingenuamente che P. Caucini si era comportato molto prudentemente, con tatto, con finezza ed energia.

Così trascorse l'anno scolastico 1866-67; nell'estate si ebbe il colera e il locale del collegio fu adibito a ricovero dei colerosi: P. Spirito Ricciardi direttore spirituale soccombette alla malattia contratta nell'assistenza ai malati; fu compianto e rimpianto dal P. Generale Sandrini: « Povero P. Ricciardi! Mi pare ancora di vederlo con quel suo aspetto spirante ingenuità e confidenza. La sua mancanza dovrà essere ben sentita in cotesta chiesa dove accorrevano tanti penitenti ». Lo stesso P. Caucini contrasse il male, ma lo vinse: « Mi rallegro di cuore con lui (lettera di P. Sandrini a P. Colombo) e prego Dio che nel venturo anno gli accordi tante consolazioni quante furono le amarezze che nel corrente misero alla prova la sua pazienza ». Sono parole che hanno il sapore della assoluzione domandata e concessa, e una conferma di P. Caucini nel rettorato del Gallio da parte del P. Generale.

La vita in collegio procedette tranquilla secondo gli antichi schemi. C'era sempre presente il pericolo che la massoneria prendesse maggiore ardire e riuscisse ad espellere i preti dal collegio: « È innegabile che nei paesi di soppressione civile i Religiosi ci stanno come sopra un terreno vulcanico, e da oggi a domani una improntitudine di mali intenzionati potrebbe costringere i nostri a partire in fretta e definitivamente » (parole di P. Sandrini). Perciò P. Caucini doveva salvare almeno le apparenze, cioè far apparire davanti alle autorità che nel collegio Gallio non c'erano più religiosi, almeno per quanto riguardava il problema tasse, che coinvolgeva poi dietro di sé altre conseguenze: « L'Opera pia Gallio è estranea affatto alla corporazione somasca... Il collegio Gallio è una emanazione, un ramo dell'Opera pia Gallio che vige tuttora rispettata dalla legge e benedetta dalla cittadinanza, e non fu una fondazione dei Regolari Somaschi, ed il suo meschino patrimonio vuolsi quindi ritenere intangibile, siccome il patrimonio di qualunque persona morale privata » (lettera di P. Caucini al ricevitore del registro, settembre 1868).

L'andamento del collegio procedeva regolarmente; si effettuavano le regolari trasmissioni burocratiche alla amministrazione e al provveditorato; si facevano ammissioni di alunni.

Si vinsero le opposizioni del Provveditore per l'iscrizione di alunni esterni alle scuole del collegio; P. Caucini dovette far ricorso nientemeno che al Ministero, per le insistenze dei genitori che non volevano ritirare dal collegio i figli che già vi erano stati ammessi. E perché non scorgeva « un articolo di legge che vieta ai ginnasi pareggiati convitti di iscrivere nel tempo opportuno anche scolari esterni, però per non mettersi in urto eventuale con la legge, lo scrivente domanda con urgenza e sommessamente a codesto Ecc. Ministro se può fare le suddette iscrizioni di scolari esterni. I RR. Provveditori precedenti esortavano e facevano

quasi un onere a ricevere studenti esterni, l'attuale lo vieta». Il Ministero concesse il nulla osta (30 novembre 1872) « per l'ammissione di alunni esterni nelle classi di cotesto ginnasio pareggiato, sempreché i medesimi paghino le tasse prescritte per gli istituti governativi... »; « sarà Ella compiacente di fare per essi, e così di qualunque altro in avvenire; constare a questo ufficio del Provveditore di avere i medesimi soddisfatto alle condizioni poste all'ammissione ».

Nell'anno scolastico 1872-73 si raggiunse il numero di 162 scolari, dalla I elementare fino alla V ginnasio, di cui 147 convittori, e 15 esterni.

Riguardo alla vita religiosa interna del convitto siamo informati da una lettera scritta da P. Caucini al Provveditore di Parma, che gliene aveva fatta richiesta, « che l'assistenza alla S. Messa ogni mattina e la recita del Rosario ogni sera non è un obbligo assoluto fatto ai convittori del Gallio, è bensì una pratica ab immemorabili, cosiché al suono del campanello tutti concorrono alla chiesa, senza bisogno di esortarli; e non si dà mai il caso che alcuno si assenti alla messa o al rosario, salvo il caso di indisposizione di salute o di legittimo impedimento.

Lo scrivente assiste sempre mattina e sera. È da notarsi che non si usano mai altre pratiche religiose, voglio dire che le preci della mattina si dicono in tempo di messa, e il rosario tiene luogo di quelle della sera » (4 aprile 1873).

Il collegio-convitto fioriva per la stima che ne avevano le famiglie, sempre guardato da vicino dalle autorità che ne spiavano ogni minima mossa per coglierlo in fallo, e poi eventualmente sottoporlo ai rigori della repressione: il che non avvenne mai, perché non ne ebbero mai motivo. Questo non poté mai accadere sotto il vigilante rettorato di P. Caucini. Senza temer smentita, egli mandò al Provveditore, 5 maggio 1873, la seguente relazione, che succinta e chiara, non diede luogo a nessuna contestazione:

« In quest'anno il collegio è più numeroso del solito, e anche nel corso dell'anno, anzi in questi stessi giorni affluiscono i giovanetti e per le scuole elementari e ginnasiali di modo che non si possono soddisfare tutte le domande, ma molte vengono respinte sia per mancanza di posto, sia perché lo scrivente fa scelta dei giovani più che gli è possibile. Tuttavia gode di poter riferire a onore del vero che l'istituto, guardato dal lato disciplinare e morale, va assai bene; il buon ordine non fu mai incagliato da nessuna grave emergenza, molti essendo gli occhi che sorvegliano di continuo i giovinetti. Il progresso complessivo poi nello studio è più vicino al lodevole che al sufficiente; molti giovani studiosi si distinguono in tutte le classi ginnasiali, come non asconde che vi siano pure dei tiepidi, che abbisognano dello sprone. I professori sono degni di molta lode, adempiendo il loro compito con impegno, zelo e perizia didattica, e assiduità; non vi furono assenze notevoli, taluna appena di poche ore fu supplita da altri del collegio. Floridissimo poi è lo stato igienico, poiché tra tanto numero non vi fu nessun ammalato ».

Si celebravano esami ed accademie; si alternavano religiosi somaschi nell'insegnamento, inviati dal P. Generale e accettati dal P. Rettore con relativa obbedienza; sembrava quindi che fosse ritornata in vigore la vita regolare, e fosse stato ripristinato il sistema della vita religiosa. Tutto questo avvenne e maturò nel decorso degli anni 1869-1872; tanto che il nuovo vescovo Mons. Pietro Carsana giudicò venuto il momento di riaprire in modo aperto le comunicazioni col Padre Generale domandandogli che venisse inviato nel collegio un maggior numero di

religiosi; il che voleva dire che si ripristinasse formalmente la vita regolare. Se ne trattò nel Capitolo generale dei PP. Somaschi del 1872, come se il collegio Gallio non fosse mai stato sottratto alla congregazione somasca; ma solamente si constatò « che fino dal luglio 1866 trovosi in circostanze straordinarie, e perciò fu rimessa alla ben nota prudenza e saggezza del P. Generale di richiamare a più evidente unione colla Congregazione la famiglia religiosa colà residente », e sottoporla di nuovo all'obbedienza del P. Provinciale. (Atti Cap. Gen., pag. 340).

P. Sandrini procedette immediatamente alla ricostruzione canonica della famiglia religiosa; implicitamente il collegio Gallio veniva restituito alla Congregazione somasca, a cui P. Caucini era riuscito a serbarla; e con sua patente in data 5 maggio 1872 nominò P. Caucini rettore vicario (a nome del P. Generale) del collegio Gallio (C-d-1747), e inviò subito nuovi religiosi a riempire i posti vacanti. Trattò quindi presso il Sen. Onorato Vigliani, ex alunno dei Somaschi per ottenere, come ottenne, che venissero annullati gli effetti della soppressione per la famiglia religiosa del Gallio (lettera a P. Colombo, 8 maggio 1873); e ancora ne scrisse a P. Trombetta (lettera del 4 settembre 1873): « Qui (a Roma) si fa senza dubbio quello che si può affinché le cose riescano a modo; ma ogni nostra fiducia cerchiamo di porla in Dio sapendo che ogni bene tanto nell'ordine spirituale quanto in quello della pagnotta viene sempre da una fonte sola, e che gli uomini non sono che strumento della Provvidenza. E a proposito di questo strumento sono andato a far visita al Ministro Vigliani antico scolaro dei nostri. Sono molto lusinghiere le accoglienze, e le cortesie che mi ha usate e la premura che mi ha dimostrato di volersi occupare dove potrà a vantaggio delle case nostre. Dio benedica e lui e le sue buone intenzioni ».

La vita di P. Caucini ormai volgeva al termine. Ammalatosi gravemente al principio dell'anno 1877, fu subito sua preoccupazione di prepararsi spiritualmente all'ultimo incontro con Dio. P. Sandrini corse subito a Como per salutarlo forse per l'ultima volta nel mese di maggio; gli amministrò l'Estrema Unzione, gli raccomandò l'anima... e poi P. Caucini si riprese; assalito frequentemente da colpi apoplectici, riuscì a sopravvivere quasi agonizzando e soffrendo ancora per qualche mese. Comunque era da prevedersi immancabilmente la morte da un momento all'altro, e bisognava pensare a una « regolare » successione. Il 25 maggio 1877 P. Sandrini scrisse al suo confidente P. Colombo a Como questa lettera rassegnata e serena: « Sono ritornato finalmente a Roma e vi ho trovato una carissima vostra, che mi informa della salute di cotesto nostro ottimo P. Rettore. Tutti qui preghiamo Dio che ce lo conservi lungamente, giacché la sua perdita sarebbe un colpo troppo grave per la nostra povera Congregazione e speriamo d'essere esauditi; vi assicuro che grandissimo sarebbe il mio imbarazzo. I due soggetti che io avrei voluto proporre e che sarebbero stati secondo il mio avviso eccellenti, non possono assolutamente accettare. Nel caso disperato, non trovando di meglio, già mi sono esibito io stesso, e se quelli cui tocca decidere saranno tanto buoni da volermi accettare farò di tutto per mettermi a piena loro disposizione ».

Il giorno 19 agosto 1877 P. Caucini fu trovato morto a letto: « La sua morte fu subitanea, ma non improvvisa. Aveva pensato a tutto e provveduto ad ogni più piccola cosa » (lettera di P. Sandrini a P. Ravasi, 26 agosto 1877). P. Sandrini si portò subito a Como, celebrò solennemente i funerali del confratello, e



stette in attesa delle decisioni della Provvidenza. Non c'era più bisogno di discutere se la Congregazione somasca era o no soppressa (ufficialmente lo era ancora), ma ciò non preoccupava più nessuno. Fece visita al vescovo presidente dell'Opera pia, fu proposto dalla amministrazione come rettore a succedere a P. Caucini, ne fu designato formalmente, e avutane la comunicazione, rispose accettando al vescovo Mons. Carsana: « Il sottoscritto sac. Bernardino Secondo Sandrini ringrazia di cuore l'Ecc. V. Rev.ma e cotesta lodevole amministrazione a cui presiede, dell'onore che gli fanno e insieme della fiducia, che in lui ripongono col nominarlo rettore del collegio Gallio come rileva dall'ossequiato foglio 6 settembre 1877, n. 107, e ritenendo certo, che le modificazioni, che si riservano d'introdurre, saranno eque e decorose, accetta di buon grado la carica di rettore, e coi più vivi sensi di gratitudine e di rispetto si segna ».

Eletto alla carica di Rettore, presentò domanda anche al Provveditore degli studi, con allegati documenti, per essere riconosciuto anche « come direttore degli studi, nella condizione medesima in cui era il predecessore ».

P. Sandrini entrò in carica l'11 ottobre 1877; fece visita di ossequio al vescovo e al provveditore; e la vita dei somaschi riprese, ossia continuò, nel collegio Gallio, per sempre.

La lettera mortuaria annunciante la morte di P. Caucini fu scritta da P. Sandrini; porta la data del 20 agosto 1877: « Siccome la sua vita fu un tessuto dei più begli atti virtuosi, così giustamente la sua memoria sarà sempre in benedizione ». Tracciato un riepilogo della sua vita, ne elogia le virtù: « cercava in ogni cosa la gloria di Dio e nella carità verso i prossimi, specialmente ammalati, assistendoli di e notte, senza riguardo alla propria vita, quando nei nostri paesi il morbo asiatico inferiva... Il campo dove spiegò più largamente il suo zelo e sparse l'odore delle sue virtù religiose, si fu questo collegio Gallio di Como. Qui ho potuto accertarmi coi miei occhi che vi era direi quasi adorato. Gracilissimo di salute, ma pieno di energia, sapeva trovar tempo per mille cose disparate e il più delle volte noiose. Carteggio, affari, sorveglianza, disciplina, provvedimento del personale e, ciò che è mirabile, assistenza al confessionale: in breve sapeva farsi tutto a tutti per guadagnare tutti al Signore ».

L'iscrizione funebre fu dettata dal Vicario Generale della diocesi, Mons. Ottavio Calcaterra:

*Epigrafe sulla porta del tempio*

Uno e Trino Dio  
deh assumi alla tua eterna esultanza  
l'anima pia giusta benefica  
del  
molto venerato sacerdote  
PIETRO CAUCINI  
Chierico Regolare Somasco  
che questo fiorente Collegio Gallio  
resse molti anni con sapienza  
il corpo mal fermo a lungo sostenne  
coll'incrollata energia del suo spirito

e spirò tranquillo  
nella santa religione degli avi.

Era nell'anno 70 della sua vita.

L'elogio funebre fu recitato dall'aggregato somasco P. Vincenzo Ferrarini; il prof. Giulio Bianchi compose il coro; il prof. G.B. Pagani un'elegia latina.

Il collegio Gallio sotto il rettorato di P. Sandrini, Preposito generale fino all'anno 1880, riprese in pieno la sua attività anche come famiglia religiosa, di pieno diritto riconosciuta presente e responsabile dall'autorità civile, dal Vescovo e dall'Opera pia.

L'art. 29 del nuovo statuto del 1878 stabilì: « Il solo rettore, capo e mallevadore del buon andamento del collegio, ha l'autorità esecutiva d'ogni legge, regolamento e ordine concernente il collegio. Da lui ricevono norme gli altri ufficiali ».

Il collegio Gallio contava allora 200 convittori.

D. SERAFINO BALESTRA  
ex alunno dei PP. Somaschi - Educatore dei sordomuti  
di P. MARCO TENTORIO

Il nome di don Serafino Balestra non è ignoto a tutti coloro i quali hanno interessi nel campo pedagogico e intendono rilevare le fortune e le iniziative promosse dagli educatori nel secolo scorso. Come ricorda ancora le benemeritenze di questo sacerdote: la via dedicata al suo nome ci colloca sentimentalmente e topograficamente nel luogo dove egli svolse, ancora giovane prete, il suo specifico apostolato di carità. Quando sosteneva la cattedra di fisica nel liceo del seminario di



*Don Serafino Balestra*

S. Abbondio, ottenne dal Vescovo il permesso di poter aiutare spiritualmente quelle che allora erano dette le Monache di S. Sisto (dal nome della chiesetta, già parrocchiale, ora trasformata nel cinema « la Lucernetta »), ossia le Madri Canossiane, che in quei pressi avevano eretto un istituto per l'educazione della

gioventù: era allora l'istituto delle sordomute, che ora si trova trasferito sul colle di Monteolimpino.

In S. Sisto, di fronte all'antica casa dei Giovio, ora Museo, sorgeva l'orfanotrofio maschile che fu detto di S. Sisto, fondato da don Gaeta, e che allora era diretto dai PP. Somaschi. La stradetta che conduceva all'istituto delle Canossiane era chiamata (lo si può vedere ancora) « via delle orfanelle ». La vicinanza dei due istituti, quello di don Gaeta e quello delle Canossiane, ci può spiegare anche il fatto che don Gaeta, allievo e collaboratore dei Somaschi, prestasse la sua assistenza spirituale nei due loro istituti; e fu probabilmente lui che nell'anno 1856 indusse don Gaeta ad accettare nel suo orfanotrofio anche alcuni alunni sordomuti, per tentare la loro educazione parallelamente a quello che si incominciava a fare per le fanciulle nel vicino istituto delle Canossiane. È bene ancora tenere presente che altro cooperatore delle iniziative benefiche che si stavano allora attuando in Como a favore della gioventù maschile e femminile, povera e derelitta, e nel caso specifico handicappati, come si direbbe al giorno d'oggi, fu il sac. don Giuseppe Bonoli, fondatore dell'omonimo istituto, e confessore nel collegio Gallio.

Siamo venuti ad accennare al campo specifico di apostolato a cui è legato il nome di Serafino Balestra. Altri potranno trattare di lui, e potranno avere a loro disposizione buone fonti d'informazione, come archeologo e come cultore delle scienze naturali: la basilica di S. Abbondio, splendido monumento che abbellisce tutta Como e la Lombardia, fu rivendicata da lui e richiamata alla genuinità delle sue forme originarie, dopo le deturpazioni subite nel secolo XVII. Doti uomini, come il Dartein, il Camillo Boito, che scrissero con intendimento di arte, profusero elogi a riguardo di questa sua benemeritenza; a noi ora importa sottolineare anche questo aspetto scientifico di don Serafino Balestra, il quale compì i suoi studi di retorica e di filosofia nel collegio di S. Antonio di Lugano diretto dai PP. Somaschi. Il 20 XI 1850 egli vi sostenne l'esame di ammissione alla scuola di filosofia, ottenendo la facoltà di essere dispensato dal frequentare il 2° anno di retorica. Possediamo il documento del suo esame, redatto dall'ispettore scolastico ed esaminatore avv. Leone Stoppani, che fu un personaggio politico ticinese ben noto, e noto anche per la sua faziosità politica. Ancorato dopo quasi un secolo su posizioni giuseppinistiche, proclamò in un discorso che « quando il popolo sa difendere i propri diritti contro il Pontefice ed il clero, molte volte gli si dà ragione »; queste parole egli pronunciò trattandosi del progetto di legge ticinese sulla libertà della Chiesa cattolica! (cfr. « Scrittori della Svizzera italiana », vol. II - Bellinzona 1936, pag. 738). Accenno subito che da lì a due anni, ossia nel 1852, il collegio e Liceo di S. Antonio verrà tolto alle mani dei Somaschi, i quali saranno espulsi dalla Svizzera e laicizzato dal Governo liberale, in nome della « libertà di insegnamento ».

Il certificato che riguarda il Balestra risente di questa faziosità: gli strali, per così dire, sono indirizzati contro alcuni professori religiosi somaschi nativi del Regno di Piemonte, che il Governo ticinese volle che fossero assolutamente espulsi: essi sono P. Fasiani Giovanni nativo di Ceriale (Albenga) maestro di retorica, che verrà trasferito poi nel collegio di Gorla minore, dove darà alle stampe nel 1853 un « Discorso sullo studio della lingua greca », in cui dimostra di non essere affatto uno sprovveduto. Le sue capacità di ottimo maestro si esplicheranno poi per molti anni nel liceo S. Giorgio di Novi Ligure, conseguendo lusinghe



ghieri apprezzamenti da parte di tutta quella cittadinanza. L'altro professore Sabino Bovio, nativo di Alba, insegnò in Lugano per breve tempo matematica e fisica, discipline a cui si sentiva particolarmente inclinato, e che continuò poi ad insegnare con ottimi risultati negli altri istituti del Piemonte.

Riporto in appendice sotto la data 14 X 1877 la lettera di P. Sandrini a P. Ricci Luigi, e la risposta di quest'ultimo sull'attestato della frequenza del Balestra nelle scuole di S. Antonio di Lugano. Il lettore può prendere cognizione da questi documenti che il Balestra vi frequentò le scuole di grammatica, umanità, retorica e il 1° anno di filosofia; e ricaviamo che il Balestra abbandonò le scuole di S. Antonio nell'anno 1852 quando i Somaschi vennero espulsi dal Canton Ticino, e allora si portò a Como seguendo i suoi istitutori.

L'attestato che riguarda il Balestra per una parte mira a riconoscere, e non si poteva farne a meno, le capacità intellettuali di questo giovane alunno; dall'altra a colpire i maestri del collegio, di cui si voleva l'espulsione, come consta da altri documenti conservati in Archivio storico Somaschi (Cartelle luoghi: Lugano; anni 1849-1852). Ecco il testo che ci interessa: «L'ispettore delle scuole del circondario III alla lodevole direzione di pubblica educazione. - Dietro vostra delegazione... mi sono recato al collegio dei Revv. PP. Somaschi per assistere agli esami speciali che lo studente Serafino Balestra di Bioggio intendeva subire per essere ammesso alle classi di filosofia senza fare l'ultimo anno di retorica. Il giovane Balestra diede prova di conoscere piuttosto bene ciò che è strettamente parlando la retorica, vale a dire la teoria del ben comporre tanto in prosa quanto in versi. Quanto alla pratica, cioè al suo modo di comporre tanto in prosa quanto in versi non c'è gran che da lodare; e gli elogi prodigati a questo giovane dai suoi Superiori oltre all'aver guasto il carattere del giovane, mostrano la mediocrità degli studi e dell'insegnamento di quel collegio. Il motivo principale che mi indusse a permettere che il giovane Balestra fosse ammesso nelle scuole di filosofia, si fu la persuasione concepita dietro le espressioni del Sig. P. Rettore che facendo il 2° anno di retorica il sig. Balestra suddetto nulla avrebbe potuto imparare di meglio in quel collegio. In fatto di traduzione il giovane Balestra ha dato delle prove soddisfacenti. Quanto a storia, geografia, ed a statistica né ne sapeva, né gli ne era stata insegnata; diceva che in tutto l'anno scorso si era spiegato un po' di geografia dell'Australia. Sapeva alcuni elementi di fisica. In generale l'esame mi ha mostrato che lo scolaro aveva molto studiato ed avrebbe potuto molto sapere, ma che gli era stato insegnato assai poco. Colpa altrui più che sua. Per questi motivi ho creduto permettere... al giovane Balestra in vista delle capacità e disposizioni di cui ha dato prova, di seguire i corsi di filosofia — Avv. Leone Stoppani ».

Si potrebbero, e credo che sia pretium operis, fare alcune osservazioni circa questo attestato: 1) Le scuole del collegio erano bene ordinate secondo il « regolamento ginnasiale » che era stato imposto dalla direzione della pubblica educazione nella Repubblica e Cantone del Ticino; lo confermano vari attestati governativi, fra cui cito quello in data 18 ottobre 1848: «Dobbiamo significarle (al P. Rettore) con nostro piacere nel vedere sì ben disposta la direzione di questo collegio al pieno adempimento del regolamento ginnasiale»; 2) La presunzione di voler ipotizzare l'avvenire di un giovane mediante un esame di una mezz'ora da parte di uno sconosciuto nei riguardi di un altro sconosciuto, come suole avve-

nire ancora al giorno d'oggi mediante i cosiddetti esami di Stato di infausta istituzione liberaloide, a scapito, e magari in contrasto con il giudizio che a proposito del giovane studente possono pronunciare con maggiore fondamento e cognizione quegli insegnanti che lo hanno avuto tra le mani e che lo hanno istruito, saggiandone le azioni e le reazioni, durante parecchi mesi o alcuni anni di scuola; 3) Gli « elogi prodigati » dai suoi Superiori a quel giovane erano basati su cognizione di causa; il futuro darà ragione alla fondatezza di questi elogi, che facevano nutrire le più belle speranze. Fra gli elogiatori c'era il P. Calandri Francesco, di cui parlerò in appresso, già rettore del collegio quando il Balestra vi frequentava la prima scuola di grammatica; la sua dolce immagine rimase impressa nell'animo dell'adolescente, che una ventina d'anni dopo si porterà a trovare e riverire il suo antico educatore in Somasca; 4) La dichiarazione del P. Rettore che suonava così: « Il giovane Balestra ha già imparato anche quello che appartiene al 2° anno di retorica », è distorta in senso negativo dal sig. avv. Stoppani; 5) La geografia il sig. Balestra l'avrebbe imparata molto più efficacemente poi in seguito percorrendo in lungo e in largo nel suo apostolato in favore dei sordomuti tutta l'Europa e le Americhe.

Prescindendo dai programmi governativi che distribuivano il programma di geografia anno per anno, e che sembra che l'avvocato Stoppani non avesse bene presente.

Serafino Balestra passò dal collegio S. Antonio di Lugano al seminario di S. Abondio di Como, perché allora Lugano faceva parte della diocesi di Como. Subito diede a conoscere le doti del suo intelletto e soprattutto del suo cuore, animato ed incoraggiato sia negli studi sia nelle opere di carità dai PP. Somaschi che egli continuò a frequentare nel collegio Gallio di Como, e in modo particolare dal P. Bernardino Sandrini, rettore e poi Preposito generale, con il quale mantenne per tutta la vita un affiatamento cordiale, una lunga corrispondenza epistolare, e una condivisione di intenti caritativi. Tutte quelle belle doti di mente e di cuore Serafino Balestra aveva cominciato a nutrirle e a manifestarle nel collegio di Lugano; e sui fondamenti colà ricevuti egli divenne, come scrive il dottor Vincenzo Monti, « uomo dai molti aspetti », conoscitore profondo delle lingue antiche e moderne, archeologo, fisico, naturalista, filosofo e teologo. Non mente sottile accanita di speculazioni che versa con freddezza, ma uno di quegli uomini rari che a una vasta intelligenza sanno unire un gran cuore ». Il gran cuore si manifestò nell'educazione dei sordomuti. Il problema della loro rieducazione e inserzione nella società partì da uomini di chiesa; agevolare la formazione di quegli infelici, passando gradualmente dal linguaggio gesticolato a quello fonetico. In un discorso pubblicato sul Giornale ligustico e scritto dal celebre P. Antonio Cesari dopo il suo viaggio a Genova nel novembre 1827 (autografo in Arch. stor. Somaschi) si illustrano le benemerienze della carità cristiana in questo settore e si traccia la storia degli uomini che maggiormente contribuirono all'educazione dei sordomuti in Francia e in Italia, in modo particolare dello scolopio P. Assarotti, il cui istituto in Genova è ancora fiorente.

Non mi dilungo a fare la storia che da altri già è stata composta: Genova, Siena, Roma, Napoli, Modena, Milano, Venezia, Bergamo, Bologna, ecc. potremo passare in rassegna quasi tutte le città d'Italia, videro nel loro seno istituti specializzati per l'educazione dei sordomuti; primeggiano fra gli educatori

e innovatori gli scolopi P. Assarotti e P. Pendola; fra i membri del clero diocesano sono degni di essere ricordati i fratelli Ghislandi, il Tarra, il Bertaccini, don Cesare Gualandì, Luigi Aiello e in modo particolare il nostro Serafino Balestra.

Né bisogna trascurare che anche il Governo aveva preso decisamente l'iniziativa di promuovere in una maniera organica e sistematica l'educazione dei sordomuti, prendendo come esempio quello che già era stato attuato in Austria. Il Conte di Spaur Governatore di Milano emanò per ordine imperiale il 15 agosto 1842 una circolare indirizzata ai Vescovi, alle Delegazioni provinciali, e all'Ispettorato generale delle Scuole elementari; il contenuto e lo spirito di questa circolare ci illumina sul motivo per cui in modo particolare il clero si sentì impegnato in questo settore di istruzione; infatti furono invitati gli studenti di teologia ad istruirsi nell'educazione dei sordomuti, frequentando la scuola di Vienna, ma soprattutto si faceva obbligo al catechista (l'insegnamento del catechismo era primario nelle scuole del lombardo-veneto) « di impartirla con tutto lo zelo ad ogni individuo che vuole approfittarne; si faceva poi obbligo di fondare un istituto di sordomuti accanto agli istituti teologici, e si impartivano norme per abilitare i candidati al sacerdozio all'insegnamento dei sordomuti, e anche il clero nelle province e il personale addetto all'istruzione nella campagna; i candidati ecclesiastici, e non, agli uffici di maestro elementare dovevano conseguire l'abilitazione in questo insegnamento presso l'istituto dei sordomuti di Milano sotto l'ispezione del cardinale arcivescovo. Con successiva circolare del 12 ottobre 1843 del medesimo Governatore agli stessi destinatari si rinnovò l'esortazione precedente facendo appello soprattutto ai vescovi affinché preparassero idonei e competenti maestri; furono stabilite così le lezioni di metodica sull'ammaestramento dei sordomuti che dovevano essere impartite quasi tutti i giorni della settimana.

Il Balestra capì fin dai primi anni del suo sacerdozio quali ampie possibilità di ministero e di apostolato gli avrebbe offerto questo campo, e tutto vi si profuse, aiutato e consigliato, come già ho accennato, dalla caritatevole anima del somasco P. Bernardino Sandrini: « Sarei di parere che V.S. di grazia si rivolgesse direttamente al P. Provinciale per quello che può riguardare i suoi affari, e così avere gli opportuni consigli », così scrisse il Sandrini al Balestra, ancora chierico studente, il 29 agosto 1855; e pochi mesi dopo, il 29 ottobre 1855, lo invitò a venire in collegio « per accudire alla disciplina e specialmente per addestrare i nuovi prefetti ». Erano gli anni fortunati quelli in cui il Collegio Gallio poté vantare di avere come istitutori i chierici del seminario diocesano, uomini destinati ad una celebrità eccezionale: il Balestra, il beato Luigi Guanella, Mons. Scalabrini futuro vescovo di Piacenza, e poco più tardi Mons. Francesco Zaboglio missionario in America, fratello di Mons. Agostino futuro rettore del seminario. Potrei continuare l'elenco, ma bastino questi nomi per poter dire: sat prata biberunt.

Raccogliamo le sparse notizie per renderci conto dei progressi di don Serafino Balestra. Nel 1857 P. Sandrini lesse nel numero di marzo della « Civiltà Cattolica » l'articolo « Dei sordomuti e dell'obbligo di educarli », e incominciò, o meglio, riprese fin d'allora a trattare con maggiore decisione il problema con il Balestra. Questi nel 1860 era già rettore del seminario, e da quella data l'opera comune dei due, P. Sandrini e don Balestra, divenne più intensa e impegnativa. Il problema che si erano posti era quello di dare la parola, che meglio avrebbe

agevolato la comunicazione, ai sordomuti. Già nella Svizzera e in Germania si era tentato qualche metodo innovativo.

È giusto che io ricordi fra i protagonisti della didattica dei Sordomuti il norvegese Peter Atke Castberg, una personalità sotto molti aspetti ragguardevole, per i rapporti di carattere scientifico che egli ebbe con il nostro Volta, come ci informa Venosto Lucati (« Scritti voltiani », Como 1974, pag. 2). Dal 1807 il Castberg fu direttore dell'Istituto dei Sordomuti in Copenaghen sorto per sua iniziativa: « forse non è assurdo pensare che la fisica avesse interesse per lui anche in quanto, precisamente nell'invenzione del Volta pareva offrire una preziosa risorsa per la cura della sordità. Allora le prospettive e le speranze che intorno alle possibilità terapeutiche della corrente elettrica, specialmente quanto alla sordità, il Volta aveva suscitato con la sua lettera del 1802 al Brugnatelli, non avevano ancora ricevuto dalla realtà la definitiva smentita », così dice il Lucati; io lascio questa notizia ai lettori col semplice intento di informarli quanto diverse e impegnative furono le vie tentate nel secolo XIX per risolvere il problema; era necessario però che alla scienza si unisse anche il fervore della carità per risolvere un problema che la scienza si dimostrò incapace di risolvere.

Ma anche in Italia il problema, sebbene con esiti differenti, era già stato da molto tempo discusso e parzialmente attuato; non intendo dare una bibliografia assoluta, ma solamente indicativa citando le seguenti opere:

- 1) Arnoldo Ferdinando, *Istruzione pratica per insegnare a parlare ai sordomuti*, 1777.
- 2) Conti Iginio, *Storia dell'arte di istruire i privi di udito*.
- 3) Sicardi Rocco, *La teoria dei segni*, 1823; e potrei citare anche le opere del Bebian, del De Leo, del Silvestri; ma per tenermi in ambiente e in epoca più vicina a quella citata ricorderò il noto erudito bergamasco e oratore sacro Mons. Giovanni Finazzi (cfr. Finazzi Giovanni, *Allocuzione tenuta il 13 settembre... pel pubblico esame de' Sordo-muti d'ambo i sessi di Bergamo*. (Ivi, 1860, p. 12); Finazzi, « Nell'occasione del Pubblico esperimento dato... dai Sordo-muti d'ambo i sessi », il 9 settembre 1861 (*Allocuzione*). (Bergamo, 1861, p. 9). Il Ghislandi e il Brasi furono fra i maggior maestri a Bergamo in questo settore di insegnamento.
- 4) Brasi G., *Notizie intorno all'andamento didattico ed economico dell'Istituto Sordo-Muti, d'ambo i sessi, in Bergamo*. Ivi, Bolis, 1876, in 8 br., p. 31 con tabelle n. t.
- 5) Rinino Melchiorre, *L'apostolato della parola*, Milano 1882. Melchiorre Rinino di Benevagienna fu aggregato Somasco ed imparò il metodo orale della educazione dei Sordomuti negli istituti di Milano e di Bergamo. Scrisse anche la bibliografia del suo maestro e concittadino P. Francesco Calandri.
- 6) Fabriani Severino, *Del beneficio della religione cristiana recato agli uomini nell'istruzione dei sordomuti*, Modena 1848.
- 7) Gandolfi al celebre Mittermaier, *Due parole sulla capacità morale e civile e giuridica dei sordomuti educati e non educati*, Modena 1858. (Si unisce: esercizi divoti del sordomuto. Modena 1858).

Nel corso di questo studio io avrò frequentemente l'occasione di accennare a replicati tentativi ed iniziative qualche volta felicemente riuscite di inserire i sordomuti anche negli altri istituti di educazione non eretti appositamente per loro.



Anzi il governo austriaco desiderò, anche se non impose, che possibilmente tutti i religiosi e in modo particolare quelli degli ordini educativi accogliessero nelle loro case i sordo-muti. Naturalmente questa iniziativa, sia pur lodevole, non poteva risolvere il problema, ma ha il merito di prospettare la presenza e di sollecitarne la soluzione. Le autorità governative, ossia il sistema laico, ancora una volta si trovò di fronte a nuovi problemi impreparato, e dovette riconoscere la sua incapacità e affidarsi a quelle organizzazioni ossia agli enti religiosi che per lunga esperienza e per innata vocazione erano i soli capaci a vedere non solo i problemi, ma anche a risolverli, nel campo della beneficenza e delle educazione. Fra gli altri documenti riporto questa significativa circolare inviata al Provinciale dei Somaschi in Somasca come a tutti gli altri superiori religiosi.

Caprino, 14 settembre 1842

S.M.I.R.A. con venerata sovrana risoluzione 11 p.p. giugno si è graziosamente degnata di approvare che le misure esistenti per la provincia della Bassa Austria e dirette a viemmaggiormente diffondere l'istruzione dei sordomuti vengano attivate anche nelle altre Provincie della Monarchia. All'oggetto di rendere proficua questa sorta d'insegnamento nei luoghi, dove non esista un apposito istituto, la prelodata I.R. ha determinato che vi sia provveduto alla istituzione di piccole scuole mediante la privata beneficenza. Il clero e le Corporazioni religiose ecclesiastiche sono particolarmente interessati affinché la prelodata sovrana risoluzione sortisca il suo effetto; e quindi la invito a riferirmi se fosse disposto di erigere e mantenere in codesto collegio una scuola per sordomuti.

L'I.R. Commissario distrettuale: Manzi

Le leggi « austriache » per il regolamento degli istituti per Sordomuti si trovano raccolte in: Giuseppe Rota, *L'emancipazione dei Sordo-Muti — considerazioni critico-filosofiche* — Trieste, 1879. Mi meraviglio che in questo libro non sia mai fatto il nome del Balestra.

Don Balestra con lucidità di mente si pose a raccogliere tutti i dati storici e pedagogici con concretezza, si immerse nello studio specifico del problema, e tentò i primi esperimenti, mettendosi in comunicazione con i vari istituti e scambiando idee con gli insegnanti più sperimentati. Usufruendo del possesso delle varie lingue europee prese a percorrere l'Europa, avvicinando uomini di scienza e dell'industria e della politica per averne suggerimenti ideologici e soccorsi finanziari onde risolvere il problema che gli stava a cuore. L'anno 1863, quando P. Sandrini assunse la direzione dell'istituto della Pace in Milano, e la direzione spirituale del vicino istituto delle Canossiane a S. Michele della Chiusa, si progettò di concerto con il can. Giacomo Ghidoli di istituire nell'istituto somasco una sezione speciale per l'istruzione dei sordomuti. Intanto P. Sandrini pensa, e mette in atto, di inviare alcuni religiosi somaschi presso altri istituti affinché si impraticiscano dell'arte di ammaestrare i sordomuti con il sistema fonetico; ed ecco un primo risultato. Il 18 agosto 1864 P. Sandrini annota nel suo diario: « Prima di partire da Milano vado ad assistere all'accademia finale dei sordomuti di campagna nella sala della congregazione di carità; *li sento parlare*; due ciechi suonavano negli intermezzi ». Anche don Serafino Balestra era venuto a Milano per assistere a questo splendido risultato, di cui ebbe una prova nel « Saggio

finale delle sordomute a S. Michele della Chiusa » (Diario, P. Sandrini, 23 agosto 1864).

Vi era poi la divisione, almeno in Milano, che a noi oggi parrebbe strana, fra i sordomuti di campagna, di cui era direttore il sac. Tarra, e i sordomuti di città, di cui era professore il Ghislandi, direttore dell'istituto regio. Anche il sac. Eliseo Ghislandi, altro grande apostolo e collega di P. Sandrini e di don Balestra, era fortemente impegnato in questa riforma di istruzione; suoi sono « I primi passi dei sordomuti al vero », che egli compose nel 1864, per indicare la soluzione del grave problema; siamo nel novembre del 1864, mese in cui troviamo registrate diverse visite del Balestra a Milano sia presso i due istituti dei Somaschi e delle Canossiane, sia presso il Ghislandi; e non siamo forse lontani dal vero supponendo che nell'operetta del Ghislandi vi abbia messo mano anche lo stesso Balestra.

Questa nuova forma di istruzione, chiamata dal Pendola « Lezione di metodo », cominciava, come in tutte quante le altre scuole elementari, con far apprendere l'alfabeto. Fin qui tutto quanto sembrava procedere bene, se, come al solito, la politica non ci si fosse messa di mezzo. Infatti i tentativi dello stesso P. Sandrini di poter frequentare personalmente la scuola di metodo presso un istituto regio furono impediti, per il semplice motivo « di essere io frate »; anzi Superiore generale di una Congregazione religiosa: così egli annota nel suo diario sotto la data 10 dicembre 1864. Però P. Sandrini non si sentì intralciato per questo fatto a continuare la sua impresa e a tener vivi i contatti con persone già note, a promuovere nell'interno del suo istituto una forma sempre migliore di educazione dei sordomuti, come per esempio il lavoro d'intaglio, la calligrafia, il disegno, la xilografia. Intanto egli pensava di poter accettare il governo dell'istituto dei sordomuti di Roma, dove le opere caritative dei religiosi potevano ancora svolgersi, dato che nell'Italia settentrionale, a Venezia, i Somaschi avevano dovuto abbandonare l'istituto Manin, in cui pure si era introdotta una sezione di sordomuti; e le leggi di soppressione degli Ordini religiosi stavano per togliere dalle loro mani anche l'istituto di Milano.

Il progetto di Roma fu realizzato nel 1865. L'istituto sorgeva in regione Termini (ora in via Nomentana); i Somaschi lo dirigeranno fino all'anno 1902. P. Sandrini progettava di portarsi egli stesso a dirigerlo. Vi si portò infatti nel settembre del 1865 rivestito del titolo e dell'ufficio di Visitatore apostolico per le case Somasche, nominatovi direttamente dal Santo Padre, e con incarico specifico di assumere la direzione non solo dell'orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli che i Somaschi già dirigevano da due anni, ma anche quella del vicino istituto dei sordomuti « che il Santo Padre si degnò con fiducia insistente di voler affidato alla Congregazione Somasca della provincia Lombardo-Veneta » (Archivio storico somasco. Atti Osp. alle Terme, A-79, pag. 34); intanto andava sempre più perfezionandosi nell'apprendere le lezioni di metodo assieme ad altri suoi confratelli presso l'istituto delle Canossiane, a S. Michele della Chiusa in Milano. A Genova nel maggio 1865 visita l'istituto dei sordomuti, e ne prende suggerimenti per perfezionare quell'opera che già aveva cominciato nel suo istituto di Milano. Avrebbe voluto anche accettare la direzione dell'istituto dei sordomuti che doveva sorgere in Como; ma per intanto egli vede che il progetto non potrà essere realizzato se non tra qualche anno, a causa delle presenti « leggi » (lettera

a P. Vitali 5 luglio 1865). Pensa pure nel frattempo di venire in aiuto alla sua patria, la città di Lodi, e coadiuva, sempre nel 1865 l'arciprete di S. Gualtiero ad aprire un istituto nei locali della casa parrocchiale per istruirvi 20 alunni divisi in quattro classi, e vi manda a collaborare il religioso somasco P. Cumerlato. Stabilisce, sempre nel luglio 1865, gli accordi per l'accettazione dell'istituto di Roma, dove progetta di recarsi egli stesso assieme ad alcuni padri e chierici somaschi; intanto nel settembre 1865 visita a Torino la sezione dei sordomuti nell'istituto Cottolengo, dove era maestro un allievo dell'Assarotti. Altri istituti d'Italia sono da lui visitati per migliorare la sua esperienza, osservando non solamente a quali arti manuali gli alunni vengono più proficuamente applicati, ma soprattutto quello che riguarda l'apprendimento del linguaggio articolato; e finalmente il 3 ottobre 1865 entra alla direzione dell'istituto dei sordomuti di Roma. Immediatamente il 9 novembre 1865 vi viene in visita don Serafino Balestra, che vi si ferma per due settimane, prodigo di suggerimenti sia per quanto riguarda la sezione maschile, come per quella femminile; non sarà questa l'unica volta che i due amici e collaboratori si incontreranno a Roma.

Il 17 novembre 1865 don Balestra, pieno di commozione e di ricordi, riparte per Como, sempre più animato a dare vita ai suoi grandiosi progetti; da lì a poco infatti, egli visiterà con questo intento la Svizzera, la Francia e la Spagna, e poi nel 1869 tutta l'Europa Centrale, il Belgio e l'Olanda, e poi ancora la Francia e la Svizzera, sempre alla ricerca del nuovo e del meglio.

Frutto di queste sue visite e ricerche, sia in Italia che all'estero, fu l'introduzione stabile e metodica dell'insegnamento della parola nell'istituto delle sordomute di Como l'anno 1872. L'anno 1872 avvenne anche la prima erezione canonica della « Prima missione » dell'istituto Bolognese, e nello stesso anno il fondatore don Cesare Gualandi si reca a Napoli invitato dall'Arcivescovo Riario Sforza per riorganizzare l'istituto arcivescovile dei sordomuti nella disciplina e nell'insegnamento.

Però l'anno 1872 non segna l'inizio del metodo del linguaggio articolato, ma la conclusione di molti esperimenti, a cui i diversi maestri erano giunti con replicati tentativi. Si trattava di realizzare quello che era stato il programma dell'Assarotti; e per realizzarlo don Balestra aveva compiuto quei viaggi all'estero: così ebbe modo di sentire come i sordomuti apprendevano a pronunciare le lingue dei loro paesi: a questo medesimo intento tendevano le ricerche e gli studi di P. Sandrini: ossia che i sordomuti non solamente si istruissero nella grammatica, nella religione, nella storia, nella logica e se vogliamo anche nella metafisica; ma si trattava di riuscire a far parlare i sordomuti nelle diverse lingue europee; il che non era una cosa del tutto facile, come non è sempre una cosa facile anche per chi ode; e poi anche come insegnare ai sordi di nascita a percepire le idee spirituali e astratte.

Nell'anno 1869 P. Sandrini fu eletto dal Papa Preposito Generale a vita della Congregazione Somasca, data l'inclemenza storica dei tempi. Sembrò che quanto maggiori fossero le traversie che disturbarono col processo delle soppressioni la vita del suo Ordine religioso, tanto più si accendesse nel suo animo il desiderio di moltiplicare le iniziative di bene. Tra queste possiamo dire che primeggiasse quella che riguardava l'educazione dei ciechi e dei sordomuti.

Nell'ottobre 1871 P. Sandrini aggregò in spiritualibus all'Ordine somasco

don Serafino Balestra, e lo vincolò così ancora maggiormente a prestare l'aiuto prezioso della sua collaborazione; era come far riconoscere davanti ai suoi confratelli che ormai l'opera di don Balestra era indispensabile per le opere dei Somaschi. Il sacerdote di Como in segno di gratitudine volle venire personalmente a Roma per esprimere la sua riconoscenza: vi venne, e ottenne di essere ricevuto in udienza assieme a P. Sandrini dal Papa, a cui fece ampia relazione del suo operato ed espose i suoi progetti per il futuro; ciò avvenne nel dicembre 1871. Don Balestra ritornò a Como portando con sé due alunni dei Somaschi, i quali avrebbero dovuto attendere all'istruzione dei sordomuti in Como, sperando di non incontrare nessuna opposizione da parte delle autorità governative; le quali però si comportarono come il solito.

Don Balestra ritornò a Roma nel febbraio del 1872 per patrocinare la sua causa in favore dell'istituto di Como; altri viaggi da Como a Roma egli compì nel marzo e nell'aprile del medesimo anno, sempre nell'intento di poter aprire un istituto per i sordomuti, e perché non fosse tolto alle Canossiane il loro istituto. Vinse per quanto almeno riguardava il secondo punto; ed è per questo che l'anno 1872 è ritenuto come l'anno che segnò l'introduzione definitiva del metodo fonetico nell'istituto di Como, o come qualche storico scrisse, facendo riferimento ad una forma di istruzione metodica e completa: « la scuola comense è stata la prima che abbracciò e introdusse in Italia il metodo orale ».

Il Balestra ottenne una seconda udienza dal S. Padre il 28 maggio 1872. Da Roma partì poi per la Francia, donde ritornò nel novembre di quell'anno. A Como oramai si era reso funzionante l'istituto dei sordomuti, tanto che nel novembre del 1872 il Balestra era in grado di mandare a Roma 10 dei suoi alunni di Como, e di ricevere nell'istituto di Como alcuni religiosi somaschi per l'istruzione nel linguaggio articolato. Un'ulteriore visita del Balestra a Roma nell'anno 1872 ebbe lo scopo di ottenere mediante il suo credito che le autorità non disdegnassero di continuare a servirsi dell'opera dei Somaschi nell'istituto dei Sordomuti; anche a Roma oramai si stavano applicando gradatamente le leggi di soppressione degli Ordini religiosi. L'opera di don Balestra in favore della sussistenza dell'istituto di Roma è notevole, ed è bene che i suoi biografi tengano presente in avvenire anche questi punti della sua operosità, per completare il quadro necessario a conoscersi delle sue iniziative e della sua credibilità. Si ottenne che i dieci alunni di Como potessero trasferirsi nell'istituto di Roma come maestri e assistenti. P. Sandrini fu riconoscentissimo a don Balestra, che con la sua intercessione era riuscito ad ottenere tutto questo presso il Conte di Campello presidente dell'amministrazione dell'istituto: « Carissimo don Serafino — A tanti altri favori aggiunga anche questo che non è piccolo, perché ho dato parola al Sig. Conte che prestissimo avrebbe avuto qualche notizia in proposito. Tanto spero dalla compiacenza e bontà della S.V., mentre passo a dichiararmi con piacere suo aff.mo amico Sandrini » (Lettera, 1 gennaio 1873).

Gli alunni di Como vennero condotti personalmente a Roma dallo stesso don Balestra nel marzo 1873; egli vi si fermò poi per qualche mese; assistette nell'aprile ad una accademia tenuta dai sordomuti « per dare un saggio del metodo nuovo alla presenza delle autorità, mentre il Presidente Campello lesse il discorso ». Altre visite di don Balestra a Roma si ebbero nel dicembre 1873, nel febbraio 1874, nell'ottobre 1874, nel novembre 1875, nel gennaio 1876 ecc.



Tanto lavoro riuscì a fiaccare la sua tempra così agile e costante, e possiamo facilmente supporre che in mezzo agli entusiasmi che la sua opera suscitò, non mancarono le incomprensioni e contraddizioni, e certamente molte fatiche. La sua « invenzione » fece molta impressione e parve allora quasi un miracolo: fu paragonata all'invenzione della stampa, dell'elettricità; certo che per il sordomuto l'arte della parola è stampa, telefono, telegrafo, radio e più ancora è per lui l'apertura del mondo.

Nonostante l'abbastanza ancora giovane sua età, don Balestra incominciò a soffrire nella salute a causa delle fatiche e delle preoccupazioni; ne abbiamo un primo accenno nel diario di P. Sandrini in data 21 gennaio 1877: « Don Balestra è colpito da mania furiosa a casa dei suoi parenti », cioè a Bioggio, dove trascorre un periodo di riposo, dato che la sua abituale dimora è nel seminario di S. Abbondio di Como. A rovinarlo nella salute intervennero anche le preoccupazioni per poter salvare dall'incameramento il seminario di S. Abbondio; vi riuscì, ma con grande fatica. Dal novembre 1875 al gennaio 1876 « don Balestra mi confida le sue tribolazioni », annota nel suo diario P. Sandrini. Presto però si rimise in buona salute, tanto da essere in grado di portarsi nell'istituto dei sordomuti di Bergamo diretto dal Ghislandi. Ritornato nel suo S. Abbondio di Como, nuove tribolazioni lo attendevano, perché le autorità governative avevano proibito di ricevere nel Liceo seminario gli studenti esteri, cioè gli svizzeri del Canton Ticino, che allora davano ancora un buon contributo al clero della diocesi comense. A Bergamo assieme a don Ghislandi aveva composto e pubblicato « Il sordomuto nella società cristiana; osservazioni e memorie », e aveva esplorato la possibilità di far entrare i Somaschi alla direzione di quell'istituto, tentativo presto fallito.

Riprese tosto il suo itinerario benefico: nel gennaio 1878 è a Napoli e a Roma, donde fu di ritorno a Como « pieno di buona salute e di buon umore » (lettera di P. Sandrini al Ghislandi, 25 gennaio 1878). Poi gli antichi amori e le non mai sopite affezioni verso i suoi maestri di un tempo lo indussero a stringersi ancor più amichevolmente con loro. Chiese un giorno a P. Sandrini le note biografiche dei suoi maestri che aveva avuto nel collegio di Lugano; in un suo viaggio a Bergamo volle poi fermarsi a Somasca per venerare il fondatore dell'Ordine san Girolamo Emiliani « e il suo secondo benefattore e padre, il P. Calandri » (lettera di P. Sandrini al Ghislandi, 23 febbraio 1878). P. Calandri Francesco, già rettore benemerito del collegio di Lugano, poi di quello di Casale Monferrato e dell'orfanotrofio di Vercelli, nativo di Benevagienna nel Piemonte viveva nello stato legale di religioso « soppresso » ritirato coi suoi confratelli nella casa di Somasca. Era noto come buon letterato, ottimo epigrafista, fu tra i primi a introdurre in Svizzera già negli anni trenta il culto della letteratura manzoniana; mente aperta e serena, aveva saputo congiungere alla profonda dottrina, squisitezza di modi e abilità di governo sia in Svizzera come in Italia, doti che lo fecero accetto presso ogni ordine di persone e stimato soprattutto nel campo della dottrina e della beneficenza. Don Balestra ricorda il P. Calandri come suo « padre », e questo serva come conferma del valore incisivo della educazione che egli ricevette dai PP. Somaschi. È ancora don Balestra che non potendo ottenere di più, ottiene almeno che qualche religioso somasco possa usufruire dell'istituto di Bergamo a fine di conseguire l'abilitazione nell'istruzione dei sordomuti; e anche presso il celebre istituto di Siena diretto dallo scolopio P. Pendola; questo

istituto era il solo autorizzato dal Governo, fra quelli in mano di religiosi, a rilasciare patenti valide per l'istruzione dei sordomuti. E ce n'era bisogno, perché si doveva fornire l'istituto di Roma di maestri governativamente patentati, affinché i Somaschi vi potessero continuare nella direzione. Sembrava che tutte le difficoltà fossero superate: i maestri erano pronti, il favore delle autorità era assicurato, l'impegno di don Balestra era una garanzia di felice futuro; quando una grave disgrazia minacciò la vita dell'istituto di Roma: la morte del rettore P. Carlo Muti avvenuta il 29 agosto 1879.

Fu allora che P. Sandrini pensò di rivolgersi a don Balestra, che in quel momento si trovava a Parigi, offrendogli il posto di direttore dell'istituto e gli scrisse un'affettuosa lettera il 20 settembre 1879 esponendogli tutte le difficoltà che lo stringevano a trovare « un Rettore adatto ai tempi e alla località, per essere quella casa sotto gli occhi del Ministro ». Don Balestra partì subito da Parigi e passò a Chambery per visitare i Somaschi colà residenti, ritornò a Como. Da lì a pochi giorni ebbe un abboccamento con P. Sandrini nel Collegio Gallio di Como per prendere « le ultime intelligenze circa il viaggio a Roma »; ma ammalatosi dovette ritirarsi per un momento nella sua nativa Bioggio; ed il progetto del rettorato a Roma svanì. Veramente don Balestra nell'ottobre del 1879 si era portato a Roma; ebbe un abboccamento col Presidente Conte di Campello, sistemò le cose secondo il desiderio sia del Conte sia di P. Sandrini; poi il 10 novembre 1879 se ne ritornò a Como conducendo con sé un piccolo fanciullo, Severino Tamburini con l'intenzione di accompagnarlo al noviziato di Chambery: questi sarà poi l'ultimo e prestigioso Rettore Somasco dell'istituto dei sordomuti di Roma.

Per intanto fu eletto Rettore P. Sironi che già vi aveva esercitato l'incarico di vice rettore. Giungiamo così all'anno 1880 che vide le celebrazioni del Congresso Internazionale per sordomuti che si tenne a Milano, ed in cui don Balestra ebbe una grande parte, perché finalmente il metodo fonico poté essere coronato da unanime riconoscimento. Se in tale occasione qualcuno osò contestargli il merito di averlo introdotto per primo in Italia, molte voci invece si alzarono a confermare le grandi benemeritenze del Balestra, al quale non mancarono anche i pubblici riconoscimenti e la ascrizione a membro di numerose accademie in Italia e all'estero.

Credo proprio che sia un dovere ricordare in quest'anno centenario la celebrazione di questo Congresso.

Scrissi questo articolo anche sotto la suggestione di un breve racconto composto da P. Giambattista Giuliani, fecondo e celebre studioso di Dante, intitolato « Una sordomuta di Cozzile in Valdinievole e la sua famiglia » che fu pubblicato a Torino nel 1880. Il Giuliani come il suo solito trae questo racconto dalla viva voce del popolo, con l'intento di registrare le espressioni caratteristiche del vivo uso toscano, in cui egli ravvisa la genuinità della nostra lingua e la permanenza di quella che fu di Dante. A noi adesso non interessa questo aspetto filologico; interessa la specialità del contenuto. È facile richiamarci alla memoria il racconto « La piccola sordomuta » che si legge nel « Cuore » di De Amicis: un elemento accomuna i due racconti, la commozione del padre nel trovarsi di fronte alla figliola quasi ritornata alla vita perché ha appreso a parlare. Però nel racconto del Giuliani vi è un qualche cosa di più; la figliuola che ha imparato a parlare con l'aiuto dei nuovi metodi appresi nella scuola delle suore nell'istituto di Siena,

sotto la disciplina di P. Pendola, con il quale il Giuliani fu amico e corrispondente; nel racconto sono compresi tutti i componenti della famiglia, i nonni, i genitori, le sorelle, tutti con la loro commozione, tutti animati dalla gioia della riconquista preziosa della loro congiunta, tutti traboccanti di dolore e rassegnati di pietà cristiana nella immatura perdita della figliuola. È il papà in un modo particolare che si strugge di amore per questa sua figliola grandemente amata, che se la vede comparire in sogno ogni notte, che la segue poco dopo vittima di un incidente sul lavoro, come se la sua figliola lo chiamasse per nome dall'alto dei Cieli. Il Giuliani raccolse molto delicatamente tutti i più genuini sentimenti del popolo e li fa esprimere nella loro lingua tersa, piena, efficace, non imparata se non dall'uso e dalla tradizione; è una lingua che intenerisce ando effonde i sentimenti familiari, l'amore delle spose, il dolore delle madri; il Giuliani assieme a Tommaseo fu colui che raccolse le rime spontanee ed improvvisate della famosa popolana analfabeta Beatrice di Pian degli Ontani, che visse cantando sempre con rime nuove l'incessante e rassegnato dolore per la morte del figlio.

Il Giuliani pubblicò questo racconto l'anno 1880 nella celebrazione del Congresso di cui faccio parola; però gli elementi di questo racconto egli li aveva raccolti l'anno 1875. Due anni prima egli aveva potuto assistere al pubblico esame dei sordomuti di Siena; fu allora che egli conobbe la piccola sordomuta, e conobbe i suoi familiari, i quali abitavano in quel paese di Cozzile dove il Giuliani risiedeva nei mesi in cui percorreva i luoghi della Toscana per raccogliere le testimonianze della viva e pura voce degli italiani. Arte, fede e civiltà riempiono tutte le pagine della vasta opera letteraria del Giuliani. Egli che ammirò suo padre come un santo e la cui morte lo colpì così profondamente che se non fosse stato per il sostegno della fede egli si sarebbe smarrito, egli riassume tutto il valore morale e pedagogico di questo metodo nuovo di educazione dei sordomuti nella espressione che sentì dalle labbra del padre della fanciullina: « benedetto chi m'ha rifatto questa figliola », e conclude passando dalle considerazioni di valore filologico a quelle più operose e meritevoli della carità cristiana: « da questo racconto verace e spontaneo gli studiosi ben potranno qua e là trarne materia di critica, ed esempio di schietta lingua e di stile naturale; laddove chi soffre, e compatisce agli altrui dolori saprà forse attingerne salutevoli ammaestramenti. Ad ognuno poi ne risulterà facile la persuasione, che la moltitudine dei poveri di spirito e dei miseri richiede non tanto la carità del pane quanto la carità della parola. Che se a loro son negati i beni del mondo, noi dobbiamo almeno rafforzare in essi la viva coscienza di poter aspirare ai beni della patria celeste ». Dopo aver letto questo racconto e dopo aver riscontrata la vivacità del parlare dei protagonisti di questa storia noi ci domandiamo se è l'affetto che crea la parola o se le parole adatte ad esprimere gli affetti siano proprio quelle registrate dai vocabolari o sgorganti dall'animo di colui il quale sente. Che se vogliamo entrare nella famosa questione della lingua, credo che nessuno potrebbe negare che siano veramente ispirate le parole che la mamma disse ricordando il parlare della sua figlia: « le parole pareva le battesse con le labbra ».

In quale lingua noi potremmo tradurre efficacemente questa espressione? Come noi potremmo tradurre l'ultima parola che la figliolina disse come un'invocazione chiudendo gli occhi per sempre: « babbo! » « Che parola fu quella che

ricorda con commozione la madre; forse fu la prima parola che la sordomuta imparò a pronunciare intera e con affetto: la prima e l'ultima.

Io scrissi questo articolo nel 1980 e oramai l'anno centenario è trascorso; ma non può trascorrere il ricordo di questa celebrazione che ebbe una vasta epoca e che segnò una tappa importante nel cammino della rivoluzione del grave problema dell'educazione dei sordomuti. Tutti coloro che ne fanno la storia lo ricordano, come lo ricorda l'articolaista Adelmo Puccetti: « Don Cesare Gualandi apostolo dei sordomuti ». (in: Ordine 12 marzo 1980); il quale pur facendo il nome di altri benemeriti preti educatori dei sordomuti tralascia non so perché, il nome del Balestra. Il ricordo che don Gualandi negli anni immediatamente successivi progettò di istituire un Seminario di chierici da addestrarsi appositamente per l'educazione dei sordomuti (è bene ricordare in quest'anno dell'handicappato quello che già un secolo fa è stato tentato, progettato, voluto in certi ambienti dalle vedute larghe e precorritrici); questo seminario avrebbe dovuto essere aperto nell'istituto somasco delle Terme a Roma. « Al centro dell'ispirazione cattolica, presso la S. Sede, e noi siamo del tutto convinti di ben fare a portarci a Roma, donde procede come da fonte viva la verità e il bene ».

Il congresso forse non si sarebbe potuto celebrare, se il nostro don Balestra non vi avesse dato forte impulso con le sue iniziative e con l'apporto delle sue molteplici esperienze ritratte sia in Italia come negli altri Stati europei. Le mosse per la celebrazione di questo congresso partirono da Roma dove don Balestra si recò in quei mesi diverse volte e possiamo dire che il centro propulsore ne sia stato proprio l'istituto di Roma nel quale il metodo fonico era ormai ampiamente usato con universale aggradimento e in modo particolare apprezzato dalle autorità governative: vi insegnavano religiosi patentati, incominciando dal Rettore P. Sironi, che erano stati discepoli del Balestra: il 4 gennaio 1880 il ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis compì una visita improvvisa all'istituto osservando e informandosi di ogni cosa, « nel partire fece replicati elogi alla direzione, ai maestri e promise per questo istituto il maggiore appoggio del governo (Archivio storico somaschi: Atti, istituto sordomuti, A-81, pag. 4), ed ancora nel febbraio gli alunni alla presenza del Prefetto di Roma e di tanti altri illustri personaggi « rappresentarono per la prima volta a viva voce due commedie; la cosa destò meraviglia e commozione in tutti ». Nel settembre P. Sironi con altri religiosi si portò a Milano per partecipare al Congresso Internazionale, essendo stato eletto con lettera del sindaco di Roma a Presidente della seconda commissione per la sezione dei sordomuti e ciechi. Non mi dilungo adesso a nominare i progressi della istruzione dei sordomuti nell'istituto di Roma, premendomi per ora sottolineare solamente alcuni punti degni di nota che riguardano la collaborazione tra il Balestra e i Padri Somaschi in questo settore di attività pedagogica; ricordo solamente come un ultimo atto di questo capitolo il seguente episodio, perché è l'ultima volta che noi vediamo comparire il nostro celebrato Don Balestra.

« 13 febbraio 1882. — Nelle ore pom. S. Eza Mac Labe arcivescovo di Dublino col suo segretario ed un canonico della cattedrale e l'illustre Cav. don Serafino BALESTRA si degnò di visitare il nostro istituto, ed intrattenersi circa un'ora a sentir parlare i sordomuti. Interrogò egli stesso sulle cose di religione, di grammatica, geografia, ed aritmetica diversi alunni, e rimase sorpreso e con-



tento per le chiare e pronte risposte. Nel congedarsi fece elogi grandissimi agli insegnanti... ».

« 22 maggio 1882. — Oggi alle ore 4 pom. alla presenza di S.E. il Ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli, del Provveditore agli studi, del Sindaco di Roma ecc., di tutta la Commissione di vigilanza... gli alunni e le alunne di questo nostro istituto hanno dato *a viva voce* un saggio di lingua italiana, di aritmetica, di geografia, di storia, di lettura e di scrittura, e di recitazione di due dialoghi. Il Saggio riuscì a meraviglia ed i nostri piccoli sordomuti raccolsero vivissimi applausi. Il Ministro e tutti gli illustri personaggi presenti non rinunziarono mai di encomiare i maestri, il Presidente Conte Paolo di Campello e la Direzione per così bello e grande risultato. Dopo il Saggio furono distribuiti da S.E. il Ministro i premi ai più meritevoli. Indi vi fu un brillante saggio di ginnastica educativa. Alcuni giorni dopo il nostro Presidente mandò ai Direttori e ai maestri la lettera seguente: 25 maggio 1882 — All'uscire dalla sala, terminato l'esperimento che ebbe luogo nella scorsa domenica S.E. il Ministro della pubblica Istruzione, che all'autorità del grado insigne, aggiunge l'autorevolezza delle scienze, che con tanta rinomanza coltiva, volle nei termini più lusinghieri manifestarmi la sua piena ed intera soddisfazione. Onde al Direttore ed insegnanti devono giungere tali parole gradite, come quelle che apprezzano degnamente l'istruzione, con tanta intelligenza, pazienza e carità cristiana compartita ai poveri sordomuti. Mi faccio dunque un pregio, partecipandogliene, di associarmi con tutto l'animo a quelle meritate lodi che a Lei e al benemerito Ordine a cui Ella appartiene si spettano. — Il Presidente: Paolo Campello — Al Rev. P. Giovanni Sironi, direttore ».

Oramai Don Balestra era giunto al termine della sua attività troppo presto stroncata dai replicati assalti di una malattia che però non era riuscita ad estinguere in lui un insistente fervore di apostolato. L'ultimo suo viaggio fu a Buenos Aires nei primi mesi del 1885, dove fu accolto dal plauso di tutta la stampa che salutò in lui l'artefice della parola ridonata ai muti. Poi come ultima ricompensa del mondo ingrato, almeno da parte di alcuni settori, egli ebbe il regalo mortificante della calunnia.

Ammalato si rifugiò nell'ospedale italiano della capitale argentina, dove morì il 26 ottobre 1886, egli muto che non volle mai levare una voce in sua difesa, egli che aveva dato la voce ai muti terminò la sua vita senza poter scambiare una parola con nessuno. L'anno 1880, in cui si celebrò il Congresso Internazionale, come già dissi, è un anno centenario degno di essere ricordato da noi comaschi per l'importanza grande ed il contributo che vi diede il nostro Serafino Balestra.

Nel Pantheon del Cimitero di Buenos Aires, attiguo alla chiesa della Recoleta, sulla lapide che lo ricorda sono scolpite queste parole:

A Serafino Balesta - i sordomuti dei due mondi - ai quali - con cuore d'apostolo - la favella di cui fur privi infuse - memori del grande benefico - a perpetua gloria - dedicano.

Egli era membro della commissione per l'istruzione dei sordomuti della provincia di Como; era riuscito a promuovere il Congresso Internazionale di Parigi tenutosi nel settembre del 1878, dove se il metodo fonico non uscì vittorioso, si dichiarò peraltro che era preferibile ad altri metodi. Fu lui allora che propose nella speranza di migliore successo che il prossimo Congresso si tenesse in Italia, dove in tanti istituti il suo metodo era già stato applicato,

aveva ottenuto ampi successi e fecondi risultati, e dove si poteva più felicemente toccare con mano la validità dei suoi programmi.

Al congresso di Milano del settembre del 1880 parteciparono circa 200 maestri dei sordomuti dei due mondi. Questo Congresso portò l'ultimo colpo definitivo alle antiche tradizioni, e i voti del congresso di Milano furono riconfermati poi a Bruxelles, Bordeaux e Parigi, ma specialmente nella prima riunione dei maestri italiani a Roma, in cui si dichiarò essere « il metodo orale puro, l'unico metodo razionale per una istruzione pratica ed una elevata educazione del sordomuto ». In questi tempi in cui è divenuto una cosa troppo facile dispensare premi a scrittori di romanzi e poesie non sempre di alto livello come per testimoniare che le ricompense non sempre ma solo qualche volta sono donate ai benemeriti di un giorno; in questo tempo in cui si ricordano centenari di cose e di uomini più o meno famosi, come per ubbidire ad una moda per distrarre le genti da più redditizi impegni, è bene che venga ricordato il centenario del Congresso internazionale di Milano dove fu coronata l'opera di un insigne pedagogo e di un grande benefattore dell'umanità, il quale passò per le città d'Italia, d'Europa, d'America, « beneficando e risanando ». Anche senza bisogno di far ricorso alla apologia perché le lodi umane facilmente si smorzano, e qui si tratta di uno il cui merito « in gloria di ciel meglio si canterrebbe »; non c'è bisogno neppure di fare delle apologie in senso unilaterale pensando che il presidente del Congresso fu un grande educatore ed un amico del Manzoni, il sacerdote Tarra (cfr. Iginio Conti, *Alessandro Manzoni e i Sordomuti*, in « Atti del V congresso Nazionale di studi Manzoniani », pagg. 247-249) che promotore ne fu il sacerdote Balestra, che presidente della sezione romana fu il sacerdote Sironi, che presidente della sezione lombarda fu il sacerdote Ghislandi, che il presidente onorario fu il famoso sacerdote scolio Padre Pendola, che non vi poté però partecipare a causa della sua tarda età; questi, autore di numerosi scritti in favore dei sordomuti e fondatore e direttore del celebre istituto di Siena, già fin dal 1871 indotto dall'abate Balestra aveva rinunciato con nobile esempio al metodo dei gesti, benché non ne avesse conosciuto altro per ben 40 anni, e riconoscendo lealmente la superiorità del metodo orale l'aveva abbracciato egli stesso facendosene valente difensore e propugnatore. È tutta una ampia storia che va dal nostro italiano del secolo diciottesimo l'abate Tommaso Silvestri, che fu tra i primi a tentare di migliorare e organizzare scientificamente il settore della istruzione dei sordomuti, fino al nostro don Serafino Balestra, nel cui nome io chiudo questo articolo.

Dopo aver ricordato però che l'eredità, in Como fu accolta e la missione fu continuata dal sacerdote Frassi nell'istituto annesso all'orfanotrofio di S. Sisto, è tutta un'ampia storia di coraggiosi precursori, di geniali continuatori, di generosi apostoli, che spinti da un ideale sovrumano posero le loro doti di intelletto e di cuore al servizio della umanità sofferente e alla riabilitazione di chi ha il diritto di occupare anch'esso un posto degno nel mondo. È tutta una storia che non potrà ridursi ad una semplice cronaca, ma dovrà essere svolta tenendo parallelamente conto sia dei tentativi metodici e delle sue applicazioni, sia dello spirito che animò i riformatori nelle loro opere, perché senza il nutrimento vitale dello spirito che fa germogliare le opere e dà loro un'impronta duratura, le opere dopo essere nate sono destinate a perire come semente gettata su terreno arido o fra le spine. Don Serafino Balestra nato a Bioggio, diocesi di Como, l'anno 1831;

educato dai Somaschi di Lugano e di Como, aggregato somasco,, apostolo dei sordomuti, promotore e anima del Congresso Internazionale di Milano del settembre 1880, congresso che illuminò tutta quanta l'Europa, morto in esilio nel 1886, è una figura delle più fulgide del nostro clero e una gloria degna di una aureola di immortalità tra gli illustri del plutarco italiano.

La brevità e la concisione di un articolo non mi permette di citare l'ampia bibliografia che è facilmente a disposizione di tutti; mi sono permesso di ricorrere a fonti documentarie e archivistiche nella speranza di oggettivare in qualche aspetto meno noto l'attività del Balestra, confidando che i futuri biografi non vogliano trascurare anche le indicazioni suggerite da questi piccoli appunti.

P. MARCO TENTORIO

Aggiungo i documenti che possono integrare la conoscenza dell'argomento che ho trattato. Riguardano le relazioni che don Balestra ebbe con P. Sandrini Bernardino, e l'impegno che questi ebbe tenendo rapporti con altri personaggi nel campo specifico della educazione dei sordomuti, e lo spirito di iniziativa con cui egli suscitò forme di apostolato per la loro rieducazione, sia in Lombardia, sia soprattutto a Roma dove assunse la direzione dell'istituto dei sordomuti a Termini. I documenti che qui allego sono inediti, stanno in Archivio Storico PP. Somaschi, manoscritti Padre Sandrini B. serie 11, e comprendono i molti suoi diari personali e le minute del suo epistolario.

P. SANDRINI: Epistolario 11-1  
Al Rev. chierico Sig. D. Serafino Balestra — Lugano per Bioggio.

Como - Gallio, 29 agosto 1855

Car.mo D. Serafino,

finalmente è arrivato il Rev.issimo P. Provinciale, con discreta salute. Sarei quindi di parere, che Vs. S. si rivolgesse a lui direttamente per quello che può riguardare i suoi affari, e così avere gli opportuni consigli. Qui stiamo bene e veniamo confortati dalla speranza che presto ci verrà tolto il flagello della malattia dominante. Ho celebrato subito le Messe che Ella si compiaceva di ordinarci, secondo l'intenzione dell'offerente. La prego di riverirmi tanto i conoscenti e in modo particolare l'ottima famiglia Ferrari. Augurandole ogni benedizione dal cielo, passo a dichiararmi suo dev.mo amico

*Sandrini*

P. SANDRINI: Epistolario 11-1

Dal Gallio, 10 ottobre 1855

Car.mo D. Serafino Balestra

Ho veduto il suo raccomandato e sebbene qui assolutamente non ci sia posto per allogarlo, non di meno in grazie della raccomandazione di Vs.S. e del bisogno

estremo in cui mi dice trovarsi, vedrò di trovargli un posticciolo. Laonde gli ho detto che venga per il principio di novembre purché sia disposto a fare di tutto, e a considerarsi come provvisorio e interinale. Quanto poi all'onorario per ora non gli assegno che quello del guatero che consiste in milanesi Lire 20 al mese. Che se potrò affidargli in seguito una camerata, il suo assegno sarà di milanesi Lire 27, come si costuma con gli altri. Aprofitto dell'occasione per salutarvi e dirmi suo aff.mo amico

*Sandrini*

P. SANDRINI: Epistolario 11-1-S  
All'Egr. Rev.do Chierico Sig. D. S. Balestra  
Lugano per Bioggio

Como - Gallio, 29 ottobre 1855

Car.mo Sig. Balestra,

sento che il seminario non si apre se non in dicembre, e quindi se S. Vs. potesse venire per il principio di novembre per accudire alla disciplina e specialmente per addestrare i nuovi prefetti mi farebbe un sommo piacere. Per norma il Coll. si apre secondo il solito all'epoca solita degli altri anni. Aggradisca i miei rispetti e mi abbia quale me le professo

Suo dev.mo amico *P. Sandrini*

P. SANDRINI: Diario 11-7  
6 marzo 1857:

Ho letto sulla Civiltà Cattolica: « Dei sordomuti obbligo di educarli ».

P. SANDRINI: Diario 11-8  
12 aprile 1860:

Visito i due rettori dei seminari: il Balestra e il Fabani.  
13 aprile 1860:  
Visita del Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
21 novembre 1863:

Messa a S. Barnaba, dove il prevosto mi suggerisce di parlare con il canonico Ghidoli D. Giacomo canonico di S. Ambrogio: iniziativa di concerto per educare 304 sordomuti nel pio istituto della Pace a fine di istruire i nostri.





*P. Bernardino Sandrini*

P. SANDRINI: Diario 11-9  
1 dicembre 1863

Ghidoli Canonico viene a dirmi essere facile il concertare la scuola dei sordomuti per mezzo di suo nipote Bianchi, attuale maestro nelle scuole Regie. Gli prometto di accettare un suo raccomandato sordomuto.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
7 dicembre 1863

Bianchi maestro dei sordomuti viene per concertare il nuovo impianto scuole sordomuti.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
27 dicembre 1863

In casa di D. Felice faccio conoscenza col... Biraghi, suo matrimonio, col quale comunico il progetto dei sordomuti; mi suggerisce un certo Ballabio, bravo maestro già del « Tava » ora nel Regio.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
9 gennaio 1864

Visita a D. Giovanni Costardo per intelligenza sordomuti; consiglia di mandare prima uno o due da lui per 2 o 3 mesi; poi pigliare i sordomuti!

P. SANDRINI: Epistolario 11-1-ter  
A P. Benati - da Milano, Pace 1 marzo 1864

Avrei necessità di far istruire qualcuno nell'arte di ammaestrare i sordomuti per surrogare a suo tempo o per aiutare il buon P. Campagner. V. P. non avrebbe qualcuno da fare istruire al Manin o da mandare a Milano? Per esempio: Mantovani, Polo, Alcinai, o altri che io non conosco...

Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-9  
20 maggio 1864

Vaghi Sac. mi visita e riferisce che in autunno la scuola sordomuti sarà aperta anche per chi vuole fare il maestro.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
23 Luglio 1864

Vaghi D. Antonio avvisa che con il principio di settembre sarà pronto, che con il novembre si apre alle scuole regie una scuola di magistrato per i maestri, che un sordomuto incisore sarebbe pronto per novembre.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
9 agosto 1864

Campagner mi scrive dal Manin intorno ai sordomuti.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
18 agosto 1864

Prima di partire da Milano vado ad assistere all'accademia finale dei sordomuti di campagna nella sala della congregazione di carità: li sento parlare; due ciechi suonavano negli intermezzi.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
22 agosto 1864

Vaghi D. Antonio mi reca un invito per gli esami delle sordomute a S. Michele (di Milano).

P. SANDRINI: Diario 11-9  
23 agosto 1864

Assisto al saggio finale delle sordomute a S. Michele della Chiusa. Pranza con noi D. Serafino Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
11 novembre 1864

Col P. Provinciale visitiamo il Prof. maestro dei sordomuti di campagna Sac. Tarra; infine il Prof. Ghislandi maestro dei sordomuti di città.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
23 novembre 1864

Visito il conte D. Paolo Taverna e gli chiedo il permesso di mandare uno per istruirsi nella scuola dei sordomuti di campagna. Ghislandi direttore istituto regio lo visito, mi presta alcuni libri per sordomuti e mi accompagna ecc...

P. SANDRINI: Diario 11-9  
25 novembre 1864

D. S. Balestra pranza al pio istituto della Pace me absente.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
26 novembre 1864

Compro i « Primi passi dei sordomuti al vero » del Sac. Eliseo Ghislandi.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
26 novembre 1864

Finisco stanotte di leggere i « primi passi del sordomuto al vero » del Ghislandi e comincio a leggere altro opuscolo del medesimo sullo stesso soggetto.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
28 novembre 1864

Compro « I primi passi dei sordomuti al vero » del Sac. Eliseo Ghisland.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
6 dicembre 1864

Visito Ghislandi e mi presta il Pendola, edizione prima e mi regala 3 copie della sua prima lezione di metodo.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
8 dicembre 1864

Questa sera incomincio a imparare « l'alfabeto dei sordomuti » in compagnia dei miei piccoli allievi Sironi ed Oliva.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
10 dicembre 1864

Visito il direttore dei sordomuti Ghislandi e mi dice che per essere io frate non mi vogliono alla scuola di metodo. Seguito a leggere il Pendola sui sordomuti.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
4 febbraio 1865

Lettera del rettore Gelmini che esibisce di accettare un soggetto per educarsi ad istruire i sordomuti.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
1 aprile 1865

Visito il Direttore dei sordomuti Ghislandi, gli restituisco Pendola ecc., mi fa conoscere i fratelli Pavesi sordomuti, il primo dei quali Paolo mi viene sugge-



rito come eccellente per aiutare e cominciare ecc., sa il linguaggio articolato, il disegno, la xilografia, l'intaglio pure in legno, sa bene la calligrafia oltre che è buono e di eccellente carattere, con ottima educazione, ha circa 18 anni.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
4 aprile 1865

D. Paolo Brambilla viene dopo pranzo per D. Serafino Allievi e mi parla dei sordomuti e di altre cose.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
9 aprile 1865

Ghisland D. Eliseo viene a trovarmi e ci intratteniamo del sordomuto.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
13 aprile 1865

Ghislandi D. Eliseo mi scrive intorno ai ferri da provvedersi per il sordomuto Pavesi; il maestro d'intaglio dei sordomuti regi, latore della lettera mi manda altresì un tronino, modello per lavoro d'intaglio.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
15 aprile 1865

Sordomuti: oggi compro dal Pogliani le « lettere logiche » del Fabriani e la guida pratica del Borsari. Leggo un po' l'opera del Borsari.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
4 maggio 1865

Visita del rettore Ghislandi; gli dò come cosa probabile che se accettiamo l'istituto dei sordomuti di Roma, accetterò anche il fratello di Paolo Pavesi che insieme potranno fare da assistenti nelle camerate e nelle scuole.

P. SANDRINI: Epistolario 11-1-bis  
Al Molto Rev.do Sac. D. Eliseo Ghislandi  
Direttore del regio istituto sordomuti Milano  
da Milano pio istituto Pace 13 maggio 1865

Ch.mo e molto Rev.do Sig. Direttore. L'Aldioli mi venne presentato fin dal

giorno 7 corr. e da quel momento fino ad oggi ha continuato a passare la giornata all'istituto. Ogni sera suo padre lo conduce a casa, e me lo riconduce la mattina seguente. Le lacrime e le strilla del bambino hanno ottenuto dai parenti questa specie di temperamento. Promette di essere un ingegno svegliato e di fare a suo tempo un'ottima riuscita.

Anche il Bernacchi entrato un giorno prima è fornito d'ingegno discreto, benché all'apparenza abbia l'aria di uno stupido. Non è sordo totalmente, pronuncia molte parole e canta qualche mezza arietta.

Il Pavesi si lamenta solo perché i suoi allievi sono pochi. Ne vorrebbe almeno 4; ma a me pare, trattandosi di incominciamento siano abbastanza. L'ottimo giovane Pavesi sta loro intorno tutto il dì, con una cura e tenerezza più che materna.

Suo servitore Sandrini.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
17 maggio 1865

Il missionario Bolis mi accompagna alle figlie della carità a S. Michele della Chiusa e la superiora mi promette di permettermi di accettarmi qualche volta ad ascoltare le lezioni dei sordomuti.

Il Tarra ci va tutti i sabati, il Forni tutti i giovedì per il linguaggio articolato, Taverna ci va quando gli pare e piace.

P. SANDRINI: Epistolario 11-1-bis  
Egr. e molto rev. Sig. Direttore D. Eliseo Ghislandi  
da Milano, Pio istituto Pace 23 maggio 1865

Mi dispiace per il momento di non poterla assicurare se si potrà o no collocare a Roma il giovinetto Giovanni Pavesi. Alcuni degli impiegati dello stabilimento di Termini si fermano e conviveranno con i nostri. Ora non sapendo ancor bene sopra quanto si possa fare assegnamento, oggi stesso ho impostato una lettera al P. Gaspari nella quale gli chiedo se nel nuovo personale che si verrebbe a formare pel prossimo autunno potrebbero aver luogo i due fratelli Pavesi come assistenti o come maestri o supplenti prefetti. Al Viglione ho fatto i meriti elogi, gli ho detto che mi sono raccomandato caldamente dalla S. Vs.; e per saggio gli ho incluso nella lettera il famoso uccello del Paolino, con una graziosa letterina che il medesimo ha scritto in occasione del mio onomastico. Da qui a 8 o al più 15 giorni avrò una risposta e da quella potrò cavar norma del come abbia a regolarsi in questa faccenda.

L'Alioli finalmente si ferma anche di notte, e così riuscirà più facile l'istruirlo. Per ora non insisto sull'esigere dal Paolino alcun lavoro d'intaglio perché tra la scuola di Brera e la scuola dei sordomuti ha, mi pare, sufficiente occupazione. Il tempo che gli avanza lo spende a divertirsi nei lavori di xilografia, per la quale ha una vera passione. I due mutini sanno l'alfabeto manuale, lo scarabocchiano anche in scrittura, e sanno esprimere con l'alfabeto manuale

qualche oggetto sensibile: uva, vino, sasso, gatto, oca, e che sò io. La gioia poi che esprimono ogni volta che giungono a possedere una nuova cognizione non ha limite. Perdoni se io novizio vengo narrando queste cose a Lei che le conosce già da tanti anni. Ma le confesso che non ho provato mai tanta gioia e commozione come nell'assistere a queste scene tanto semplici e insieme tanto sublimi per me affatto nuove. Aggradisca i sensi della mia stima e devozione e mi consideri sempre suo dev.mo servitore

Sandrini

P. SANDRINI: Epistolario 11-1-bis  
A P. Gaspari  
da Milano 23 maggio 1865

... Quanto all'impegno già assunto per l'educazione dei sordomuti bisogna dire che io non mi sia bene espresso nelle ultime mie: perché non solo sono contento che si fermi con noi il bravo Sac. D. Luigi Avanzini, proposto dall'attuale Egr. Sig. Rettore, ma vorrei per parte mia che si fermassero tutti i docenti, ed anzi la mia paura è questa che ritirandosi gli istruttori attuali non abbiamo a trovarci in fastidio per surrogarli. In conclusione Ella, che è sul luogo, deve fare in codesto proposito dei sordomuti quello che stima meglio nel Signore che io gliene anticipo la pienissima approvazione e solo amerei che Lei mi dicesse per il nuovo impegno che cosa occorre e in che io possa aiutarla. Dalla nota che mi ha spedito risulta che sono tre maestri: dunque, domando io, oltre all'Avanzini chi farà da maestro nelle altre scuole? I PP. Somaschi potranno provvedere un rettore o prorettore. E non è improbabile che venga io stesso ad assumere codesto impegno, se l'attuale si ritira, ma come provvedere ai maestri? Ci pensa Lei o ci penso io? Possiamo contare su qualche altro di codesto paese? Ci è bisogno che io mi adoperi a cercarne alcuno da queste parti? Ella per eccesso di sua bontà e cortesia in proposito del progetto mi mortifica e mi dice che medito sul grandissimo progetto ad occhi chiusi in profondo sonno. Prego Dio di cuore a volerle perdonare coteste espressioni e poi per provarle che non dormo, sì ma non del tutto, tanto profondamente come Ella crede. Le dirò che oltre le disposizioni date a Venezia come le ho già scritto, oltre alla gita che ho fatto la settimana scorsa per visitare il Coll. Sordomuti a Genova, ho iniziato qui nel pio istituto una scuola di sordomuti: ne ho due piccoli fanciulli istruiti da un bravo giovane già allievo del Coll. Reale, e molti di noi chi più chi meno ci addestriamo in questo genere di istruzione. E ciò non basta, ho già convenuto con le Figlie della carità di S. Michele alla Chiusa, che mi ammetteranno ad assistere alle lezioni che danno alle sordomute, così avessi tempo come ho volontà, che ne vorrei approfittare ogni giorno e ogni momento.

Se Ella lo credesse opportuno ho due fratelli sordomuti allievi del Collegio Reale che potrebbero costì fare da assistenti; sanno bene il disegno, la calligrafia, la xilografia, la scultura in legno, e il linguaggio articolato.

Uno è l'istruttore dei miei due piccoli e l'altro è tuttora al Coll. e compie quest'anno il corso...

Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-9  
31 maggio 1865

Vado a ricevere una lezione di istruzione dei sordomuti a S. Michele della Chiusa.

P. SANDRINI: Diario 11-9  
3 giugno 1865

Pago Lire 15,50 a Paolo Pavesi maestro dei sordomuti per il mese di maggio a Cent. 50 al giorno. - A Maianti dò da trascrivere i primi elementi ms. per i sordomuti - ricevo lettera da Mons. Macchi circa i sordomuti di Roma.

P. SANDRINI: Epistolario 11-2-bis  
a P. Vitali da Milano, Pace 5 luglio 1865

... Quanto ai sordomuti di Como di cui Ella mi scrive nella sua del 10 pp. giugno, rispondo che per ora sarebbe impossibile l'accettarne l'impegno, ma che da qui a qualche anno, se il posto sarà ancora libero, potremo occuparlo...  
Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-9  
10 luglio 1865

Parto per Lodi in compagnia del P. Cumerlato che lascio a S. Gualtiero in casa dell'arciprete perché apprenda l'arte di istruire i sordomuti nel vicino istituto. Ivi i ragazzi che sono 20, sono divisi in 4 classi, hanno solo 2 maestri per l'istruzione e 2 soli mestieri, sarto e calzolaio.

(Nota: *Il Rota [o. c., pag. 50 nota 1] dice che in questo istituto di S. Gualtiero di Lodi erano raccolti 20 sordomuti, «alcuni dei quali sono considerati incapaci di una regolare istruzione». È vero che in molti regolamenti interni i sordomuti dalla nascita erano troppe volte considerati ebei, e in base a questo pregiudizio venivano rimandati in seno alle loro famiglie per rimanere poi, in forza di tale verdetto, più abbandonati e miseri di prima; invece il presupposto da cui partono il Pendola, il Balestra, il Sandrini ecc. è tutto all'opposto; e io con questa mia ricerca intendo portare una pietra all'edificio della storia della istruzione dei sordomuti in campo ecclesiastico; infatti si partiva dalla supposizione che i sordomuti non fossero più o meno intelligenti e suscettibili di istruzione come qualunque altra persona; a testimonianza di quanto asserisco potrei addurre la storia, che ancora deve essere sistematicamente compilata, dell'istituto somasco per i sordomuti di Roma).*



P. SANDRINI: Epistolario 11-2-bis  
A P. Gaspari - da Milano, Pace 10 luglio 1865

...Ora vengo all'affare dei sordomuti e riscontrando la carissima sua del pp. giugno dico: 1) Che le dò come le ho già dato tutte le facoltà che posso avere per trattare con i rispettivi superiori di Termini circa l'accettazione della sezione sordomuti. 2) Che quanto al dovere l'istituto dei sordomuti essere una se sezione annessa e connessa con l'ospizio, la cosa va da sé, anzi mi fu detto fin da principio che si voleva dare a noi appunto per formare in certo modo una casa sola di due. 3) Rispetto al personale se piacerà a Dio che io eseguisca il mio progetto sarebbe il seguente: verrò io in autunno, disposto anche a fermarmi e in quella occasione recherò meco il P. Aliverti, il chierico Alcaini, e il chierico Cumerlato, e se bisogna anche qualche laico. Allora si potrà rimandare in Lombardia il P. Crippa; ma avrei caro che il P. Aliverti stesse nella sezione sordomuti, perché sebbene non sia sano, ha salute da buttare via...

Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-10  
5 settembre 1865

Parto per Torino per l'affare del Sac. maestro dei sordomuti proposto dal canonico Ortaldi.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
6 settembre 1865:

Visito a Torino l'istituto Cottolongo e specialmente la sezione sordomuti — sono 35 con un povero maestro, certo Blesia — visito i sordomuti regi ivi fò conoscenza col Basso, sordomuto allievo di Assarotti e con il maestro Porta.

P. SANDRINI: Epistolario 11-2-Bis  
A P. Gaspari da Milano

Pace, 14 settembre 1865

La ringrazio della lettera per il P. Pendola e degli articoli per la casa dei sordomuti. Veramente le condizioni mi paiono magre anzichè sebbene abbia speranza di non averle capite bene. Ad ogni modo avendo poca mercede delle opere nostre sulla terra dobbiamo aspettarci più generosa la ricompensa nei cieli...

Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-10  
15 settembre 1865:

Contardi mi visita e raccomanda Paolo Pavesi; mi loda il Gualandi di Bologna e il maestro di linguaggio articolato di Brescia.  
(cfr. Ad. Puccetti: « Don Cesare Gualandi apostolo dei sordomuti nel 150° Anniversario della nascita », in Osservatore Romano, 12 marzo 1980).

P. SANDRINI: Diario 11-10  
18 settembre 1865:

Visito a S. Barnaba di Brescia l'istituto dei sordomuti presso i figli di Maria — sono 12 solo i sordomuti ora in vacanza nelle loro famiglie — ho veduto uno di 15 anni che ha appreso il linguaggio articolato assai bene — il maestro dei sordomuti ora è un sordomuto.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
27 settembre 1865:

Visitiamo l'istituto dei sordomuti a Bologna, diretto dai fratelli Sacerdoti Gualandi — ci è piaciuto moltissimo — ci hanno accolto con grande cortesia — il più grasso D. Giuseppe li assiste specialmente nelle arti, l'altro D. Cesare li istruisce nelle lettere e nella religione — per altro fanno l'uno e l'altro a vicenda i mestieri e i rami d'insegnamento sono i seguenti: calzolaio, sarto, falegname, ebanista, tornitore, intagliatore in legno, indoratore, disegno, figure e pittura.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
3 ottobre 1865:

In compagnia del P. rettore e del chierico Alcaini visito i sordomuti (Roma) e tutto lo stabilimento — veggio una buona biblioteca ad hoc — D. F. Morani direttore dell'istituto dei sordomuti — D. Simone Schiboni vicedirettore e maestro dei mezzani — D. Giovanni Farinacci, economo e maestro dei piccoli — D. Luigi Bertaccini maestro dei maggiori... I maestri assistono i ragazzi anche durante lo studio e spesso nella ricreazione.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
31 ottobre 1865:

Oggi dopo pranzo cominciamo a prendere possesso della casa religiosa o meglio assumiamo la direzione dell'istituto dei sordomuti — scena commovente

dell'addio che danno i sordomuti ai loro maestri — il direttore non fidandosi delle emozioni del suo tenerissimo cuore, parte senza farsi vedere (segue narrazione dei primi giorni).

P. SANDRINI: Diario 11-10  
9 novembre 1865:

Ricevo visita da Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
3 novembre 1865:

D. S. Balestra favorisce a pranzare con noi.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
16 novembre 1865:

Si ferma a pranzo e la notte don Serafino Balestra e visita l'istituto delle sordomute.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
17 novembre 1865:

Don S. Balestra parte per Civitavecchia e Como.

P. SANDRINI: Epistolario 11-2-Bis  
a D. Eliseo Ghislandi direttore regio istituto sordomuti Milano  
da Roma 6 dicembre 1865.

Mille grazie del prezioso lavoro che la S. Vs. ha tosto dato alla luce sull'istruzione dei sordomuti, e che intitolandolo modestamente « Memoria » graziosamente si è degnato di farmi pervenire. Nella nuova e difficile mia posizione mi tornerà di vantaggio sommo e di non minore diletto, parendomi ogni volta di conversare con la S. Vs...

*Sandrini*

P. SANDRINI: Diario 11-10  
25 gennaio 1866:

Sto a letto tutto il giorno.

Leggo nel libro intitolato: Torino. Sordomuti: 1) Una dissertazione o istru-

zione sull'insegnamento delle arti meccaniche ai sordomuti (Torino 1823). Contiene delle cose eccellenti sull'istituto Assarotti di Genova, ma quando discorre della non convenienza delle arti meccaniche, mi viene meno, e dice cose che non reggono alla critica, e qualcuna contraria al senso comune. Assarotti voleva che si istruissero nella grammatica, nella religione, nella storia, nella logica, e un poco nella metafisica — item faceva istruire i più capaci in alcune delle lingue parlate. 2) Osservazioni all'opuscolo « Cenni storici sulle istituzioni dei sordomuti e dei ciechi, Torino 1823 ». I cenni sono del signor G. B. Scagliotti, istitutore dei ciechi e dei sordomuti a Torino e le osservazioni di un certo Lobesio genovese che deve essere un nome finto. In conclusione lo Scagliotti ci fa una pessima figura sotto ogni riguardo e specialmente dal lato morale poiché risulterebbe che fosse mio intento di denigrare la fama dell'ottimo P. Assarotti. — Seguito della lettura. 3) Leggo il saggio del modo d'insegnare ai sordi di nascita le idee spirituali ed astratte, del Sac. Cont. Provolo Veronese (Verona, tip. Sanvito, 1838); nella pref. al 3° saggio del 26 luglio 1838, dimostra come egli insegnò ai S.M. l'idea di Dio. Stile familiare, idee chiare, sensate e un processo ordinato e logico che trovo eccellente.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
17 novembre 1867:

Le sordomute a Modena in carnevale mi presentavano con la mimica qualche soggetto di storia sacra — Vi intervenne la Marchesa Malaspina — Vedi cenni biografici della Rev. M. Dorotea del SS. Sacramento al secolo Marchesa Malaspina, superiora delle figlie della Divina Provvidenza per le sordomute in Modena; Modena 1867 — Pio IX le visitò nel 1857.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
4 settembre 1868:

Mi visita il sacerdote Don Agostino Riboldi, professore di filosofia nel Seminario di Milano.

P. SANDRINI: Diario 11-10  
9 settembre 1868:

Don Agostino Riboldi parte per Napoli, gli dò due lettere, una per il direttore dei Sordomuti di Napoli, l'altra per il P. Venceslao Bofilo, delle Scuole Pie.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
5 ottobre 1871:

Mi visita il Sac. Balestra D. S. a cui consegno la breve pergamena ad quinquennium.



P. SANDRINI: Diario 11-11  
28 ottobre 1871:

Lettera del P. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
10 novembre 1871:

Consegno al P. Campagner due documenti della Curia di Como da consegnare al Sac. Balestra che già me li aveva domandati.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
22 dicembre 1871:

Il P. Savarè mi avvisa che Balestra è arrivato ai sordomuti. — Mi visita il Sac. D. S. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
29 dicembre 1871:

Visita di D. S. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
31 dicembre 1871:

Mi visita Balestra che oggi avrà udienza dal S. Padre; Balestra parte questa sera.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
16 gennaio 1872:

Pelli e Auda partono per Milano al fine di assistere all'istruzione dei sordomuti, se potranno otteneré l'accesso alle scuole di Milano, tenteranno di assistere a quelle di Como.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
15 febbraio 1872:

Sento che è arrivato a Roma il prof. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
24 febbraio 1872:

Pranza con noi don Serafino Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
26 febbraio 1872:

Pranza con noi Balestra e il segretario di Mons. Villa. Mi visita Balestra di Como, imposto lettera al Vescovo di Como per scusare il ritardo del prof. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
26 marzo 1872:

Parte P. Cossa per Arpino e giunge don Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
6 aprile 1872:

Questa sera parte per Milano e Como il Sac. don Serafino Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
28 maggio 1872:

Balestra ebbe udienza dal S. Padre e oggi pranza al Clementino.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
20 agosto 1872:

Visito Ghislandi a Milano, dice che è approvato il Pietraroia e che manderà la patente ai sordomuti di Roma. E suggerisce di chiedere di sostituire un paio al Pietraroia.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
22 novembre 1872:

Questa sera dalla Farnicia giunge ai sordomuti il prof. Balestra di Como.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
23 novembre 1872:

Visita del prof. Balestra che mi dice manderà a Roma 10 dei suoi sordomuti — che il P. Muti acconsentirebbe di andare per alcuni giorni a Como a vedere le lezioni di metodo per l'istruzione dei sordomuti, linguaggio articolato.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
24 novembre 1872:

Mi visita il Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
25 novembre 1872:  
Parte Balestra per Como.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
22 dicembre 1872:

P. Muti mi visita e dà notizia che è arrivato il decreto che concede ai PP. Bassi e Sironi di essere accettati alle scuole dei sordomuti di Milano loco et foco.

P. SANDRINI: Epistolario 11-4  
Molto Rev. don S. Balestra, prof. Seminario S. Abbondio Como

Roma - Ospizio Orfani, 1 gennaio 1873

In primis auguro a Vs. S. mille benedizioni per questo anno nuovo e per altri molti, e poscia salutandola da parte dell'Ill.mo Conte di Campello la prego caldamente tanto in nome di lui e in nome mio, proprio a saperci presto dire a qual punto sono le trattative per mandare a Roma i 10 sordomuti di Como, e comunque siano le cose aggradiamo sommamente conoscere il segno a cui sono arrivate. Carissimo D. Serafino, a tanti altri favori aggiunga anche codesto che non è piccolo, perché ho dato parola al Sig. Conte che prestissimo avrebbe avuto qualche notizia in proposito. Tanto spero della compiacenza e bontà della S.Vs. mentre passo a dichiararmi con piacere suo aff.mo amico

*Sandrini*

P. SANDRINI: Diario 11-11  
9 gennaio 1873:

Col P. Muti visito il Conte di Campello e gli reco il telegramma di Balestra. (Ribasso ferrovie).

P. SANDRINI: Diario 11-11  
20 febbraio 1873:

Arriva telegramma P. Balestra che domanda Delta, sordomuto, a recarsi a Como per pigliare i 10 sordomuti.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
20 marzo 1873:

Sento che il 18 corr. sono arrivati i sordomuti di Como con Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
21 marzo 1873:

D. Balestra venne a trovarmi me absente.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
17 aprile 1873:

Ai sordomuti si tiene un'accademia per dare un saggio del metodo nuovo, assiste il prof. Balestra che oggi venne a trovarmi e me ne riferì il felice esito — erano presenti le autorità e Gadda — il presidente Campello lesse il discorso.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
26 dicembre 1873:

Visita di D. S. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
14 febbraio 1874:

Visita del Sac. prof. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
11 luglio 1874:

Visito Sironi e il direttore Ghislandi — lunga confabulazione intorno ai metodi: la parola e il gesto.



P. SANDRINI: Diario 11-11  
16 luglio 1874:

Balestra D. S. mi accompagna a S. Fedele di Como e alle sordomute: scena delle sordomute che mi danno un piccolo saggio del loro progresso.

P. SANDRINI: Diario 11-11  
29 ottobre 1874:

Pranza con noi in S. Maria in Aquiro il Sac. D. S. Balestra — con lui vado a far visita al Card. Bonaparte che mi regala l'Aritmetica di D. Bosco.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
18 novembre 1875:

Arriva D. S. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
22 novembre 1875:

Pranza con noi D. S. Balestra — D. Balestra racconta che ha ottenuto di impedire l'occupazione di S. Abbondio, per parte dei militari.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
26 novembre 1875:

D. Serafino riceve telegramma da Como «La chiesa di S. Abbondio è risparmiata».

P. SANDRINI: Diario 11-12  
28 novembre 1875:

Questa sera alle 10 e 30 parte don Ser. Balestra per Como da Roma, tocca Firenze. Gli consegno un libro «Chassy: La donna cristiana», perché lo consegna come mia memoria alla Sig. Adele Parodi domiciliata a Firenze.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
20 gennaio 1876:

Parlo con D. Balestra che giunge da Roma e riferisce Scalabrini.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
20 gennaio 1876:

Visito Mons. Scalabrini nel palazzo Falconieri, pranzava con D. Balestra.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
22 gennaio 1876:

D. Balestra mi confida le sue tribolazioni.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
21 gennaio 1877: -

Visita di P. Vanniano con lettera del P. Caucini in cui dice che D. Balestra è colpito da mania furiosa a casa dei suoi parenti.

P. SANDRINI: Epistolario 11-5

A don Eliseo Ghislandi, direttore regio istituto sordomuti, Milano

da Roma, S. Alessio, 13 aprile 1877

Ben volentieri mi presterò in quel poco che posso a favore delle nobili persone che la S.Vs. mi raccomanda, e oggi stesso le raccomando anche al P. Provinciale D. Carlo Muti, direttore dell'istituto sordomuti, ed ai suoi bravi collaboratori P. Pietraroia e Sironi, i quali ricordano sempre con la più tenera gratitudine le cure paterne e le cortesie gentili che Ella ha loro prodigate. Saranno essi ben lieti dell'occasione che loro si offre di attestarle in qualche modo la loro viva e indelebile riconoscenza. Con piacere mi segno

obbl.mo Sandrini

P. SANDRINI: Diario 11-12  
4 maggio 1877:

Visita del rettore P. Gamba che mi dà buone nuove di D. S. Balestra, ora a Bergamo nell'istituto dei sordomuti, direttore Ghislandi, Borgo di Pignolo, sinistra vicino salita.

P. SANDRINI: Diario 11-12  
12 ottobre 1877:

D. S. Balestra pranza con noi e mi dà l'incarico di ottenere le classificazioni dei PP. Somaschi già suoi maestri.

P. SANDRINI: Epistolario 11-5

M.R. e carissimo P. Ricci Luigi (prof. nel collegio di Novi).

Como, collegio Gallio, 14 ottobre 1877

D. Serafino Balestra, professore nel seminario S. Abbondio di Como, che fu già scolaro della P. V. a Lugano, la prega per mezzo mio di fargli un favore di somma importanza. Egli si trova in necessità di ottenere la patente di maestro (la quale gli competerebbe di diritto secondo la legge); ma è necessario che accompagni la dimanda con i certificati dei voti che ha riportato in tutte le scuole che ha frequentate. Ora siccome tali certificati, che si conservavano nel collegio S. Antonio, per le vicende politiche andarono smarriti, epperò il medesimo si raccomanda alla P.V., e per mezzo di lei agli altri Padri suoi maestri, perché si procuri di riparare a una tale deficienza, trasmettendo ciascuno le classificazioni che ha riportato nelle rispettive materie da loro insegnate, indicando l'annata. Le quali si potranno dirigere o a me qui nel Gallio, o meglio al detto Balestra nel seminario di S. Abbondio. I professori che lo istruirono e che furono tutti nostri religiosi, sono:

i PP. Balzardi e Trombetta nella 1, 2 e 3 ginnasiale negli anni 1846-47-48. Ma di questi non occorre che ella si occupi.

Il P. Giuseppe Della Cha lo istruì nella 4 classe ossia Umanità nell'anno 1849

Il P. Fasiani Francesco nella 5, ossia Rettorica nell'annata 1850.

Dopo questa scuola col consenso delle autorità scolastiche governative e dopo apposito esame presente il delegato governativo Stoppani, fu dispensato dalla 6. classe, e dichiarato abile per la classe 7. ossia 1. di filosofia.

P. Ricci Luigi professore di filosofia, italiano e storia lo istruì negli anni 1851 e 1852.

P. Bovio Sabino lo istruì nelle Matematiche nel 2. anno cioè nel 1852.

P. Astesano Giuseppe lo istruì nelle matematiche nel 1. anno di liceo ossia nel 1851.

Si prega inoltre di mandare le classificazioni in lettera senza envelops perché apparisca il timbro della posta. Di aggiungere un pò di attestazione onorifica secondo il merito e la verità, per esempio che nelle scuole occupava posti distinti, che era dei più diligenti, svegliato d'ingegno e simili; e quale in genere fosse l'opinione circa un tale studente, e ciò affine di poterne formare un voto complessivo. Inoltre si prega di supplire per la filosofia alla mancanza delle classificazioni di latino che allora non si insegnava, col dire che si riteneva esaurito nella Retorica, e ciò spetterebbe al P. Fasiani, o a chi per lui. Se occorressero spese saranno rimborsate. La faccenda è grave ed anche abbastanza noiosa, ma se V.P. riesce a contentare questo buono e bravo D. Serafino tanto benemerito della nostra Congregazione, farà cosa sommamente grata anche al sempre suo aff.mo amico

P. B. S. Sandrini Prep. Gen. e rettore

P. RICCI LUIGI: Epistolario (36-85)

Rev.mo P. Generale,

Obbedendo agli ordini della P.V. Rev.ma ho spedito subito a don Balestra

il certificato del mio insegnamento, ed ho scritto agli altri già suoi maestri, perché si affrettino a fare altrettanto. Non ho potuto attestare, come avrebbe desiderato don Balestra, di avergli insegnato, oltre la filosofia, anche la storia e l'italiano, perché queste materie non gliele ho veramente insegnate e non erano volute dai regolamenti allora in vigore a Lugano. Ho detto però che gli ho insegnato « ciò che era prescritto per la scuola di filosofia », e con ciò ho creduto di usare una espressione elastica che potesse far supporre che fra gli studi prescritti per la filosofia vi fosse anche l'italiano e la storia... dev.mo obbl.mo figlio:

(Novi 17 ottobre 1877).

P. Luigi Ricci

P. SANDRINI: Diario 11-13

22 ottobre 1877:

Mi visita il Prof. D. S. Balestra e piglia un caffè, item il vice rettore Ballerini che mi avvisa che a S. Abbondio è proibito ricevere studenti esteri.

P. SANDRINI: Diario 11-13

22 novembre 1877:

Balestra mi regala uno opuscolo del Sac. D. G. Ghislandi, direttore dei sordomuti di Bergamo « Il sordomuto nella società cristiana, osservazioni e memorie » ecc., Bergamo 1877.

P. SANDRINI: Diario 11-13

30 novembre 1877:

Viene D. S. Balestra, parliamo del suo istituto in Bergamo per sordomuti e mi viene il ticchio di porvi Rinino per apprendista. — Torna Balestra e raccomanda l'andata a Bergamo per i sordomuti.

P. SANDRINI: Epistolario 11-5

a P. Gaetano Mantovani, Via G. B. Vico 2 Milano

dal Collegio Gallio, 29 dicembre 1877

Il Sig. Cav. Eliseo Ghislandi, direttore dei sordomuti mi domanda di accogliere in codesta casa un orfanello... Mi è venuto il pensiero di mandare tutti e due Jerome e Rinino alle scuole dei sordomuti per farli patentare maestri...

Sandrini



Al Molto Rev.do D. Giuseppe Ghislandi  
Direttore dell'Istituto dei Sordomuti  
Via Pignolo 54, Bergamo  
Molto Rev.do Sig. Direttore

Gallio, 6 gennaio 1878

Ringrazio la S. Vs. e per mezzo di Lei anche l'illustre sig. Presidente del Consiglio per l'accettazione del mio raccomandato in codesto benemerito istituto dei sordomuti. In pari tempo le accuso la ricevuta delle 100 Lire per lo scopo principale per cui ho mandato il giovane ad apprendere il bon metodo per l'istruzione dei sordomuti...

Suo obbligatissimo P. B. Sandrini CRS.

LETTERE A P. SANDRINI BERNARDINO 46-5  
Istituto dei Sordomuti  
Via Pignolo n. 34

Bergamo, li 22 febbraio 1873

Reverendissimo Padre,

Ho eseguito i suoi comandi e Rinino fu provveduto di tutto quello che abbisognava.

Egli sta bene di salute e studia e s'adopera per rendersi partico nell'insegnamento dei sordomuti, i quali più che mai lo interessano colla loro sventura poco conosciuta certamente.

La settimana ventura e per procurargli qualche sollievo e più per distrarlo da certi pensieri di malinconia che, quantunque egli non m'abbia mai detto nulla, io capisco che gli girano per capo, avrei pensato di condurlo in Somasca, quando Vostra Riverenza non vi abbia difficoltà. Io sarei pure di parere, se piace a V.R., di lasciarlo colà per alcuni giorni ove il Rinino desiderasse e il Rev.do Padre Calandri il volesse.

Aspetterò però il consiglio di V. Riverenza e non partirò prima da Bergamo. Avrei quasi creduto alla notizia che V.S.R. mi ha dato nell'ultima sua Don Serafino essere a Como, di averlo qui; ma si vede ch'egli ha levato il volo per altri paesi. Se mai V. Riverenza avesse occasione di vederlo e di parlargli favorisca dirgli che la sua visita si fa proprio desiderare.

Colgo la sempre cara occasione di protestarmi della S.V. Riverendissima.

Devoto Servo  
Sac. Ghislandi Giuseppe  
Direttore

P. SANDRINI: Diario 11-13  
23 gennaio 1878:

Visita di D. S. Balestra reduce da Roma e Napoli.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Molto Rev.do Sig. Direttore (D. G. Ghislandi, come sopra)

Como, Gallio, 25 gennaio 1878

... Ieri fu a trovarmi il buono e bravo D. Serafino Balestra di ritorno da Napoli e Roma pieno di buona salute e di buono umore...

*P. Sandrini CRS.*

P. SANDRINI: Diario 11-13  
27 gennaio 1878:

Giungono lettere da Guanella da Trinità e Ghislandi e Rinino da Bergamo.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Molto Rev.do Sig. Direttore (G. Ghislandi come sopra)

Como, Gallio, 23 febbraio 1878

Ringrazio Vs. R. delle buone notizie che riguardano il mio raccomandato e sono ben contento che lo conduca a vedere Somasca e il suo secondo benefattore e Padre P. Calandri... il Prof. Balestra seguita a dimorare a S. Abbondio, e mi ha ripetuto più volte che conta di fare una scappata a Bergamo. Alla prima occasione gli parteciperò i sensi della gradita Sua. Mi creda sempre...

*B. Sandrini CRS.*

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
(A Don G. Ghislandi come sopra)

Gallio, 21 marzo 1878

Facendo Vs. S. il progettato viaggio recherà grande consolazione al P. Calandri, al Prof. Balestra e graditissima al suo

*B. Sandrini CRS*

P. SANDRINI: Diario 11-13  
20 maggio 1878:

Di ritorno dal cimitero scontro il P. Balestra che ci accompagna un poco dicendo che stamattina si reca a Bergamo.

P. SANDRINI: Diario 11-13  
20 luglio 1878:

Concerto con il Prof. D. S. Balestra di tentare a Siena di aver la patente per Rinino.

P. SANDRINI: Diario 11-13  
3 agosto 1878:

Viene D. Eliseo Ghislandi e mi fa scrivere a P. Muti che sta a Siena una lettera per sapere quid (vedi) — Viene prima Balestra.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Molto Rev.do Sig. Direttore (G. Ghislandi come sopra)

Gallio, 5 agosto 1878

Il latore della presente G. B. Berta è un buono e bravo mio laico professo, maestro elementare patentato in questo Collegio che a suo tempo avrei caro che ottenesse la patente per l'insegnamento dei sordomuti; ora dietro consiglio del Prof. D. Serafino Balestra, approfittando del tempo delle vacanze, si bramerebbe che questo mio religioso pigliasse qualche cognizione del buon metodo che in codesto istituto prosperamente fiorisce. Non potrebbe Vs. S. ottenere dall'Onorevole commissione l'esimio favore di permettere che si trattenga costì a tale scopo almeno per 8 o 10 giorni? Nutro buona fiducia che Ella riuscirà ad ottenermelo e perciò Le anticipo i più vivi ringraziamenti.

*P. Sandrini* CRS

P. SANDRINI: Diario 11-13  
5 agosto 1878:

Abboccamento con il Prof. Balestra — Consegno Lire 50 al laico Berta che va a Bergamo, istituto dei sordomuti per 8 o 10 giorni — item mia lettera a Ghislandi e mia obbedienza.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Molto Rev.do carissimo Sig. Cav. D. Eliseo Ghislandi  
Direttore del Regio Istituto dei Sordomuti

Como, Gallio, 6 agosto 1878

Mi è giunta in questo istante la desiderata risposta, e subito ne dò partecipazione alla S.Vs. Dal complesso della medesima risulta che né da scritti né da

fatti, del ministero della Pubblica Istruzione, si può dedurre che le patenti dei nostri maestri patiscano qualche eccezione o che siano anche solo meno apprezzate a fronte delle nuove patenti che verranno rilasciate dall'istituto di Siena nella nuova sezione d'esame, o che sopra le medesime sia stata fatta qualche osservazione in contrario o possa temersi in avvenire. Del resto si verifica che il nostro rettore si recò a Siena, come già Le dissi a voce, non per altro fine se non per quello di conoscere praticamente quell'istituto che viene reputato uno dei migliori in Italia, specialmente per l'insegnamento del nuovo metodo nell'istruzione dei sordo-muti.

Gradisca i miei migliori saluti e mi creda

*P. Sandrini* CRS

P. SANDRINI: Diario 11-13-Bis  
10 settembre 1878:

Fratel Berta: riceverete un fascicolo che contiene regole, notizie ed istruzioni sul metodo di educare i sordomuti. Vi devono essere trascorsi molti errori ma voi facilmente li saprete emendare. Pel giorno 25 del corr. settembre si deve presentare una petizione al provveditore degli studi di Siena, corredata dei soliti documenti, attestati: esercizio, patente, il tutto credo in carta bollata. Gli esami si terranno il 1° ottobre.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Carissimo Fratel Berta, maestro scuole elementari Coll. Gallio - Como

Roma, 20 settembre 1878

A quest'ora avrete ricevuto l'opuscolo del P. Pendola, che parla dell'istruzione dei sordomuti; non avendo potuto recarmi a Siena gli ho spedito per posta la Vs. domanda, accompagnandola con 4 righe di raccomandazione. Temo però che quest'anno sia troppo tardi, perché voi conoscete il metodo più per teoria che per pratica, e l'attestato di aver fatto un po' di esercizio temo che sia necessario. Ad ogni modo ne sarò avvisato, e subito ve ne darò partecipazione per norma.

Addio ecc...

*B. Sandrini* CRS

P. SANDRINI: Epistolario 11-6

Roma, 20 settembre 1878

Molto Rev.do P. Pendola - Siena

Speravo di venire di persona a Siena per riverire la P. Vs. e per raccomandarLe un mio religioso (e per ringraziarla di tante cortesie che ha usate ai miei



religiosi di Roma, ed anche per pregarla di un nuovo favore di cui deve averle già scritto il P. Muti; ma temendo di non potervi riuscire supplisco con la presente).

Berta Giovanni mio religioso, maestro elementare nel Coll. Gallio di Como amerebbe farsi patentare maestro per l'istruzione dei sordomuti. Mi prendo la libertà di dirigere alla R.Vs. la petizione che egli fa per essere ammesso all'esame. L'aspirante sebbene conosca abbastanza il metodo per l'istruzione dei sordomuti più per teoria che per pratica è abbastanza istruito nelle materie elementari; se mai ci fosse poca probabilità di buona riuscita, gli farei differire l'esame ad un altro anno. Perdoni tanto mio ardire e gradisca ecc.

Suo devotissimo P. Sandrini CRS

P. SANDRINI: Epistolario 11-6

Al carissimo D. Eliseo Ghislandi, Direttore del regio Istituto Sordomuti  
Milano

Como, Gallio, 12 gennaio 1879

Con gli auguri delle buone feste la S. Vs. mi ha partecipato due notizie una più consolante dell'altra: la nomina del Rinino e il trionfo della giustizia nelle patenti riconosciute e firmate. Ne rendo grazie a Dio, come di cose che fossero mie proprie e specialmente della seconda... Suo devotissimo

P. Sandrini

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Sig. Cav. Eliseo Ghislandi (come sopra)

Como, Gallio, 28 luglio 1879

Carissimo Sig. Direttore,

ringrazio di cuore Vs. R. delle buone notizie che mi ha dato intorno all'aprendista Rinino. Ben volentieri l'avrei collocato a Roma, ma non ho potuto, giacché colà, per ora almeno, non vogliono i maestri vestiti da religiosi. Io invece l'ho destinato a Venezia, dove entro il mese venturo ci verranno consegnati 8 sordomuti da educare, che abiterebbero nell'orfanotrofio che noi dirigiamo...

Suo obbligatissimo P. Sandrini CRS

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Ill.mo Sig. Conte Paolo di Campello,

Campello sul Clitumno, circondario di Spoleto

Gallio, 3 settembre 1879

...Per l'istruzione dei sordomuti ero già d'accordo con P. Muti di mandare a Roma qualche maestro chierico patentato, ne ho due patentati che hanno fatto tutti gli studi fino alla teologia inclusivamente. Favorisca dirmi se posso mandarli ambedue. Io credo che saranno eccellenti per l'istituto e che faranno onore alla mia raccomandazione. Me le professo devot.mo servitore

P. Sandrini CRS

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Al molto Rev.do Sac. D. Serafino Balestra,

Vicario cappellano nella chiesa di S. Sulpizio,  
Hotel Fenelon, Parigi

Gallio, 10 settembre 1879

Molto Rev.do Prof. ed amico,

V.S. ci ha salvato già una volta l'istituto dei sordomuti a Roma, ora è forse vicino il momento di salvarcelo un'altra volta. È morto il 29 pp. agosto il Rettore di quell'istituto il carissimo P. Muti, ed io mi trovo in un grande imbarazzo per la surrogazione. L'Egregio Conte di Campello mi ha scritto chiedendomi per Rettore un soggetto adatto ai tempi ed alla località, per essere quella casa sotto gli occhi del ministro. Gli ho proposto Savarè, o Cossa, ma lo spostamento di questi soggetti incontra difficoltà non superabili. Intanto si tratta di chiedere qualche soggetto a quelli di Siena, e soltanto per pura benevolenza ai Somaschi. Il buon conte differirà più che può la decisione del nuovo rettore. Noi ci troviamo spiantati in tutta l'estensione del termine.

I 4 nostri patentati sono fuori di combattimento: Bassi all'ospedale, Muti in paradiso, Pietrarola a Chambery, Sironi cronico. Per il momento ho mandato a Roma il buon fratello Berta e due ex-chierici di Milano, patentati di fresco, terra

vergine da farne ciò che si vuole.

Non sarebbe mica questo il caso che io proponessi al conte Vs. R. per rettore, quale nostro aggregato? Su da bravo, carissimo D. Serafino, invochi i lumi dal cielo e mi dia subito una risposta che consoli il suo vecchio amico

B. Sandrini CRS

P. SANDRINI: Diario 11-13  
11 settembre 1879:

Visita del direttore D. Eliseo Ghislandi e lungo abboccamento. Sento che il Balestra è partito da Parigi, che va a Chambery e poscia a Como.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Ill.mo Sig. Conte di Campello (come sopra)

Como, Gallio, 19 settembre 1879

Mi affretto a rispondere alla gent.ma sua del 17 corr. ricevuta oggi.

Già il P. Gaspari mi aveva detto che i miei due progetti non si potevano effettuare; quindi nelle angustie in cui mi trovo ho fatto come quelli che stando vicino ad affogarsi si aggrappano al primo oggetto che loro capita fra le mani. Ho scritto a Parigi al Prof. Balestra, se fosse contento di venire proposto come rettore dei sordomuti. Ma il Balestra, partito già da una quindicina di giorni, capitò qui proprio oggi mentre appena arrivava la lettera della S.Vs., la lesse egli pure e noi tutt'e due conveniamo con esso lei essere cioè punto principale che i fanciulli siano educati cristianamente, poco importa poi se dai figli del Miani o da quelli del Calasanzio. Il Prof. Balestra nella ventura settimana o al più tardi sul principio della seguente deve venire a Roma e strada facendo vuol procurarsi l'onore di venire ad ossequiarla. Ringrazio di cuore la S.Vs. illustrissima della tanta premura che si prende per l'istituto e per i miei e rispettosamente me le dichiaro

*P. Sandrini*

P. SANDRINI: Diario 11-13  
19 settembre 1879:

Giunge il prof. Balestra, pranza con me, gli leggo le lettere del conte di Campello ricevute oggi, concertiamo che egli andrà a trovarlo a Campello, poi andrà a Roma.

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Ill.mo Sig. Conte di Campello

Como, Gallio, 8 ottobre 1879

D. Serafino Balestra il 19 settembre, giorno del nostro abboccamento partì per il suo paese, Bioggio di Lugano, dicendomi che presto ritornando a Como per continuare il viaggio sino a Roma sarebbe venuto al Gallio, per le ultime intelligenze.

Da quel giorno, non mi diede più segni di vita. Temo che sia ammalato. Oggi stesso gli scrivo; e appena avrò saputo, mi farò un dovere di scriverne alla S. Vs. Gradisca i miei ossequi e mi creda

*Sandrini CRS*

P. SANDRINI: Epistolario 11-6  
Carissimo M. Rev.do Sac. Prof. Cav. D. Serafino Balestra  
Lugano per Bioggio

Gallio, 8 ottobre 1879

Dopo l'ultimo nostro abboccamento, io scrissi subito al Conte di Campello che Vs.S. dovendosi recare a Roma tra pochi giorni (così Ella mi aveva detto) si procurerà l'onore di venire ad ossequiarla. Ora oggi ricevo una cartolina in cui il Conte mi dice: «Il tempo stringe, e D. Serafino da me atteso con gran desiderio, non è giunto, debbo ancora aspettarlo?».

Favorisca dirmi più presto che può se ha ancora l'intenzione di recarsi a Roma o se l'ha deposta. Tanti cordiali saluti dal suo aff.mo amico

*Sandrini CRS*

P. SANDRINI: Diario 11-13  
13 ottobre 1879:

Arriva alla sera tardi il Prof. D. S. Balestra. Balestra dorme in collegio.

P. SANDRINI: Diario 11-13  
14 ottobre 1879:

Balestra pranza in collegio; gli do Lire 150, dono della provvidenza per il viaggio a Roma, per la casa dei sordomuti a Roma, aspettato dal conte di Campello.

P. SANDRINI: Diario 11-13  
10 novembre 1879:

Ritorna Balestra con un postulante di Frosinone, Severino, che condurrà a Chambery.

P. SANDRINI: Diario 11-13  
10 febbraio 1880:

«L'Unità» di oggi contiene un elogio dei PP. Somaschi, dei sordomuti e ciechi di Roma.

LIBRO ATTI SORDOMUTI DI ROMA (Arch. stor. Som.: A-81)

Aprile 1882. Nelle ore pomeridiane Sua Eminenza Mac Labe, Arcivescovo di Dublino, col suo segretario e un canonico della Cattedrale e l'illustre Cavaliere



Don Serafino Balestra si degnò di visitare il nostro istituto e di intrattenersi circa un'ora a sentire parlare i sordomuti. Interrogò egli stesso sulle cose di Religione, di Grammatica, Geografia ed Aritmetica diversi alunni, e rimase sorpreso e contento per le chiare e pronte risposte. Nel congedarsi fece lodi grandissime agli insegnanti e impartì con molto affetto l'Episcopale benedizione (segue relazione del saggio pubblico).

Il testo organico del nuovo statuto dell'Istituto per l'educazione ed istruzione dei sordomuti poveri della provincia di Como, approvato in Ente Morale con decreto 31 Gennaio 1981 riporta in breve l'origine dell'Istituto Comasco e riconosce il merito di Don Serafino Balestra. Riporto il testo:

« La educazione ed istruzione dei sordomuti ebbe principio in Como nell'anno 1852 per iniziativa delle benemerite Figlie della Carità Canossiane, le quali cominciarono a raccogliere nella loro casa alcune sordomute e continuarono a dedicarsi ad istruirle col sistema mimico, unico allora praticato.

La filantropica iniziativa delle Canossiane ebbe un notevole sviluppo nel 1860 per opera del canonico cav. Serafino Balestra (nato a Bioggio, Canton Ticino, morto nel 1886 a Buenos-Ayres), il quale persuasosi che i sordomuti sono suscettibili di pronunziare la parola e di leggerla sulle labbra degli altri, si applicò a studiare e praticare il nuovo sistema di istruzione orale, e ne ottenne ben presto un assai soddisfacente risultato nella casa di Como, e se ne fece indi banditore ed indefesso propugnatore in Italia ed anche all'estero.

La felice innovazione commosse cittadini ed Autorità, sicchè cominciarono a pervenire aiuti al filantropico intento; principale benefattrice fu allora l'Amministrazione della Provincia, che concesse un annuo assegno a favore della istruzione dei sordomuti poveri. Il concorso della Provincia servì al canonico cav. Balestra, Direttore in quel tempo della pia istituzione, per ottenere il R. decreto 20 marzo 1865, che eresse l'Istituzione stessa in corpo morale ».

## LA PASSEGGIATA DEI COLLEGIALI DI NOVI LIGURE A COMO

Erano tutti piccoli bersaglieri i convittori del collegio S. Giorgio di Novi Ligure, che frequentavano le scuole annesse del Liceo Andrea Doria, di cui era Preside il P. Albino Vairo, rettore dei PP. Somaschi che avevano diretto il collegio formalmente fino al 1866; e dopo la legge di soppressione degli Ordini religiosi vi continuavano il loro ministero obbedendo a ordini superiori.

I programmi scolastici erano oramai definitivamente ed esclusivamente quelli prescritti dalle norme governative, a cui bisognava scrupolosamente attenersi.



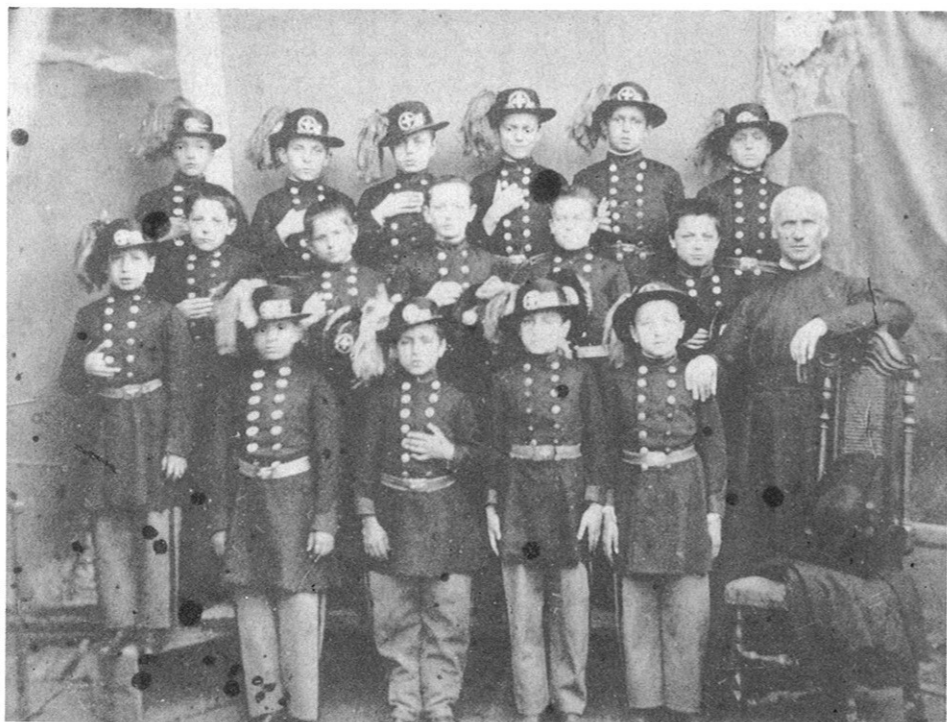
*P. Albino Vairo*

Si erano dovuti adottare già da tempo nuove materie, rinnovate forme di insegnamento delle materie tradizionali; si era dato un più decisivo sviluppo allo studio delle materie scientifiche; si era meglio organizzata la scuola di scrittura e di disegno; vi si erano affiancate le scuole di indirizzo tecnico; si era impostata su basi più moderne l'istruzione ginnastica, divenuta materia di insegnamento, con l'uso

di appositi attrezzi e con l'adibirvi un locale apposito per gli esercizi ginnici, chiamato palestra. Tutte ottime cose, che erano richieste dalle esigenze dei tempi nuovi, e che non potevano essere fermate dal malcontento o dalla disapprovazione di qualche... ritardatario.

Uno degli « esercizi » che già da qualche anno era stato introdotto sia nel collegio di Novi come in tutti gli altri istituti scolastici, era quello della « passeggiata militare ». (Cfr. « Norme per le parate militari degli studenti: 15 luglio 1861; — « Circolare ministeriale circa gli esercizi militari e ginnastici: 5 febbraio 1862 »; — « Il Ministro dichiara obbligatori gli esercizi militari nei ginnasi: 18 marzo 1862 »).

Leggo con piacere, dopo di aver redatto questo articolo, ciò che fu scritto da Alberto Brasioli nel suo « L'anima turistica di Quintino Sella » (« L'Ordine »,



4 luglio 1981). Le sue documentate parole mi hanno determinato a pubblicare questo articolo: anche l'insegnamento della ginnastica entra nella storia delle istituzioni scolastiche; nell'ultimo trentennio del secolo scorso si verificano nelle scuole, prima ancora che venissero programmate mediante legge nel 1886 le « passeggiate militari » che segnarono una fase di passaggio fra i viaggi a scopo informativo e culturale riservati a pochi, e il turismo di massa, che andrà sempre più affermandosi con l'aiuto di facili mezzi di comunicazione. Questo uso scola-

stico, anche se non in atteggiamento militare, né armati di nessun bastone o di altra suppellettile militaresca, io mi ricordo di averlo sperimentato negli anni della mia fanciullezza: il 27 maggio di ogni anno si saliva ordinati disciplinatamente, classe per classe, da Como fino alla località di S. Fermo per commemorare la famosa battaglia garibaldina del 1859; peccato però che nessuno si era mai sognato di spiegare a noi fanciulletti delle prime scuole ginnasiali il vero motivo di quella passeggiata, che per noi si traduceva in una lieta giornata di vacanza e in uno spassoso divertimento. Reminiscenze di un tempo che fu, e reliquie di un uso che risaliva ai famosi programmi del 1886, e ancora prima; con una variante però; perché ai miei tempi le scuole ginnasiali erano frequentate anche dalle ragazze ed anch'esse partecipavano alla nostra passeggiata. I programmi del 1886 ne escludevano invece totalmente le ragazze, le quali pure avevano il loro programma di ginnastica, ed anch'esse dovevano compiere alcune passeggiate « a passo cadenzato »; però il legislatore volle che gli ordini fossero impartiti con formule più gentili, né che esse vestissero il « copricapo uniforme », anche se dovevano camminare nella formazione che l'esercito chiama « passo di strada ».

Evidentemente il legislatore si era preoccupato di non ledere la gentilezza e la grazia femminile; quantunque queste disposizioni siano rimaste per loro quasi esclusivamente sulla carta, perché dopo alcune esperienze in cui si videro le ragazze in marcia fatte oggetto di grossolane e spiritose espressioni, si lasciò cadere la pratica; rimasero invece in vigore le passeggiate militari per i maschi; formavano una parte della istruzione obbligatoria; e là dove all'intento turistico e ginnastico si seppe unire anche la ingenua e proficua intenzione culturale, si ottennero felici risultati. Perciò presento alcuni esempi e testimonianze che potranno servire per chi vorrà raccogliere notizie curiose e interessanti su questo settore che fece parte delle faticose ed elaborate legislazioni scolastiche del nostro Ottocento.

A primavera inoltrata gli alunni inquadrati « militarmente », raggiungevano, compiendo il lungo tragitto parte a piedi e parte servendosi dei nuovi mezzi di locomozione che rendevano possibile un maggiore percorso, una città alla quale si presentavano molto seriamente e dalla quale erano accolti molto festosamente. Era un avvenimento cittadino: ne parlavano i giornali sempre in tono entusiastico; era un divertimento o almeno un diversivo per gli alunni, che, quantunque stretti in una rigida disciplina, che non faceva del tutto male, potevano visitare località di cui forse avevano solamente sentito parlare; era certamente anche questo un mezzo di istruzione, oltre che di sollievo.

Le visite poi si scambiavano: quelli di Novi a Carmagnola, per esempio, e poi quelli di Carmagnola restituivano la visita a quelli di Novi ecc. Si creava un rapporto di fraternità fra gli istituti, e attraverso gli istituti fra le cittadinanze, perché nelle accoglienze festose non mancava mai di figurare il sindaco a porgere il saluto e ad offrire anche qualche cosa d'altro più consistente che non i semplici convenevoli o le architettate congratulazioni.

A mano a mano che le ferrovie ampliavano i loro percorsi, anche gli alunni di Novi ampliavano le loro passeggiate. Il 28 maggio 1874 giunsero persino a Genova « in convoglio speciale » aspettati dal lieto concorso dei cittadini (riporto la notizia dalla cronaca del tempo: Scuola e Famiglia), e ricevuti dai notabili del paese, cioè della città. Ad accoglierli alla stazione Principe c'era la compagnia degli



alunni del collegio nazionale; le due « compagnie », quella di Novi e quella di Genova, si unirono fraternamente insieme per superare « a piedi » una difficoltà che adesso non esiste più; cioè dovettero recarsi da Principe alla stazione Brignole, voglio dire Orientale, per risalire sul treno, dato che allora la ferrovia non congiungeva ancora le due stazioni. Passarono così solenni e dignitosi attraverso le principali vie della città; e io mi immagino il gusto e la fierezza di quei ragazzi nel vedersi fatti oggetto a tanti segni di onore; eppure stavano compiendo semplicemente una passeggiata! Vediamoli un po' questi alunni che passano ben pavesati e orgogliosi per le vie principali della città: « I convittori di Novi in numero di 230 disposti in pelotoni vestiti ed armati alla bersagliera col pennacchio azzurro i militi, col verde i graduati in ordine e portamento spigliato che era un gusto a vederli. Erano preceduti dalla banda composta di una ventina di alunni che suonavano egregiamente ». Tutto a posto, adunque; anche la banda, perché in collegio si insegnava anche musica strumentale, e questa scuola, a quanto pare, dovette dare buoni risultati. Possiamo rivedere insieme ancora le fotografie di questi piccoli Lamarmora; nell'archivio storico dei PP. Somaschi ce ne sono tante, e forse in qualche famiglia novese è conservata la fotografia di qualche antico nonno o bisnonno piccolo bersagliere. Ce li descrive Angelo Daglio (art. cit.): « cappello piumato da bersagliere e giubba con certe ampie falde a campana, stretta ai fianchi da un cinto di cuoio; sembravano appunto i nuovi soldati piemontesi nelle vecchie stampe del '48-'49 ». Se qualche pronipote avesse la vaghezza di vedere come era vestito suo nonno quando era bambino... bersagliere, può andare a rintracciarlo nell'album del collegio di Novi conservato nel citato archivio dei PP. Somaschi.

La meta da raggiungersi in treno era nientemeno che Nervi, dove i Somaschi avevano da poco acquistato quello che restava di un antico convento con l'intenzione di trasformarlo in collegio, quello che ora sussiste magnifico e splendente in riva al mare. Finalmente, per quanto si può dedurre dal racconto del cronista, raggiunta Nervi le file dei pelotoni si ruppero, e la passeggiata si trasformò in una passeggiata vera e propria, ossia in una « scampagnata », secondo i desideri di quei buoni antichi ragazzi, che sarebbero poi anche i nostri. Il cronista nulla ci dice del ritorno a casa di quei ragazzi dopo la scampagnata o passeggiata militare; certo non avevano più nessuna voglia né forza di passare trionfalmente per le vie principali della città o di suonar festosamente la banda!

La passeggiata nerviese di quei di Novi destò clamore nelle cronache locali, le quali a quei tempi avevano fortunatamente minori occasioni (non dico necessità) di parlare di cronaca nera; e suscitò un dibattito in cui presero la parola i corifei dei diversi orientamenti politici e scolastici per dire ciascuno la propria opinione; erano le pacifiche battaglie giornalistiche di un tempo, anche se qualche volta erano nutrite di un po' troppo di acrimonia: però non si sparava alle spalle. Era vivissima la questione in pro o contro le scuole e i collegi « privati », e in pro o contro l'esclusivismo delle scuole statali. Dico dunque che anche il semplice fatto della passeggiata militare degli alunni di Novi diede occasione a una delle centinaia di queste diatribe. Contro i denigratori delle scuole private (però il Liceo Doria di Novi annesso al collegio era statale, o meglio municipale) si levò la voce del « Baretto », il famoso giornale scolastico-culturale di Torino diretto dal Perosino. Riporto le sue parole, tinte anch'esse nel calamaio della

polemica, per render noto come si combatteva con l'inchiostro in quei tempi, se non altro per difendere una giusta causa e sostenere un legittimo diritto: « *Il Baretto* » — 11 giugno 1874.

« Collegio di Novi L. — Leggevamo di questi giorni in un giornale scolastico di Genova la lieta accoglienza che ebbero in quella città gli allievi del collegio San Giorgio di Novi che vi erano di passaggio per recarsi alla consueta passeggiata annuale, che quest'anno ebbe per meta Nervi. Quello che vi trovammo degno di menzione è il numero di quegli allievi che è di ben 230, quanti, crediamo, ne può contenere il locale di questo ben ordinato e meglio diretto istituto.

Ecco, abbiamo detto, leggendo ciò, i collegi privati che più prosperano sono quelli che meno fanno parlare di sé. E ciò dicendo pensavamo ad altri simili istituti, della cui esistenza si potrebbe dubitare se del loro florido stato fossero prova le lodi che ne facciano i giornali. Questa considerazione ci portava col pensiero ai collegi vescovili di Mondovì e di Biella e a quelli di Moncalieri e di Lodi, che per istudio, ordine e profitto di allievi, e bontà di direzione e di insegnamento non temono il confronto di alcuno. E nessuno ne parla mai! ».

Ho citato un caso, uno dei più clamorosi in genere suo; ne potrei citare altri, perché ogni anno al rinnovarsi della passeggiata militare, divenuta poi « passeggiata scolastica » si rinnovavano le solite polemiche, che lasciavano il tempo che trovavano, almeno negli ambienti ufficiali, ossia quelli di più difficile persuasione.

È innegabile che i ragazzi erano contenti, e forse non solamente loro, ma anche i loro superiori, che vedevano come si potevano trarre buoni frutti anche da queste passeggiate. Una rimase più celebre ancora, per limitarmi a quei tempi; ebbe come meta una località molto più lontana e più vaga, con l'aiuto del « vapore »: dai mari ai laghi. Questa volta l'indirizzo è Como, e precisamente il collegio Gallio. Anche questo collegio era diretto dai PP. Somaschi, e doveva quindi costituire un facile richiamo sia per gli alunni, sia per i religiosi del collegio di Novi, tanto più che il loro rettore P. Albino Vairo in sua gioventù aveva insegnato in quel collegio. Era una buona occasione per ritrovarsi tra confratelli, da cui le leggi dello Stato, ma non quelle del cuore, li tenevano separati. Non possediamo la cronaca di questa passeggiata, che dovette essere particolarmente deliziosa, allietata da qualche giterella sulle sponde del Lario.

Era rettore del collegio Gallio P. Pietro Caucini, uomo austero, sagace e provvido nel governo, molto affine per spirito e culto della religione e per l'amore alla Congregazione al suo confratello P. Albino Vairo. Gli alunni di Novi furono accolti festosamente, e così festosamente che i portici e le aule del collegio risuonarono del canto delle sacre Muse. Furono salutati dai versi, non molto profondi, ma affettuosi, di un professore del collegio, il cui nome è nascosto nelle iniziali G. B., ossia Giulio Bianchi, professore di lettere in IV ginnasio già dall'anno scolastico 1871-72. Era costui facile al verseggiare, in ogni occasione, sia per commemorare defunti degni di memoria, sia per onorare i viventi, sia anche per allegrare le feste. Forse si potrebbe formare una antologia delle sue composizioni. Il sonetto da lui composto in questa occasione è un semplice atto di omaggio; è come un gemellaggio fra le due città, quella di Novi « dai colli beati » (ah! reminiscenza pariniana, ma solo a metà!), e quella di Como dalle « floride sponde ». Forse più in là non possiamo andare nel qualificare le poche bellezze di questo

sonetto d'occasione; dobbiamo anzi perdonare al buon poeta quell'arcaico « vosco » dell'ultimo verso, che proprio non ci voleva; possiamo però applaudire anche noi al tono di fraternità.

#### AGLI ALUNNI

DEL COLLEGIO DI NOVI - LIGURE  
che visitano il lago di Como

GLI ALUNNI  
DEL COLLEGIO GALLIO

#### SALUTO

Salvete! salvete! compagni giulivi,  
Dai colli beati di Novi e dai rivi  
Venuti del Lario l'incanto a mirar.

I monti mirate, le floride sponde,  
Le ville, l'azzurro cristallo dell'onde.  
In cui l'etra gode suo riso specchiar.

Del fulgido sole mirate gli strali,  
Il dolce bevete dell'aure vitali,  
Che ai poggi lariani Dio volle donar.

Gioite, fratelli ...;ma dopo il ritorno  
Il gaudio narrando di questo bel giorno,  
Di Como il saluto vi piaccia membrar.

Noi pur delle feste fra i canti, fra i suoni  
Faremo sovente, dilette garzoni,  
Il nome diletto di Novi sonar.

Amici aspettati, salvete! salvete!  
Coi teneri alunni del Gallio godete,  
Ch'esultan bramosi di vosco esultar!

La festa e le accoglienze oneste e liete fecero dimenticare, almeno per un momento, le difficoltà e le preoccupazioni in cui si trovavano immersi i due collegi, ma specialmente quello di Novi a causa delle rinnovate leggi governative in ordine al pareggiamento degli istituti, e stabilire quindi una nuova convenzione coi Somaschi direttori. Qualunque sarebbe stata la sorte, i due collegi si sarebbero sempre sentiti fratelli, e al di sopra di ciò che la politica avrebbe potuto dividere, il comune amore per la cultura e per la retta educazione dei giovani avrebbe continuamente fatto a Como « il nome diletto di Novi sonar ». E così fu: i Somaschi continuarono ancora per una ventina d'anni a prestare la loro preziosa opera ai novesi; a Como ci sono tuttora.

E tanto per finire, stando sempre nel medesimo tema delle passeggiate militari, mi piace riportare la relazione di quella che i novesi fecero l'anno successivo 1877, meta Pinerolo, e che è così riferita dal giornale « Il Baretto », 21 giugno 1877 — Collegio di Novi: Gli alunni di questo collegio fecero il sette di questo mese la consueta passeggiata militare. Ne fu meta quest'anno la città di Pinerolo, dove si recarono in numero di 250 oltre il Rettore, i professori, parecchi consiglieri comunali ed altri signori novesi. La città di Pinerolo accolse a festa i bravi alunni novesi, i quali e col marziale contegno e coi modi urbani e gentili si fecero ammirare da quanti li videro o ebbero occasione di avvicinarli. Ne piace che i giornali così di Novi come di Pinerolo ne parlino come di un lieto avvenimento, che lasciò in tutti gratissima memoria ».

Ricordo la « gratissima memoria » che ancora conservavano gli alunni dell'antico e prestigioso collegio; fra questi l'indimenticabile novese Angelo Daglio, che forse per primo rese nota la faccenda di questi piccoli bersaglieri (in: *Il nuovo Cittadino*, 14 maggio 1959).

Ricordi di un tempo che fu, e forse non ritornerà più almeno nelle forme del passato, perché la storia ha le sue esigenze e impone trasformazioni. Non più divise né militari né di altro genere; quello che vale è però conservare lo spirito, che non può essere semplicemente ancorato a una divisa, ma al senso di responsabilità e all'abitudine acquisita dell'autodisciplina. Alle passeggiate militari e scolastiche si sostituirono per il collegio di Novi le vacanze estive e le escursioni a volontà nella bella villa della Cervara, nella baia di Portofino, acquistata da P. Albino Vaito per i suoi convittori. Per il collegio Gallio di Como funziona da anni l'organigramma delle competizioni sportive nell'ampio campo, dove ogni settimana dell'anno scolastico si contendono la palma del trionfo le squadre calcistiche di vari collegi della Lombardia; è un felice e fruttuoso incontro anche questo, testimonianza di fraternità, una affermazione di principio della sana e giusta libertà in cui vivono gli alunni dei collegi e delle scuole cattoliche nostre. Non sono scontri, ma incontri amichevoli quelli che avvengono sul campo sportivo; forse non ci sono più Muse disposte a cantare i trionfi del migliore che vince, ma ci sono i trofei conquistati in belle prove, testimonianze di serie competizioni e della sanità fisica che è presidio e a sua volta ricompensa della sanità morale di chi si cimenta per la conquista del premio.



SETTANT'ANNI FA IL GALLIO TENTO' INVANO LA STRADA  
DI UNA SEZIONE FEMMINILE DI SCUOLA TECNICA PAREGGIATA

Il trionfo della burocrazia e del settarismo, firmato dalla marca anticlericale che si esprimeva e cercava di attuarsi fin dove gli era possibile usufruendo anche del legalismo, io ebbi già occasione di illustrarlo in un mio precedente articolo, che riguardava il rifiuto apposto dalle autorità costituite ad affidare nell'anno 1900 la direzione del Collegio San Giorgio di Novi Ligure.

Ora mi accade di registrare spigolando nella storia un altro esempio, quasi analogo al primo; in tutti e due i casi gli oppositori si appoggiavano ad un troppo facile legalismo per celare la loro volontà di non favorire le scuole tenute dai religiosi, dato che non era possibile ancora una volta sopprimere quelle che già esistevano.

I fatti registrati dalla storia e narrati dai documenti sono affidati al giudizio dei posteri, i quali, come nel caso nostro, devono esporre la questione con la equanimità per non incorrere anch'essi in una condanna di settarismo.

In base all'articolo 243 della legge 13 novembre 1859, espletate le pratiche necessarie presso il competente ministero, nel Collegio Gallio si ottenne decreto a firma del ministro Coppino in data 26 settembre 1887 del pareggiamento della scuola tecnica annessa al Collegio, « sempreché si mantenga nelle condizioni volute dalle leggi e dai regolamenti veglianti ».

I documenti stanno ad attestare che i regolamenti veglianti furono bene osservati nella scuola tecnica del Gallio, tanto da destare l'ammirazione e il plauso non solo della cittadinanza ma anche delle autorità. In base al decreto 9 agosto 1908 tutto il personale insegnante doveva essere regolarmente abilitato; in realtà già fin dai primi momenti tutti gli insegnanti erano regolarmente abilitati. Nel locale delle Orsoline, che sta di fronte al collegio Gallio, funzionava invece una scuola tecnica privata dotata di nessun riconoscimento legale. Fu allora, ossia l'anno 1909, che le Signore Maria Besozzi Benioli ed Eugenia Pandini progettarono di istituire nei locali messi a loro disposizione nel predetto istituto, una sezione femminile di scuola tecnica pareggiata annessa al collegio Gallio.

Se la questione si fosse presentata al giorno d'oggi, non sarebbe proprio sorta nessuna questione; ma allora non esisteva il concetto della possibilità di una scuola così detta mista in ambiente confessionale, e neppure quello di sdoppiaggio delle sezioni. L'opera pia Gallio in realtà non avrebbe fatto null'altro che assumersi la responsabilità direttiva e didattica della nuova sezione; gli insegnanti sarebbero stati gli stessi; il locale assegnato in affitto dalle Orsoline era già stato riconosciuto conforme alle esigenze scolastiche ed igieniche.

La competente autorità scolastico-provinciale, ossia il Provveditorato agli studi, in data 1 maggio 1910 concesse regolare nulla-osta per il funzionamento, che sarebbe dovuto incominciare il 1 ottobre 1910. Ma il Prefetto, al quale spettava la vidimazione di ogni atto emanante dalle Opere pie, in data 31 maggio 1910 domandò il parere della commissione provinciale di assistenza e beneficenza, la quale in realtà non aveva potere deliberativo, ma solo consultivo.

A questo punto insorse la opposizione dei professori delle così dette scuole

laiche, i quali si fecero eco della passione faziosa di qualche parte della cittadinanza, e accusarono nientemeno che il Prefetto di faziosità (cfr. « La Provincia di Como », 20 maggio 1910), denunciando il « lavoro costante dei clericali per sottrarre alle scuole dello Stato l'istruzione e l'educazione delle future madri di famiglia ». L'assurdità sta nel fatto che questa opposizione era sostenuta in base ai principi del cosiddetto liberalismo, che a quei tempi, almeno, in alcuni settori, era equivalente ad anticlericalismo, bolso e non alieno anche dall'usare termini irriverenti o non del tutto rispettosi, tanto per servirmi di una litote.

Pretendevano essi anche di voler dimostrare che la istituzione della sezione femminile si opponeva alle tavole di fondazione del Gallio risalenti al 1583; mentre invece il Vescovo di allora Mons. Alfonso Archi, che propugnò la fondazione di questa sezione e che in proposito mandò diversi esposti alle autorità competenti, aveva dimostrato che non solamente non era contraria alla lettera delle tavole di fondazione del Gallio, ma al contrario era secondo lo spirito del fondatore.

Il collegio Gallio poi, aprendo la sezione femminile non aveva di mira, così sostenevano gli oppositori, di ricavarne un interesse privato: « giacché il collegio Gallio, che da tre secoli tiene alto e puro il nome dell'educazione, certo ora non lo abbassa a mercimonio, ma lo sublima ancora di più allargandone la sfera, spintovi non dal miraggio di un gretto guadagno, ma dalla convinzione di favorire un elevato ordine di idee civili e morali; tiene a soddisfare un bisogno sociale, a cooperare alla miglior coltura della donna con i sussidi concessi dai programmi e regolamenti governativi ». Queste sono alcune parole del Vescovo; il quale aggiunge che non si riesce a capire come non si possa attuare anche a Como quello che è stato attuato in alcune città vicine: Rho, Merate, e tra poco anche a Cantù.

Ai molti argomenti addotti dal Vescovo in favore della nuova sezione, che alla fin dei conti sarebbe stato lo stesso come dire sezione B della scuola tecnica Gallio, si sarebbe potuto aggiungere col sussidio della storia, che questa iniziativa sarebbe stata altamente consona sia alla lettera che allo spirito che mosse il card. Gallio alla fondazione non solo del collegio Gallio, ma di tutto il complesso di istituzioni che andavano sotto il nome di « Opera pia Gallio ». È vero che tutte le altre cessarono con la soppressione attuata da Giuseppe II, e solo sopravvisse per volontà dell'imperatore il collegio Gallio.

Prima ancora del card. Gallio esistette in Como l'istituto femminile di S. Leonardo, parallelo a quello di S. Gottardo che poi divenne il collegio Gallio: il S. Leonardo era diretto dalle Orsoline volute dal Vescovo Volpi in pieno '500. Se l'istituto di San Leonardo fu implicato nelle soppressioni Giuseppine, le Orsoline invece non furono mai soppresse, quantunque sotto questa denominazione siano esistite e continuano ad esistere varie congregazioni religiose femminili.

Neppure Napoleone volle soppresse le Orsoline nel 1810, anzi esse sono nominatamente esentate dalla soppressione emanata con legge 25 aprile 1810 assieme alle Salesiane e agli Ospitalieri di S. Giovanni di Dio. Si capisce che gli onorevoli oppositori volevano essere più intransigenti di Napoleone, quando accusavano le Suore Orsoline « di avere qui in Como un'alta protettrice in una gran dama che rappresenta quella fazione clericale di Corte che forma lo stato maggiore della Regina Madre e che continuamente cospirando contro le istituzioni liberali ».

Fa meraviglia che persone insegnanti a titolo di Stato e incaricate quindi

per obbligo assuntosi e per decenza ad educare e non solamente ad istruire la gioventù abbiano potuto permettersi di parlare un linguaggio così liberale e offensivo (non abbiano riferito tutte le parole) contro le istituzioni anche più alte dello Stato. È proprio il caso di dire che la passione acceca.

Cosa dobbiamo dire dell'offesa fatta allora ai diritti sacrosanti ed inviolabili della famiglia? Non so se la predica vale anche per il giorno d'oggi; è certo però, come consta dai documenti, che furono le famiglie a domandare all'opera pia e al Vescovo di affidare a una scuola religiosa l'educazione delle loro figlie; e noi oggi, come allora, continuiamo ad affermare e a sostenere questo principio... non voglio usare le mie parole, ma mi servo di quelle molto più autorevoli dell'episcopato cattolico inglese: « Lo Stato e la Chiesa, anche attraverso le istituzioni educative, ricevono il mandato di educare i figli da Dio attraverso i genitori ». È un diritto e non solamente un dovere quello dei genitori di scegliersi liberamente « gli insegnanti e le scuole per i loro figli; alla Chiesa e allo Stato spetta nient'altro che il dovere di assecondare i diritti dei genitori ».

Questa lezione il liberalismo del tempo che fu non la capì, o forse non la seppe mai; ciò non impedisce che il principio in sé e per sé sia intramontabile.

La parte avversa vinse; il Collegio Gallio espose le sue ragioni appellandosi al consiglio del Re ossia al ministro della pubblica istruzione, il quale era Credaro, valente forse come filosofo ma che inclinava verso una certa parte. Con decreto 29 luglio 1911 fu respinto il ricorso del presidente del Collegio Gallio ossia il Vescovo e fu confermata la negativa proposta del Consiglio Superiore di assistenza e beneficenza pubblica per l'istituzione di una sezione femminile di scuola tecnica annessa al Collegio Gallio nel locale delle Orsoline.

Da parte del Consiglio di Amministrazione del Collegio Gallio si deliberò di fare un ulteriore ricorso alla sezione 5<sup>a</sup> del Consiglio di Stato. Ma questo ricorso non ebbe effetto, anche perché il Rettore del Collegio P. Pietro Pacifici che allora godeva molto credito per la sua austerità ed autorità, venne promosso Arcivescovo di Spoleto; e le signore Benioli e Pandini preso atto della negativa antecedente e malconfidenti dell'esito positivo di ulteriori pratiche, decisero di desistere, dichiarando però con lettera aperta in poche righe queste due semplici affermazioni con cui si dimostrava che la negativa non poggiava su nessuna veridica ragione:

1) perché la sezione tecnica femminile sarebbe stata in perfetta dipendenza dal Collegio Gallio e conseguentemente sotto l'immediata vigilanza del Governo, non offrendo l'istituto nostro che la garanzia per la spesa occorrente.

2) Perché la beneficenza del concorso dei liberi cittadini è ordinata al bene morale e materiale delle singole città e quindi del Paese; ed in caso avrebbe avuto questo vantaggio il Collegio Gallio e Como.

P. MAZZUCHELLI GIROLAMO  
Maestro di Matematica nel Collegio Gallio 1749-1821

Nato il 1749 a Gallarate, fu accettato tra i PP. Somaschi nel collegio di S. Maria Segreta di Milano nell'agosto 1767, e, compiuto il noviziato, emise la professione religiosa nella casa professa di Pavia il 24.XI.1768<sup>(1)</sup>.

Compiuto il corso filosofico in parte sotto il P. Sartirana Giovanni, e parte sotto P. Corbellini, passò nella casa di S. Maria Segreta di Milano per frequentare i corsi di teologia, ai quali attese dal 30.X.1769 al 1771, sotto i PP. Sartirana, già nominato, e Celebrini. Ancora diacono, fu destinato nel collegio Clementino di Roma nell'ottobre 1771, per sostenerci l'ufficio di ripetitore di filosofia, cioè per insegnare le scienze esatte, chiamate allora « filosofia positiva », nella lezione pomeridiana.

Il collegio Clementino di Roma<sup>(2)</sup>, fondato nel 1595, educava allo studio, dalla grammatica alla filosofia, teologia e diritto canonico, giovani della più distinta nobiltà non solo italiana, ma europea. Il curriculum studiorum che vi era seguito costituiva la norma per tutti i collegi somaschi; le cattedre di insegnamento erano ricoperte dai migliori e più capaci religiosi scelti fra tutto l'Ordine somasco; l'alta fama di cui godeva poggiava anche sulla moltitudine di ex alunni che numerosi usciti da quelle scuole avevano ricoperto, e tuttora ricoprivano, le più alte cariche civili e militari (Dogi, diplomatici, ambasciatori, generali d'esercito ecc.), ed ecclesiastiche (cardinali e vescovi, primo fra tutti Benedetto XIV), e letterati<sup>(3)</sup>.

La scelta che i Superiori fecero di P. Mazzuchelli per occupare in quel collegio una cattedra così importante, quantunque fosse ancora tanto giovane, significa che egli manifestava già chiaramente non solo le sue inclinazioni verso gli studi scientifici, ma che già faceva presagire l'alto grado di dottrina a cui sarebbe giunto. Suo collega nell'insegnamento era P. Pietro Cermelli, lettore di filosofia e di fisica, autore di opere scientifiche<sup>(4)</sup>, il quale favoriva i suoi studenti, e il suo giovane collega « provvedendo macchine per le esperienze fisiche per istruire in queste i suoi allievi »<sup>(5)</sup>, comprese anche buone raccolte di elementi di scienze naturali; coi quali studi egli arricchiva l'insegnamento della filosofia<sup>(6)</sup>.

Anche il collegio Clementino, e non poteva essere altrimenti, sentiva l'influsso delle nuove correnti di pensiero in fatto di insegnamento e di cultura in generale; che si manifesta nella seconda metà del sec. XVIII, con un forte incremento alla applicazione nelle materie scientifiche: la matematica, l'algebra, la fisica, le scienze naturali. Negli anni immediatamente precedenti alla venuta di P. Mazzuchelli, il P. Puiati Giuseppe, che sarà poi tanto celebre come corifeo del semigiansenismo veneto, aveva esposto in un lungo trattato, indirizzato al suo alunno nel Clementino, Bovio Silvestri, un piano di studi, nel quale le materie scientifiche (cosmografia, cronologia, geografia, geologia, geometria, astronomia ecc.) occupavano un lungo spazio; e ne dava pure le motivazioni, sia pure inserendo lo studio di queste vaste discipline in un tutto organico, avente come apice la teologia, attraverso la filosofia; e così ripresentava in veste moderna la sistemazione dello scibile medioevale a disposizione verticale, come già nell'esperienza dantesca; per cui quelle discipline, che fino allora avevano costituito il primo e quasi il



sommo impegno della cultura impartita nelle scuole, cioè la grammatica e la poesia, anche se non venivano espulse (né la mentalità ancora lo permetteva) restavano certamente detronizzate da quel trono che fino allora avevano, uniche e sole, quasi dispoticamente occupato<sup>(7)</sup>.

Si sente l'effetto di questa mutazione di orientamenti anche in quei prodotti scolastici, che allora erano tanto in voga: le prolusioni agli studi, le accade-

# INSTITUZIONE IDROSTATICA

DI

D. GIROLAMO MAZZUCHELLI

C. R. S.

PROFESSORE DI FILOSOFIA,  
E MATEMATICA

NEL NOBILE PONTIFICIO  
COLLEGIO CLEMENTINO.



IN ROMA. MDCCLXXXIV.

mie, le recite teatrali. Tanto per tenermi a ciò che avveniva nel collegio Clementino di Roma, ai tempi in cui vi insegnava P. Mazzuchelli, faccio osservare quanto segue. Sappiamo quanto interesse si ebbe nei sec. XVII e XVIII per le recite

teatrali, per le quali venivano sfruttate anche le opere dei maggiori autori: Racine, Moliere, De La Motte, Corneille, Varano, ecc. Ci imbattiamo anche in tragedie nuove italiane, quali la Teonoe, e il Medo del Rosa Morando veronese. Il « Medo » (pubblicato nel 1755) fu recitato al Clementino nel 1771. G. Maria Mazzuchelli, il noto letterato bresciano, a cui questa tragedia era stata dedicata dal Rosa, ne parlò con onore nel capo I del suo « Trattato dei teatri antichi e moderni ». Sembrò infatti che il giovane letterato diciannovenne potesse far rinascere il buon gusto a dare un colorito ragionevole al nostro teatro. Il regista del Clementino, quasi interpretando questo pensiero, mise nell'Intermezzo IV « i caratteri di diverse nazioni », cioè francese, italiano, spagnolo, inglese, fra cui naturalmente prevale, perché ha maggiore grazia, quello italiano.

Oltre che dalla scelta dei temi delle « accademie »<sup>(8)</sup>, lo spirito nuovo è manifestato dal contenuto degli Intermezzi<sup>(9)</sup> in queste ultime tragedie del '700 clementiniano: i primi, tre posti continuano sempre ad essere occupati da intermezzi di soggetto mitologico o classico, il quarto da una farsa comica, il quinto da una mascherata; e potevano essere trasferiti tali e quali da una tragedia all'altra, tanto il loro contenuto era completamente a sé stante, avulso dal tema della tragedia. Forse gli spettatori, e in modo particolare il giovane popolo degli alunni, attendevano pazienti che si arrivasse alla fine della tragedia per assistere alla comica finale, ossia alla mascherata o carnevalata; o almeno alla quarta, dove nell'intermezzo che la seguiva entrava in scena, qualche volta, un realismo di attualità studentesca. L'intermezzo IV del Maometto II, rappresentato nel 1776 « rappresenta una scuola di matematica con il maestro che insegna la detta scienza ad alcuni scolari. Sopraggiungono un francese e un inglese, ed il maestro fa veder loro alcune cose del suo studio. Di poi aprendosi la scena, loro fa vedere il suo giardino matematico guarnito di figure nane movibili in tante nicchie ornate di fiori, e nel mezzo il Re e la Regina di Siam (chissà proprio perché il Siam!) sul trono sotto un baldacchino parimenti ornato di fiori »<sup>(10)</sup>. Piuttosto che una burla, io vedrei in questa scena un plauso architettato dal regista P. Camillo Varisco per l'opera dei suoi confratelli P. Cermelli e P. Mazzuchelli, organizzatori del « Giardino matematico », ossia dei gabinetti scientifici del Clementino.

In questo ambiente tanto entusiasta per gli studi, e nel medesimo tempo tanto allegro, P. Mazzuchelli attese alle sue prime esperienze e ricerche scientifiche, nel medesimo tempo si dedicava all'osservanza dei suoi doveri religiosi, alla educazione dei giovani, e a prepararsi alla ordinazione sacerdotale<sup>(11)</sup>. Ordinato sacerdote, fu eletto assistente spirituale della Congregazione mariana dei convittori. Il libro degli Atti del collegio Clementino fa frequenti elogi del giovane religioso per la « sua probità e sapere »; « L'intervenire all'orazione mentale, il correggere gli erranti ed il suo contegno modesto, fanno conoscere i suoi sentimenti e il suo operare di savio religioso ».

L'acquisita competenza nelle scienze matematiche e fisiche gli diede agio di far risplendere il suo talento nell'insegnamento, che sotto di lui, al Clementino, assunse una particolare importanza, tanto che la lezione vespertina di filosofia positiva passò dal grado di semplice « ripetizione » a quello di vera e propria « lettura ». La sua prima esibizione personale in pubblico si ebbe nei giorni 22 e 27 maggio 1777, nelle dispute annuali di filosofia, condotta « sotto l'assistenza del

P. Lettore Cermelli, avendo a ciò esercitati i giovani il P. Mazzuchelli, che non ripetitore solo, ma lettore si può chiamare ».

Fra gli alunni che sostennero lo « aringo » vi fu il nob. sig. can. Sceberas Testaferrata Fabrizio maltese, futuro Cardinale<sup>(12)</sup>, il Marchese Alberto Litta Visconti Arese<sup>(13)</sup>, e colui che sarà il notissimo Marchese Luigi Cagnola; le loro tesi « filosofiche », difese in questa occasione, furono stampate col titolo: « Praelectiones mechanicae practicae »<sup>(14)</sup>.

Nell'anno 1778 la « lettura » di scienze matematiche è ormai un dato di fatto, di modo che P. Mazzuchelli è qualificato nei documenti come « ripetitore di filosofia e lettore di matematica ». Nel 1779 fu promosso alla cattedra primaria di filosofia razionale<sup>(15)</sup> mantenendo sempre l'incarico di assistente spirituale della congregazione mariana. Suoi discepoli principali in questo periodo di tempo furono: il Marchese Luigi Cagnola, il Conte Domenico Bettoni, il Conte Carlo Dal Verme, il Marchese Luigi Cacciapiatti, il Conte Bartolomeo Pacca, il celebre futuro Cardinale. Della disputa di filosofia sostenuta dal Cacciapiatti si legge negli Atti: « Il cavaliere difendente si è portato con grande onore e ha riscosso gli universal applausi dal numeroso uditorio ».

Nel novembre 1785 fu richiamato nella sua provincia lombarda, e destinato nel collegio Gallio di Como come lettore di filosofia; qui non ebbe, è vero, la sorte « di essere ascoltato da molti scolari; ma quei pochi li ha tenuti meglio istruiti con edificazione loro e nostra, per aver lui tenuta una condotta veramente religiosa » (Atti del collegio Gallio). L'anno 1786, « con nostro dispiacere, dicono gli Atti del medesimo collegio, abbandonò il collegio Gallio, essendogli stato dal P. Provinciale destinato in riposo e premio delle sue letterarie fatiche una delle case professe ». E si portò allora a Milano. Nel 1788, avendo il collegio somasco di S. Croce di Padova, dove era rettore P. Alessandro Barca, professore nell'Università di Padova, bisogno di un lettore di filosofia, ne fece richiesta alla provincia lombarda; e P. Mazzuchelli, premuroso per i bisogni della sua Congregazione, domandò ed ottenne di esservi destinato<sup>(16)</sup>.

Rimase a Padova fino al 1791; poi in ossequio alla obbedienza ritornò nella sua provincia lombarda, e precisamente nello studentato di Pavia; dicono gli Atti di quella casa: « Dopo molt'anni di luminoso servizio prestato alla Religione in qualità di lettore di filosofia e nel collegio Clementino di Roma e nel collegio Gallio di Como, e finalmente in quello di S. Croce di Padova, desideroso mai sempre di giovare altrui coll'opera sua ha il P. D. Girolamo Mazzuchelli di buon grado accettato l'invito del Rev.mo nostro Provinciale di recarsi alla Colombina a istruire nella filosofia questi nostri chierici studenti ».

Il 14 giugno 1792 il nuovo vescovo di Pavia, Mons. Giuseppe Bertieri, traslato dalla cattedrale di Como, ove già aveva dato segni di molta stima verso i PP. Somaschi di quel collegio, nominò P. Mazzuchelli esaminatore sinodale, « soggetto fornito a dovizia di quelle cognizioni che si richiedono per sostenere lodevolmente anche la nuova decorosa incombenza »<sup>(17)</sup>.

Gli ultimi anni del sec. XVIII furono funestati dalle soppressioni delle case religiose volute dai governi democratici di importazione napoleonica. P. Mazzuchelli rimase ferma nella sua vocazione religiosa, e continuò a dimorare nella casa della Colombina di Pavia fino al 3 aprile 1805. Ebbe suoi alunni alcuni chierici, che poi seguirono le orme del suo insegnamento: P. Carlo Castelfranchi, autore

di « Elementi di aritmetica, Milano 1810 », che furono proposti dal Governo come testo ufficiale nelle scuole, assieme all'aritmetica di P. Soave<sup>(18)</sup>; e P. Clemente Brignardelli, futuro professore nell'Università di Genova, e maestro di matematica e filosofia in molti collegi dei Somaschi.

Ricostituitasi la già soppressa casa di Somasca e stabilitovi il noviziato, P. Mazzuchelli vi fu mandato per assistere nello studio i giovani postulanti all'abito somasco. Poco dopo, il 17 ottobre 1805, fu eletto Preposito di quella casa, nel quale ufficio durò fino al 1809. Ufficio molto gravoso, perché dovette provvedere a regolare i molti interessi di ordine economico pendenti col Governo, che aveva permesso il ristabilimento di quella casa in forma ufficiale; dovette provvedere a stabilirvi la vita regolare, interrotta da più anni, e ad organizzare il noviziato e lo studentato; a tutto questo egli soddisfece con molto zelo ed impegno, e con felice riuscita, come attestano i libri degli Atti di quella casa e le corrispondenze cogli altri religiosi e superiori dell'Ordine<sup>(19)</sup>. Non solo, ma riuscì anche a portare a termine la fabbrica della parte centrale della casa religiosa, che era rimasta interrotta a causa della soppressione del 1797, condotta sopra i disegni fatti dall'architetto somasco P. Benedetto Buratti, il ricostruttore del teatro della Fenice di Venezia. Con zelo sacerdotale, restituì in Somasca il culto degli Angeli Custodi e le altre feste patronali prima solite celebrarsi in quel santuario, e soprattutto il culto e la festa di S. Girolamo Emiliani<sup>(20)</sup>.

Il 14 maggio 1809 fu trasferito di nuovo a Pavia per reggere quella casa professa di S. Maiolo e della Colombina in qualità di Preposito. La governò solo per un anno, perché il 12 maggio 1810 la casa soggiacque alla legge della soppressione generale degli Ordini religiosi. I religiosi si dovettero disperdere, e P. Mazzuchelli si ritirò nella sua nativa Gallarate, in attesa che si potesse ricostruire la provincia religiosa somasca di Lombardia, di cui era membro, conservando sempre di diritto il titolo di Preposito della casa professa della Colombina di Pavia. A Gallarate, come ci consta da una sua lettera, viveva ancora nel 1821.

Ricorderò come non ultima benemerita di P. Mazzuchelli il fatto che nella soppressione della casa di Pavia egli riuscì a salvare dalla dispersione l'archivio generale dell'Ordine, che risiedeva in quella casa. Quantunque potesse disporre di pochissimo tempo, data la subitanità degli avvenimenti, egli, coadiuvato dal suo confratello P. Luigi Quarti, lettore di filosofia nel seminario di Pavia, cacciò alla rinfusa in alcuni sacchi tutto il materiale che poté radunare, e lo fece trasportare prima in casa dell'avv. Quarti, fratello di P. Luigi, poi nei locali del seminario, donde in seguito furono trasferiti a Somasca. Invece il materiale archivistico spettante alla casa di Pavia, e che giaceva in altri locali della casa, fu sequestrato dalle autorità governative e confluì, provvidenzialmente, nell'Archivio di Stato di Milano, dove tuttora si trova.

Merita che sia ricordato in modo particolare il salvataggio che fece in quella occasione delle 5 lettere autografe, fino allora conosciute, di S. Girolamo Emiliani, fondatore dei PP. Somaschi. Queste egli poi trasmise alla casa di Somasca, assieme a copie fatte eseguire dal P. Generale Manara in occasione della canonizzazione del Santo; copie che fino a pochi anni fa stavano esposte nei locali della morte del Santo in Somasca.

P. Girolamo Mazzuchelli ebbe la gloria dei suoi discepoli, alcuni dei quali furono così grandi che offuscarono il nome del loro maestro. Egli non fu certa-



mente un genio, ma solamente un buon maestro di scuola, che con passione attese allo studio a cui la sua vocazione e l'obbedienza lo aveva destinato. Anche i suoi scritti hanno più del metodo scolastico, che non quello strettamente scientifico, visto anche lo scopo per cui furono scritti. A lui si deve perdonare il fatto di essere stato un po' troppo ligio in filosofia al sensismo di Condillac, divulgato in Italia dal suo confratello P. Francesco Soave, dottrina che ai suoi tempi imperava nell'insegnamento, e dalla quale non andarono esenti anche filosofi maggiori di lui.

#### NOTE

- (1) AMG. (Arch. storico PP. Somaschi): M-d-2155.
- (2) Cfr.: Montalto Lina, « Il Clementino », Roma 1939. P. Zambarelli Luigi, « Il nob. Pont. coll. Clementino di Roma », 1936. P. Paltrinieri Ottavio, « Elogio del nob. Pont. coll. Clementino », Roma 1795.
- (3) Cfr. P. Paltrinieri Ottavio, « Biografie di 600 uomini illustri educati nel coll. Clementino », ms, 1840 (in: AMG. 30-6).
- (4) P. Cermelli Pier Maria:
  - a) Carte corografiche, Napoli 1782.
  - b) Piano di un corso di studi per il nuovo Coll. Ferdinandiano aperto alla Nunziatella di Napoli l'1.VIII.1779 (Napoli, bibl. nazion.: ms. IV-H-70).
  - c) Indice delle produzioni componenti il Museo di storia naturale nel R. Coll. Ferdinandiano alla Nunziatella; voll. 2, il 1° contenente il regno minerale, il 2° le cose naturali (Napoli, bibl. nazion.: ms. XIV-F-26, 27).
  - d) Indice di libri ad uso di P. Cermelli crs. (bibl. nazion. Napoli: ms. XIV-F-19, 20, 21, 22).
- (5) AMG, Atti coll. Clementino: A-73, in data 30.III.1772.
- (6) Ivi, in data 1.VIII.1773. « Lo studio della filosofia non impedisce al P. Lettore di mostrare ai suoi scolari l'uso delle macchine messe in opera per le esperienze, né la cognizione che spesso dà ai suoi uditori delle cose raccolte spettanti alla storia naturale ».
- (7) P. Puiati Giuseppe, « Quattro lettere erudite a Bovio Silvestri sugli studi », (Bologna: Archiginn., ms. A-1887).

Si deve vedere anche il Piano di studi per la Nunziatella (Napoli, cit.) di P. Cermelli. dove è esposto tutto il curriculum di questi studi scientifici impartiti ad alunni di filosofia destinati alla carriera militare, come lo erano anche molti alunni del Clementino, motivati tutti nella loro scelta e nella forma del loro insegnamento da argomenti filosofici. In particolare, data l'affinità di insegnamento che intercorreva fra il Clementino di Roma e i collegi somaschi di Napoli, e dato anche che gli stessi maestri che insegnavano a Roma passavano molte volte ad insegnare a Napoli (come fu il caso di P. Cermelli), riporto, come più strettamente attinente al nostro argomento, la sezione che riguarda gli studi di Idrostatica e di Idraulica, nei quali si specializzò il nostro P. Mazzucchelli: « Quella parte di fisica, o come vogliono alcuni, di Meccanica, che misura le forze dei fluidi, e dei loro corpicini e contro se stessi, e contro in vasi che li racchiudono, e contro i solidi nei medesimi immersi, chiamasi Idrostatica. In più articoli dividerassi questa scienza per la varietà dei fenomeni dilettevolissima, e si tratterà della scambievole pressione delle molecole dei fluidi omogenei, della pressione del fluido omogeneo contro le pareti dei vasi, dell'equilibrio dei fluidi in tubi comunicanti, di alcuni usi e vantaggi nati dalla pressione e dall'equilibrio dei fluidi, della immersione e gravità dei solidi entro i fluidi. Finalmente nell'ammirare la fecondità degli esperimenti utilissimi, e delle vastissime osservazioni di quest'ultimo articolo proveranno gran piacere i nostri studenti.

Tolti i fluidi dal loro equilibrio mettonsi in moto: la scienza che ragiona di questo, chiamasi Idraulica. Ritenuto l'ordine prefisso, in altri articoli si parlerà dello scorrimento dei liquori per gli pertugi dei vasi, del cotamento dei vasi, del corso dei fiumi, di alcune macchine atte ad innalzare le acque, e finalmente del moto dei fluidi per entro i tubi capillari.

Il rapporto tra le teorie e i fatti, e la varietà delle circostanze, che ritardare o giovare possono il salire dei fluidi, hanno sempre meritata l'attenzione di coloro, che si sono lasciati rapire dalla amenità e dal vantaggio di questa parte di filosofia. Noi ancora accenneremo le più

utili cose, e le più sperimentali, seguendo le pedate di Torricellio, di Mariotte, di Zandrini, di Pollini, Musscembroch, e Wolfio ».

(8) Le accademie, ossia i saggi finali del corso di studio, trattano oramai argomenti più impegnativi e più seri, che non fossero quelli già suggeriti dall'ambiente di Arcadia. Vedi per es: a) Componimenti accademici sopra diversi soggetti filosofici recitati dai SS. accademici del nob. coll. Macedonio, Napoli 1768; b) Impugnazione del falso filosofismo... dagli scolari diretti dai PP. Somaschi, 1778; c) Le meteore... anno 1781; d) Il sistema dei pianeti... anno 1782; in: AMG., ms. 202-17.

(9) Colagrosso Francesco, « Sav. Bettinelli e il teatro gesuitico », Firenze 1901, pag. XVII: « Peccato che negli Argomenti i Gesuiti non riportassero per disteso Prologhi e Intermezzi, come facevano i PP. Somaschi, i quali indicavano pure i Balli! Gli Argomenti di questi Padri sono veramente graziosi per i Prologhi e gli Intermezzi, dai quali non dovevano molto differire quelli dei Gesuiti, rivali, come è risaputo, dei somaschi ». Vedi anche le pagg. seguenti: « I PP. Somaschi facevano recitare dei curiosi Intermezzi... ».

(10) In AMG.: 200-44.

(11) « Ha con assiduità fatta la Ripetizione di filosofia, come è la sua destinazione. In questo frattempo ha ancora fatto da sottoministro » (Atti cit. in data 1.VII.1773).

(12) Paltrinieri, « Biografie ecc. », pagg. 74-78; De Camillis Mario, in « Porpore fulgenti: Card. Sceberas T. Fabr. », Oss. Rom. 11.VI.1940.

(13) Paltrinieri, « Biografie ecc. », pag. 125. Fu consigliere gen. del Governo della Lombardia austriaca (vedi: Bibl. ital., vol. 77, pag. 309).

(14) Nel Giornale romane del Cracas, anno 1777 (in: AMG, 200-44) si legge la seguente relazione: « Funzioni pubbliche fatte dai SS. Convittori del nob. Pont. coll. Clementino dai PP. della Congr. di Somasca nel presente anno 1777: Quattro pubbliche dispute di filosofia sonosi more accademico tenute in quest'anno nei giorni 22 e 27 maggio e 6 e 9 giugno nella biblioteca del collegio nobilmente parata, dai Sig. convittori can. D. Fabrizio Sceberas Testaferata dei baroni di Cicciano; Sig. D. Alberto dei Marchesi Litta Visconti Arese; D. Vincenzo Frisari Conte di S. Cassiano dei Duchi di Scorrano; e D. Bartolomeo Pacca dei Marchesi di Matrice. Fu distribuito a tutti il libro delle tesi in numero di 187, versanti sul globo terracqueo, sulla storia naturale, sull'atmosfera della terra e sulla meccanica pratica, il qual libro era fregiato dei rami corrispondenti. Le dette filosofiche funzioni ebbero sempre una numerosissima udienza, composta di Prelati, Cavalieri, professori secolari e regolari, e di altre erudite persone ».

(15) Alla fine dell'anno scolastico 1778-79 aveva fatto tenere dai suoi alunni la seguente funzione pubblica (Cracas; cit. per l'anno 1779): « Il giorno 16 luglio sostenne una pubblica disputa di filosofia sui trattati del fuoco, della luce, e della elettricità, e sopra alcuni usi della elementare geometria il sig. D. Girolamo dei Marchesi Litta Visconti Arese ».

(16) « Soave vi saluta, e vi si raccomanda il P. Mazzucchelli da voi conosciuto in Clementino e che verrà, ai nuovi studi, a S. Croce lettore di filosofia. Egli spera costì, oltre il R.mo P. Barca, che lo ha procurato a cotesto collegio dei Somaschi, di avere in voi un appoggio. Ve lo raccomando adesso per allora ». (lettera di P. Varisco crs, a P. Puiati, 14.IV.1787 — in Savio Pietro: Devozione di Mons. Adeodato Turchi alla S. Sede; Roma 1938, pag. 341). Il medesimo P. Varisco al Puiati in data 12.IX.1787: « Io vi raccomando questo amico mio P. Mazzucchelli, avvertendovi però che egli è non mediocremente prevenuto in favore degli ex-gesuiti. In Roma, non so come, lo Zaccaria se lo ha guadagnato. Per altro, intorno alla causa della verità si è un poco illuminato dopo il suo ritorno dal Clementino, mercè la lettura del Racine. Voi vi governerete secondo la vostra prudenza seco lui... » (ibi). — P. Mazzucchelli fu anch'egli, dopo un periodo di esitazione, guadagnato alla causa del semigiansenismo, la « causa della verità », come essi dicevano, di cui a Milano furono corifei il P. Varisco Camillo e Mons. Luigi Tosi, e nel veneto P. Puiati Giuseppe, prima somasco poi benedettino. Il Mazzucchelli fu collega nell'insegnamento a P. Varisco, che insegnò retorica nel Clementino; ma solo dopo il suo ritorno in Lombardia, il contatto coll'ambiente milanese lo convertì alle idee professate da alcuni suoi confratelli, e, come dice il P. Varisco stesso, la lettura del poema « Sulla Grazia » di L. Racine, che il Puiati e il Varisco avevano tradotto in italiano.

L'adesione del Mazzucchelli, sia pure in forma tiepida (perché non poggiava su studi teologici), al semigiansenismo, sarà testimoniata anche dalla preferenza che verso di lui nutrirà Mons. Bertieri vescovo prima di Como, poi di Pavia. Durante il periodo della sua dimora nel collegio di Padova, dove subì alquanto l'influsso del Puiati fu deputato dal P. Gen. ad

esaminare l'opera di P. Giuseppe Bettoni, uno dei più accesi semigiansenisti somaschi, intitolata: «Trattato contro l'ateismo» che fu pubblicata l'anno 1792: «prima di stamparla, dovrò farla esaminare da due somaschi, così ho pensato che siano il P. Evangelini e il P. Mazzuchelli» (lettera di Bettoni a Puiati, 4.VI.1790; in: AMG); «sono parecchie settimane, che ho scritto al P. Evangelini, accordatomi per revisore unitamente al P. Mazzuchelli dal P. Gen. (lettera del Bettoni al Puiati, 4.VIII.1790). Per la «causa della verità» vedi: Bondioli Pio: «Manzoni e gli amici della verità», Milano 1936.

(17) AMG: Atti Colombna Pavia, A-59, in data 14.VI.1792 - Sul Bertieri, prima vescovo di Como poi di Pavia col favore dell'ambiente giuseppinistico, si vedano le sue lettere in: AMG.; epistolario Puiati; in particolare quelle che riguardano l'apertura del seminario vescovile dopo la chiusura del seminario generale (in data: 21.VII.1792), e la scelta dei libri di testo, già da lui adottati per il seminario di Como (lett. 1.X.1792); in questo lavoro il Bertieri si servì dell'opera e della consultazione di P. Mazzuchelli, come a Como si era servito dell'opera di P. Riva G.B., rettore del coll. Gallio, da lui nominato esaminatore sinodale.

(18) Lettera del segr. gen. F. Custodi al Cons. Scopoli, 11-3-1810 (ASM.: autografi uomini celebri, cart. 124).

(19) «Le spedisco l'avviso relativo sul proposito del contributo da corrispondersi a questa casa per la sussistenza della medesima all'oggetto del noviziato; e ciò in esecuzione delle istruzioni partecipatemi da S.E. il Sig. Ministro per il culto. In essa lettera rendendomi Esso responsabile dell'applicazione del n. 10 del R. Decreto 8 luglio sull'amministrazione del patrimonio della Congregazione, essendo sua mente che sia portato a suo pieno vigore in tutta l'estensione, io delego Lei per mio speciale commissario rapporto a cotesto collegio. Ella sul fatto rileverà le relative occorrenze per il buon ordine del collegio, affinché abbia sempre più a prosperare al bene della nostra Congregazione; e io attenderò che Ella mi renda inteso di quanto crederà bene su questo proposito» (Lettera del P. Prov. Formenti a P. Mazzuchelli, 15.X.1805; in: AMG., 201-155).

(20) AMG.: So. 560, in data 3.I.1807.

## DISCEPOLI ILLUSTRI DI P. G. MAZZUCHELLI

### *Cagnola Marchese Luigi*

Nacque in Milano l'anno 1762 da Gaetano ed Emilia Serponti. Nel 1776 fu collocato in educazione nel collegio Clementino. Vi compì il corso di Belle lettere sotto il P. G. B. Riva luganese, chiaro poeta e scrittore. Apprese la filosofia da P. Girolamo Mazzuchelli, sotto la cui guida il giovane difese molte e interessanti materie di metafisica e di fisica, che furono stampate in un volumetto, che fu riguardato non come un semplice libro di tesi, ma come un pregevole e dotto opuscolo, e come tale fu lodato dai giornali del tempo.

Attese ancora nel Clementino con impegno allo studio del disegno, a cui si sentiva portato dalla sua inclinazione. Fu suo maestro il valente architetto Tarquini, che gli inculcò lo studio di Vitruvio e di Palladio. Il suo nome è legato in modo particolare all'Arco della Pace di Milano, al palazzo quadriforme di Inverigo; ma il suo nome e le sue opere sono troppe note ai cultori dell'arte, perché io mi distenda ora in più parole. Riporto il giudizio di un contemporaneo in occasione della sua morte, avvenuta il 14 agosto 1833, assistito dalla moglie Francesca D'Adda, mentre da Como ritornava ad Inverigo: «Gli elogi che far si possono del suo carattere e delle sue virtù superano di gran lunga le laudi che ei procacciò come architetto. Retto, di buona fede, incapace a dir male, e a soffrire che altri ne dicesse; giusto, leale, caritatevole, amico vero ed affettuoso, uomo di pace nella propria famiglia, e di pace nell'altrui conciliatore, sincerissimo e della sola verità amante. Premuroso per gli amici, sovvenivale nelle avverse fortune. Non mai ricusavasi dal sovvenire le altrui miserie con limosine vistosissime, fatte colla segretezza evangelico. Religioso sino allo scrupolo» (Bibl. italiana, T. VII). — Furono suoi discepoli il Vergani in Mantova, il Dordoni in Milano, il Bianchi luganese autore del tempio di S. Francesco di Paola in Napoli, il Gilardi architetto dell'Imperatrice di Russia ecc.

### *Card. Diego Inico Caracciolo*

Nacque a Martinafranca il 18 luglio 1759, morì a Napoli il 24 gennaio 1820. Entrato in collegio Clementino, percorse tutti gli studi fino alla teologia compresa. Fu segretario di Pio VI e suo compagno di prigionia. Fu creato cardinale nel 1800; concluse il Concordato tra la S. Sede e il Regno delle due Sicilie nel 1818. Nel suo ministero episcopale fu ragguardevole per virtù e per dottrina, per l'amore verso i poveri e i sofferenti (cfr. De Camillis Mario, in: «Oss. Rom.», 26 luglio 1956).

### *Card. Pacca Bartolomeo*

Di Benevento, figlio di Orazio Marchese della Matrice e di Cristina Malaspina March. di Olivola, nacque il 25 dicembre 1756. Ebbe in Clementino l'educazione per quasi 10 anni, incominciando dal 1768 e nelle pubbliche dispute del collegio fece conoscere il suo felice talento. L'anno 1777 sostenne una pubblica disputa di filosofia con molto valore, diretto dai PP. Cermelli e Mazzuchelli. La sua vita è troppo nota, perché io qui ne parli.



*Card. Litta Lorenzo*

Nacque in Milano, figlio del March. Pompeo e di Elisabetta Visconti, il 23 febbraio 1758, e fu collocato in Clementino nel 1767. Fece una eccellente riuscita nelle belle lettere e componeva sin da quel tempo eleganti poesie latine e greche. Diede prova dei suoi progressi in filosofia con due pubbliche dispute avvenute l'anno 1773. Le tesi della prima furono stampate col titolo: « Praelectiones mechanicae rationalis »; e l'altra: « Praelectiones phisico-mathematicae ». Recitò in quell'anno anche un'orazione latina nella cappella pontificia sul mistero della SS. Trinità. Suo maestro nelle belle lettere fu P. Varisco Camillo, e in filosofia i PP. Cermelli e Mazzuchelli. Fu creato cardinale il 28 settembre 1801.

*Card. Lante Alessandro*

Di famiglia pisana trapiantata a Roma, figlio di Filippo Duca di Bomarzo e di Faustina Capranica, nacque il 27 novembre 1762. Fu posto nel collegio Clementino l'anno 1776, ove ebbe a maestro di retorica il P. G.B. Riva e di filosofia il P. Mazzuchelli. Fu creato cardinale nel 1816. Promosse gli scavi archeologici in Roma, restaurò il Colosseo, acquistò un museo mineralogico per la R. Università, ed ottenne la fondazione di una cattedra aperta l'anno 1805. Morì il 14 luglio 1818 (cfr.: Nicolai Nic. M. presidente dell'accad. archeologica romana: « Elogio del Card. Aless. Lante legato di Bologna », Bologna 13 maggio 1819).

*Rivarola Agostino*

Patrizio genovese, nacque il 14 marzo 1758, ed entrò in Clementino l'anno 1773 ove compì gli studi di Belle lettere e di scienze. Fu creato cardinale il 1° ottobre 1817. A lui è debitrice del suo incremento la ricchissima biblioteca di Chiavari, la quale città lo considera suo. Morì il 7 novembre 1842.

*Card. De Gregorio Emanuele*

Di famiglia messinese, nacque in Napoli il 18 dicembre 1758. Fanciullo di otto anni venne mandato nel 1766 nel collegio Clementino, dove già stava suo fratello maggiore che divenne illustre nella carriera militare. Ebbe maestro di Belle lettere il P. Camillo Varisco, e in filosofia il P. Cermelli e P. Mazzuchelli. Fu creato cardinale l'8 marzo 1816 (cfr. Barluzzi Giulio: « Elogio storico del Card. De Gregorio Em. », Roma).

*Card. Testaferrata Sceberas Fabrizio*

Nacque il 30 aprile 1758 alla Valletta di Malta. Fu posto nel Clementino nel 1771. Sin da quel tempo aveva abbracciato la carriera ecclesiastica. Dimostrò in collegio un'aurea indole e un pronto ingegno che dimostrò soprattutto nella disputa dell'anno 1781. Nunzio apostolico in Svizzera nel 1803. Il Card. B. Pacca, dedicando a lui le sue « Memorie della Nunziatura di Colonia (anno 1832), scrisse: « Era ben giusto che B. Pacca le dedicatesse all'antico compagno di collegio ed amico Fabrizio Testaferrata, un Cardinale ad un suo dolcissimo collega, che ha servito la S. Sede nel ministero delle Nunziature, a quell'insigne porporato che

in tempo turbolentissimi, mentre gemeva prigioniero il Capo della Chiesa, erano sciolte le Congregazioni e i Tribunali di Roma, e disperso il Sacro collegio, solo, abbandonato a se stesso, tra le continue contraddizioni e gli ostacoli aveva con fermezza e coraggio sostenuto presso la nazione elvetica il decoro, la dignità e i diritti della luminosa pontificia Rappresentanza ». Fu poi vescovo di Sinigaglia, dove riaprì il seminario, dotandolo di una scuola di fisica e di macchine per gli esperimenti (frutto delle antiche esperienze collegiali), e vi fondò due orfanotrofi. Fu creato cardinale l'8 marzo 1816. Fu venerato come padre della patria e benefattore della città di Sinigaglia. Morì il 3 agosto 1843.

*Alberto dei Conti Litta Visconti Arese*

Fratello del card. Lorenzo, entrò in Clementino l'anno 1770 in tenera età. Dopo il corso di belle lettere, attese alla filosofia sotto la direzione di P. Mazzuchelli, e nell'anno 1777 difese molte tesi filosofiche, che sono alle stampe. Percorse brillantemente la carriera della magistratura, fino alla carica di Intendente politico di Milano, e di sovrintendente generale della camera dei conti (cfr. Bibl. italiana, T. 77, pag. 309).

*Silva Conte Ercole*

Nipote di Donato Silva, nacque in Milano il 2 marzo 1756. Entrò in Clementino nel 1773, ed ebbe maestri il P. G.B. Riva nelle lettere, e i PP. Cermelli e Mazzuchelli nella filosofia. Si dedicò interamente allo studio delle scienze. Abbiamo di lui alle stampe: « Arte dei giardini inglesi », Milano 1801, con 36 tavole, che ebbe molte edizioni. Pubblicò anche « Elogio dell'architetto Luigi Piermarini », Milano 1811, e una dissertazione « Sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano ». Raccolse nella sua villa di Cinisello una ricca biblioteca di libri d'arte e manoscritti. Morì l'anno 1840. Il Giornale italiano (n. 208, anno 1813) scrisse di lui: « La venustà dello stile, e la copia della erudizione, la precisione e chiarezza delle teorie, e l'utile filosofia dell'uomo che ragiona dietro le più accurate osservazioni ed esperienze rendono quest'opera (Arte dei giardini inglesi) interessante, e nel suo genere classica, e si scoprono la profondità e la cultura dell'ingegno del suo autore ».

AMG.: 47-54.

Al Rev.mo Pre Sig. Sig. Pron col.mo  
il P. D. Alessandro Barca crs.  
Professore nell'Università di Padova

B. D.

Colgo ben volentieri la desiderata occasione, che ora mi porge questo nostro amatissimo P. D. Federico, di rinnovare col riverente ufficio di questa mia a V.P.R.ma l'antica servitù, che per più motivi le professo. Egli col mezzo del sig. Carlo Volpi ha ricevuto il prezioso regalo del di Lei « Saggio sul bello di proporzione in architettura », ed ha dato a me il grazioso incarico di renderle le sue ben giuste grazie. Io per le mie ecclesiastiche occupazioni in queste feste del S. Natale non l'ho ancora potuto leggere; ma lo leggerò con tutta l'avidità, essendo opera di un soggetto, che tanto stimo per li di lui talenti scientifici, e al quale debbo tutta la mia più ossequiosa riconoscenza. Il D. Federico, grazie al cielo, trovasi in ottimo stato di salute, ed io prego il Signore a volerlo conservare per anni, e anni a beneficio di questa casa. Qui abbiamo un inverno mitissimo, che pare piuttosto una primavera. Già da dodici e più giorni si son colte le viole, e il sole è caldo come in marzo. Supplico in fine, quanto più posso, V.P.R.ma a volermi conservare la sua buona grazia, fare i miei più umili rispetti a tutti cotesti degnissimi religiosi, specialmente ai PP. Soardi, Tinti e Magni, che ho il piacere di conoscere, e darmi qualche occasione di poterle dimostrare coi fatti la mia gratitudine ai tanti favori ricevuti in tempo del mio soggiorno in cotesto collegio. Tutti questi religiosi, principalmente il P. D. Federico, la riveriscono. Col più profondo ossequio mi protesto

Somasca, dalla casa di S. Bartolomeo, 29 dicembre 1806

div.mo obbl.mo servo:

*Girolamo Mazzuchelli crs*

## NOTE

P. Barca Alessandro (Bergamo 1741-1814), somasco, rettore del collegio S. Croce di Padova, Prep. Provinciale, professore di dir. canonico, protettore e sindaco dell'Università di Padova, direttore della scuola (= preside della facoltà) di architettura. Autore di molte opere scientifiche. Cfr.: Bollett. bibl. civ. Bergamo, ott. 1913: biografia e bibliografia. L'opera a cui qui si accenna « Saggio sul bello di proporzione in architettura » fu edita a Bassano 1806 (cfr.: P. Tentorio M., « Una lettera inedita del Canova a P. Aless. Barca, in: Riv. Ordine PP. Somaschi, 1958, pag. 211). Di P. Barca si conserva un ricco epistolario scientifico, con lettere di suoi corrispondenti, in: AMG., 1-36; 22-7; 46-127; 50-118.

AMG.: 47-54

Al M.R.P. Pron col.mo C. Carlo Maranese curato nei crs.  
(con un involto -) - a Somasca

B.D. M.R.P. Sig. col.mo:

Nella soppressione di questa casa mi è riuscito di salvare dal comune naufragio le cinque lettere originali, e le loro copie autentiche del nostro Santo Fondatore e ne faccio di queste un dono preziosissimo a cotesto Santuario, per cui ebbi sempre, ed avrò sempre, quantunque secolare, la maggiore venerazione. Però prego V.P.M.R., che anche dopo la soppressione di cotesto collegio continuerà in qualità di parroco ad averne la direzione del Santuario, ad accettare benignamente questo attestato della mia devozione verso il nostro Santo, e del mio attaccamento verso questa terra di Somasca. Ella non ha bisogno dei miei lumi; ma non sarà però superfluo l'aggiungere, che le suddette lettere si possono rinchiudere ciascuna in un piccolo quadro bello, e con cristallo, e fatto con tale perizia, che si possano esse al bisogno cavar fuori, e tutti questi cinque quadri si possono appendere nello stanzino, che servì di deposito al nostro Santo, quando questi fu levato dalla pubblica venerazione. Questo nostro collegio della Colombina è stato soppresso il giorno 12 maggio, giorno del mio arrivo da Somasca a Pavia. L'archivio di tutta la Congregazione, il quale, come ella sa, si trovava qui, ora è stato trasportato in casa del sig. avv. Quarti, e là si conserverà, se mai piacerà all'Altissimo di dar di nuovo vita al nostro istituto. Io nella settimana ventura partirò facilmente da Pavia per portarmi a Gallarate mia patria, dove sarà il mio soggiorno, e dove perciò ella avrà da dirigere la risposta, se così le piacerà. Supplico in fine, quanto più posso, a voler dare i miei saluti ai PP. Mainoldi e Massa, alla Sig. Angelica Volpi, a tutta la casa Amigoni ecc. e darmi qualche occasione di poterle sempre più dimostrare il profondo ossequio, con cui mi protesto di V.P.M.R.

dev.mo obbl.mo servo:

*Girolamo Mazzuchelli crs.*

Arch. Stato Milano autografi uomini celebri: cart. 156, fasc. 2  
Gallarate 28.8.1810

Rispett. Sig. Direttore Generale della pubblica istruzione. Quanto ebbi l'onore di rispondere nello scorso febbraio da Pavia, dove mi trovavo allora Superiore nel soppresso collegio della Colombina, alla di Lei preg.ma, rispett. Sig. Direttore, intorno ai manoscritti del defunto P. Soave, segnata n. 409, le promisi, che avrei fatto uso di tutta la mia diligenza per ricercare quelle di lui carte, che potessero essere di qualche vantaggio alla pubblica istruzione. Ora, essendomi riuscito di avere un zibaldone del suddetto scritto di lui pugno, nel quale si contengono estratti, e schizzi quasi di ogni sorta di letteratura, adempio la mia parola, e mi faccio un dovere di mandarlo alla di Lei Signoria rispettabile.



La supplicò infine, quanto più posso, rispett. Sig. Direttore, a volere accettare benignamente l'umile offerta, che tributo alle di Lei premure per la pubblica istruzione, e darmi qualche occasione di poterle dimostrare sempre più il profondo ossequio, con cui mi protesto

di Lei rispett. Sig. Direttore  
um.mo div.mo obbl.mo servo

*Girolamo Mazzuchelli*

(Si ringrazii e si tenga provvisoriamente in biblioteca)

#### NOTE

Nell'opera di riorganizzazione degli studi, a cui il Governo del Regno d'Italia attese sin dal 1808, e più decisamente dopo la soppressione degli Ordini religiosi nel 1810, che tenevano molte scuole e istituti di istruzione, va inserita questa lettera del Mazzuchelli. A maggior chiarimento, e anche per contribuire alla storia delle edizioni e dei mss. del celebre P. Soave, riporto i seguenti documenti. L'editore Spargella di Vigevano ebbe in cessione alcuni mss. del Soave, datigli da P. Mazzuchelli, che forse intendeva provvedere alla pubblicazione per suo conto (il Soave, prof. nell'Università di Pavia, morì nel gennaio 1806 nella casa della Colombina di Pavia, dove lasciò tutto il frutto dei suoi studi e i suoi mss.), se non fosse intervenuto lo Scopoli, Consig. Dirett. gen. pubbl. istr., a prenderne l'iniziativa a pro del Governo. Già il Serbelloni, Dirett. gen. per la Prefettura di Padova, aveva prescritto e procurato ulteriori edizioni di testi elementari soaviani con sua circolare 12-2-1808 (AMG.: S-d-1226). Ora si tratta di testi per scuole superiori: «Milano 21-2-1810 - Essendomi noto che dopo la morte del prof. Soave furono a lei (Spargella) cedute dal P. Superiore del collegio dei Somaschi in Pavia alcuni mss. lasciati dal prof. med. mi importerebbe di sapere per norma di alcune operazioni del mio istituto, i vari argomenti di cui trattano, e se fra queste ella abbia a quest'ora già pubblicati colle stampe il Compendio di Mitologia per le scuole del Regno d'Italia, la Storia del popolo ebreo, e la traduzione dell'Eneide di Virgilio. Queste informazioni attendo dalla sua gentilezza e godo di attestarle la mia distinta stima - Scopoli (all'editore Spargella).

Infatti la Mitologia fu stampata, 1ª ediz. postuma a Vigevano 1810; la Storia del popolo ebreo, pure a Vigevano 1813. (Cfr.: Motta Emilio, «Saggio di una bibliografia di Fr. Soave», 1885).

Fra i mss. del Soave furono consegnati al Ministro anche quelli della «Filosofia di Kant esposta ed esaminata», già edita a Modena nel 1803: «19.XII.1810 - Al Sig. Girolamo Mazzuchelli, Gallarate - Io dovevo prima d'ora presentarle i miei ringraziamenti per la premura da lei gentilmente presa nel compiacere al mio desiderio trasmettendomi il ms. del defunto prof. Soave, in cui alcuni squarci potranno certamente giovarmi nelle mie intenzioni. Alle cortesie espressioni da lei usate a mio riguardo rendo contraccambio colle proteste della più perfetta mia stima» (nota: confutazione di Kant). (ASM.: Studi, p. mod.: compon. scient. cart. 321).

Arch. Stato Milano - autografi uomini celebri - cart. 142: fasc. 24  
Regno d'Italia  
Girolamo Mazzuchelli

Alla Direzione generale della pubblica Istruzione

Nei momenti di ozio che mi concedevano le mie private occupazioni, ho

messo mano alla mia Istituzione d'Idrodinamica che fin dall'anno 1796 pubblicai in Pavia per mezzo delle stampe degli eredi di Pietro Galeazzi in tre tomi in 8° grande, per ritoccarla, e l'ho disposta in migliore ordine, l'ho liberata ancora degli errori, che vi si insinuarono, e l'ho accresciuta finalmente di non poche cose, che possono esser di vantaggio agli studiosi dell'equilibrio e moto dei fluidi. Già anche prima che ritocassi quella mia opera, il sig. Giovanni Grato-gnini pubblico professore di meccanica e di idrodinamica nella Università di Pavia l'aveva proposta ai suoi scolari, giudicandola idonea alla loro istruzione, e prima di lui la giudicò tale il celebre P.D. Gregorio Fontana delle Scuole pie, il quale dopo d'averla esaminata, mi indusse a metterla in luce. Né mi pare, che i loro giudizi siano falsi, se l'amor proprio non mi acceca, siccome potranno vedere anche le loro SS. rispettabili, che con tanto vantaggio della letteratura del nostro Regno presiedono alla pubblica istruzione della gioventù italiana, considerando con attenzione la scelta delle materie ivi trattate, l'ordine, la chiarezza e la severità con cui questi sono esposte e dimostrate, e le loro applicazioni varie, e molteplici agli usi pratici della vita civile e delle scienze. Ha ancora quella mia Istituzione questo altro vantaggio sopra le altre opere d'Idrodinamica, ed è, che la mia partendo da principi fondati sull'esperienza conduce quasi per mano gli studiosi col solo soccorso dei volgari elementi della geometria, e del calcolo alle cognizioni più necessarie e utili per il maneggio delle acque; mentre per lo contrario le altre appoggiandosi a cognizioni incerte e fallaci fanno uso del calcolo più sublime, e sembra che esse siano state scritte per li matematici più profondi. Ond'è che non sono proporzionate alle capacità né degli architetti né dei principianti, che, ordinariamente parlando, non possiedono bene che la sola matematica elementare.

Della mia Istituzione Idrodinamica io non ho più veruna copia; né ora mi ritrovo nella possibilità di fare una nuova edizione, non avendo io né denari per farne la spesa, né trovandomi in luogo opportuno per la stampa. Però non mi resta che di ricorrere alle loro SS. rispettabili, supplicandole umilmente a voler esaminare la suddetta mia opera con tutte le mutazioni, che vi ho fatte, se mai essa potesse essere di utilità per la pubblica istruzione. Nel caso che le loro Sig. rispettabili si degnassero di volerne fare l'esame mi farò allora un dovere di farla loro recapitare in Milano franco di porto.

Ho l'onore di protestarmi col più profondo ossequio delle loro SS. rispett.  
Gallarate 29.3.1811

um.mo dev.mo obbl.mo servo

*Girolamo Mazzuchelli ex somasco*

#### NOTE

Non so, e non ho trovato documenti in proposito, quale esito abbia avuto questa domanda. Non mi consta che si sia effettuata una seconda edizione dell'opera. Sulla domanda è stato postillato di ufficio «Sospesa fino al ritorno del (sic.) Ispett. Direttore - abbiansi gli antecedenti».

Del Grato-gnini e del Fontana si hanno mss. in: ASM.: autografi uomini celebri, cart. 134, e in: ASM.: Studi, p. mod., compon. scient., cart. 302.

Sarebbe utile poter ritracciare, caso mai a Gallarate, dove sia finita la biblioteca di P. Mazzuchelli.

A S.E. orn/ma il Sig. Maestro G.B. Crema - Milano  
Gallarate, questo giorno 4X 1821

Car.mo Sig. maestro,

dalla di lei car.ma, mi pare di poter inferire, che le lettere del nostro Santo Fondatore, le quali circa all'epoca della nostra soppressione stavano nell'archivio della Provincia esistente nella già nostra casa della Colombina in Pavia, della quale in allora ero io Superiore, non siano state consegnate alla casa di Somasca, per la quale col consenso degli altri religiosi erano state da me destinate, il che mi riempie giustamente di stupore. Imperocché io stesso estrassi dall'archivio la cassetta, dove stavano rinchiuse quelle lettere (la cassetta non aveva come mi pare la chiave) la consegnai al nipote del nostro laico accidentato N. Mapelli, il quale era venuto da Canzo, come credo, per prendere in Pavia la roba del suo zio poco tempo prima della nostra partenza, ed a cui fu consegnata ancora dal già P. Rossi il poco denaro di divisione. La cassetta, che gli consegnai, era involta in una carta, e ben legata e accompagnata da una mia lettera diretta, come credo, al degn.mo P. curato D. Carlo Maranese, o al Padre allora Superiore M. Mainoldi, e mi promise il suddetto nipote Mapelli, che esso stesso senza fallo l'avrebbe alla domenica seguente in persona portata in Somasca. Questa è una verità di fatto, ed io posso, se abbisogna, attestare con mio particolare giuramento, che ho consegnato la cassetta con dentro le lettere del Santo e loro autentiche al ripetuto nipote Mapelli. Non so poi, se questi le abbia portate in Somasca, e se quivi nella confusione della soppressione della casa siano state depredate da qualcuno, non avendo d'allora in poi mai ricevuto nessun avviso.

Essendo le lettere del nostro Santo un vero tesoro, deve il degn.mo P. Curato Maranese, tanto benemerito della casa di Somasca, portarsi, se può in persona, o mandare qualcuno da Somasca a Canzo poco distante, e quivi interrogare il suddetto nipote se ha portato veramente in Somasca le suddette lettere, scrivere ancora per questo fine all'ex Prep. Mainoldi. Se io le avessi, mi farei un dovere di mandarle. Io non ho che il sigillo della Religione, il Bollario della stessa, il Rituale ancora. Tutte queste cose stanno a disposizione del P. Maranese.

Prego, quanto più posso, la di Lei S.D. a voler dare i miei saluti al P. Curato di S. Maria Segreta, e a dargli da leggere la presente, e a farla recapitare per mano sicura allo stesso P.D. Carlo Maranese degn.mo curato di Somasca. Di cuore la saluto assieme con tutti i miei di casa e mi sottoscrivo.

P.S. - Sono quasi 12 anni che sono state consegnate da me per Somasca le suddette lettere e mi sono sempre vissuto nella buona fede, che ivi siano state consegnate senza essere mai stato avvertito prima della di lei lettera. Il nipote Mapelli, che era già stato altra volta a Pavia affine di trovare il zio, mi parve un villano onesto; e che perciò la casa di Pavia per mezzo del P. Rossi gli assegnò il contingente della divisione, come dissi sopra, né il nessun valore apparente di quelle lettere contenute nella cassetta poteva insinuare la di lui avarizia. Io son più tosto di parere che il detto villano abbia portato in Somasca nel tempo prescritto, cioè in una domenica del mese di maggio 1810, la cassetta, e invece di consegnarla a chi era diretta, come mi pare più probabile, al P. curato Maranese,

l'abbia consegnata a qualche altro somasco, che si è fatto lecito per le questioni insorte per il meum e il tuum di appropriarsela. Le dette lettere sono state mandate a Somasca non per i Padri, ma per il Santuario, perché esse sono di ragione di questo, dunque si ritrovino. Il P. Maranese sa il mio amore verso il Santuario di Somasca, per il quale in differenti volte gli ho dato più di cento scudi, parte in denaro effettivo, parte in roba.

dev.mo obbl.mo servo ed amico

*Girolamo Mazzuchelli già crs.*

#### OPERE DI P. MAZZUCHELLI

I. *Prelezioni meccaniche sostenute in una disputa dal marchese D. Alberto Litta l'anno 1777.*

Ne parlano con lode:

- 1) Effemeridi Letterarie di Roma, anno 1777 pag. 596.
- 2) Bibliografia generae corrente di Europa; tomo III, pag. 44.

II. *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti; tomo VII, p. II, pag. 13.*  
« *Istituzione idrostatica di Girolamo Mazzuchelli crs. professore di filosofia e matematica nel nobile collegio Clementino; Roma 1784.* »

Già per altre operette idrostatiche si è dato il ch. Autore vantaggiosamente a conoscere negli anni addietro. Ora in questa opera dedicata a S.E. il Conte di Castelbarco egli ce ne offre un intero corso, abbracciando ancor ciò che appartiene alla pressione, e all'equilibrio dei fluidi compressibili ed elastici. « La materia è trattata con accuratezza ».

*Novelle letterarie di Firenze; anno 1784, pag. 534.*

*Istituzione idrostatica ecc.* « Questo libro elementare può aver qualche uso presso la studiosa gioventù; ma ve ne sono degli anteriori che non gli cedono ».

*Effemeridi letterarie di Roma, anno 1781, pag. 12-13.*

Nella recensione del « Giornale delle arti e del commercio, tomo I, Macerata 1780. » Questa prima parte resta indi chiusa da una memoria idrostatica sulla pressione dei fluidi contro i lati dei vasi convergenti e divergenti, la quale è lavoro del P. *Girolamo Mazzuchelli* ch. regolare somasco e professore nel collegio Clementino in Roma. Avea l'autore già pubblicato altra sua operetta sulla



pressione dei fluidi, e in essa calcolò solamente la pressione, che soffrono i lati dei vasi uniformi. Ora calcola ancora quella dei fluidi contenuti nei vasi convergenti e divergenti, benché la teoria che egli qui fissa, sia tale da estendersi a qualunque sorta di vaso uniforme o difforme, intiero, o tronco, perpendicolare, o inclinato all'orizzonte ».

Coll'occasione della stampa di questa tesi il medesimo P. Mazzuchelli ha voluto riprodurre con alcune aggiunte una sua « *Memoria idrostatica sulla pressione dei fluidi contro i lati dei vasi convergenti e divergenti* », pubblicata la prima volta, ma poco correttamente, nel 1° tomo del Giornale di Macerata. Di questa memoria si diede da noi un tocco, allorquando dessimo noi conto in queste nostre Effemeridi del suddetto volume del Giornale maceratese. Aggiungeremo noi soltanto che siccome la pressione, che soffre perpendicolarmente una porzione infinitamente piccola della superficie di un vaso dal fluido nel medesimo vaso contenuto è proporzionata al prodotto di essa superficie infinitesima moltiplicato per la distanza dal piano orizzontale del fluido stagnante, così il problema, che proponesi in questa sua memoria il P. Mazzuchelli, cioè di indagare la somma delle pressioni perpendicolari esercitata da un fluido sopra di una data superficie, riducesi al notissimo problema meccanico di trovare la somma dei momenti di una superficie data rispetto ad un piano dato. Difatti i calcoli che fa il P. Mazzuchelli per sciogliere il suo problema sono quei medesimi, che fannosi nei comuni elementi di meccanica per indagare il centro di gravità di una data superficie cioè quel punto, in cui immaginandosi concentrata tutta la superficie, eserciterebbe questa un momento eguale alla somma dei momenti di tutte le sue parti. Rifletteremo ancora che fuori del vaso di una superficie piana, in cui la somma delle pressioni perpendicolari riducesi ad una sola pressione, che passa per il centro di gravità, ed è eguale alla medesima somma, non sappiamo vedere a cosa possa servire il conoscere la somma delle pressioni perpendicolari in una superficie curva, se non si conosca ancora la maniera di ridurre ad una sola quelle innumerevoli forze, che agiscono secondo tutte le possibili direzioni.

III. Effemeridi letterarie di Roma, anno 1781, pag. 209.

« *Elementa Psychologiae, Hydrostaticae et aerometriae summatim exposita, quae in Collegio Clementino publice propugnat D. Ioannes Dominicus S.R.I. Comes de Bettoni ex Dominis Schennae eiusdem collegii convictor. Ex officina Archangelii Casaletti 1781, in 8°* ».

La psicologia, l'Idrostatica e l'Aerometria sono tre scienze assai importanti, e fondamentali, siccome quelle che hanno per oggetto la cognizione delle parti più nobili di noi stessi e quelle dei due elementi, che forse più degli altri influiscono sul nostro fisico, vogliam dire dell'aria e dell'acqua. Ottimamente ha dunque pensato l'ornatissimo Cavaliere Sig. Conte Bettoni di prender da queste scienze l'argomento delle pubbliche tesi, che per dare un saggio dei suoi progressi nei più profondi studi, ha valorosamente sostenuto nel nob. collegio Clementino, di cui egli è convittore. Nella scelta poi delle Tesi appartenenti a

queste scienze abbiamo avuto occasione di ammirare ancora l'ottimo piede, in cui sono i filosofici studi nel sudetto collegio Clementino. Il piano degli elementi di psicologia è soprattutto degno di maggior lode. Tocandosi in esso soltanto di passaggio le oscurissime questioni sulla sede dell'anima, sul commercio dell'anima col corpo, ed altrettali, nelle quali si fa inutilmente perdere tanto tempo nelle scuole, si fa consistere principalmente l'oggetto della psicologia nello svolgere e derivare l'origine delle nostre cognizioni e delle facoltà della nostra anima dalle sensazioni, e per meglio giungere a questo fine, che è il solo che possa ragionevolmente proporsi in psicologia, si adotta la nota ed ingegnosa invenzione della statua, così felicemente introdotta in questa scienza dal sig. ab. di Condillac nel suo rinomatissimo trattato delle sensazioni. Ma noi non potevamo aspettarci altra cosa dalla nota dottrina del P. *Girolamo Mazzuchelli*, che in qualità di professore di filosofia e matematica nel suddetto collegio ha dovuto somministrare i materiali di queste Tesi.

## INDICE

Prefazione . . . . .	pag. 7
« Il tentativo di P. Girolamo Odescalchi CRS di fondare un orfanotrofo in Como l'anno 1796 » . . . . .	» 8
Progetti per l'istituzione di un orfanotrofo maschile in Como . . . . .	» 14
Orfanotrofo S. Sisto di Como, diretto dai PP. Somaschi . . . . .	» 23
Appendice di documenti - Progetto di una minuta d'istrumento tra l'attuale rappresentanza dell'Orfanotrofo maschile di Como e la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi di Somasca . . . . .	» 49
P. Locatelli Carlo, rettore del Collegio Gallio . . . . .	» 56
P. Zendrini Evangelista, direttore spirituale del Collegio Gallio . . . . .	» 86
P. Caucini Pietro, rettore del Collegio Gallio . . . . .	» 95
P. Serafino Balestra, ex alunno PP. Somaschi - Educatore dei sordomuti . . . . .	» 112
La passeggiata dei collegiali di Novi Ligure a Como . . . . .	» 159
Settant'anni fa il Gallio tentò invano la strada di una sezione femminile di scuola tecnica pareggiata . . . . .	» 166
P. Mazzucchelli Girolamo, maestro di matematica nel Collegio Gallio (1749-1821) . . . . .	» 169



## LIBRI DI ARGOMENTO COMASCO DI P. MARCO TENTORIO

« Per la storia dei PP. Somaschi in Como » — note e documenti — vol. I  
 Genova 1978  
 (Archivio storico PP. Somaschi)

## INDICE

	<i>pag.</i>
Presentazione . . . . .	7
1) Padri Somaschi oriundi della città e distretto di Como . . . . .	11
2) Per una biografia di P. Leone Carpani compagno di S. Girolamo Emiliani . . . . .	16
3) P. Primo De Conti . . . . .	30
<i>a)</i> Una lettera inedita di Saverio Bettinelli e alcune note su Padre Primo De Conti	
<i>b)</i> Altre informazioni biografiche su P. Primo De Conti	
<i>c)</i> Ancora su P. Primo De Conti	
4) P. Terzano Andrea Preposito Generale dei PP. Somaschi . . . . .	36
5) P. Porro G. Pietro Preposito Gen. dei PP. Somaschi . . . . .	46
6) P. Ilario Casarotti somasco e Alessandro Manzoni: una notizia inedita	49
7) Una lettera inedita di Alessandro Manzoni . . . . .	56
8) Manzoni è nostro . . . . .	58
9) Lettere postulatorie per la beatificazione di S. Roberto Bellarmino, di S. Gregorio Barbarigo e di S. Innocenzo XI . . . . .	60
10) Su e giù per il Cosia . . . . .	65
<i>a)</i> Il re dei fiumi di Como; ricordi d'infanzia	
<i>b)</i> Quale è l'origine del suo nome?	
<i>c)</i> Le malefatte del Cosia	
11) Curiosità comensi: Fons Gemmula . . . . .	73
12) Variazioni sul dialetto comasco . . . . .	77
13) Collegio Gallio: perennità di una nobile tradizione . . . . .	88
14) Nelle scuole Gallio tanti e tanti anni fa . . . . .	91
15) Un periodo di storia del Collegio Gallio . . . . .	95
16) Il prode Anselmo . . . . .	97
17) P. G. Franco Betteloni . . . . .	101
18) Ex alunni del Collegio Gallio . . . . .	107
19) Un ex alunno glorioso: D. Luigi Guanella . . . . .	112
20) Mons. Agostino Neuroni Vescovo di Como . . . . .	119
21) Ode inedita di Ignazio Cantù in onore di S. Girolamo Emiliani . . . . .	121
22) Alcune note sulla relazione della « Compagnia dei Servi dei poveri » coi Padri Cappuccini . . . . .	123
23) Nel Cinquecento il Santo laico Girolamo Miani fondò anche a Como due istituti per orfani (discorso) . . . . .	
24) Discorso funebre per G. B. Pigato, somasco . . . . .	138
25) Note sulla storia della beneficenza a Como nel sec. XVI: una lettera di P. Primo De Conti per la fondazione di un istituto in Rondineto . . . . .	143

INDICE

Tentorio Marco: <i>P. Rovelli Carlo Francesco</i> . . . . .	pag. 7
Tentorio Marco: <i>Professori somaschi nell'Università di Pavia</i> . . . . .	» 23
Tentorio Marco: <i>L'Accademia dei Trasformati di Milano e i PP. Som.</i> . . . . .	» 31
Tentorio Marco: <i>Quattro secoli di vita per la cultura e la fede (il collegio Gallio)</i> . . . . .	» 67
Tentorio Marco: <i>È ancora un centro di cultura e di vita</i> . . . . .	» 70
Tentorio Marco: <i>Una lettera del Ven. don Luigi Guanella</i> . . . . .	» 73
Tentorio Marco: <i>Un illustre alunno del Gallio: Litta Pompeo</i> . . . . .	» 76
Tentorio Marco: <i>La famiglia del Leopardi e i PP. Somaschi</i> . . . . .	» 78
Tentorio Marco: <i>Un epistolario inedito del P. Ilario Casarotti</i> . . . . .	» 82
Tentorio Marco: <i>Un giudizio di Lady Morgan sul collegio Gallio</i> . . . . .	» 85
Tentorio Marco: <i>Un infortunio letterario di D. Paolo Della Torre di Rezzonico</i> . . . . .	» 90
Tentorio Marco: <i>Il poemetto di G. Gastone Della Torre di Rezzonico</i> . . . . .	» 95
Tentorio Marco: <i>Accademie nel collegio Gallio nell'800</i> . . . . .	» 97
Tentorio Marco: <i>L'archivio storico dei PP. Somaschi</i> . . . . .	» 109
Tentorio Marco: <i>P. Giuseppe Piantanida da Ferno e una lettera di S. Ignazio</i> . . . . .	» 113
Moreschi Lucia: <i>Pregevoli le pale d'altare di S. Girolamo Emiliani: custode del capolavoro la chiesa del Gallio</i> . . . . .	» 121
Tecarmo: <i>Il monastero di S. Salvatore sopra Crevenna</i> . . . . .	» 132
Tecarmo: <i>Un docente del collegio Gallio canta il « Larius » in tre poemi (un inedito di P. Girolamo Pongelli)</i> . . . . .	» 142
Tecarmo: <i>Lettere inedite di G. B. Giovio</i> . . . . .	» 150
Fontana Maria Alice: <i>Le relazioni dell'architetto Carlo Fontana con la città di Como e i PP. Somaschi</i> . . . . .	» 154
Tentorio Marco: <i>Della biblioteca del collegio Trevisio di Casale Monf. dei PP. Somaschi</i> . . . . .	» 162

P. Marco Tentorio: *Per la storia dei PP. Somaschi in Como « Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori » con un po' di A. Manzoni.* — Vol. III

*Uno spaccato sulla vita e la società che offre informazioni di estrema attualità. .... è un libro che rappresenta un ulteriore contributo alla storia del Collegio Gallio e dei Padri Somaschi, di cui Marco Tentorio è da sempre appassionato ricostruttore ed interprete.*



Edizione fuori commercio  
Finito di stampare  
dalla Graficop di Como  
nel mese di marzo 1982